BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
11 A
28

Digitized by Google

Q. 2.

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

Tomo. V.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO. EMANUELE

ROMA MDCCCV

Dalle Stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N.° 10. con Approvazione

BIBLIOTHECA
SS·VINC·ET·ANASTASII
MENST·INFIRM·DE·URBE

LA GALATEA

INTERLOCUTORI.

GALATEA. POLIFEMO.
ACIDE. GLAUCE.
TETIDE.

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA.

Galatea, e Acide.

Gal. AH taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t'adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?

Gal. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,
Mi chiama Amore;
Questo m'agghiaccia,
Quei m'arde il core;
E l'uno e l'altro penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No, non temer mia vita. Amor m'insegna
A deluder con l'arte
Il geloso Ciclope i sdegni, e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid'io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Sarìa più cauto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai? *Gal.* Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra denti, e palpitare io vidi.

E l'a-

E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscìa per doppia strada (oh nero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

Aci. Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.

Chi sente intono al core Dà la mercede Amore
L'orrore, e lo spavento, A chi sue leggi adora,
Non dia le vele al vento, Ma vuol che l'alma in-
Non fidi il legno al mar. Impari a sospirar. (cora

Gal. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.
Aci. Dove? *Gal.* Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lisibeo co'gridi assorda?
Aci. Aime! tu m'abbandoni?
Gal. Deh fuggi, idolo mio.
Aci. Addio, dolce mio ben. *Gal.* Mia vita, addio.

Polifemo.

DAlla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L'erbette a pascolar;

Mentr'io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D'edera, e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch'io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli;
Poi col sonno, che parte, a me t'involi?
Sai che ad amarti appresi infin d'allora,
Che fanciulla venivi
Con la marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole;
Ed io teco venìa,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A'miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile

Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

Glauce, e Polifemo.

Gla. O Cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde,
Gla. Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa ch'ella nascosta
In qualch'antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te; stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)
Pol. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo, e così vil non sono;
E pur m'odia, e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge;
Dille che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;

E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch' è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Glauce.

Le dirò, che vago sei, In quel sen co' detti miei
Le dirò, che tu l'adori, Desterò novelli ardori,
E che t'ami io le dirò. E gli antichi ammorzerò.
Pol. Io non so, qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!
Gla. Questo ancor le dirò. *Pol.* Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch'io son contento,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Sebben quei velli istessi,
Ch'ella teme, e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mi

Mira il monte, e vedi, come
Alza al ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
E' bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

Glauce, poi Galatea.

Gla. CHi udì mai, chi mai vide
Più stran desìo, più mostruoso amore!
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio, e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde, e sospira!
Gal. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta.
Gal. Che brami? *Gla.* A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante;
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti, e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core. *Gal.* Il tutto intesi.
Gla. Nè risolvi d'amarlo?
Gal. Spiegar non ti poss'io,

S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra' sospiri, e pianti
Volontarj passate i giorni, e l'ore.

Gal. Felice te, che non conosci amore!

Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
E' quella frenesia, che amor si chiama.

Gal. Io non so dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com'io vorrei.

Glauce.

Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.

Ma il credulo pensier
L'arco, e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che Amor, quant'è più tardo, è più crudele.

Ver-

Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai;
E allor forse dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che'l sa per prova.
Gla. Quei, che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.
Gal. Anch'io così dicea,
Quando libera, e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie;
Mentre Glauco, e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de'pianti suoi meco ridea.
Ora, cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.
Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
Gal. Oh che lieve ingannar chi s'assicura!

Var-

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor, che men paventa,
Sorger vede il vento, e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L'augellin, che canta, e geme;
Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s'appressa.
Io con le mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
Gal. Da qual parte ei ne viene?
Gla. Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.
Gal. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invia.
Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene? *Gal.* Io vo'con lui
Senza tema passar qualche momento.
Gla. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

Acide, Galatea.

Acide.

ALla stagion novella
Rin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò:
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.

Gal.

Gal. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura s rena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa spenda.
Già la marina conca
Co'cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a'nostri amori.
Aci. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure, e l'onde.
Gal. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure, e l'onde compagne io non vorrei.
Aci. Voglia il Ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro! *Gal.* Ah mio tesoro,
Sol per te... *Aci.* Per te sola...
Gal. Io vivo. *Aci.* Io moro.

Gal. Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.
Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Quan-

Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato,
Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Galatea, Acide.

Aci. ECcoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita? *Gal.* Il tuo periglio
Mel contende, e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.

Acide.

Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento;
L'affanno, e il periglio,
L'istesso tormento
M'è dolce con te.

Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest'onde non hanno
Procelle per me.

Gla-

Glauce ACide, Galatea, parti, t'ascondi.
Gal. Perchè? *Aci.* Chi mai l'impone?
Gla. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Ac. Mio ben, dove n'andrai?
Gal. Su la marina conca (partite,
Fuggiam di nuovo. *Aci.* Andiam. *Gla.* Ah non
Che, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce, e l'ira.
Aci. Che farò? *Gal.* Che farai? *Gla.* Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!
Aci. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

Polifemo, Glauce, e Galatea.

Pol. SAnno l'onde, e san l'arene
Le mie pene; e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda, e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
Gal. Dimmi, che mai pretendi,
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano, e selvaggio? O quella chioma

Rabbuffata, e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde, e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza, e il piacere?

Gla. Oh Dio! Troppo l'irriti. *Pol.* Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendigli, e ve' che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

Pol. Non diresti così, s'Acide io fossi.

Gal. No, così non direi; perocchè a queste
Mio core innamorato
Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.

Pol. Folle, cotanto ardisci! E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

Gal. Che farai? *Pol.* Che farò? Del tuo diletto

Io

Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor, che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

Gla. Ah fingi, Galatea. *Gal* Numi, che sento!
Oh Dio sol questa tema è il mio tormento!

La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D'intorno al nido.

Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core
Che barbaro tu sei,
Quand'egli è suo.

Polifemo, e Glauce.

Pol. VEdi, Glauce, s'io deggio
Tant'oltraggio soffrir? *Gla.* Serba fedele,
Anch'in mezzo all'offese, il primo ardore.
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell'alma.

Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d'affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell'ingrata,
In mezzo a quel desio, che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forse
Che da sdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
E' un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti aspiri,

Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà sempre affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l'offese, e tollerar gli scherni?

Gla. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Pol. No, no; siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desìo,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.
Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.

D'Et-

D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

Glauce, poi Tetide.

Gla. AH che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell'offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natìa.
E tu quell'alma fiera
Con l'onta, e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno, che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele!

Tet. Glauce, Glauce t'arresta.

Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così? *Tet.* Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego, e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?

Gla. E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il Sole
Dal dí, che dal tuo labbro io l'ascoltai.

Tet. E' ver; ma in questo giorno

Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gla. E fia ver? *Tet.* Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all'ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Gla. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzosa Genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tet. Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Gla. Eccola, che s'appressa. *Tet.* E perchè mai
Porta sì mesto, e lagrimoso il ciglio?
Gla. Forse dell'idol suo piange il periglio.

Galatea, Glauce, e Tetide.

Gal. GLauce, o Dio, chi m'aita?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea?
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
Tet. Perchè mai? *Gla.* Chi t'offende?
Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l predissi! *Tet.* E come?
Gal. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde, o come Il

Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e con la destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall'insolito peso
L'orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice
Confuso, e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba, e morte.

Gla. Oh sventurato amante!

Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli, e mira.

Gla. Numi, che veggio mai!

Tet. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

Acide, e detti.

Gal. ACi mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.

Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.

Ma, se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natìo candor
Tinge le spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

Gal. Di qual parto favelli?

Tet. Parlo di quella prole,
Ch'io tante volte e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi;
Questa prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Con l'Augusta Consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende,

Gal. Che narri? *Tet.* Il ver ti narro.
Non vedi il cielo, e l'onda

Più dell'usato lor tranquilli, e chiari?
Odi, che l'aura istessa,
Vaneggiando fra'rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.
Più bella aurora, Mai fur sì chiare
Più lieto giorno Nel ciel le stelle,
Dall'onde fuora Nè cheto il mare
Mai non uscì. Mai le procelle
Scordò così.

Gal. O fortunato Augusto,
Che dall'eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l'invidia funesta
Per volger d'anni, o per girar di lustri
Inaridir non vegga
Sulla tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre, e dell'onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al Ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E con le mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De'materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il Mondo allora,
Come in un'alma, ad alti sensi avvezza,
L'onestà si congiunga, e la bellezza. CO-

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

CORO.

Facciam di lieti accenti
L'arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L'armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

IL FINE.

L' ENDIMIONE.

Scritto, e rappresentato la prima volta in Napoli con Musica del Sarro, l'anno 1724.

INTERLOCUTORI.

DIANA.
ENDIMIONE.
AMORE *in abito di cacciatore, sotto nome d'Alceste.*
NICE *compagna di Diana.*

La Scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

PARTE PRIMA.

Diana, e Nice.

Dia. NIce, Nice, che fai? Non odi, come
Garriscon tra le frondi
De'floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba, che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizzonte
Co'primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai; son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa, che sei, sorgi, e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori

Sil-

Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.
Nice Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali, e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?
Dia. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi, ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria, e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante.
O Diana non sono, o Nice è amante.
Nice Amante! *Dia.* Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me; Sei rea, se amante sei,
Un certo non so che Ma nel celar lo strale
Nel tuo rossor mi dice, Fai con delitto eguale
Che Nice arde d'amor. Oltraggio al tuo candor.
Nice Dunque fallace ancora
Tu mi credi... *Dia.* Non più; taci, ch'ormai

Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto Nume di Delo,
E col candido raggio
De'rugiadosi umori
L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vo'che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

Nice Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall'opra mia
Vedrai se amante, o cacciatrice io sia.
Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne'detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core, e la mia fe.

Diana, e Amore.

Am. BElla Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.

Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

Am. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da'miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco, e gli strali.

Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.

Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente, e l'ira?

Am. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato invano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Con l'opre più che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia, te n'avvedrai per prova.

Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

Am. E quai son le tue leggi?

Dia. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Am. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?

Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.

Am.

Am. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
Dia. Son compagni d'Amore
Le guerre, ed il furore.
Am. E d'Amor son seguaci
Le lusinghe, e le paci.
Dia. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
Am. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desìo mi scaldo il core.
Amante, e cacciatore
Vo con egual piacere
Ferir le Ninfe, e seguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Am. Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

Amore solo.

VA pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver, che sola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,

Da cui non son sicuri i sassi, e l'onde.

Quel ruscelletto,
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Con le sue sponde
Parlando va.

Quell'augelletto,
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

Nice, e Endimione.

Nice CAre selve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane
Deh lasciate ch'io sfoghi
Delle vostr'ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore. (mi?
En. Leggiadra Nice. *Nice* (Ecco il crudel,) Che bra-
End. Dimmi; vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da'miei cani seguito
Un cavriol ferito?
Nice Il cavriol non vidi;
Ma serbo un'altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta, e bella.
End. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti,
Me l'addita, e mel rendi. *Nice* Io già tel dissi,
Che veduto non l'ho. *End.* Fin dall'aurora

Gli

Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla selva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.

Nice Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse, che a questa fonte
La sete, il caso, o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.

End. Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

Nice Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

End. Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.

Nice Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?

Nice E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.

End. Ma non per questo Endimione è amante.

Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, che hai fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'ascolterò.
Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali, e l'arco,
Altro piacer non ho.

Nice Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve, e le fere, e l'arco, e i dardi.

End. Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.

Nice E frattanto degg'io
Così morir penando?

End. No; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia, ch'Endimion sen viva in pace,

Nice Chi la tua pace offende? *End.* I detti tuoi.

Nice Nè meno udir mi vuoi? T'intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.

Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell'alma ti restò
Tutto l'orrore.

En-

Endimione, e Amore a parte.

End. Lode al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio. (1)

Am. Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com'ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.

Quell'alma severa, Per me son gradite
Che amor non intende, Ancor le catene,
Se pria non s'accende, E in mezzo alle pene
Non speri goder. Più bello è il piacer.

Dia-

(1) *Dorme.*

Diana, Amore a parte, poi Endimione che dorme.

Dia. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg'io,
Che dorme sulla sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede,
Quell'aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate!
Che nel mirarlo io sento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L'involontario errore:
Seguia l'incauto labbro
Del sonno ancor l'immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)

Dia. Tu mi guardi, e sospiri!

End. (Aimè, che dirò mai!)

Quel

Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d'Amore.
Dia. Tu, non richiesto ancora,
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.
End. Non so dir, se sono amante;
Ma so ben, che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto,
Per tornare a sospirar.
Dia. Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.
End. Ma chi sa qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?
Dia. Tu temi, Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d'Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Si rigida, e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fe vogl'io.
End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,

Scu-

Scusa i sospetti miei ;
Se Diana non fossi , io t'amerei.

Dia. Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti ?
Pria l'amor mi prometti ,
Poi mi nieghi l'amore ?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante ,
Ma con incerta sorte ,
Nel tuo labbro incostante e vita , e morte .
O mi scaccia , o mi accogli ;
Nè cominciare , ingrato ,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena ,
A prenderti piacer della mia pena .
Semplice fanciulletto ,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco ,
Il fa volar per gioco ,
Ma non gli scioglie il pie .
Quel fanciullin tu sei ,
Quell'augellin son io ;
Il laccio è l'amor mio ,
Che mi congiunge a te .

Endimione , ed Amore .

Am. ENdimione , ascolta .
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso , e la vita .
Allo stral , che la punge ,
Ella parmi tua preda . *End.* Amico Alceste ,

Pren-

Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi, e di fere a me non cale.
Am. Ma tu quello non sei,
Che non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?
End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.
Am. Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco. *End.* E donde il sai?
Am. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.
End. E'vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.
Am. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.
End. Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali, e selve, addio.
Se non m'ingannna
L'idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.
Am. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non so.
End. Rendo alle selve
Gli strali, e l'arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

Am.

Am. Lascia ad Amore Ch'egli in quel core
L'arco, e gli strali, Per te pugnò,
Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Diana, ed Endimione.

Dia. DOve, dove ti sprona
Il giovanil desío,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E quì, dove cadendo
Da quell'alto macigno
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t'assidi a ragionar d'amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo splendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all'amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.

Nel

Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella!
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

Dia. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto,
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell'importuno Alceste.
Partiamo Endimion. *End.* Vanne, mia Diva.

Intanto io della caccia
Co'miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

Dia. Dunque così da me lungi ten vai?

End. Parto da te, per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

Amore, e Diana.

Am. FErma, Diana, ascolta. *Dia.* E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

Am. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno, e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'amor non ragiono;
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

Dia. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge, e saetta, o parla, o tace,

Am. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana:
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core,
Siegue le fere, e non ricetta Amore.

Dia.

Dia. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno, e mi disarmi.
Am. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
Dia. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?
Am. Endimione, e Nice.
Dia. Endimione! E come?
Am. Or che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
Dia. Ah che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.
Am. Se non fossi Diana,
Direi, che tanto sdegno è gelosia.
Dia. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo, o pace.

Amor solo.

CIngetemi d'alloro; in quell'offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.

Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

Nice, ed Amore.

Nice ODimi, Alceste. *Am.* Ah Nice!
Lascia ch'io vada. *Nice* Dove?
Am. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice Come! Amante tu sei?
Am. E'sí grande l'ardore,
Che non ha più di me l'istesso Amore.
Nice Dimmi il rivale almeno.
Am. Endimione. *Nice* Endimione? Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Am. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

Nice sola.

OH qual contrasto fanno
Nell agitato petto
Amore, gelosia, rabbia, e dispetto!
Sí, sí, di quell'ingrato
Io di mia man vo'lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me fuor, ch'adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.

O fa

O fa, che m'ami
I' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.

Vano è l'affetto,
Se quell'ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

Nice, ed Endimione.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana,
Nice Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
Nice Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi, ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nice Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.

M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.

Nice Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh Dio! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

Nice Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un'amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nice Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de'pianti miei?

End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

Nice, e Diana.

Dia. NIce, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t'involi fuggendo a'sdegni miei.

Nice Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;

Ma

Ma quest'alma infelice
Nell'aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dia. Forse il goder sicura
D'Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nice Ah no; Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà. *Dia.* (Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende? *Nice* Io so ch'egli ama;
Ma non so dir qual sia
L'avventurosa Ninfa,
Che può dell'idol mio
Gli affetti meritar. *Dia.* (Quella son io.)

Amore, Diana, e Nice.

Am. Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi, e le foreste.
Dia. Cieli! che mai sarà? *Nice* Che parli, Alceste?
Am. Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core
D'articolar gli accenti.
Dia. Qualche infausta novella!
Am. Giace vicino all'antro
Dell'antico Silvano,
Pallido, e scolorito,
Endimion ferito.
Nice Aimè! *Dia.* Chi fu l'indegno?
Am. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S'avventò pien di rabbia

Nel molle fianco a insanguinar le labbia,
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell'infelice,
Sparso d'immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dia. Aimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In quest'infauste rive
Anch'io morir, se il mio bel Sol non vive.

Nice Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t'uccide.

Dia. Ha vinto Amore. *Am.* (E ne trionfa, e ride.)

Dia. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo'raccor da'suoi labbri i spirti estremi.

Nice Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

Diana, Endimione, Amore, e poi Nice.

Dia. AMato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t'assidi, e m'addita Dov'

Dov'è la tua ferita.

End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella, che mi vien da'sguardi tuoi.

Dia. Dunque Alceste mentì? *End.* Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.

Dia. Io ti stringo, io ti miro, e 'l credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

Am. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl'incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.

Dia. E tanto ardisce Alceste? *Am.* Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

Dia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fosti Amor, l'alma comprese.

Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor.

Poi pieno il trova
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.

Se il tuo laccio è sí caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

Am. E tu dolente, e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

Nice Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle, e i lampi
Notar sull'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme, e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse in vano
D'affanno, e di sudor.

Dia. Riconsolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti, e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore, e fede.

End. Sì, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In sull'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

Am. Godete, o lieti amanti.

Ma

Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall'Istro a vagheggiar ne viene.

Dia. Certo il german fia questi
Della donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.

Am. Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella Coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l usbergo, e l'asta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più sicure.
Cedan l'armi agli amori,

E can-

E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E 'l fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni, e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso, ed il piacer
Ci resti in seno:
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desía
La fredda gelosía
Col suo veleno.

IL FINE.

GLI ORTI ESPERIDI

Scritto, e rappresentato in Napoli, con musica del Porpora, d'ordine del Vicerè Principe Borghese, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta Cristina, l' anno 1721.

INTERLOCUTORI.

VENERE. EGLE, *una delle Esperidi, amante di*
MARTE. PALEMONE, *Nume marino.*
ADONE.

La Scena si finge negli Orti Esperidi sulle sponde del mare Etiopico.

PARTE PRIMA

Venere, e Adone.

Ven. FErmate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbastanza scorreste emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

Ado. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l' aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell' ampio Ocean sono i tesori?

Ven. No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode.
Vedi, come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi:
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può con l' opra, e con l' umile aspetto,
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.

Ado. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io!

Ado. Il so, bell' idol mio;
E sol talor m' affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa, che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei, che m' incatena,
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè.

Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fe.

Ven. No, no; vivi felice, e per me vivi.
Sai che t' adoro, e t' amo,
E più da te, che la tua fe, non bramo.

Ado. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,
Che ver noi s'incammina? *Ven.* Egle è co lei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

Egle, e detti.

Egle Diva del terzo Cielo,
Bella madre d' Amor, diletto, e cura
Dei Numi, e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d' alto piacere
Aman l' onde, e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

Ven. Bella Ninfa gentile,
Non sai, che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del Cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

Egle Il so. *Ven.* Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,

Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce ?
Egle Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro in vece il mar d' Atlante ?
Ven. Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo recarle in dono.
E s' altre volte è stato
Di ruine, e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D' Augusta il sen fecondo,
Bella prole all' Impero, e pace al Mondo.

Egle

Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.

Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che per l' aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.
Ado. Deh mio Nume, se m' ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.
Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi stessi,
Che alla pianta felice altri s' appressi.

Re.

Resta, e per fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.
Egle Mi fia dolce ubbidirti. *Ado.* Ah pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
Ven. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.

Quel rio dal mar si parte Così mi parto anch' io;
Per le nascoste véne; Ma poi dell' amor mio
Va per ignote arene, Ritornerò fra poco
Ma poi ritorna al mar. Il foco a vagheggiar.

Egle, e Adone.

Egle FOrtunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch' io
Ardo, e vivo lontan dall' idol mio.
Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace.
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amorosa face.
Egle Sebben lieta mi vedi,
Forse, piucchè non credi,
Sospira per amor l' anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egle S' ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai;
Amante più fedel non vidi mai.

Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar ;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel Sole ,
Del cor, che langue oppresso ,
La pena a consolar .

Ado. Taci ; s' io non m' inganno ,
Un Nume a noi s' appressa .

Egle Alla luce funesta ,
Che gli lampeggia in viso ,
Al ciglio irato , e fiero ,
Adone , io lo ravviso , è il Dio guerriero .

Ado. Aimè ! dove mi ascondo ?

Egle No , t' arresta , e seconda i detti miei .

Ado. (Citerea , mio bel Nume , ah dove sei !)

Marte , e detti : Palemone a parte .

Mar. FElici abitatori
Delle sponde romite ,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive .

Egle Come , o gran Dio dell' armi ,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia , a cui d' interno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo ?

Mar. Ma dov' ella riposa ?

Ado. Di quella pianta ombrosa ,

Che

Che d' oro ha le radici, e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come ti appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
Ado. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l' Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze, e timori
M' avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pal. (Che sento!) *Egle* E nel mio seno
Eguale a quel, ch' ei prova, ardor si annida.
Ma. Oh coppia avventurosa! *Pal.* (Oh donna infida!)
Egle Nè di querele, o pianti
V' è mai cagion fra noi. *Mar.* Felici amanti!
Pal. (Che martir, che tormento!)
Ado. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell' armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.
Mar. No, no; vivete in pace,
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti, ed agl' imperi.

Di

Di due bell' anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo'.
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

Palemone solo.

TIranna gelosìa, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d' amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l' ardor dell' amorosa face.
Tiranna gelosìa, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

Venere, e Adone.

Ven. ZEfiro lusinghiero,
Che per l' ameno prato
Vaneggiando leggiero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l' alloro

Gra-

Grato con l' onde alimentando vai ,
E per l' ombre, che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.

Ado. Siam perduti, mio bene,
E' giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell' armi a disturbar gli amori.

Ven. Che narri! E come il sai?

Ado. Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero Nume
Finsi nome, e costume;
E perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.

Ven. Inganno fortunato!
Ma per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.

Ado. Tremo, e pavento anch' io;
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto;
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

Ado. Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?

Sarebbe nell' amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D' un cor costante a dubitar ti sprona?

Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere, e sospirar, bell' idol mio;
Che la cagion son io
De' tuoi perigli, e delle tue sventure.

Ado. Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei, che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l'anima mia.
Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme, e fra l'orror.

Per

Per la fe, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire, e nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio, e l'ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco.
Scuote l'asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest'importuno, e pensa intanto
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua costanza.

Ven. Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

Se

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati,

Ven. Nè soffrir, ch'entri lo sdegno
Il tuo regno = A disturbar.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Marte, e Adone.

Ado. PErchè, Nume guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?

Mar. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.

Ado. Ma come ella t'offende?

Mar. Tutto ho scorso d'intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè so perchè s'involi a'sguardi miei.

Ado. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e si allontana.

Mar. Ah ch'io temo d'inganni!

Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.

Mar. Con qual ragione, Elmiro,

Ch'el-

Ch'ella sia fida ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo, e da quel lato
Impaziente rivolse i sguardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
Mar. Quando lusinga, e piace,
Men sincero è quel core, e più fallace.
Ado. E pure al caro umante,
Forse piucchè non brami, ella è costante.
Mar. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Con le sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Cosí funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

Adone solo.

OH Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle,
Che ti suonan d'intorno;
Vedi, che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno, e si ricopre il cielo

Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero, e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosìa;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle, e Palemone.

Pal. EGle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle. Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pol. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua, mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio.
E' scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
Egle (Che pena!) *Pal.* E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato, o mesto,

Di

Di averti amata il pentimento è questo.

Egle Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

Pal. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice, e senza fede.

Egle.

Sprezzami pur, crudele, Se questo cor piagato
Costante il soffrirò: E' ingrato al caro ben,
Ma non mi dir però La Parca dal mio sen
Ch'io sono infida. L'alma divìda.

Pal. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch'io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Che indarno t'affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono!

Pal. E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incostãnte?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi? *Egle* Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?
Pal. Forse ti sembra poco
D'aver fin quì la fiamma mia schernita?
Egle T'ingannasti, mia vita.
Quei, ch'Elmiro tu credi,
E' di Venere amante, Adon si appella,
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.
Pal. Componi a tuo talento inganni, e fole;
Palemon non ti crede.
Egle Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi ai miei sospiri, al pianto mio?
Pal. Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fe nel vostro petto.

Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore, e la fe,
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto, ed il riso
D'amore, e di sdegno
Più segno non è.

Egle Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.

Me-

Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.

Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

Venere, Adone, e detti a parte.

Ado. O Di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.
Per te dal secco stelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna, e scolora?

Egle (Non odi Palemon?) *Pal.* (Non basta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,

A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par, che sia
Oggetto di timore all'alma mia.
Ado. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore:
Scuota Marte a sua voglia il brando, e l'asta.
Egle (Non basta, Palemone?) *Pal.* (Ancor non basta.)
Ven. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.
Ado. Che mai vedesti, o cara? *Ven.* Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo, e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido, e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai:
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.
Ado. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

Ven.

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!
Ado. Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.
Se son lontano — Se poi ritorno
Dal mio diletto, — Presso al mio bene,
Freddo sospetto — Torna la spene,
Mi agghiaccia il cor. — Fugge il timor.
Ven. Non più; Marte si appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
Ado. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
Egle (Ti basta, Palemon? (*Pal.* (Più non desio.)

Adone, Venere, e Marte.

Mar. BElla Dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In di così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par che 'l Mondo s'allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?
Ven. Io m'involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?
Ado. (Ah che dici, cor mio?) *Ven.* (Teco ragiono.)
Mar. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l'amor mio.
Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste

Le

Le lusinghe, e gli affetti.
Co'miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
Sudò più volte in su l'incude Etnea.
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?

Mar. E' vero, idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il Mondo di sdegni guerrieri,
E si scopre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra, ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti, e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

Ven. Sì, sì, tutte in obblìo
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par, che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in sulla piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura

La'.

L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme, e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.
Nè più de'salsi umori
Ai muti abitatori
Con l'amo, e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

Egle, Palemone, e detti.

Egle. Lasciate, eccelsi Numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone, e d'Egle i voti ancora.

Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.

Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone,)

Mar. E tu, Nume dell'onde,
Come su queste sponde?

Pal. Il dì, ch'Elisa nacque,
Anch'io per celebrare esco dell'acque.

Mar. E tu l'Augusta Donna

Sol

Sol per nome conosci? *Pal.* Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi.
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura, ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il Sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.

Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

Egle Ma quai Dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?
Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'onestade, il decoro,
Le molli Grazie, e i pargoletti Amori.
Egle Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de'lor vezzosi rai!
Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell'Oceano

Alle

Alle sponde Latine il pio Trojano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta or vo' che sia.
Ado. Io raccolsi, io recisi
Per gli trionfi dell'Austriaco Nume,
Quanti allori ha Tessaglia, e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido, e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno, e difensor venirne anch'io.
Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo, e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il seu di Elisa.
Veggio l'augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con mau dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto Mondo il freno.
Mar. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri, e di corone!
Gravar la doppia testa, e 'l fero artiglio.
Veggio che'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia, che scuote

L'infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.
Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra'lieti voti, e'l fortunato grido
Passi l'Aquila invitta, e torni al nido.

CORO.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

IL FINE.

L'AN-

L'ANGELICA

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA. *amante di Tirsi, figlia di*
MEDORO. TITIRO, *vecchio.*
ORLANDO. TIRSI, *pastorello, amante di Licori.*
LICORI, *pastorella*

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

PARTE PRIMA

Angelica, Medoro, e Titiro.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle, e questi fiori,
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

Med. Conduci, ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur, dove di diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio

I salsi flutti all'Oceano indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.
Tit. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.
Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.
Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.
Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.
Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.
Med. M'è legge il tuo volere. *Ang.* Or dimmi intanto:
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?
Med. No, mio bel Sol; dacchè tu stessa il succo,
Da quell'erbe possenti espresso, prima
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.
Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, o Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor. In

In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi, e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi,
Che'l soverchio piacer forse mi uccida.
Ang. Titiro, è tempo ormai,
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor, che ferve in mezzo al corso il Sole.
Tit. Son presto al tuo voler. *Ang.* Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell'ospizio cortese, e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover. *Med.* Tu vai
Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega.
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
E' sempre il mio pensier; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

Medoro.

La tortora innocente, Tiranno Amore.
Se perde la compagna, Piango pur io così,
Dolente ognor si lagna, Se priva i sguardi miei
E forse in sua favella Colei, che m'invaghì
Barbaro chiama il Ciel, Del suo splendore.

Titiro solo.

OH strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangia natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
E' ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar, Allor che nel futuro,
Che del Ciel possa un dì Più crede ella veder,
Gli arcani penetrar Allora è, che dal ver
La mente umana. Più s'allontana.

Licori, e Tirsi.

Lic. GIà quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi, e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene, = Amiche piante,
Il mio bene, = Il caro amante,
Chi mi dice, ove n'andò?
Zefiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Dì, che torni, e che mi renda
Quella pace, che non ho.
Tir. La mia bella = Pastorella,
Chi mi dice, ove n'andò?
Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?
Tir. Ovunque Tirsi sia,
E' teco, anima mia.

Lic.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori? *Tir.* Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via,
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.
Lic. Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi

Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.
Tir. Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!
Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

Tirsi.

Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì, ch'io non t'amo allor,
Ch' io sono infido.
Pria, che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L' augel si scorderà
L' antico nido.

Orlando, e detti.

Orl. PUr ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tir. Aita, o stelle.
Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren, che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz' asta, o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s' offerse a' miei sguardi
Mai si strano guerrier. *Tir.* Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì. *Orl.* Non sempre il caso

D'Or-

D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste,
Così nobile albergo, e sì gentile?
Lic. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto Signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desìo
Tratto ne' più verd' anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D' insidie, e di sospetti,
Alla greggia natìa fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.
Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese, quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor! *Lic.* Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza, e 'l sudore,
Licori te ne fa povero invito.
Orl. Molto a me fia gradito. Inver richiede
Qualche riposo il natural desìo.
Lic. Addio, Tirsi mio ben. *Tir.* Licori, addio.

Orlando.

Dal mio bel Sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, o Dio, ne viene
Lo stral, che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

Me-

Medoro, e poi Angelica.

Med. GEntili alme, e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v' è dolor più fiero, ed inumano,
Che l' aspettarlo, ed aspettarlo invano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m' inganna,
Angelica venir. *Ang.* Mio bel Medoro,
Eccomi che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.
Med. Oh come vaga sei,
Or che più dell' usato
L' affanno, ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Con la neve del sen l' ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.
Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita? *Med.* Allora
Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica.
Ma cede or, che son presso al tuo splendore,

Al

Al piacor di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo, o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno Cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia. *Med.* Destra soave, e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo, e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! Chi mai sarà? Cieli, che miro!
All' armi, ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno! *Med.* Orlando? Oh Dio!

Ang. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Lusingarlo. *Med.* Ah mio ben...

Ang. T' ascondi, e taci.

Orlando, Licori, e detti.

Ang. ORlando, oh quanto in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!

Orl. Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill' altri

Ge-

Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor? *Lic.* (Ve', quanti amanti,
Benchè schive, e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.
Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.) *Orl.* Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai ... *Ang.* Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Del peso suo l' affaticata fronte,
Se m'ami, o caro. *Med.* (Aimè, troppo s' avanza!)
Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi. *Lic.* (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)
Ang. Oh cara illustre fronte,
Ov' è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!
Med. (Angelica, mio nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.) (se puoi.)
Ang. (Taci.) *Med.* (Non parlo, ma...) *Ang.* (Taci,
Orl. Sol per te questo petto
Sotto l' usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra, e d'ardimento il core.
Ang. Quanto lieta sarei, se le nostr' alme
Egual nodo stringesse, egual catena!
Med. (Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

Angelica.

Costante, e fedele, (Ma solo a Medoro)
Per fin ch'io non moro, Quest' alma sarà.

Com' aquila suole
Dai raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Quest' ameno soggiorno,
Signor, vi attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo. *Orl.* Io più nol curo.

Ang. No, no: vanne, che intanto
Con la bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò, che meglio intenda i sensi miei.

Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

Lic. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar sí poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

Licori.

Non so, come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

Angelica, e Medoro.

Ang. TOrna, torna, Medoro; ove ti ascondi?

Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro. *Ang.* E donde mai
Si avanza nel tuo core
Cosí strano timore?

Med.

Med. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla. *Ang.* Io non tel dissi,
Che seco fingerei? *Med.* Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Med. Se tu crudel non m' ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

Ang. Sprezzami ancor se vuoi,
Amante ognor sarò.

Med. E a te serbar saprò
a 2 Gli affetti miei.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Licori, e Medoro.

Lic. DUnque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?

Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?

Lic. L'alma, che in me s' annida,
Non sa nemmen per gioco esser infida.

Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile, e bella;
Che l'amare in tal guisa

Ror-

Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro; io non sapea
Che per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi, che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch' io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbastanza
A finger t' insegnò parole, e sguardi.
Digli, che avvampi, ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì, che brami pietà; sospira, e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.
Lic. Piangere! *Med.* Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote!
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic. Ecco Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

Orlando, Licori, e poi Tirsi.

Orl. VEzzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in sulle sponde,
Che le sue placide onde
Nella valle de' mirti aduna, e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar con l'amo.
Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tir. (Con Orlando Licori! Udiam, che dice.)
Lic. No; che in partir da lei
Disse, che fra momenti a te venía.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
Orl. Anzi cara mi sei. *Tir.* (Cieli, che sento!)
Lic. Sì, ma... (Che mai dirò?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
Tir. (Infida!) *Orl.* Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e pastorali amori.
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena!) *Lic.* Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l' intendi.
Tir. (E l' ascolto, e non moro!)

Lic. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

Orlando.

La bella mia nemica
Sia fiera, e sia crudel,
Ingrata, ed infedel,
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

Tirsi, e Licori.

Tir. ALla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli Eroi,
Tirsi oscuro, e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi? *Tir.* Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m' intendi? Ah che 'l tuo petto
E' già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta, ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.

Tir. Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar; Godi del nuovo amor;
Non lagrimar per me; Troverà Tirsi ancor
Tirsi più tuo non è, Ninfa, se non più bella,
Licori infida. Almen più fida.

Angelica, e Licori.

Ang. PErchè, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò? *Lic.* Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l' amor mio credè verace;
Sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta, che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Che uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar, che tu non l' ami.
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo

Pres-

Presso a quella, che fugge, affretta il piede.
Lic. Intanto io piango, e 'l mio pastor non riede!
Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero, Se tocca la sponda
Che vide raccolto, Col ricco naviglio,
Con pallido volto, Si scorda il periglio,
L' orror della morte E all' aura seconda
Fra l' ire del mar, Ardito ritorna
Le vele a spiegar.
Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d' amare a me seguir non giova.
Ang. Fa ciò che vuoi; te n' avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L' ore del giorno, e veggo omai, che 'l Sole
Fa rosseggiar l' occidental marina.
Nella notte vicina
Vo, col favor dell'ombre,
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.
Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica, e Medoro
Qual governo farà? *Ang.* Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io mercè quest' anello,
Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.
Lic. Dunque già n' abbandoni,

Nè più ti rivedrò? *Ang.* Chi sa che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che 'l manco braccio
M'adorna, e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva,
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui,
Se le congiunse o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti, e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole, e tenace. *Lic.* E'un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.
Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam. *Lic.* Vanne, che or or Licori è teco.

Licori sola.

QUesto è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Con l'insidie, e le risse Di

Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata, e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m'offre il prato, e 'l fiumicello in dono,
I fregj miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno L'ombra ci fura,
La notte oscura Per me non è.

Se fa ritorno L'alba novella,
Sempre più bella Spunta per me.

Orlando, e Titiro.

Orl. DUnque è Angelica amante?
Tit. Amante. *Orl.* E questo
Medor, che tu mi narri, (c redo.
E'oggetto del suo amor? *Tit.* Questo. *Orl.* Io nol
Tit. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha, che di lor man non mostri
Impresse queste note;
Liete piante, verdi erbe, e limpid'acque,
A voi rendon mercè de'lor riposi
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.
Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra Già

Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle, ch'altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramò consorte,
E die'se stessa, e la sua destra in pegno
Di sua fe, del suo scettro, e del suo regno.
Orl. Ed il ver tu mi narri? *Tit.* Un tal amore
E'noto in queste selve ai sassi ancora.
Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media, e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime, o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Già da due giorni, e senza guardia giva,

Sento che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto -
Ella da incognit'erbe il succo espresse;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de'miei contenti;
E 'l cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell'ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.
Titiro solo.

SEmpre è il tacer miglior consiglio: or mira,
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Vè di che strani effetti amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,

Ed

Ed in quel ciglio o servitude, o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

Licori, e Tirsi.

Tir. ADdio, Licori, addio; lascia ch'io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende. *Lic.* Odio tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi? *Tir.* Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co'sospetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa ch'io t'amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.

Il piè s'allontana
Dal caro sembiante;
Ma l'alma costante
Non parte da te.

L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fe.

Angelica, e Medoro.

Ang. FUggiam, bell'idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.

Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice, e più vago il tuo sembiante,
E' forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest'impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.
Med. E' troppo lieve, o cara,
Prova dell'amor mio ciò che m'imponi.
Dimmi, che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen, dì che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch'io mora;
Che, se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir. *Ang.* Cessin gli Dei
Augurio sì crudel; vo'che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall'onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl'intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl'incerti passi arriva.
Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Con l'umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.

Bella Diva all'ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi, e chiara in cielo,
Come allor, che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro cosí, che di me stessa io temo,
Ad ogni ombra, che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand'altro non temo,
Temo che l'aura istessa, ed ogni fronda
L'insidiator dell'idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo; e s'ei non viene,
Chi mai n'additerà l'ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch'ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de'lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n'attende.

Med. Dunque addio, care selve;
Selve, per me beate, or ch'io vi lascio
Qual interno dolor prova il cor mio!

Ang. Antri felici, addio; no, ch'io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Con l'amorose note,
Che la mia man ne'vostri sassi impresse
Entro il concavo seno, Dell'

Dell'amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all'antro, addio; Sospiro, e i miei sospiri
Ma quello al pianto mio Ne' replicati giri
Sento che mormorando, Zefiro rende a me
Addio, risponde. Da quelle fronde.

Orlando solo.

O Ve' son? Chi mi guida?
Queste, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell'Ocean figlie funeste?
Sì, sì dell'Ocean l'onde son queste.
Vedi l'Eufrate, e 'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojosi!
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da cardini suoi crollare il Cielo.
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al Sole.
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai? (do!
Contro il Ciel! Contro i Dei! La destra! Il bran-
Crudo Amor, donna ingrata, e folle Orlando.
Deh lasciatemi in pace,

Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì ben io v'intendo.
Quei sanguinosi lampi,
Quell'infauste comete
Son dell'ira del Ciel nunzj crudeli.
Partite, io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama, ch'io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?
Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch'io mi sento
L'inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA.

QUesto è il dì fortunato, Augusta Elisa,
In cui la tua grand'alma
Con la terra cambiò l'astro natìo.
Ah so ben ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d'Orlando, e Medoro Rin-

Rinnovar le follìe, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregj tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de'miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio, e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l'invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Con l'invitto consorte il Ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E 'l genitor felice
Vegga l'augusto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel, che divide
Da'Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de'suoi trionfi

Breve sentier quel, che misura il Sole.
E 'l Mondo allor, che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

CORO II.

In così lieto dì (par,
Più bello il Mondo ap-
E nel suo letto il mar
Senz'onda giace.

Tutti.

Di Elisa al dolce nome
L'erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l'aura tace.

FINE.

L'ATE-

L' ATENAIDE,

OVVERO
GLI EFFETTI GENEROSI.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1762. d'ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in Musica dal Bonno, per doversi rappresentare privatamente negl'interni Appartamenti del Palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d'Austria; cioè le Serenissime Maria Isabella di Borbone, prima consorte dell'Arciduca Giuseppe (poi Imperator de' Romani) Marianna, Maria Cristina (poi Duchessa di Saxen-Teschen) Maria Elisabetta, e Maria Amalia (poi Duchessa di Parma). Ma non ne permise la già disposta esecuzione l'inaspettata ultima infermità della soprannominata Arciduchessa Isabella di Borbone.

INTERLOCUTORI.

TEODOSIO IL GIOVANE, *Imperator d' Oriente, amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne benemerito Capitano degli eserciti imperiali, amante di Atenaide.*

ATENAIDE, *Donzella Ateniese, poi Imperatrice d'Oriente, illustre per dottrina, e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior Germana di Teodosio, Reggente dell' Impero Greco, ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *Principe giovanetto del sangue Imperiale, amante di Atenaide.*

L'elevazione della illustre Atenaide al Trono Imperiale d'Oriente, è l'Azione del presente drammatico componimento, tratta dagli Scrittori della Storia Bizantina : e si rappresenta in un delizioso Palazzo Imperiale alle sponde del Bosforo Tracio .

PARTE I. SCENA I.

Spazio ombroso de' Giardini , circondato , e coperto d'alte e frondose piante , e guernito all' intorno di muscosi sedili . Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali : ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque , ed a quello del mezzo l'eminente facciata del Palazzo Imperiale .

Teodosio , e Marziano .

Teod. MArziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studj indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira ,
E nutrito agli allori ai mirti aspira ?

Mar. Sì , Augusto , amo Atenaide , e son superbo
De' miei nobili affetti . E' ingrato al Cielo ,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora ,
Chi conosce Atenaide , e non l'adora .

Teod. (Pur troppo il so .) *Mar.* Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina ,
Più amabile virtù ? Chi seppe mai
Destar , com'ella desta in ogni petto ,
Con l'amore il rispetto ; e al par di lei
Sempre regger sull'orme

Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?
Teod. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sí bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sí grande
Quanti, e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d'amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già? *Mar.* Lo spero.
Teod. T'ama dunque Atenaide? *Mar.* Amante io sono,
Ella è gentile: e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.
Teod. Chiaro spiegati seco: offriti sposo:
Cerca da lei prima l'assenso, e poi...
Mar. Dal tuo, Signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.
Teod. (Oh Dio!) *Mar.* Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.
Teod. Taci. Ingrato così, Duce, io non sono.
Mar. Dunque.. *Teod.* Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.
Mar. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei

All'

All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II. *Teodosio solo.*

COsì rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di render infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch'io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigj di valor, prove di fede?
Ah no. De'propri affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben; dà premio al merto;
E Atenaide in obblìo..:
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!

Che

(1) *Parte.*

Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano:
Troppo . . .

SCENA III. *Pulcheria, e detto.*

Pul. Augusto, Germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei? *Teod.* Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marzian la sorte.
Pulc. Che! *Teod.* Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.
Pulc. L'ama ei dunque?
Teod. E la chiede. *Pul.* Ah, tal novella
Mi sorprende, il confesso. *Teod.* E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti? *Pulc.* Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle,
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti? *Teod.* E' vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero.)
Pulc. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?) *Teod.* Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo... *Pulc.* Già troppo è tardo
Al bisogno comun. *Teod.* Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor. *Pulc.* Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.
E' la pubblica, il sai,

Fe-

Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.

Teod. Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, Germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.

Di vivere disciolto (no, Dal soglio, o dall'ovile,
Già che pretendo in va- Sia rozzo, o sia gentile,
M'annodi quella mano, Sceglier tu dei quel volto,
Che mi guidò finor. Che ha da legarmi il cor.

(1)

SCENA IV. *Pulcheria, indi Atenaide.*

Pulc. CHe t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

(1) *Parte.* *Aten.*

Aten. Ah, Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno, (me
Consiglio, aita. *Pulc.* Onde l'affanno? *Aten.* Io tre-
D'un imeneo che il cor non brama. *Pul.* Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saría lieta, e superba. *Aten.* Io non ti parlo (co
Di Marziano. *Pulc.* E di chi? *Aten.* D'Asterio. Ei me.
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente, e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la Cesarea autorità. *Pulc.* (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! Qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.) *Aten.* E ben? *Pulc.* Ti cal-
Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce (ma:
Ti concesse il german. *Aten.* Che! Mi concede
Teodosio? *Pulc.* Appunto. *Aten.* Augusto
Mi dona a lui? *Pulc.* Sì. *Aten.* (Me infelice!) Ah
Deggio ubbidir? *Pulc.* Permette (dunque
Cesare, e non comanda. *Aten.* E in questo stato
Che risolver, Pulcheria? *Pulc.* A me lo chiedi?
Aten. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

Pulc. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.

A tua

A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCENA V. *Atenaide sola.*

L'Usingarsi è follia, Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
O crudel verità! Ma senz'amore
Sedurmi, o Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io de'meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sí presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI. *Asterio, e detta; poi Marziano.*

Aster. E' pur vero, Atenaide, eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto

(1) *Parte,*

A tal

A tal segno m'alletta,
Che nato appresso al trono
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.
Aten. (Che fasto!) *Aste.* Errò la sorte: ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
Aten. Signor, nota a me stessa io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata . . . *Mar.* Illustre Atenaide, onor del sesso,
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.
Aster. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo. *Aten.* Eccelso Prence, invitto
E generoso Eroe, di me signora
E' Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:

Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio!
Quel ch'io risento in me. (1)

SCENA VII. *Marziano, ed Asterio.*

Ast. DUnque tu ancora, o Duce, il mar d'amore
T'impegnasti a varcar?
Marz. Sí: e la mia stella
E' la vaga Atenaide. *Aster.* In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Marz. Perchè? *Ast.* Perchè son io
Il tuo rival. *Marz.* Tu! *Ast.* Sì. Creder non posso
Che a te quel, che tu devi al sangue Augusto,
Bisogni rammentar. *Marz.* S'io l'obbliai
Lo sa l'Africa, il mondo, e tu lo sai.
Ast. Dunque rispetta.... *Marz.* Ah Prence,
Troppo mal si cimenta
Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne'contrasti. In mezzo a questi
Sa il Ciel che far potrei. *Ast.* Che far potresti?

Marziano.

Quel ch'io farei non so: E so che in ogni petto
So che m'accende amor, E'amore un tale affetto,
E che non suole il cor Che di prudenza ognor
Tremarmi in seno, Non sente il freno. (2)

SCENA VIII. *Asterio, poi Teodosio.*

Ast. ECredo quell'ardir; ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

La

La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl'imenei
Della bella Atenaide il Duce aspira;
E meco a gara... *Teod.* Il so. *Ast.* Folle sarebbe
Chi un sí amabil tesoro
Cedesse ad altri. *Teod.* (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.) *Ast.* Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso? *Teod.* Oh Dio!
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure. *Ast.* E' ver: perdona.
Pieno de'miei contenti
Son così, ch'io vorrei
Pascermi sol di questi:
Parlarne a tutti. *Teod.* E pur tacer dovresti.

Ast. Quando il petto la gioja c'inonda
Qual'è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

SCENA IX. *Teodosio, indi Atenaide.*

Teod. TUtto il mondo ho rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah, mia la chiamo
Quando ad altri la dono! E quando... Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Oimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa

(1) *Parte.*

La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.
Aten. (Teodosio m'evita!
Misera! E in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) (1)
Teod. Atenaide! *Aten.* Signor! *Teod.* Perchè mi fuggi?
Aten. supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)
Teod. T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A si amabile acquisto e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla. *Aten.* Non posso.
Teod. Forse Marziano non ami? *Aten.* In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno. *Teod.* E' ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro si chiaro
Ornerebbe ogni soglio. *Aten.* A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Teod. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.) *Aten.* (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.) *Teod.* Un sol felice,
Atenaide, farai: ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama, e ti perde, oh Dio, saranno!
Aten. (Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno. (2)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)
Teod. Come! Piange Atenaide? *Aten.* E non di pena.

Teod.

(1) *In atto di partire.* (2) *Con gioja, tenerezza, e vivacità.*

Teod. Dunque di che? *Aten.* Mio generoso Augusto,
Io s n... Tu sei... (Ah che me stessa obblío.)
Teo. Siegui; chi son? chi sei? *At.* Cesare, addio. (1)
Teod. Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?
Aten. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l' alma in me?
Teod. E mi nieghi un solo accento!
Aten. Se non posso respirar.
Teod. Dunque? *At.* Addio. *a 2.* Morir mi sento:
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

Fine della prima Parte.

PARTE II. SCENA I.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra, sedia e tavolino con volumi chiusi, ed aperti. Atenaide inquieta e pensosa; indi Teodosio.

Atenaide.

AH... riposo io non ho. (2) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (3)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte

(1) *In atto di partire.* (2) *Va a sedere, e pensa.* (3) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.*

M' han rapita a me stessa : e mentre, oh Dio !
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata !
Amar ! Vedermi amata !
Donarmi ad altri ! (1) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa ...

Teod. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.
Aten. E' decisa? (2) *Teod.* A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria. *Aten.* Quando ?
Teod. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba, e scorta
Ti sarà la germana. *Ate.* (Oimè! son morta.) (3)
Teod. Atenaide ... Ah che avvenne ?
Parla : guardami almen. *Aten.* Serba la pace (4)
Del tranquillo tuo cor. *Teo.* Tranquillo! *Ate.* I detti
Spiegano assai qual sia. (5)
Teod. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (6)
Sappi ... *Aten.* Signor ... Che dici ! (7)
Tai nomi a me ! *Teod.* Sì, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu ... *Aten.* Cesare, ah taci,
Già che fin or tacesti; or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano ...

SCE-

(1) *Esce Teodosio.* (2) *S' alza sorpresa.* (3) *S' abbandona a sedere.* (4) *Con modesta ironia.* (5) *Come sopra.* (6) *Con trasporto.* (7) *Si leva.*

SCENA II. *Marziano, e detti.*

Marz. DEh sull' augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri che venga
L' alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi ...
Teod. (Oh istante !) *Ateu.* (Oh pena !) (2)
Marz. Tu, Signor, de' viventi (tanto
Mi rendi il più felice . *Teo.* (Oh Dio!) *Marz.* Di
Tesoro io possessor gl' insulti, e l' ire
Disfido or del destin. *Teod.* (Questo è morire .)
Marz. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia .
Chi non sente per lei l' amor ch' io sento ...
Teod. Lo so : basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei E a gran ragion sospira
Alla benigna stella, Chi al par di te l'ammira,
Che la formò sì bella, Chi sol vive a per lei,
E la formò per te. E tanto ben perdè. (3)

SCENA III. *Atenaide, e Marziano.*

Marz. LA mia felicità Cesare amico (4)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte ! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve : anzi più volte,
Il giurerei, sulle pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (5) *Ate.* Ah sì, coraggio: (6)
E' mio dover .) *Marz.* (Confuso, (io
Incerto il pensier mio..) *Ate.* Marziano, una poss'
Grazia sperar da te ?

Marz.

(1) *A Teodosio.* (2) *Si getta di nuovo a sedere.*
(3) *Parte.* (4) *Attonito da se.* (5) *Pensoso.*
(6) *Risoluta*

Marz. Parla, imponi, qual' è? *Ate.* Per pochi istanti
Che tacito m'ascolti. *Marz.* Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l' anima mia da' labbri tuoi.
Aten. Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All' alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti, sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio (di: (1)
Questo cor, che tu chiedi. *Mar.* Ah me ne avvi-
Ne ha Cesare l' impero. (ro. (2)
Aten. Promettesti tacer. (2) *Marz.* Perdona; è ve-
Aten. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch' io deggio
Sottopor quel ch' io voglio:
E posso raffrenar l' innato orgoglio.
Ma, Signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu: divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese,
E l' al-

(1) *Con vivacità.* (2) *Con dolcezza.* (3) *Con sommissione.*

E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar: l'alme, che solo
Conobber nella pena
Di doverla spezzar la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità, . . *Marz.* Sento qual freno imponga
All amor, che mi sprona.
Aten. Ah tacer promettesti. (1) *Mar.* E' ver: perdona,
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.
Aten. In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d'Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregj tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante.
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest'ultimo respiro allor che muore.
Marz. Posso, o bella Atenaide,
Al fin parlar? *Aten.* No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D'altro impiego per or non è capace.
Perdona, se il duolo Lo strale innocente,
E' in me sì possente: Ch'io deggio, ch'io voglio
Fu il primo, fu il solo Strappar mi dal sen.
E' mol-

(1) *Con modesta impazienza.*

E' molto che viva Un cor, che si priva
In tanto cordoglio Del caro suo ben. (1)

SCENA IV. *Marziano, e poi Pulcheria.*

Marz. QUal torrente d'affetti
Tutto m'innonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saría... (2)
Ah Principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei... *Pul.* Tutti i tuoi voti (3)
Appagati già sono.
Marz. No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.
Pulc. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu. *Marz.* Lo so: nè mai
Mi scorderò tal beneficio. *Pul.* Or dunque
Che pretendi di più? *Marz.* Che a me la tolga
La man, che a me la diede, ora io pretendo.
Pulc. Duce spiegati meglio: io non t'intendo.
Marz. Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del Greco impero,
Del cor d'Augusto, e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo... *Pul.* Amanti!
Marz.

(1) *Parte.* (2) *Esce Pulcheria.* (3) *Con serietà.*

Marz. E d'un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà. *Pul.* Ben io tal volta,
Del mio ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma si profondo arcano
Chi ti svelò? *Marz.* L'istessa
Atenaide mel disse: e pria di lei
Me li scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola:
Del tuo poter quest'imeneo felice
Sarà l'opra più bella. *Pulc.* E tu non ami,
Duce, Atenaide? *Marz.* Si, ma d'un amore
Di lei degno, e di me. *Pul.* Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?
Marz. S'io non mi rendo ingrato,
Se un premio ai merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar, s'altri infelici
Per colpa mia non vedo;
Il mio stato è miglior quando la cedo.
Pul. (Oh grande! Oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?) *Marz.* Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi? *Pul.* Il passo, o Duce.
Chiede pensier maturo: e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor. *Marz.* T'arresta forse
Lo spazio, che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno

L'armi

L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco:
E porto ancor l'antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s'appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (1)

SCENA V. *Pulcheria, poi Asterio.*

Pul. E Chi, se un tal non s'ama
Vincitor di se stesso Eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor sí degno: è pregio,
E' giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
Aster. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de'tuoi riguardi
E' dunque Asterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno. (di:
Pul. (O incontro inopportuno!) *Ast.* Almen rispon-
Qual error t'abbagliò, spiegami almeno.
Pul. Non posso, Asterio: ora altre cure ho in sen?

(1) *l'arte.* Sol

Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido, e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio:
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

SCENA VI. *Asterio solo.*

AH questo è troppo! A danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria: e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M'affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m'arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (2)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edificj, e giardini lungo la costa Europea; e delle Città di Crisopoli, e di Calcedonia in lontano sull'opposte sponde dell'Asia.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Marziano, iadi Asterio.

Marz. NOn vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato, e di se stesso
Pago com'io sarò, pur che secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. E' così pura
La fiamma onde m'accendi....
Aste. Duce, snuda quel ferro, e ti difendi. (1)
Marz. Da chi? *Aste.* Da me.
Marz. Da te! Scherzi. *Aste.* S'io scherzo
Dirà l'acciaro. *Marz.* Almeno
Sappiasi qual cagion questi t'inspira
Impeti bellicosi. *Aste.* Al vincitore
Sarà premio Atenaide. *Marz.* Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio? *Aste.* Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo (ce,
Dritto, che intendo. *Marz.* E ti par questo, o Pren-
Il tempo, il loco.... *Ast.* Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl'indugi. All'armi, all'armi.

SCENA VII. *Teodosio, e detti.*

Teod. OLà, che fai? *Aste.* La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Teod. Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
E' ribelle attentato? E che impunito
Lasciar non deggio.. *Mar.* Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il Prence,
Ti rispetta, t'adora,

Nè

(1) *Uscendo con la spada nuda alla mano.*

Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.
Aste. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA. *Tutti.*

Pul. A Che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena, e solleva. *Aten.* (Oh duro passo!)
Pulc. L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei. *Teod.* (Questo è tormento!)
Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi? *Pulc.* I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi. *Mar.* Come! E poss'io (2)
Dispor della sua destra?
Pulc. Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe, e violenza ingiusta.
Marz. Adorabile Augusta, ah sia permesso (3)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

(1) *A Marziano.* (2) *Con premura.* (3) *Ad Atenaide con trasporto.*

Aste. Stelle! *Aten.* Che udii! *Teod.* Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide? *Pul.* Ella t'adora.
Tu l'ami, il Duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man, ch'io t'offro: ed ogni enigma è sciolto.
Teod. Dunque... *Aten.* Ove son!
Teod. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio? *Marz.* Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me. *Teod.* Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro? *Marz.* Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico Sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro si puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natìa;
E dir potrò, così bell'opra è mia.
Aten. Oh eccelso! *Teod.* Oh grande!
Pulc. Oh Eroe sublime! *Aste.* Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest'alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.
Teod. Atenaide? *Ate.* Teodosio? *Teo.* Il dolce istante
E' giunto alfin... *Pulc.* Sospendansi per poco
Le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CO-

CORO.

Non è Amor, che rei ci rende:
Non è Amor, che l'alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa, o di virtù.

IL FINE.

LA RITROSIA DISARMATA.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore in Vienna l'anno 1759., per uso della Real Corte di Spagna.

INTERLOCUTORI.

NICE, E TIRSI.

Tirs. T' Arresta, o Nice.
Nic. Udir non voglio. (1) *Tirs.* Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nic. Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica. *Tirs.* (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità. *Nic.* Come! E'inumano
Chi d'amor non delira?
Tirs. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi; ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nic. Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (2) *Tirs.* E fuggi,
Nice, così? *Nic.* Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tirs. Ah l'ultime saranno. Odile: e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo. *Nic.* A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, sian brevi,

Tir-

(1 *Con disprezzo.* (2) *In atto di partire.*

Tirsi, le tue querele.

Tirs. Ubbidirò. (Che ritrosía crudele!)
Io d'amore, o Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aìta,
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sí barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei;
E'un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.

Nic. Dicesti? (1) *Tirs.* Ho detto.

Nic. Addio. (2) *Tirs.* Rispondi almeno.

Nic. Solo udirti io promisi. (3) *Tirs.* Ah tu m'uccidi
Cosí tacendo, o Nice. *Nic.* Anzi parlando,
Tirsi, t'ucciderei. (4)

Tirs. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta. (ta.
Rispondi. *Nic.* E ben; vuoi ch'io risponda? Ascol-
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l'odio mio sarai,
Se parli più d'amor.
Dimmi che ho l'alma altiera;
Chiamami sásso, o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. (5)

Tirs. Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti.
Se il dispetto può mai quell'ostinata

Ri-

(1) *Risoluta.* (2) *In atto di partire.* (3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.* (5) *S'incammina per partire.*

Ritrosía disarmar.) *Nic.* Di quale inganno (1)
Avvertir tu mi vuoi?
Tirs. Veggo da'detti tuoi che reo mi credi
Di colpa, ch'io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch'io di propormi ardisca
L'acquisto del tuo cor. (2)
Nic. Come! Non m'ami? (3) (no. Io dissi
Tirs. No. *Nic.* Perchè dirlo? (4) *Tirs.* Ecco l'ingan-
Sempre che sono amante;
Non mai ch'io t'amo.
Nic. (Oh stelle!) *Tirs.* Io, Nice, amarti? (5)
Ah mi fulmini il Cielo,
M'inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi fin ora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall'alma
Error sí grande: ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.
Nic. Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi schernisti cosí? *Tirs.* Schernirti! E puoi
Di me pensarlo? *Nic.* O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei? *Tirs.* Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te. *Nic.* No! Di chi dunque? (6)
Tirs. Della vezzosa Irene.
Nic. D'Irene? (7) *Tirs.* Ah sì.
Nic. (Che insulto!) E, se tu l'ami,

Per-

(1) *Ritornando a Tirsi.* (2) *Con rispetto affettato.* (3) *Con sorpresa.* (4) *Come sopra.* (5) *Sempre con eccessivo rispetto.* (6) *Attonita.* (7) *Si turba.*

Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me?(1) *Tirs.* Da te soccorso imploro.
Nic. Spiegati. (2) *Tirs.* Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor, che puoi
Volgerlo a tuo talento.
Nic. E bene? (3) *Tirs.* Ah Nice, (4)
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda.... *Nic.* Ah questo è troppo. (5)
Tirs. E'ver: confesso (6)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.
Fra l'onda, che infida — Più speme non ho.
Minaccia procella, — Potresti tu ancora
Tu sei la mia guida, — Provar la mia sorte;
Tu sei la mia stella: — Che pur s'innamora
Se tu m'abbandoni, — Chi mai non amò.
Nic. (Che temerario! Ah d'ira (posso
Io mi sento avvampar.) *Tir.* (Freme.) *Nic.* (Non
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl'io... Che fo? Capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore, o gelosìa.) *Tir.* Quel ciglio oscuro, (7)
Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni. *Nic.* Anzi l'approvo (8)
D'un

(1) *Con vivacità isdegnosa.* (2) *In volto minaccioso.* (3) *Come sopra.* (4) *Umile, e premuroso.* (5) *Con isdegno.* (6) *Con umiltà caricata.* (7) *Con ironia amara.* (8) *Con umiltà caricata.*

D'un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo, e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a se farebbe:
Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.

Tir. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti.(1) *Nic.* Già tutto intesi. (2) *Tir.* E parlerai?
Nic. Sì: parlerò. (3) *Tir.* Ma che sperar poss'io?
Nic. (La sofferenza io perdo.) *Tir.* Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?
Nic. Credo de'miei nemici (4)
Te il nemico peggior. Dico, che mai
Fin or non ritrovai
Nojoso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante, o amico:
Dico, ch'io t'odio: e dico,
Che folle è chi ti crede,
Che insano e chi t'ascolta...
Tir. Dì che m'ami, cor mio: dillo una volta. (5)
Nic. Io t'amo! (6) *Tir.* Ah sì, Del tuo celato affetto
E'già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.

Sì,

(1) *Con importunità sommessa.* (2) *Con impazienza.* (3) *Con rabbia.* (4) *Con impeto eccessivo.* (5) *Con vivacità amorosa.* (6) *Con meraviglia.*

Sì, tu m'ami, cor mio. *Nic.* Lasciami, ingrato. (1)
Tir. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai: quanti ho sofferti
E rifiuti, e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.
Nic. La bella non son io: vanne ad Irene. (2)
Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella,
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio. *Nic.* E non paventi (3)
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t'inghiotta? *Tir.* Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com'io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall'istante primiero,
Che d'amor ti parlai. *Nic.* Pur troppo è vero. (4)
Tir. Pur troppo? Oh Dio, m'uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
E' sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...
Nic. Non tormentarmi più; no, nol farei, (5)

Tirsi.

Ah! pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro Amor.

Ni-

(1) *Con isdegno sforzato.* (2) *Come sopra.* (3) *Con ironia.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Con impazienza amorosa.*

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

Nice.

Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tirsi.

Ma tu fin or m'odiasti:
Potresti odiarmi ancor.

Nice.

Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

A Due.

Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
E' debole il rigor.

IL FINE.

LA CORONA.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1765., d'ordine dell'Augustissima Imperatrice Regina, e posta in Musica dal Gluck; da rappresentarsi nell'interno dell'Imperial Corte dalle Altezze Reali di quattro Arciduchesse d'Austria; cioè Maria-Elisabetta, Maria Amalia (poi Duchessa di Parma) Maria Giuseppa, e Maria Carolina (poi Regina di Napoli) per festeggiare il giorno di Nome dell'Augustissimo loro Genitore, del quale l'improvvisa perdita non permise la rappresentazione.

ARGOMENTO.

CHe la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell'evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente Drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, *Principessa d'Agro, seguace di Diana, amica d'Asteria.*

MELEAGRO, *Principe d'Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

CLIMENE, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

ASTERIA, *Sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d'Atalanta.*

Compagne della Principessa Climene, che non parlano.

Cori di cacciatori, che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla Scena.

L'Azione si rappresenta sull'ingresso del Bosco Calidonio.

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edifizio elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo Tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

Atalanta con dardo alla mano, seguita da Climene: indi Asteria dalla parte opposta, armata parimente di dardo.

Atal. NOn lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.
Clim. O Dio, germana,
Rammenta almen . . . *Atal.* Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg'io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

Clim.

Clim. Ferma. (1) *Ast.* Dove, Atalanta?
Atal. Al bosco. *Ast.* E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti
Sì tenera amistà? *Atal.* Sarei nemica,
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande. *Ast.* E il tuo periglio
Già mio non è? *Clim.* S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà? *Atal.* Perchè diversi
I tuoi studj, ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.
Clim. E'ver; ma di coraggio
Anch'io sento nel sen... *Ast.* No, Principessa, (2)
Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi. *Clim.* A te! *Ast.* Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Fin or tra seguace...
Atal. Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa (3)
A tal rischio non dei. *Ast.* Quel rischio è appunto
Lo stimolo maggior. *Clim.* No, se tu vai,

(1) *Esce Asteria.* (2) *A Climene.* (3) *Ardita, e risoluta.*

Non pretender ch'io resti. *Atal.* Oh Dio! *Ast.* Vor-
Esser già nel cimento. (rei (1)
Cli. Volo ad armar la destra. *Ata.* Odi. *Ast.* Atalanta,
Io ti precedo. (2) *Atal.* Ah ferma.
Clim. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.
Atal. Germana, amica, ah! per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.
Clim. Di Calidone il Prence
Opportuno s'appressa. Ei dell'impresa
Eccitator primiero
Fra noi decida. *Ast.* Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II. *Meleagro, e dette.*

Atal. LE nostre liti,
Meleagro, ah componi. *Mel.* E che divide
Anime sì concordi?
Clim. Gara d'onor. *Ast.* L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna. *Atal.* A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi? *Mel.* Nessuna.
Atal. Nessuna! *Mel.* Il vostro rischio

Trop-

(1) *Impaziente.* (2) *In atto di partire.*

Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, ond'è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli Eroi?
E'la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente, e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregj e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate:
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.
Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a'nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli Eroi dagli astri amici
E'il regnar concesso a voi;
E'agli Eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

Clim. Al generoso Prence
Che risponder si può? *Ast.* Che quei cortesi,
E lusinghieri accenti

Non bastano a sedurne. *Mel.* E tu non parli,
Bella Atalanta? *Atal.* Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.
Mel. Ma dunque... *Ast.* Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi. *Mel.* Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (1) *Atal.* Ove t'affretti?
Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar. *Ast.* Come! *Mel.* Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà. *Atal.* Che dici! *Mel.* E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. (2)
Atal. Ah no. *Ast.* Resisti, amica. (3)
Clim. Cedi, o germana. *Mel.* Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar? *Atal.* Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte. *Mel.* I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto. *Atal.* Almen l'istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o Prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell'alma grande
Tanto dal Ciel distinta.
Mel. Più non tremo per voi; la fiera è vinta (4)

SCE-

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Ad Atalanta con premura.* (4) *Parte.*

SCENA III. *Atalanta*, *Climene*, e *Asteria*.

Ast. IO fremo. (1) *Atal.* Ah spettatrici
Di sí nobile impresa, o mia Climene,
Nè pur sarem! *Clim.* Chi cel contende?
Atal. E come? *Clim.* Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette, e le foreste?
Indi molto potremmo... *Atal.* E' vero. *Clim.* Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. (2)

SCENA IV. *Atalanta*, *ed Asteria*.

Atal. NOn vieni, Asteria! (3)
Ast. A che? L'altrui valore (4)
Ad ammirar? Venir non voglio. *Atal.* E'
Quel generoso sdegno (degno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo... *Ast.* Ed è ragione (5)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda cosí? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor, che basta
De' gran periglj a sostener l'aspetto?
Anch io mi sento in pet- Di tanti il nome e tanti,
Scintille di valor: (to Qual legge, qual dover
Di gloria acceso il cor Ignoto a rimaner
Mi sento anch'io. Condanna il mio?
Se giusto è che si vanti
Atal. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora

No-

(1) *Si getta sdegnata a sedere.* (2) *Parte.* (3) *Incamminandosi appresso a Climene.* (4) *Con molta vivacità, e sdegno.* (5) *S'alza.*

Nobile ardor di gloria . Andiam , se m'ami :
La germana ne attende . Avrem , ti fida ,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti ; io già t'ammiro : e assai
Veggo , in quel che già sei , quel che sarai .
Quel chiaro rio , che a pena
Serpeggia or per l'arena ,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà .
Quell'arboscel gentile ,
Che ai zefiri d'aprile
Or contrastar non sa ;
Co'procellosi venti ,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà .

Ast. Ah ! così vuoi ? Ti sieguo . Io non resisto (1)
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia .

CORO di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano .

Al fiume , al fiume .

Ast. Udisti ? (2) *Atal.* A quella volta
S'incamminò la belva . Ah nulla , o cara ,
Vedrem , se più si tarda .
Alla torre corriam . *Ast.* Ma ch'io rimanga (3)
In ozio imbelle , allor che ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori . . .

CORO di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano .

Al

(1) *Con affetto .* (2) *Con vivacità .* (3) *Con impazienza .*

Al monte, al monte.

Ast. Resti chi può. (1)*Atal.* Qual impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria. *Ast.* In van m'arresti.(2)
Atal. Oimè! Da me s'invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (3)

SCENA V. *Climene sola di dentro.*

GErmana? Asteria? Il bosco (ve..
Già qui presso rimbomba, (4)e voi..ma.. do-
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L' unica via, che là conduce. Oh Dei!
S' affrettano alla selva,
Dubbio non v' è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell' amata germana
A palpitar lontana
Restar degg' io? No. (5) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe? (6) Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v' attendo. Andate. (7)
Benchè inesperto all'armi Là vorrei già trovarmi:
Spavento il cor non ha; Finchè lontan sarò,
La tenera amistà Sento che non avrò
Le rende audace. Riposo e pace.

Dei

(1) *Incamminandosi frettolosa, e risoluta verso il bosco.* (2) *Parte.* (3) *Parte seguendola.* (4) *Esce.* (5) *Verso la scena a destra.* (6) *Compariscono sulla scena allà destra alcune compagne di Climene.* (7) *Partono le compagne.*

Dei, che lentezza! (1) Eccole. A me lo strale: (2)
Partite. (3)

SCENA VI. *Asteria disarmata e frettolosa, e detta.*

Ast. E Alcun non trovo!... (4) (donde
Cacciatori... compagni... *Clim.* Asteria, ah
Disarmata così? *Ast.* Senza ferita ... (5)
Il mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
Atalanta ... è in periglio.
Clim. Come! *Ast.* Il suo stral nel fianco ...
Al feroce cinghial gran piaga aperse ...
Non l'arrestò Quello la insegue: ed ella
Non ha difesa. *Clim.* Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol ... *Ast.* Colà dove impaluda
Fra que'salici il fiume ... Ah ferma ... Il loco
Dagli scossi cespugli ... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro. *Clim.* Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII. *Atalanta, e dette.*

Atal. UN arme, un ferro (sei
Qualunque sia. *Clim.* Prendilo pur: ma
Qui già sicura. *Atal.* Ah reggi, (6)
Bella Dea, la mia destra. *Ast.* Ove in tal guisa...
Atal. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA *Meleagro, e dette.*

Mel. LA belva è uccisa.
Ast. Uccisa! *Mel.* Sì,
Clim. Chi l'atterrò? *Mel.* L'invitta,
Valorosa Atalanta. *Atal.* Io! Come? Appena
Dall'

(1) *Tornano a comparir le compagne.* (2) *Una di esse porge un dardo a Climene.* (3) *Si ritorna.* (4) *Affannata.* (5) *Assai sopra.* (6) *Volgendosi verso il Simulacro di Diana.*

Dall' irritata fiera
Il corso mi salvò ... *Mel.* Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:
Vidi il tuo colpo, e il tuo periglio: e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol: so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l' educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.

Clim. Anima grande! *Ast.* Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german? *Mel.* Se pur ti piace
Che anch' io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l' onor concedi
A questa man di circondarti il crine

Del

Del meritato allor. *Atal.* Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata; ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa, io son premiata assai.
Mel. Ah! per essermi grata,
Ti rendi, o Principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premii, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori,
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica,
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò? *Atal.* Sì; ma la beiva
Fu atterrata dal tuo. *Mel.* Già il primo colpo
Era mortal. *Atal.* Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti. *Mel.* Era il salvarti
Interesse comune. *Atal.* Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata. *Mel.* Un guiderdone
Vuoi

Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Già che di tanto creditor ti sono,
Questo alloro da me; sia premio, o dono.
Deh l' accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

Atal. Tu lo serba; è su quel crine
Destinato a verdeggiar,

Mel. Ch'io l'usurpi a quel valore,
Che primier l'ha meritato!

Atal. Ch'io l'involi al difensore,
Che i miei giorni ha conservato!

Mel. Tanto ingiusto. *Atal.* Tanto ingrato,

A due Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell' impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

Ast. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge: e l'ultima che ascolto,
E' sempre la miglior. *Clim.* E pur, se lice
Ch' io spieghi il gran pensier, de' gran rivali
L' ostinata contesa
Concordia diverrà. *At.* Come? *Mel.* In qual guisa?

Clim. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto, e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra ... *Mel.* E' vero.

Atal. Intendo. (1) Ah Prence,
Porgi or quel serto a me. (2) Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume

(1) *Getta il dardo.* (2) *Prende il serto, che Meleagro le presenta.*

Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran, ch' ei ne legge
Anche ascosi nell' alma interni moti;
Non che i nostri sudori, e i nostri voti.

Tutti. Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede:
E un tenero lo chiede
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

FINE.

LA

LA PACE
FRA LE TRE DEE

Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765. per uso della Real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime Nozze delle loro Altezze Reali D. Carlo di Borbone, Principe delle Asturie, e Donna Luisa di Borbone, Principessa di Parma.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE. MERCURIO.
PALLADE.
VENERE. *CORO di Genj seguaci delle Deità.*
IMENEO.

La Scena rappresenta la ridente, e luminosa Reggia d' Imeneo, distinta, ed ornata con varj simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo, e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

Imeneo, Giunone, Pallade, Venere, e Mercurio.

Imen. CHe miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L' eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giun. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti. *Pal.* Egli per cenno
Di Giove a te ne guida. *Ven.* E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s' ignora.
Imen. Grande esser dee! *Mer.* Tutte le cure impegna
Della terra, e del ciel. *Imen.* Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi

Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa - *Mer.* Eccola: udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i Fati
Che un ramuscel s' innesti; onde d' eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l' avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in Ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera: e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l' alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già... *Imen.* Ragioni
Della Real Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator? *Mer.* Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono. *Imen.* Ah tutto intendo.
D' annodar sì grand' Alme
A me tocca l' onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir. *Mer.* Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m' impose
Perciò condurle a te. *Imen.* Ma qual di loro
E' la scelta da lui? *Mer.* Consorte, e padre
Fra l' egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede.

Del-

Della scelta il poter: ma nella scelta
Guardati d' arrestarti:
L' opra non soffre indugio: eleggi, e parti.

Imeneo.

Ch'io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

Pal. Imeneo, che si pensa? *Ven.* A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?
Imen. Ma il dubbio... *Giun.* Il dubbio! e chi potrebbe
D'impiego sì sublime (ardita
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d' un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,
Di forze, e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l' onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì: la più fiera è questa, Fra cento offese e cento,
Onde insultar mi sento, Ch' io tollerai fin or.

M' offenderebbe meno Se la corona, e il soglio
Un temerario orgoglio Mi contrastasse ancor.
Imen. L' impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l' onor? *Mer.* Qui messaggiero,
Non giudice son io. *Imen.* Dea degli amori,
Tu vedi... *Ven.* Io veggo assai. *Ime.* Diva d'Atene,
Deh non prendere a sdegno... *Pal.* Io sdegno! E (quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L' onore, a cui
Venni proposta anch' io,
Più meritar, che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi: ma te non inova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L' opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense, e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini, e padri
Divengono per me. Per me più caro
E' lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai Re le cure, ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto

Scom-

Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar: fin or sudai
Dell' eccelsa Donzella
A nutrir le virtù. Maestra, e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l' istesso.
Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in cielo il Sol s' aggiri
Calcherò le sponde Ibere:
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Imen. Dal suo, perdona o Giuno,
Saggio parlar son vinto. (con lei,
Pallade, andiam. *Giu.* (Che ascolto!) *Ven.* Ove
Ove corri, Imeneo? *Imen.* L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar. *Ven.* Pallade, aspetta.
Pal. Che vuoi? *Ven.* Già che d' impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte, e del dì ti splenda in fronte
L' astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida, e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d' un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà: destar ne' cuori

Te-

Teneri moti: e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l' alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannìa de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo, e gentil! Su: che ne arresta?
Tu vezzosa, e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io severa, e prudente
Vado le scuole a rinnovar d' Atene.
Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d' amore
Or la vostra Deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta, e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

Imen. Indegno di perdono,
E' ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la Regia Sposa
Senza la Dea d' amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta: e m' innamora
Dell' altra la virtù. Deh! mi consiglia,
Celeste messaggiero. *Mer.* E' il mio consiglio
Che si tronchi ogni indugio. Assai fin ora
E' rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,

Ane-

Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t' aspetta:
Ah la tua scelta affretta:
Non vacillar così.
Deh, secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh, non perdiam gl' istanti
D' un sì felice dì.

Imen. Sì, partirò; ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d' esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla Reggia Ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Fin or non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.
Più limpida, più bella E quanto un dolce affetto
Ostenterà la face (ce, S'adorni in regio petto
Con la Grandezza in pa- Comprenderà da quella
Con la Virtude Amor. Ogni bennato cor.

CO-

CORO, e TUTTI fuor che Giunone.

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già fin ora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir. (ta.

Mer. Saggiamente hai deciso. Andiam. *Pal.* Son pron-
Ven. Lieta io seguo Imeneo. *Mer.* Giuno, or che pen- (si?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubbilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi, e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

Imen. Ma parla, o Dea di Samo. *Pal.* Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato. *Giun.* E tu sei quella,
Pallade, che mi sproni? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno,
Se una compagna al ministero illustre
Io Regina de' Numi
Ho da soffrir; Pallade sia: ma ch' io
Egual mi vegga al fianco

L'u-

L'usurpatrice ardita ! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà . Bastan gl'insulti :
Ho tollerato assai . No : Citerea ,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero ,
Al Real non verrà talamo Ibero .
Ad annodar costei A delirar con lei
Vada i volgari amanti: Basta che i folli alletti :
De'Numi,e de'Regnanti Destar sublimi affetti
Lasci la cura a me. Di sua ragion non è .
Mer. Negli animi celesti
Regnan l'ire così ? *Imen.* Questo mancava
Novello inciampo ! *Pal.* E a sì remote offese ,
Giuno , in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero ? E invendicata
Osi chiamarti ancòr ? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville ;
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre ; a terra sparse
Le mura , opra de' Numi ; al Greco acciaro
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe ; il gonfio , e onusto
D'armi , di spoglie , e di guerrieri estinti ,
Tardo Scamandro ; un desolato impero ;
Di Priamo il mesto fin ; d'Ecuba il pianto ;
E il travagliato tanto , e in tante guise ,
Su la terra , e sul mar figlio d'Anchise !
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine alfin . S'oggi non puoi ,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi ?

Estin-

Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l'armi:
Non suona in aria un turbine:
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi:
Tu sola ancora in petto
L' ire non sai calmar.

Imen. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia. *Mer.* Ah volano gl'istanti:
Parti, Imeneo. *Imen.* Come partir? Confuso
Tanto son io ... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbj. *Ven.* Eh ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sí gran lite.

Imen. Che dir potrai? *Ven* Quando il conteso pomo
Tanta gara nel Ciel destò fra noi,
Della Real Luisa adorna, e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. E' a lei dovuto
L'onor di possederlo. E, se fin ora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l'unico oggetto;
Cessando or la cagion, cessi l'effetto.

Merc. Ah sí. *Imen.* Tornate in pace,
Belle Dive, una volta. *Pall.* A cosí grandi
Ragioni oppormi io non saprei. *Giun.* Ne sento
Tutta la forza anch'io. *Ven.* Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla Donzella Augusta
A decider rimane, Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,

Fin

Fin quì ne fui: ma....
Giun. Tu pretrndi? ... *Ven.* Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La Regina de'Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.
Pal. Oh dolce! *Im.* Oh generosa! *Mer.* Oh amabil Dea!
Ven. Ah con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le Grazie, e con gli Amori
Tua seguace anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.
Imen. Ornamento del mondo,
Delizia de'mortali, e degli Dei
Veramente tu sei;
Bella madre d'Amor. *Mer.* Chè mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel? *Pall.* Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora (mio
Forse il tuo sdegno... *Giun.* Ah non è sdegno il
Silenzio. E'gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi opporr potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,

Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè? *Ven.* Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal. *Giun.* Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.
Merc. Partiam. *Pall.* Nulla or ne arresta.
Giun. Spiega l'ali, Imeneo. *Ven.* Scuoti la face.
Tutti. Or la terra è felice, il Cielo è in pace.
Coro. Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

IL FINE.

L' APE

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna, l' anno 1760, per uso della Real Corte Cattolica.

INTERLOCUTORI.

NICE, E TIRSI.

Nice raccogliendo rose, e Tirsi.

Tirs. CRedimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch'io colga in veçe tua.
Nic. No: voglio
Sceglierli io stessa. *Tir.* Oh tirannìa!
Nic. Ma, Tirsi,
La tirannìa qual'è? *Tir.* Te stessa esporre,
Me non udir. *Nic.* Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono: e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò. *Tir.* Così ti piace?
Farò così. Credi ch'io t'ami? *Nic.* Il credo. (1)
Tir. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore, e fedeltà? *Nic.* Sì, mi sovviene.
Tir. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov'ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi; (Nice?
Cenni, sorrisi.. *Nic.* Ahi! (2) *Tir.* Che t'avvenne, o
Nic. Oimè! *Tir.* Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta. *Nic.* Un ape, o Dio,

(1) *Sempre raccogliendo fiori.* (2) *Gridando improvvisamente.*

Un'ape m'ha trafitta. *Tir.* Un'ape! Aspetta. (1)
Nic. Dove? *Tir.* Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (2) *Nic.* Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Com'enfiata è la mano. *Tir.* A me la porgi:
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (3) *Nic.* Ah non è vero,
Non si scema il dolor. *Tir.* Soffri un istante;
E portenti vedrai. (4)
Nic. Che mormori, che fai? *Tir.* Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.
Nic. Ne sento ancor. *Tir.* Replicherò l'arcano. (5)
Nic. Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei
Di quel che ti credei, più dotto assai.
Tir. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara, Barbaro pregio avrai,
Tu che dall'ape appren- Se solamente offendi;
A risanare impara (di, Se risanar nol sai,
Dal fido tuo pastor. Quand'hai ferito un cor.
Nic. Ma tu donde imparasti? *Tir.* In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
Nic. Ah, se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un arte sì bella;
Il maestro m'insegna qual'è.

Po-

(1) *Corre ad una pianta.* (2) *Tornando a Nice.*
(3) *Applicandole la fronda sull'offesa mano.* (4) *Baciandole la mano più volte.* (5) *Le ribacia la mano.*

Potrai dir, nè sì lieve è l'onore;
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.

Tirs. Se verace è la brama,
Che mostri di sapere, ad erudirti
Io basto solo. *Nic.* Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar son atti.

Tirs. Sì. Ma un premio vogl'io; facciansi i patti.

Nic. Premio! Patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea. *Tirs.* Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.

Nic. E ben; per tua mercede
Quella di scolto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d'invidia ne pianse.

Tir. No: bramo, o Nice, altra mercè. *Nic.* Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo? (solo.

Tirs. Voglio il tuo cor. *Nic.* Già l'hai. *Tirs.* Lo voglio

Nic. Chi tel contrasta?

Tirs. Ah quell'Alceste... *Nic.* Il giuro:

Non l'amo. *Tir.* Ma l'ascolti. *Nic.* Ei parla invano.
Tirs. Ma non si stanca ; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive : e vuol che viva
Chi la nutrisce . *Nic.* E all' amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van? *Tirs.* Ch'ei spera è certo:
Ch' ei spera in vano è mal sicuro . *Nic.* Alfine
Che far poss'io? *Tirs.* Disingannarlo . *Nic.* Assai,
Caro Tirsi , dimandi :
Ma tu il vuoi , si farà . *Tirs.* Tanto ti costa
Perdere un prigioniero ?
Nic. Volentier non si scema il proprio impero .
Di regnare ambisco anch' io :
Non ti muova , o Tirsi , a sdegno ;
Ma rinuncio ad ogni regno ,
Se per te mi parla amor .
Sarà pago il tuo desio :
La mia fe ne dono in pegno ;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior ?
Tirs. Oh adorabil candore ! Al par del volto
Hai bello il cor . Chi dubitar potrebbe ,
Bella Nice , or di te ? Ti credo , e tutto
Il merito conosco
Dalla tua compiacenza . *Nic.* Or quei mi svela
Misteriosi accenti ,
Che han medica virtù. *Tirs.* Son pronto. Il nome
Di chi dall'ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita : e tanto
Premerla con le labbra
Quanto dura il dolor . *Nic.* Sì ? Va . Non sono
Credula a questo segno .

Tirs.

Tirs. E tu puoi dubitar ... *Nic.* Basta . I miei fiori
Coglier mi lascia in pace . (1)
Tirs. O questo no . Permetti (2)
Ch' io mi esponga per te . Ma dimmi intanto ...
Nic. Spedisciti . Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio . *Tirs.* Oh Dio! (3)
Nic. Quai grida ! *Tirs.* Oimè !
Nic. Che fu ? *Tirs.* Son punto anch'io . (4)
Nic. Da un' ape ? *Tirs.* Ah sì .
Nic. Ne son pur lieta . Aspetta : (5)
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà. *Tirs.* (M'assisti, Amore.) (6)
Nic. Ecco il dittamo . (7) *Tirs.* Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova . *Nic.* E quale
E' la trafitta parte ?
Tirs. Il labbro inferior . *Nic.* La man rimovi :
Tua medica io sarò . *Tirs.* Vedi. (8) *Nic.* Non posso
La ferita scoprir . Meglio dal volto
Scosta la mano ... (9) Ah , mentitor . Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito ?
Tirs. Non t' inganno , io son ferito :
E lasciarmi in abbandono ,
Bella Nice , è crudeltà .

Nic.

(1) *Vuol andare a raccoglier fiori* . (2) *Trattenendola va in vece di lei* . (3) *Gridando* . (4) *Finge d'esser punto* . (5) *Va al dittamo , e ne raccoglie una fronda* . (6) *Si copre le labbra con la mano* . (7) *Torna a Tirsi* . (8) *Scostando pochissimo la mano dal volto* . (9) *Nice prendendo la mano , e rimovendola dal volto di Tirsi s' avvede che non v' è puntura alcuna* .

Nic. Tu dovresti esser punito :
E , se il fallo io ti perdono ,
E' un eccesso di pietà .
Tirs. Idol mio , siam dunque in pace ?
Nic. E' innocente un reo che piace .
a 2 (*Tirs.* Ah da voi , bei labbri , imparo
(Quel che sia felicità .
(*Nic.* Ah là mia ritrovo , o caro ,
(Nella tua felicità .
Nic. Temerai più di mia fede ?
Dirai più che peni in vano ?
Tirs. No , mia vita : il cor ti crede ;
Ma la piaga ... ma l'arcano ...
Nic. Olà : più saggio , o Tirsi ,
Se pace vuoi . Non rammentar l' inganno ,
La finta piaga , ed il dolor mentito .
Tirs. Non t' inganno , io son ferito :
E lasciarmi in abbandono ,
Bella Nice , è crudeltà .
Nic. Tu dovresti esser punito :
E , se il fallo io ti perdono ,
E' un eccesso di pietà .
Tirs. Idol mio , siam dunque in pace ?
Nic. E' innocente un reo che piace .
a 2 (*Ti.* Ah da voi , bei labbri , imparo
(Quel che sia felicità .
(*Ni.* Ah la mia ritrovo , o caro ,
(Nella tua felicità .

FINE.

TETI, E PELEO.

Idillio Epitalamico, scritto dall'Autore l'anno 1766. d'ordine dell'Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime Nozze delle Altezze Reali di Maria Cristina, Arciduchessa d'Austria, e del Principe Alberto di Sassonia, Duchi di Teschen.

IDILLIO EPITALAMICO.

SE d'Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i Reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni, e di sventure.
Deh, tu da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah de'tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'ajuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.
Presso alla chiara foce
Del fecondo Penèo, che adorna a gara
Coi zefiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del Tessalo terren l'eterno aprile;

Dall'

Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stando
Posava il molle fianco: e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta; e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Pelèo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De'fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Ma tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all'ire
Gli ozj posponga, e le amorose paci.
Che dagl'impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Or a sfidar si esponga
De'Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d'Amore
Beltà bastante ad annodar qnel core.
Quando su la vicina

Tran-

Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera, e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell'impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri, e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato, e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venìa la bella Diva, e tutto
Mentr'ella viene il Nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini

Quel

Quelle addestrano al morso ;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna: una all'amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fra il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri, e dalle sponde
L'ascosa imitatrice Eco risponde.
Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a'Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peleo si volse:
La vide: instupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento;
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè'l disse in van: ma in fretta
Elegge aurea saetta,
Vola alla *Dea* sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita,
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore, e speme,
Tutti confusi insieme; e tutti esprime

Nel

Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi, e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda, e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l'accompagna: e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla Real sua sede
Alfin si volge a tardo passo: e chiuso
In solitaria cella
S'invola agli occhj altrui:
Ma le cure d'Amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebbro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci, e mille
Il suo piacer diffonde;
Co'baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno

Spesso si scosta : e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte, ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual'ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer, Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi : allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese :
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra, e del ciel l'antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
E' quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica, e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi, e ne'felici eventi
Fra le gioje, e i perigli

Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume
Temuto in terra, e venerato in Cielo
Moveano il piè la genitrice, e il figlio:
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse: oggi Imeneo
Di Teti, e di Pelèo
Il nodo stringerà, nodo che in Cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de'decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo, Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne, e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel, questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l'inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando ove passa
Per quei soggiorni algosi
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua Regia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell'altre
Marine Dee tutto era seco: e solo

Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa: ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Peleo
Su la Tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell'istante
Quel lauro, quella sponda, e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L'ha destinata il Ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s'aggira
Cosi sola, e pensosa, e che l'invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce; e poi
L'arresta in mezzo all'intrapreso impegno.
L'armonioso legno
Tenta animar con dotta man: ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine: e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de'Fati alto disegno,
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;

Quan-

Quando Amor la rinvenne, e all'altre Dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s'appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Pelèo pegno si caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e, come
Suol da nube che s'apre
Uscir del Sol rapido un raggio; o come
Parte, e giunge un pensier, vola, e si trova
Su le Tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta, e confusa
Novella sposa a dolce cura intese
L'ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L'istessa Dori
Co'più rari tesori, onde son chiare
L'Indiche rupi, e l'Eritree maremme,
Di propria man fa scintillarne il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell'opra giungea; ma già i celesti
Geni ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall'amorosa gara,

Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera, e parte.
Ozioso in Tessaglia
Ne era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Pelèo) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all'inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita, e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all'invito
Sorgon da'fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi: e le natìe cortecce
Le Driadi, e le Napèe. Tutto respira,
Tutto gioja, ed amor: tutto risuona
D'applausi, e voti: e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: la Sposa arriva.
Venne: e quai fur de'fortunati Amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.

Ognun

Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte, ed Amor: chi riconosce in lei
Pallade, e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommerse, e rispettose voci
Formasi il suon, che s'ode,
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie; ecco dall'alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l'aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende,
Il Re de'Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro; immoti
Restan su l'ali i venti; è cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda;
Non si ascolta un respiro; e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne'cui di Amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise, e disse.
Giunse il gran dì segnato
Ne'volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a se stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente, e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri, e pure.

Strin-

Stringi il nodo felice;
E' già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara,
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

FINE.

IL CONVITO
DEGLI DEI,
OVVERO
SOPRA IL FELICISSIMO PARTO
D'ELISABETTA AUGUSTA
IDILLIO.

LAddove il Sol men temperato, e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Sulla fronte di Giove i fati legge.
Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice,
Vivi coralli al vario sesso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.
Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l'artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell'Eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Qui

Qui dall'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende e nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.
Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'angel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral, che di giust'ira è figlio.
Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa afiretta,
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cinzia i tardi giovenchi afiretta, e punge.
Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore, e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al Ciel si fura;
Quei, ch'un di fe'col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l'Eterea sede, e in parte viene,
Ov'è colui, che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.
Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.
Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch'alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida, e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zefiro, che scherzando increspa l'onde.
Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla Montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta, e Xanto,
Passa veloce in mezzo all'onda Egea.
Ma quando giunse alla Icania accanto,
Sull'orlo aller della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope, e Bronte,
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.

Co-

Così del Cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille, e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S'unì di nuovo il flutto, e si confuse.
Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede.
E qui con ciglio placido, e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso sguardo.
Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro, e bianco,
Saturno anch'egli alla gioconda scena,
Dall'Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena,
Lascia cader sulla sua sede il fianco;
Indi con un sospir, altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.
Tutti v'eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v'è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è, che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero, ed il Po, l'Eufrate, e'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.

Mil-

Mille altri fiumi al gran convito vanno;
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro, e'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S'essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S'inviano anch'essi a tardi passi, e lenti.
Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E'l regio capo sollevò dall'urna,
Indi se n'uscì fuor dell'antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all'aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.
Il Tebro anch'ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell'antro suo, del tempo all'onte,
Ciò, ch'adunaron l'aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill'altri di guerra infranti ordegni.
Al fine ambo fermar l'incerto passo
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch'è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran Fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e mesto il ciglio ardito.
I due gran Fiumi, che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime,
Cagion di doglia i vostri petti opprime?
Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom, che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.
Come potrò, dicea, meno dolente
L'aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in cielo astro lucente,
Che mel ricopre un'atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.
E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pensier mio quel, che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vi-

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L'onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.
Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre, e bella,
Cui ride l' onda, il cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritennero sempre il vero lor splendore.
Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall'Alpi alle Latine arene,
Il primo Carlo, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l'onde più chiare
Vide rosse, e sanguigne unirsi al mare.
Ma d'opra così bella a paragone
Degna mercè l'eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne:
E allor con Carlo ogn' imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l'Impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l'accogliesti al seno amico
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.
Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell'imperiale alloro;
E Federico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n'intesi le ferite al seno.
Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Federico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell'insano acciaro a i crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.
Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell'Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sí bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu, come l'ombra ai chiari rai del Sole;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l'Esperia al dolce suo riposo.
Per germe cosí eccelso, e sovrumano
Le imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del Sesto Carlo in mano
Dell' impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desío,
I pregi in se di tutti gli Avi unìo.
Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Cosí prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce cosí ben ragione, ed ira,
Che l'ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.
Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del Mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè quando quei, ch' altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasse la mia bella pace.
Ma torna già de'danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno, e nel trono a lui succeda.
Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, aimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del sen concetto:
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida, e d'armi.
Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil Fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume;
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il Fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.
Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe si degna il Ciel mi priva,
Io, che dall'ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto!

Già

Già veggo, aimè! che la serena luce
Del Germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell'onde mie fiero riluce
L'atro splendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.
Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni;
Che valmi aver più d'Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe, ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia, e senza guida?
Più volea dir, che sulle labbra meste
Tutto fuggía dal sen l'aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea, e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sí van timore i vostri petti assai.
Non può perir la stirpe invitta, e pia,
Cui tutti son gli uomini, e i numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d'Augusta il sen fecondo
Render lume all' Impero, e pace al Mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udìo;
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due numi allor fuggio;
E 'l passato timor sulle lor ciglia
In contento cangiossi, e maraviglia.
Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Sulla mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che 'l nappo empiè del suo divin liquore
Con quella man, con cui governa Amore.
Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.
Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l'aria placida, e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond' ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giun-

Giunge là dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo, che grave, e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.
Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de'bellicosi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi Eoi;
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.
Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.
Piucchè donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine, al ritondetto piede.
Le guance, e 'l petto d'un color tingea,
A cui l'avorio, e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto, e tardo.

Poi

Poi pensando, che grave esser potría
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria,
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d' ambrosia celeste il cavo seno.
Questo liquore aduna in se la speme
D'Europa tutta, anzi del Mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell'Austriaco seme
Par che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.
Quando il felice suono, ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Da' porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo, ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei, che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò, che tanto brama,
Questi dall' imo petto accenti chiama.
E chi sei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno, ed il tuo volto tingi,
E si diverse, e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, oppur di qualche Nume
Al mio desir l' immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal Ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

Ri-

Riprese allor la Diva : Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida, e vermiglia,
Per soddisfar de'popoli devoti,
Col vostro parto, agl' infiniti voti.
Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s'aggiri il Sole,
In mano il fren dell'universo avranno,
E glorioso più di quel, che suole,
L' Austriaco nome risonar faranno,
Nè lasceran del Mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.
Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l'Oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso a i degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.
Vedrassi far dal sommo Ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E 'l torbido furor con onta, e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira, e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno,

Dis-

Disse : ed Augusta , che tai detti sente ,
Sparge le guance di color di rose ;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose .
Iri , ciò visto , il volto suo lucente
Fura ad Augusta , e nel fulgor si ascose
Per entro l'aria lucida , e serena ,
Di se lasciando la sembianza appena .

FINE.

Trovandosi l'Autore in compagnia di molte persone a pranzo in una Villa , eravi fra queste la Tesi Cantatrice , la quale prima di andare a tavola , avendo necessità di sgravarsi , andò in un boschetto , e non trovando carta per pulirsi , prese un poco di erba fra la quale vi era dell'ortica , e si pulse ; onde l'Autore cantò estemporaneamente i seguenti versi . (*)

Regina superba
De'fiori è la rosa :
Regina d'ogni erba
L'ortica spinosa
Divien oggidì .
Che il bel piè di Venere
Se quella piagò ,
Il bel cul di Fillide
Or questa ferì .
Cantando ognun dica :
Evviva l'ortica ,
E il Cul che toccò .

(*) *Inediti* .

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

GIUSTINO.

Tragedia scritta dall' Autore in Roma nella sua prima adolescenza l'anno 1712., cioè in età di soli anni 14, allorchè l'autorità del suo illustre Maestro non lo lasciava scostare un passo dalla religiosa imitazione de' Greci.

ARGOMENTO.

Giustino, nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noja dell'amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fe' chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano, che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch'egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il Messo a tal opra spedito raggiunse le navi Imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojosa calma, che immobili le rendeva. Giustino, u-

dito l'avviso, senza punto trattenersi, scese dalla nave sul picciol legno, ch'avea recato il comando, volle, contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Una feroce tempesta l'assalì, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino agitato dal mare, e semivivo fu gettato dalla violenza dell'onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo, che l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava, la quale, credendolo morto, senz'altro indugio corse alle sue camere, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell'acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si unirono; e Cleone in premio dell'opera sua ottiene Asteria in consorte.

Il Soggetto è tratto interamente dall'*Italia liberata del Trissino*.

INTERLOCUTORI.

TEODORA.
SOFIA.
ASTERIA.
GIUSTINIANO *Imperatore*.
GIUSTINO.
BELISARIO.
CLEONE.
FOSCA.
CORO.

La Scena è in Durazzo.

AT-

ATTO I. SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti, che stanno per ascendervi.

Giustiniano Imperatore, Belisario, Giustino, e Teodora.

Imp. IN voi, fedele, e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de'Goti. E'quasi scorso ormai
Un secolo, che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sí rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere, e bellicose genti,
Non han Duce però; perchè Teodato
E'pigro, crudo, scellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime, ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito, che dal braccio in lui discende,
Ond'è, che si disciolie in mille pezzi,
Che non han, se non vano, e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, perchè sono
Seguaci d'Arrio, e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici, e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese Den-

Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi, che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitute antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che 'l giunger quello allor, che meno il teme,
Spesso è cagion, che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga, e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

Bel. Almo Signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle romane leggi,
A così bella, e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
Primo è il desio, che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E 'l cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim'anno,
Che mai non furo soggiogati, e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

Imp. Tu, che vincesti l'Africa superba

E ai

E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valor il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de'Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

Bel. S'oggi avverrà, che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'Imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sí bel disegno è degno parto,
Di quella, che ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

Imp. Con rifiutar la lode il merto accresci,
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

Giu. Eccelso Imperatore, il gran desío,
Che ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

Teo. Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in cosi verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi

In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo al fine,
Che son per voi d'intollerabil pondo.
Giu. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio stato
Par, che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg'io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelso, e valoroso Duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma, se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver con la ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor, che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà, che non mi sprezzi

Tal,

Tal, ch'or si prende il mio dolore a scherno.

Teo. Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desìo non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura,
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici;
Che resterìa dal troppo ardire oppresso.

Bel. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che 'l mio dover, l'amore, ed il comando,
Che da voi scende, mi faranno accorto.

Imp. E'tempo ormai, che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce;
Che son l'aure seconde al gran viaggio.

Bel. Vado per ritornare in queste arene
Con la vittoria in su la destra ardita.

Imp. Risponda il Cielo amico ai vostri voti.

Giu. Eccelso Imperatore, e saggia donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggo da voi licenza. *Imp.* Ite sicuro.
Nè vi cada da mente il nostro amore.

Teo. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favella[illegible] toglie.

Giu. Ritornerò ben tosto.
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

Teo. Serva il mare, e la sorte al tuo desìo.

SCENA II. *Imperatore, e Teodora.*

Imp. CAra consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;

E van-

E vanno sí veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi, che 'l cielo, e l'aure, e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.

Teo. Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar lo terre chiude,
Anzi, dove con l'onda il ciel confina.

Imp. Era ben giusto, che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo.
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi, e morti,
Che, mentre le città vuotano, e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

Teo. Il Sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieve su la poppa spira;
Talchè a sí bei auspizj
Temer non posso di futuro danno.

Imp. E' tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton, ch'io passi
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa,

Deb-

Debb'esser sempre intento
All'utile comun più che a se stesso.
E voi n'andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del Cielo, acciò gli piaccia
Approvar con l'ajuto ogni nostr'opra.

Teo. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III. Appartamenti di Sofía. *Sofía sola.*

Dura legge d'amor, come sí tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti, e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadría ripieno?
Forsennata Sofía!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion, ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti,

Dun-

Dunque di chi ti lagni? :
Ah stolta! tu non puoi,
Che del fato lagnarti, e di te stessa!
Chi sa, che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa che 'l sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda, e larga valle,
Non ti sommerga al fine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi sa che tu non debba
Con le tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi s'io vi fossi almeno,
Potrei della tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando!
E tu lieto saresti
Nel rimirar, che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor con la sua face ardente.

SCENA IV. *Asteria, e Sofia.*

Ast. QUal flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?

Di

Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte;
Ed io, che era rimasta
Vedova, e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par, che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

Sof. O Asteria, che mi sei sorella, e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?

Ast. Spesso il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio, o con l'ajuto.

Sof. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor, che su vi cade.

Ast. Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh narra senza tema
Ciò, che'l pensier t'opprime; ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra. *Sof.* Il tutto
Narrerò brevemente, giacchè vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
E' il bel Giustino, e sai, quanto ei mi amasse,
E quanto l'amor suo m'era nojoso.
Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose

Den-

Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.
Sof. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco,
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende, e la mia vita.
Ast. Di ciò non dubitare. *Sof.* In te riposo.

CORO.

O del Roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa, e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un'aura, che con moto eguale, e dolce,
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal Greco lido
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi, e morti al Goto indegno,
Vita, e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto

Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che, chi felice amor fugge, e non cura.
Tardo pentir, non servitù procura.

No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel, che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II. SCENA I. Galleria.

Asteria, e Teodora.

Ast. A Voi, sovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita, e 'l vasto regno.

Teo. Gentile Asteria; ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce? *Ast.* L'amor verso Sofía,
Che per non rimirar dolente, e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.

Teo. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il Sol si ascose;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.

For-

Forse che qualche infermità l'opprime?
Ast. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa, e grave,
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo. *Teo.* Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far... *Ast.* No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.
Teo. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, acciocch'io sappia
Che deggio far giammai, che le sia grato.
Ast. Di Giustino la subita partenza
E' causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita:
Tanto dolor l'opprime. *Teo.* E perchè prima,
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?
Ast. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofía,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade a' sassi.
Teo. Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,

Io non so rinvenirla. *Ast.* E' facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare. *Teo.* Eccomi pronta.
Ast. Voi dentro il cor del regnator del Mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui,
Che d'unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli [illegible]e, perchè Sofía
E' figlia di Silv[illegible] voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il Mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.
Teo. Assai mi piace il saggio tuo consiglio.
E se avverrà, che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofía
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar, che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n'è andato
Con Belisario, e con le nostre genti.
Ast. Spero, che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.
Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.
Teo. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofía,
Quanto io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai,
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere

Per

Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.
Ast. Farò, quanto m'imponi. *Teo.* Asteria, addio.

SCENA II. *Asteria*, e *Sofia*.

Ast. DAl buon principio il lieto fin dipende.
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofía contenta, e 'l bel Giustino,
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia,
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti; e perchè mai
Ivi non mi attendesti? *Sof.* Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà, che poi sia tardo ogni conforto.
Ast. Da me l'Imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore:
Onde spero, che avrem felice evento.
Ma tu, Sofía; giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno,
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è, ch'io non potrò dipoi

Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar, che a tal furor consenta.
Sof. Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, perocchè teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe, e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.
Ast. Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi; or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che in van mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desìo?
Sof. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma? *Ast.* A parte, a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe

Ta-

Taluno udire, e con la sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell' ozio vil si fa mestiero.
Sof. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi. *Ast.* Andiam, che intanto
L'Imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III. Giardino. *Giustiniano solo.*

FRa le più gravi, e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
E' quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener con l opulenza, e coi gran doni:
Che de'soldati l'incostante voglia
A ogni breve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno,
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, che hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame,
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però, che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele, e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia

I comandi eseguir del suo Signore!
Ciascuno ai premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto, e sciocco,
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi, ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sí necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno, e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usata in guerre, ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest'opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Cosí dunque risolvo, ed or men vado
All'accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV. *Teodora, e detto.*

Teo. SOvrano Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra vôi cosí pensoso?

Imp. Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,

Per

Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure, che 'l mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

Teo. N'andrò dunque, Signore, in altra parte
Per non distorvi da più gravi affari.

Imp. No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
E'stata la bellissima Sofía
Tutta mesta, nè sò per qual cagione.
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un, che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa. *Imp.* E'tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur, qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino, e Sofía di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il Sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morí Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

Imp.

Imp. Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere,
Onde pongo l'arbitrio in vostre máni
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sí tosto al fine.
Teo. Quando vi piaccia dispedire un messo,
Che 'l revochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desío
Di posseder Sofía,
Che di ripor l'Italia in libertade.
Imp. Poichè cosí vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte, e fate ancora,
Che 'l Cancellier gli scriva: ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.
Teo. Io son cosí contenta, almo Signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbi a mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofía, quando da noi
Saprà, quanto per lei disposto abbiamo?
Imp. Per torre a lei dal cor la sua mestizia
Vo'che or or le narriate il mio volere.
So ben, che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.
Teo. Io l'andrò a ritrovare, e ne'miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai. *Imp.* Andar ne deggio

En-

Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

Teo. Fate ciò, che vi piace,
Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò, fin ch'ella a me ne venga.

Imp. Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V. *Teodora sola.*

QUanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest'umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar, pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di se la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofía già per Giustino!
Quanto sentí dolor, ch'egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or, che al fine
Da Giustiniano ottien, ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanta maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofía,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sí lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.

Ma

Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI. *Sofia, e detta.*

Sof. IL sommo Imperatore a voi mi manda
Per cosa udir, che grata assai mi sia,
Ond'è, che desiosa a voi ne vengo.

Teo. Trovato abbiam col grand'Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

Sof. Oh difficile impresa! *Teo.* Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto? *Sof.* E qual consorte
M'è stabilito? *Teo.* Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de'tuoi sospiri,
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core, e 'l volto.

Sof. O se ciò fosse vero! *Teo.* In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò, che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

Sof. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli, e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

Teo. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso Imperator del Mondo

M'ha

M'ha commesso, ch'imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Con cui racchiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.
Sof. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?
Teo. Ei subito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.
Sof. O felice Sofía! Chi mai pensava,
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a cosí gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnare al messo.
Perchè tanto è il contento, ond'io m'accendo,
Ch'anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.
Teo. Andiam, ch'anch'io godrò, che voi presente
Siate a mirar quel, che per voi si faccia.
Sof. O contento infinito! O sorte amica!
Non v'è piacer, che non finisca in doglia;
Non v'è dolor, che 'l suo piacer non abbia.
Che la vicenda delle umane cose
Il bene, e 'l mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omai, Sofía,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo già la vittoria ottenne;
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,

Cui di speme, e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai periglj il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.

Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desío germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai servi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele
Piega stanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.
Così l'alma, ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè Amore l'inviti a goder.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III. SCENA I. Appartamenti di Teodora.

Sofia, e Teodora.

Sof. OR che 'l messo partissi, in brieve attendo,
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei, che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.

Teo. Deh non temer, Sofía:

Mi-

Mira, che 'l vento, e l'onde
Seguono il corso ancor del tuo desío.
Sof. Bench'io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so, qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.
Teo. Il tuo soverchio amore
Forse sarà, che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore, e tema.
Sof. Non so, se rechi al sen doglia maggiore
Il desío d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto.
So ben, ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.
Teo. Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più felice.
Sof. Oh quanto ora godrei
Saper, se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venire alle nozze!
Teo. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desío.
Sof. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme, e nobile Cleone

Chieder l'evento delle mie speranze ;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato ,
Perchè dal Ciel mente si chiara ottenne ,
Che le presenti vede ,
E le future , e le passate cose .

Teo. Non sempre il fato è discoperto a lui :
E poi quand'anche fosse ,
Qual giovamento mai potrà recarti ,
Se non che darti pena innanzi tempo ,
E scemarti il piacer , quando sia lieto ?

Sof. Anzi sarà cagione ,
O che tempri la tema , che m'opprime ,
O mi prepari a più crudel tormento ,
Il qual , se inaspettato a me giungesse ,
Romper potrìa della mia vita il filo ;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno .

Teo. Poichè così ti piace ,
Imponi a Fosca , che l'appelli a noi ;
Che anch'io godrò sentir ciò , ch'ei predica ,
Benchè non presti fede a sue parole .

Sof. Fosca , vanne veloce , e fa che a noi
Or or venga Cleone ,
E dell'Imperatrice esponi il cenno .

SCENA II. *Fosca , e dette .*

Fos. Ad ubbidirti io vado .
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme .
Or meglio fia , che l'attendiam. *Teo.* No, vanne ;
Che non sapendo esser da noi richiesto ,
Potria drizzare ad altro segno i passi .

Fos. Vado. *Sof.* Va tosto, e torna. *Teo.* Odi, Sofía.

La

Da molto tempo è, che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo temo,
Che non sia qualch'amor nato fra loro.
Sof. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso.
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
Teo. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?
Sof. In amicizia sì, non in amore.
Teo. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.
Sof. La virtù di Cleone, e 'l nobil sangue
Forse destato avría d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien .., *Teo.* Taci, Sofía, ch'a noi son giunti.

SCENA III. *Asteria, Cleone, Fosca, che torna, e dette.*

Ast. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice. *Cle.* Al vostro cenno,
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.
Teo. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
Cle. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.
Sof. Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vo' che di mie venture

La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, o pur felici.
Cle. Difficil cosa, e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofía. Come poss'io
Soddisfare... *Sof.* Il potere è in vostre mani.
Teo. Basterà, che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze,
Ch' hanno a legar Sofía col bel Giustino.
Altro non chiede a voi. *Cle.* Non sempre è dato
All'uom di rimirar l'eterne fila,
Che in varj nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio, ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò, che avviene.
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
O felice colui, che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder s'opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m'innalza, e al Ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,

Su

Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofía per varj nodi
Incerta andar serpendo, e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla, e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partio.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti,
Ma renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, aimè! gli eterni oggetti,
E 'l grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

Sof. Piena di meraviglia, e di contento
E' così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Teo. Oh voi felice, a cui nulla si cela!

Oh

Oh quanto invidio una sì bella sorte!

Cle. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò, che da me procede. *Ast.* Il mio silenzio
Di meraviglia, e non di sprezzo è figlio;
Nè so, quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

Cle. L'opra è dono del Cielo, e non è mia;
E colui, che la dà, spesso la toglie;
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

Sof. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

Teo. Anch'io con voi ne vengo. *Cle.* Il Ciel vi doni
Ciò, che 'l vostro desir può render lieto.

SCENA IV. *Cleone, e Asteria.*

Cle. QUando sarà, che dopo tanti, e tanti
Sospiri, e tante pene al fin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.

Ast. Tutto ciò, che può dirvi un cor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono, e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

Cle. Senza ch'al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal, che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di richezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Ch'in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete

Per

Per tema, che 'l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

Ast. Il sangue, la ricchezza, e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico
E' così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovine età senza consorte;
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò, ch'egli tenea più caro.

Cle. Anzi per far, che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore altro che amore.

Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.

Cle. Non è pena l'amor, quando è felice.

Ast. Si, se felice amor durar potesse.

Cle. Dove regna la fe, non cangia amore.

Ast. Oh quanto è duro il ritrovar la fede!

Cle. Entro un petto real sempre si trova.

Ast. Eh non distingue Amor pastori, e Regi.

Cle. Dunque... *Ast.* Per non dolermi amar non voglio.

Cle. E vuoi più tosto questa età si bella...

Ast. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cle.

Cle. Nè questa pena mia punto ti muove?
Ast. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.
Cle. Se fosse in mio poter, non penerei.
Ast. Quando manca la speme, amor non dura.
Cle. Ma in me manca la speme, e non l'amore,
Ast. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.
Cle. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione, e del consiglio;
Che una sol voce, un sguardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.
Ast. Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta? *Cle.* In van ciò spererei,
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.
Ast. Or se con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore: anch'io
Ho per lunga stagion penato, e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi, e scaccia.

SCENA V. *Cleone solo.*

CH'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? E' vana impresa;
Che dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal amore
Così obbliar se stesso, che non vegga

L'in-

L'inganno della mente, e'l proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio, che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga, ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
In van tento la fuga, in van fo prova
Di schivar quella pena, ch'al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, aimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore: ecco s'appressa
L'invitto Imperadore.

SCENA VI. *Giustiniano, e detto.*

Imp. E Qual pensiero
Si vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto? *Cle.* Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del Sole.
Imp. Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch'ora giungote, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
Cle. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
Imp. Dal punto, che partí da questo lido

La

La nostra gente, come ben v'è noto,
Per ritornar l'Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tal impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de'miei pensieri il vario flutto.

Cle. Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude, e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo,
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E'l loro crudo Rege a'piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.
E benchè un'altro assai di lui più fiero
Risorgerà per darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia, e'l fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

Imp. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'Imperio nostro?

Cle. Aimè ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento
Impensati periglj opposti a lui.
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge al fine all'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.

Ten-

Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre, e 'l culto loro;
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi, e i bei costumi;
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo con l'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E 'l popolo Romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo Imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da varj moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della Romana Chiesa, e dell'Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant'altri Eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all'Impero il primo onore
Con l'armi, con la sorte, e col consiglio.

Imp. Come nocchier, che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può, che mente umana
Tant'oltre passi con la sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?

Cle. Quell'immenso poter, cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall'altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il Sol, se l'interposta Luna
Rompe il libero corso a'raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre, e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da'legami suoi.

Imp. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio. *Cle.* Ubbidiente sieguo

I tuoi

I tuoi passi, o Signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta!
Non ti parea bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato, e fatto guerra al cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un breve lino,
Dar legge a' venti, ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se soffri, o sommo Giove, Vani saranno allora
L'umano ardir così, A Marte il suo furor,
T'avrà da torre un dì E al gran Nume d'Amor
L'eterno strale. L'arco fatale.
Già crederà Sofía
Ne'detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp'alto sormontar procura,
Con la caduta il folle ardir misura.
Non ancora umani pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV. SCENA I. Mare tempestoso.

Sofia, e Fosca.

Sof. RImira, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L'onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale,
Che ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m'è presente, e l'amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare,
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e senza moto;
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira, qual serie d'infelici eventi
Pendono sul mio capo. *Fos.* Ogni tempesta
Termina con la calma, e 'l vostro duolo
Avrà piacevol fine. *Sof.* Ah Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.
Fos. Troppo presto, o Signora,
Riducete all'estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?
Sof. Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se 'l dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.
Fos. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se prossima l'aveste... *Sof.* Un'alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,

Ha

Ha timor del suo fato, Aila mia mente
Non arreca terrore un tal pensier ».
Fos. Ma d'un'alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofía,
Il tollerar con pace il suo tormento?
Sof. Deve la mente saggia
I dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo, e grave.
Fos. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.
Sof. Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell' onde,
Ch'or s innalza, or s'abbassa appresso il lido.
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.
Fos. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio,
Che s'incurva sul mare a guisa d'arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate, e legni infranti
Galleggian sopra l' incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d'Affrico, e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l'arene.
Sof. Di mie sventure i testimonj sono.
Oh Dio, chi sa, che 'l mio Giustin non fosse

Su questa nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte, e fra spezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d'udir, che nelle voci estreme,
Sofía, dica, ah Sofía, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh lasciate, ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel Sole;
E, se a tempo non giungo,
A tramontar con la sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, che lascia ormai
La sua primiera pace all' alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofía.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amorosi detti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero, chi ad amor si pone in braccio!

Sof.

Sof. Oh vista miserabile, e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.
Fos. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo. *Sof.* Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin, pria che da noi partisse.
Fos. Parmi; ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.
Sof. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ah chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non mi ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco, e manco; aimè Giustin... *Fos.* Sofía,
Sofía, reggiti, oh Dio! Sofía non senti?

Mi-

Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria, aimè che niuna ascolta!
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen, come a lei dar soccorso.

SCENA II. *Asteria, e dette.*

Ast. QUai grida, quai lamenti (ria.
Mi feriscon l'orecchio? *Fos.* Ah vieni, Aste,
Vieni pria, che di vita ogni alimento
De la mesta Sofía fugga dal seno.
Ast. Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?
Fos. Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare a' piè gli espose. *Ast.* Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu velcce
Vanne a trovar Cleone, acciò qui venga,
Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.
Fos. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III. *Asteria, e Sofía.*

Ast. OH misera Sorella! E chi pensava,
Che così mesto, e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso
L'alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi, che si muova. Odi, Sofía,
Su; qual follia t' assale? Apri le luci.
Sof. Ahi chi mi chiama? *Ast.* Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sof. Asteria, ah piangi meco.

Ast. Il pianger nulla giova; il Ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare? *Sof.* Oh me infelice?
Queste son le mie nozze, i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi ch'in tal guisa io più viver non posso.
Morì teco, mio bene, ogni speranza.
Ed io morrò, se pur l' iniqua sorte
Non negherà, ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor, che di Cleone
A' detti prestai fede, e quanto è stolto,
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo cielo! Ah infido, e sordo mare!
Ingiatissime stelle! A che mi lagno
Degli elemeati tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore,
Quando l'aveva appresso; e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,

Quan-

Quando da'sguardi miei
Non divideа tant'aria, e tanto mare?
Sì, la cagion io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi, ch'io possa a mio talento
Di me disporre. *Ast.* Sì; ma prima io voglio
Che ponghi fine a tanto tuo lamento.
E' di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.
Sof. Oh pietosa Sorella, il modo istesso,
Ch'usi per consolarmi, è, che mi uccide.
Se la sua lontananza era si grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?
Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che con la sua morte
Di futuro piacer perì l' aspetto,
Dovría seco svanire anche ogni doglia.
Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro, e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno,
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore

Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffizj
Dell'infelice sposo al freddo corpo.

Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?

Sof. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'in vano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi,
Per sciorre il freno all' impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

Ast. Vanne pure, ch'in brieve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

Sof. Sì, resta pur, che 'l mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca,
Che l'acerba sua pena, ed il suo pianto.

SCENA IV. *Asteria sola.*

OH misero Giustin, come sei morto,
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più, che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,

Chi

Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel, che ottiene
Del suo desir l' oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza,
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza ...
Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che 'l bel Giustin giungesse,
Mira, che strano evento, e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti,
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il Mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg' io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse?

SCENA V. *Cleone, servi, e detta.*

Cle. LA dolente Sofía, di doglia, e d' ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.
Nè so per qual ragion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio?
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

Ast.

Ast. Egli appunto. Oh Cleone; ecco la sorte,
Che lieta predicesti. *Cle.* Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest'umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è, perchè cangia doglia.
E' la miseria mostra così grave,
Che un affanno minor sempre crediamo
Il duol, che di presente il cor non punge.
Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Con l'opra, e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.
Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi, che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s' attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.
Ast. Sarà vita però senza speranza.
Cle. No; l'abbondante umor, ch' a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora.

Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita. *Ast.* Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei! *Cle.* Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui, che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar, che non s' inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.
Ast. Pietosissimo Cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere, o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli Sposi, ed a' regnanti pace.

SCENA VI. Camera. *Sofia sola con veleno.*

INgiustissimo fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo seno farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred'io, che in quanto il Sol colora
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina; odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!)
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, aimè, qual sull' arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,

Aprir

Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e severo:
Per te non vivo ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre infino al crine!
V'intendo si, v'intendo, irate stelle;
Voi volete, che io rompa ogni dimora.
Per girne in seno a morte; ecco son pronta; (1)
Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l' alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh Dio, potessi i giorni tutti, e gli anni,
Che si dovranno alla mia verde etate,
Cangiar con la tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poiche il Cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te gli sacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai, per fin che 'l Sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofía l ombra dolente.
Orsù si muoja ... Oh Dio! Chi mi trattiene?

(1) *Piglia il veleno.*

Eh ch' è vano timor ... No, non ho core;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D'ogni altra, che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che? Sarà Sofía di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi discogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofía, come vivesti
Felice allor, quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII. *Asteria, e Sofia.*

Ast. NOn più pianti, Sofía, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.
Sof. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E, se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.
Ast. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa, e vita.
Sof. Oh Ciel! Che narri, Asteria? *Ast.* Il ver ti narro.
Egli dal salso umor, che bevve oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone

Vol-

(1) *Beve.*

Volgere il fe' co'piedi inverso il cielo,
E là col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là, dond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.

Sof. Ah non sei sazio ancor, Fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far, che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

Ast. Qual novità, Sofía, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol, che sia rimasto in vita?

Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che il Ciel non vuole,
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muojo per seguirti, in vita resti?

Ast. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritirassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Ast. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Aimè, debb esser vero? Ahi, che mi narri?

Sof. Ti narro, che la mente mia mi spinge

A mille, e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò, finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

Ast. Io non so, se son desta, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
Ma meglio è, che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aíta a chi la morte attende.

CORO.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze, e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'Amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non sia minor.

Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi, che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaro

Non

(1) *Parte.*

Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè gli agitati ingegni
Disperato desío
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore!
Fu il Mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V. SCENA I. Sala Regia.

Imperatore, Teodora, e Giustino.

Imp. LA stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad altre pompe, e strepitose nozze.

Giu. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sí dura mercè sí bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De'miei perigli a me medesmo il frutto.

Teo. Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.

On-

Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.
Imp. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Giu. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa,
Allor che sciolse Belisario invitto
Da'lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma polchè indietro a noi restar l'arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini:
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe'l'ali cadere a'venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l'agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso, e grave.

Or

Or mentre impazienti in questo stato
Qualch'aura attendevam, che liberasse
Da sí duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggiero,
Non già dal vento, ma da'remi tratto,
Giungere a me col messo, e con la carta,
Che 'l vostro impero, e 'l mio piacer chiudea.
Teo. Séguita dunque. *Giu.* Il desiato foglio
Tosto ch'io lessi, impaziente corsi
Al bergantin, che a noi poc'anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all'onde, ed alle vele il vento,
Che in questo punto vo'partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiere,
E disse; io credo, che scherzar vi piaccia
Meco, o Signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno cosí fragile, e leggiero.
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli;
Ch'Amore, il qual de'miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.
Teo. Oh se meno impaziente, e desioso

Fo-

Foste voi stato! *Giu.* Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall'armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia, e forza
Con l'infido Sirocco Affrico, e Noto,
Che traendo con loro un denso velo
Di folte nubi ricopriano il Sole;
Talchè l'incerto, ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de'scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bionde spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava;
De'spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno
O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde, o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte, e i mesti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore;
L'ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de'crudeli venti;
L'arbore infranto, e le divulse antenne;
E 'l pino ancor, che fra de'smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pareano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi

Al luogo, onde partimmo, e in van pentito
Con l'istessa mia man m'offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell'onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza, e senza aita
Tanto n'andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse, ond'appariano in parte
Di Durazzo le rocche, e l'alte mura,
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena;
Perchè il furor dell'impaziente Noto,
E l'onda, che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l'onda, e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al Cielo aita?
Io nol so dir, che'l mio timor mi tolse
L'uso della favella, e della mente;
Nè so, come quì venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita.
Se non quanto per voi mi si fa noto.

Teo. Credo, che a voi la vita un sogno sembri.

Imp. Grazie rendiamo al regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II. *Fosca, e detti.*

Fos. NElla misera morte di Sofía
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

Giu. Qual morte narrii? Io son smarrito. *Fos.* Allora,

Che

Che la bella Sofía vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo, e vita.

Teo. Aimè, che sento! *Imp.* Oh misero successo!

Giu. Guidami, o Fosca, là, dov'ella giace,
Prima che'l duol mi uccida, affinch'io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se'l viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto. *Fos.* Oh Cielo!

SCENA III. *Asteria, Cleone, Sofia, e detti.*

Ast. OVe, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofía, ch'a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

Giu. Come! Vive Sofía? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte? *Ast.* Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo, e di Sofía la vita.

Giu. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

Ast. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

Teo. Cara Sofía, sarà mai giunto il fine,
Di tanti acerbi casi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev'or ora

Dal-

Dalla vita disgiunta. E qual follìa
A sí strano pensier donò l'effetto?
Sof. L'annuvolata mente, e combattuta
Da sí crudeli eventi a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
Imp. Quanto, Sofía, m'è grato il viver vostro,
Tanto di ciò, ch'opraste, il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun, che violò con l'opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Nè crediate, che'l dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.
Teo. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia, e piacere ornar la mente;
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero, e Leandro.
Imp. Voglio de'vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?
Cle. Una bevanda rapida le porsi,

Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte
Rimosse, e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive, e viverà felice.

Imp. Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi, e de' disagi
Il corso invariabile, e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai,
Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

Giu. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

Tos. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò, che desia!
Io ben lo so, che son per prova esperta.

Teo. Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

Ast. Su rispondete tosto. *Sof.* Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

Teo.

Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.
Giu. Pronto ubbidisco. *Sof.* Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.
Giu. Felicissimo giorno, in cui mi è data
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio, che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.
Ast. Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofía, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.
Cle. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.
Teo. Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, e ad ambo i sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo,
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.
Imp. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond'al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,

E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.

Cle. Di ricchezze, e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co'regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

Imp. Asteria, udite? Io so, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion, che giustamente il Mondo
O d'ingrato, o di vil taccia mi dia.
D'acconsentir vi piaccia: in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

Ast. Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest'opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Con la destra la fede, e l'amor mio.

Cle. La fede accetto, e l'amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova
Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.

Teo. Mira, quanti diletti, e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

Imp. Come soglion talor del Sole i raggi
Per la convessità d'un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de'piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe'di loro
Un sol piacer più sensitivo, e grato.

Giu. Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.
Cle. Non v'è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.
Imp. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al Mondo,
Per dimostrar, ch'in mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol, che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi, e le procelle,
Ma di zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni, ed a' perigli.

CORO.

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
Oh giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe,
Che dall infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?

Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce,
Fugge l'ombra, il Sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che il passato dolore
E' prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d'int
Imeneo con la madre d'Am
E nel fin di sì torbido giorn
In diletto si cangia il timor.

FINE.

TRA-

TRADUZIONE

D'UN EPIGRAMMA GRECO

Fu questo ritrovato in una lapida sepolcrale in Napoli, e mandato all'Autore per farne la Versione dall'Eccellentissimo Signor Conte di Firmian, allora colà Ministro della Corte Cesarea, l'anno 1756.

Poeta CHi, della Dea d'Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

Mercurio Di sett' anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo a' genitori è qui scolpito.

Poeta Ah, se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

Ἄγγελε Περσεφόνης Ἑρμῆ, τίνα τόνδε προπέμπεις
Εἰς τὸν ἀμείδητον ταρταρον Ἀΐδεω;

Μοῖρά τις ἀειμέλιος τὸν Ἀρίστων' ἥρπαστ' ἀπ' ἀυγῆς
Ἑπταετῆ· μέσσος δ' ἐστὶν ὁ παῖς γενετῶν.

Δακρυχαρὴς Πλούτων, οὐ πλήρεα πάντα βροτείων
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾶς ἔμβρυα; ἠλίκιης.

SA-

TRADUZIONE
DELLA SATIRA III.
DI GIOVENALE

Scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1739.

BEnchè afflitto al partir d'un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo, e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D'un nuovo cittadin. Cuma è la porta,
Che guida a Baja: amena spiaggia è Cuma
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma? E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gl' incendi, impallidir de' tetti
All'assidue ruine, a tanti rischi
Della Città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi?
Or sopra un carro sol la casa intera

Com-

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllae.
Janua Bajarum est, et gratum litus amoeni
Secessus. Ego vel Prochytam praepono Suburrae.
Nam quid tam miseram, et tam solum vidimus, ut
Deterius credas horrere incendia, lapsus (non
Tectorum assiduos, ac mille pericula saevae
Urbis, et Augusto recitantes mense Poetas?
Sed dum tota domus rheda componitur una,

Sub-

Componean dell' amico: ed egli intanto
Fra gli archi antichi, e l' umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Ove Numa solea prescriver l' ora
De' lor congressi alla notturna Amica;
Quei Tempj delle Muse, e di quel sacro
Fonte l'ombrose piante ora in affitto
Dansi a' Giudei, di cui l'aver consiste
In una cesta, e poco fieno. Un tronco
Non sorge là, che al Popolo Romano
Non paghi il suo tributo: onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendica selva.
Nella valle d'Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
Più presente saría dell'acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L'erba quell' onde, e non facesse oltraggio
Al tufo natural marmo straniero!
Già che ormai non rimane all' arti oneste
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè

Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam,
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae;
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judaeis: quorum cophinus, foenumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camoenis.
In vallem Aegeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praesantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!
Hic tunc Umbricius; quando artib., inquit, honestis
Nul-

Nè mercede al sudor ; che oggi di jeri
Più corto è il patrimonio , e questo poco
Dimani ancor si scemerà ; risolvo
Andarmene colà dove le penne
Dedalo si spogliò . Finchè comincio
Appena a incanutir , finchè non giunge
A incurvarmi l' età , finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca , e fermo
Sopra i miei piè , senza baston , mi reggo ;
La Patria abbandoniam . Vivano in essa
Catulo , Arturio : vi rimangan quelli ,
Che il bianco in nero a trasformar son atti :
Che a tor sopra di se facili sono
Febbriche ad innalzar , dazj a raccorre
Di porti , e fiumi ; a disseccar pantani ;
Funerali a condurre ; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar , senza ritegno ,
Del lor capo venal l'arbitrio all'asta .
Costoro , un dì ne' rustici teatri

As-

Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid ; proponimus illuc
Ire fatigatas ubi Daedalus exuit alas ;
Dum nova canities, dum prima , et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis , nullo dextram subeunte bacillo ,
Cedamus patria : vivant Arturius istic , (tunc,
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida ver-
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta .

Quon-

Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi, e feste: e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T'abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi 'l credería) di ripurgar cloache
Preudon l'impresa. E perchè no? Se tali
La Fortuna li vuol, quando per giuoco,
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.
In Roma io che farei? D'ornar menzogne
L'arte non so: di sciocco autor le carte
Lodar non posso, e dimandar: degli astri
I moti ignoro: a un dissoluto figlio
La pronta morte assicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
Di rane io non trattai: messaggi, o doni
Portar del drudo alle consorti altrui
Sappia chi vuol: de' furti suoi ministro

Nes-

Quendam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae,
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas, et cur non omnia? Cum sint
Quales ex humili magnos ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.
Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare, et pallere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera numquam
Inspexi: ferre ad nuptam quae mittit adulter,
Quae mandat norint alii, me nemo ministro

Fur.

Nessun m'avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
Cura di me; come se monco, o come,
Morta la destra, inutil corpo io fossi.
Chi gode oggi favor, se non chi a parte
E' degli altrui misfatti, e chi si sente
L'alma sudar nel contener gli arcani,
Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
Esserti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di segreto onesto
Partecipe ti fe'. Sol caro è a Verre
Chi può sempre accusarlo. Ah mai del Tago
Tutta l'arena, o tutto l'or, che scorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perdere i sonni, accettar premj indegni,
Non atti a farti lieto, e non ti renda
Temuto oggetto ad un possente amico.
Qual gente a' nostri Grandi or sia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto

Sen.

Fur erit, atque ideo nulli comes ex eo, tanquam
Mancus, et extinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus, semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci (rum,
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur au-
Ut somno careas, ponendaque praemia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.
Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris;
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri;

Nec

Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta greca, o Romani: ancor che sia
Poca parte di lei la feccia Achea.
(Che si mischiò col Tebro il Siro Oronte,
E favella, e costumi, e flauti, e cetre
Di corde oblique, e timpani, fanciulle
Portò con se da esporre al Circo: alfine
Ciò m'adatto a soffrir: corra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta:)
Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
Duro Romano abbia alla greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla greca il petto
Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver, la sofferenza eccede.
Uno l'alta Sicione, altri lasciata
Andro, Amidon, Tralli, Alabanda, o Samo,
Corre all'Esquilie, o al Viminal, sicuro

BIBLIOTECA NAZ.

D'es-

Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem, quamvis quota portio facis Achaa.
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.
Hic alta Sycione, ast hic Amydone relicta,
Ilic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis;
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,

D'esser fra poco in qualche casa illustre
Confidente, e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata, e pronta lingua,
Rapida più che l' oratore Isèo,
Hanno costor. Che credi tu che sia
Qualunque d'essi? E' tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufajuol, medico, mago,
Geometra, o grammatico? Il pretendi
Augure forse? o ti verrebbe in mente
Ch'ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo Greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: che non fu Moro alfine
Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace;
Ma Greco anch' esso, e cittadin d'Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi con le prugne, e i fichi,
Passato il mar fu scaricato a Roma?

E val

Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isaeo torrentior: ede quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos:
Grammaticus, rethor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schaenobates, medicus, magus: omnia novit
Graeculus esuriens, in caelum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Trax
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit? Fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna et coctona vento?

Vi-

E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell'Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri primi anni esser nutriti?
Che far dobbiam, se in adulare esperta
Quella gente è così, che il dir, l'aspetto
Sempre d'indotto, o di deforme amico
Pronta è a lodar! Che d'uguagliare ardisce
Fin d'un etico il collo alla cervice
Di lui, ch'alto dal suolo Antèo sostenne;
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l'ha, quando marito
La sposa acciuffa, applaudisce, ammira?
Noi pur così lodar possiam; ma quelli
Trovan più fe. Se un Istrion le parti
O di moglie, o di Taide, o dell' incolta
Dori sostien; altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
Vera femmina appar colui che ascolti,
Non l'attor mascherato: e ognun direbbe

Che

Usque adeo nihil est, quod nostra infantia caelum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Haec eadem licet et nobis laudare; sed illis
Creditur. An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem centoedus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur,

Che nulla a lui di femminil non manca.
E pur Stratocle, Antioco, il delicato
Emo, o Demetrio, al paragon de' Greci,
Mirabil non sarebbe. E' per natura
Comica la nazion: ride, se ridi,
Con più forza di te: piange, se piangi;
Nè s'affligge però: se fuoco al verno
Dimandi tu; nel pelliccion si stringe:
Se del caldo ti lagni; avvampa, e suda.
Dunque non siam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può sempre il sembiante altrui
Notte e giorno imitar: chi può far sempre
Arti di meraviglia, e ognor si trova
Pronto a lodar qualunque sconcio, e sozzo
Atto faccia l'amico. E poi qual saggia
Illibata famiglia (un dissoluto
Greco se v'entra) i puri suoi costumi
Conservar potrà mai? Massime, esempj,

Tut-

Non persona loqui . . . . . .
. . . . . .
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Haemo.
Natio comoeda est. Rides? Majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici.
Nec dolet, igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris aestuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior qui semper et omni
Nocte, dieque potest alienum sumere vultum;
A facie jactare manus, laudare paratus
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.

Prae-

Tutto in opera ei mette, onde ciascuno
E corrompa, e seduca: e non rispetta
O l'innocente, o la caduca etade.
Delle case a spiar studian gli arcani
Per farsi indi temer. Ma già che siamo
De' Greci a ragionar, scorri le scuole:
Odi a qual scelleraggine sian giunti
I più gravi fra lor. Barrea innocente
Fu dal maestro suo, fu dall'amico
Accusato ed ucciso: ed era questo
Vecchio esemplar, Stoico severo, e nato
Là dove un'ala al Pegaseo si franse.
Per qualunque Roman loco non resta
Dove in credito sia qualche Erimanto,
O Diblo, o Protogene, che mai
(Vizio di sua nazion) con chicchessia
Non divide l'amico, e sel conserva
Tutto per se. Sol ch'un di loro alquanto
Del suo veleno, e di sua Patria instilli

Praeterea sanctum nihil est, et . . . tutum.
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus laevis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aulam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollae.
Stoicus occidit Baream, delator amicum.
Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus,
Qui gentis vitio, nunquam partitur amicum.

D'un buon'uom nell'orecchio; eccomi escluso
Di quella casa: ecco gettati i lunghi
Servizj miei; che il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.
E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D'un pover uom l'ufficiosa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì; se, risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il Pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modia, ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.
Il povero qui dee, benchè d'onesto
Libero padre ei nasca, andar del ricco
Servo a sinistra: e sai perchè? Costui
Quanto ha di paga un militar Tribuno
Dà a Calvina, e Cazïena, onde ei ne sia
Cortesemente accolto: e tu, meschino,

Se

Solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturae, patriaeque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
Quod porro officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum; si curet nocte togatus
Currere, cum Praetor lictorem impellat, et ire
Praecipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis;
Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet.
Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius; alter enim quantum in legione Tribuni
Accipiunt, donat Calvinae, Catienae,
. . . . . *at tu,*

Cum

Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s'adatta;
Dubitando t'arresti, e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dall'alta sedia ove s'espone in mostra.
Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della madre Idea
L'ospite fu: sia Numa pur, sia quello
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio, che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l'ultima inchiesta
Su i costumi sarà. *Quanti nutrisce*
Servi costui? Quanto terren possiede?
Con quale a mensa argenteria si tratta?
Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien. Giuri su l'are
De'nostri pur, de'Samotracj Dei;
Credesi ognor che il povero si rida
De'fulmini del Cielo, e che gl'istessi
Numi facciano i sordi a'suoi spergiuri.

11

Cum tibi vestiti facies scorti placet, haeres,
Et dubitas alta Chionem deducere sella.
Da testem Romae iam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idaei, procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam.
Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quaestio: quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera, quam multa magnaque paropside coenat.
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei: jures licet et Samothracum,
Et nostrorum dras, contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.

Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagione: o se macchiato,
E lacero ha il mantello: o se sporchetta
E'la sua toga: o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto: o se di qualche
Ferita sua mai ricucita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa,
Non ha la povertà miseria alcuna
Più acerba in se, che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti senti
Gridar d'intorno, *e dallo scanno equestre*
Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
Quanto impone la legge; e in questo loco
D'un agiato ruffian siedano i figli
Nati in qualunque chiasso; i figli quindi
Di splendido trombetta, e d'ogni razza
Di gladiator; quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni; il folle Ottone
Che in gradi ci ordinò, così decise.

Chi

Quid, quod materiam praebet, causasque jocorum
Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit: exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri.
Cujus res legi non sufficit, et sedeant hic
Lenonum pueri quocumque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistae:
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.

Chi mai genero qui d'avere ha scelto
Limitato così che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? O fra gli Edili
Ne siede uno a consiglio? Ah che i mendici
Romani avrian dovuto uniti insieme
Da gran tempo cercarsi un altro nido.
Per tutto è dura impresa alzar la fronte
Allor che fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
Un alloggio meschino, assai de'servi
Il ventre qui, la parca cena assai.
Qui disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a'Marsi,
Ed al vitto Sabin, colà d'un duro,
Rozzo gabban si ritrovò contento.
V'è pur d'Italia una gran parte, in cui
Niun,

Quis gener hic placuit censu minor, atque puellae
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur haeres?
Quando in consilio est AEdilibus? agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi Sed Romae durior illis
Conatus: magno hospitium, miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi coenula magno.
Fictilibus coenare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
Contentusque illic veneto, duroque cucullo.
Pars magna Italiae est (si verum admittimus) in qua
Ne-

Niun, se non morto, usa la toga: e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l'attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l'enormi
Bocche paventa il fanciullin selvaggio;
Là vestito si vede (o in nobil loco
Sieda, o in plebeo) d'abito egual ciascuno:
E di lor dignità fregio, che basta,
È un giubbon rilavato ai sommi Ediili.
Qui lo splendor degli abiti trascende
E le forze, e il bisogno; e si ricorre
Spesso alla borsa altrui: comun difetto
E'la fastosa povertà... Ma tanto
Trattenersi a che pro? Venale in Roma
In somma è tutto. A conseguir che ammesso

Sii

Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas; tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans;
Aequales habitus illic, similemque videbis
Orchestram et populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicae summis Aedilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus
Quam satis est interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes: quid te moror? Omnia Romae
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?

Ut

Sii di Cosso al saluto, o che Veiento
D'un guardo suo senza parlar t'onori,
Quanto costa, lo sai. La prima barba
Chi taglia al favorito; e chi la prima
Recisa chioma appende al tempio: intanto
La casa di costui s'empie, e ridonda
Di doni, ch'ei rivende; e siam costretti
A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amara)
I patrimonj ai colti servi altrui.
Chi mai teme, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, o fra i selvosi
Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabj,
In Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su; che in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che, ad onta
D'un rischio sì vicin, si dorma in pace.

Là

Ut te respiciat clauso Veiento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus: accipe et istud
Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes
Cogimur, et cultis augere peculia servis.
Qui timet, aut timuit gelida Praeneste ruinam;
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, et veteris rimae contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.

Là viver dessi, ove a temer non hai
Subiti incendj, e strepiti improvvisi
Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
Fuma sotto, e nol sai, che, se dal basso
Il terror cominciò, l'ultimo che arde
Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
Ove a formar van le colombe il nido.
Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor, non più che sei
Orciuoli d'una tavola ornamento,
Un picciol nappo, ed un Chirón giacente
Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così, che già rodea
Più d'un topo idiota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice

Per-

Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola trans-
Vcalegon, tabulata tibi jam tertia fumant. (*fert*
Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimis ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex
Ornamentum abaci: nec non et parvulus infra
Cantharus et recubans sub eodem marmore Chi-
Jamque vetus Graecos servabat cista libellos: (*ron:*
Et divina Opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud

Per-

Perdè tutto quel nulla: e il colmo poi
De'suoi mali sarà, che nudo indarno
Implorerà mercè; nessun d'alloggio,
Nessun di vitto, o di coperto almeno
Nessun l'assisterà. Quando ruini
L'ampio albergo d'Asturo; eccotí incolte
Comparir le matrone: eccoti a bruno
Vestiti i Grandi: i suoi giudizj allora
Differisce il Pretore: allor compiante
Son le ruine, e si detesta il foco.
Dura l'incendio, e già di marmi accorre
Chi vuol far dono, e conferir le spese.
Un bianchi, e nudi simulacri, un altro
D'Eufranore offerisce, o Policleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai Tempj
De'Greci Dei; chi dona i libri, e dona
Gli armarj insieme, e la Minerva, usata
Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento
Chi un modio recherà. Persico in fatti,

Perdidit infelix totum nil: ultimus autem (tem
Aerumnas cumulus, quod nudum et frustra rogan-
Nemo cibo, nemo hospitio, tectoque juvabit.
Si magna Asturii cecidit domus; horrida mater
Pullati proceres, differt vadimonia Praetor:
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et jam accurrit qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda, et candida signa:
Hic aliquid praeclarum Euphranoris, et Polycleti;
Phoecasianorum vetera ornamenta Deorum;
Hic libros dabit, et forulos, mediamque Minervam;
Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit

Per-

Il più ricco fra quei, cui non provvide
La natura d'eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior copia assai
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.
Se di svellerti hai cuor dalle festive
Radunanze del Circo, una si compra
Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
O in Frosinon non più di quel ch'ogni anno
Per le tenebre qui paghi d'affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai,
D'onde senza usar fune, e senza stento
Attigner l'acqua, e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti, a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitagorèi dare un banchetto. E'assai,
In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.

Oh

Persicus orborum lautissimus, merito jam
Suspectus tanquam ipse suas incenderit aedes.
Si potes avelli Circensibus, optima Sorae,
Aut Fabrateriae domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteusque brevis, nec recte movendus
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoraeis.
Est aliquid quocumque loco, quocumque recessu
Unius sese dominum fecisse lacertae.

Plu-

Oh quanti inferman qui! quanti agli Elisj
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabbrile? Il sonno in Roma
Caro si compra: e quindi il mal. De'cocchj
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l'ingiurie usate
Con le bestie restie farian l'istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.
Se il dimanda un affar da'gran Liburni,
Fra la turba che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive, o dorme a suo piacer: che al sonno
Della chiusa lettiga il bujo invita.
E pur ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il passo affrettiamo, un'onda a fronte
Di popolo che vien: d'altro che siegue

Plurimus hic aeger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, et haerens
Ardenti stomacho. Nam quae meritoria somnum
Admittunt? magnis opibus dormitur in Urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, et stantis convicia mandrae
Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus.
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior, magno populus premit agmine lumbos

Una calca alle spalle, Un asse quindi,
Quinci un gomito m'urta: ora una stanga
Mi dan sul capo, ora un baril: di fango
Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo
Un gran piè mi calpesta; al fin mi sento
Un chiodo militar fitto in un dito.
Dalle soglie de'Grandi osservi poi
Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
Nebbia di fumo, allor che vassi a gara
Delle vivande al dispensar? Son cento
I concorrenti, e la seguace ha seco
Sua cucina ciascun. Corbolo a pena
Potria sul capo e sì gran vasi, e tante
Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro quà lo smisurato abete,
Che sen vien tremolando; or là si teme

So-

Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter; at hic tignum capiti incutit, ille metretum.
Pinguia crura luto; planta nox undique magna
Calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae; sequitur sua quemque culina,
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servus infelix, et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicae sartae; modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum

Plau-

Sopra un carro quel pin, che su la plebe
Passa crollando, e di cader minaccia.
Ma, se avvien che si franga un'asse onusta
Di ligustici marmi, e tutto un monte
Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra, e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D'ogni estinto plebeo d'un sofno in guisa
Stritolata svani. Tranquilla intanto
E desta il fuoco, e rigoverna i piatti
Già la famiglia: i necessarj al bagno
Unti fa risonar ferrei stromenti,
Atti a terger le membra: i vasi colma:
Gli asciugatoj ripiega; e in varia guisa
S'affretta ognun. Ma già di Stige in riva
Sta quel meschin: già del nocchier funesto
Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangosa palude andar non spera
Su la barca fatal: che fra le labbra
Il vil prezzo non ha del suo tragitto.

Plaustra vohunt, nutant alte, populoque minantur.
Num si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? Quis membra, quis os-
Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver, (sa
More animae. Domus interea secura patellas
Jam lavat, et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Stugilbus, et pleno componit lintea gutto.
Haec inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat caenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Ai varj rischj, onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l'enorme spazio osserva
De'tetti eccelsi, e di quant'alto il capo
Venga un coccio a colpir: con quanto peso,
Qualor dalle finestre avvien che cada,
Un monco vaso e fesso, o segni, o spezzi
Le selci istesse: onde passar potrai
Per uom mal cauto, e che non ben prevede
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato teu vai; che tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell'ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest'infelice voto
Porgendo al Ciel, che qualche conca immonda
Sol di là su ti si rovesci addosso.
Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d'alcun non pestò, verso non trova
Onde dormir: su l'inquiete piume

Si

Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis.
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et laedant silicem. Possis ignavus haberi.
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas, adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te praetereunte, fenestrae.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum:
Ut sint contentae patulas effundere pelves.
Ebrius, ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum

Pe-

Si volge or prono, ed or supino; ei passa
La notte che passò l'afflitto Achille
Quando perdè l'amico: e andar gli è d'uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, insulto alcun non teme
Chi di porpora cinto, in mezzo a lungo
Ordine di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte,
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna
Suol esser guida, o un lumicin, ch'io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: se zuffa è questa
Ov'ei percote, (e il sol percosso io sono.)
Ti si para dinanzi; innanzi a lui
T'impon che resti, ed ubbidir conviene.
E che altro far, quando ti sforza un pazzo
Più robusto di te? *Di dove vieni?*

(Gri-

Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire: quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina laena
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo: (pas,
Multum praeterea flammarum, atque aenea lam-
Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelae, cujus dispenso, et tempero filum,
Contemnit: misera cognosce proemia rixa;
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet, parere necesse est:
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, et idem

For-

(Grida insolente) *chi d'aceto, e fava*
Chi ti gonfiò? Qual ciabattin col muso
Di castron lesso, e porrò trito ha fatta
Gozzoriglia con te? Nulla rispondi?
Parla, o t'affibbio un calcio. Ov'è, palesa,
Di tua dimora il loco: in qual poss'io
Sinagoga cercarti? O parli, o taccia,
Lo stesso ti varrà: menan costoro
Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T'accusan poi. Così libero in Roma
E' il pover uom. Garontolato, è pesto
Prega, s' umilia; e molto fa, se ottiene
Di ritornar con qualche dente a casa.
Nè questo solo hai da temer: che quando
Tutti gli usci son chiusi, e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega; è pronto
Già chi ti spogli: e un assassin talora

Ti

Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? Quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas? In qua te quaero proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt: libertas pauperis haec est.
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui spoliet te
Nec deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem.

Sr.

Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi, e le foreste
Guardan di Cuma: onde di là fra noi
Corrono alla pastura. In qual fucina,
Su quale incude ad apprestar catene
Non si stancano i fabbri? E' tanto il ferro
Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe, ed agli aratri
Dubitarsi che manchi. Oh fortunati
Avi degli avi nostri! Oh età felici
Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
Era un carcere sol soverchio a Roma!
Ben altre a queste accumular ragioni,
E in gran copia io potrei: ma intolleranti
M'affrettano i giumenti: il Sol declina
Verso l'occaso: e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addio. Conviene
Che io parta al fin. Di me sovvienti: e sempre
Che,

Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pontina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae, et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas (nis
Saecula, quae quondam sub Regibus atque Tribu-
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram et plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant et sol inclinat; eundum est.
Nam mihi commota jam dudum mulio virga
Innuit: ergo vale nostri memor, et quoties te
Ro-

Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin; me dell'Elvina
Cerere all' are, ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io su que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato:
E alle Satire tue ptestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adjutrice.

Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Me quoque ad Elvinam Cererem, vestramque Dia-
(nam
Convelle a Cumis: Satyrarum ego (ni pudet illas)
Adjutor gelidos veniam caligatus in agres.

FINE.

SATIRA VI.

DEL LIBRO SECONDO

DI Q. ORAZIO FLACCO

Tradotta dall'Autore in Vienna, nell anno 1749.

QUesto è quel ch'io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto il tetto.
Han superato i Numi il voto mio.
Altr'or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maja, or non desío;
Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch'io goder me li possa in santa pace.
Ah, dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;
Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess'io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!

Un

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paulum sylvae super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere, bene est. Nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem;
Nec sum facturus vitio, culpave minorem.
Si veneror stultus nihil horum: o si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc deformat agellum;

O si

Un tesoro ah trovassi , a paragone
Di colui , che , mercè d'Ercole amico ,
Quel campo , in cui serviva , arà padrone :
Se grato io son , senza mentir s'io dico
D'esser contento , ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico !
Ingrassami il terren , la greggia , i bovi ,
Onde tutto il signor , fuor che l'ingegno
(Questo sol non vorrei) pingue si trovi .
Or , poichè sciolto ogni civil ritegno ,
Ricovro a'monti , ove tranquille l'ore
Trarre in sicuro , e nulla ambir disegno :
Ove l'austro non piomba , ove timore
Non v'è d'autunno , all'atra Dea lucroso ,
A cui paga tributo ognun che muore ;
Qual far uso miglior del mio riposo ,
Che satire comporre , e l'umil canto
Al superbo antepor carme fastoso ?
Questa sia la mia cura : e tuo frattanto ,
Giano padre del giorno , o qual più vuoi
Nome ascoltar , sia del principio il vanto .

Al-

O si urnam argenti fors, quae mihi monstret, ut il-
Thesauro invento, qui mercenarius agrum (li-
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico (oro;
Hercule si quod adest gratum juvat: hac prece te
Pingue pecus domino facias, et caetera, praeter
Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi
Quid prius illustrem satyris, musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster
Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.
Matutine pater, seu Jane libentius audis

Alcun non v'è che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del ciel) senza gli auspicj tuoi.
Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son, che al primo albor, *t'affretta*,
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.
Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al Sole;
Convien ch'io sorga, e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuocerammi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: più d'uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d'imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in checchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.

Che

Unde homines operum primos vitaeque labores
Instituunt (*sic Diis placitum*) *tu carminis esto*
Principium. Romae sponsorem me rapis: eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, et quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.

Tale accusa è per me dolce armonìa,
Confesso il ver: ma su l'Esquilie a pena
Faccio pensier di terminar la via;
Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai: poichè colà m'assale
D'altrui faccende una molesta piena.
Roscio diman t'aspetta al tribunale:
T'aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova, e gran premura a tutti eguale.
Ottiemmi tu, che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli:
Vagli a dir, *proverò*: qui son le liti.
Mecenate il farà sol che tu vogli:
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io pur mi sbrogli.
Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch'ei suo mi fe': ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s'avvisa:
Per chiedere a qual segno è l'oriuolo:
Se il Trace, o il Siro è gladiator più dotto:
Per dir: *già buon su l'alba è il ferrajuolo:*

In

Hoc juvat, et melli est, non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.
De re communi scribae magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.
Dixeris, experiar: si vis, potes, addit, et instat.
Septimus octavo proprior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me coepit habere suorum
In numero, dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda

Insomma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto:
Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose!
Oggi con Mecenate in campo è stato!
Chi tale ha mai felicità sentita!
Costui della fortuna in grembo è nato.
Corra per la città, di piazza uscita,
Infausta nuova; io son da mille oppresso
Mi chiede ognun, se ho qualche cosa udita.
De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
Funesto a noi? Tu dei saperlo, amico.
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.
Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch' io possa arrovellar se il ver non dico.

Al-

Vellet, iter faciens, et cui concedere nugas
Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Syro
Matutina parum cautos jam frigora mordent: par
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus, subjectior in diem et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverit una,
Luserit in campo, Fortunae filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor;
Quicumque obvius est, me consulit. O bone, nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet,
Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetra

Almen saprai se quì d'Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni : o pure
Se in Sicilia a soldati ei lo consente .
S'io giuro che mi son tai cose oscure ;
Passo per uòm d'altissimo segreto ,
Che un giorno ammireran l'età future .
Agitato frattanto , ed inquieto
Il dí consumo : e mille volte , oh caro
Rustico albergo mio ! fra me ripeto :
Quando trovar negli ozj tuoi riparo ;
Quando , or col sonno , or fra l'antiche carte
Della vita addolcir potrò l'amaro !
Le agnate di Pitagora , e senz'arte
Fave apprestate , ah quando , e le condite
Erbe io godrò , che l'orticel comparte !
O liete notti ! o cene saporite !
Ove al mio fuoco e co'compagni amati
Passo , a gara de'Numi , ore gradite !

Ove

Praedia Caesar , an est Itala tellure daturus ?
Jurantem me scire nihil mirantur , ut unum
Scilicet egregii mortalem , altique silenti .
Perditur haec inter misero lux , non sine votis :
O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit
Nunc veterum libris,nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunde oblivia vitae ?
O quando faba Pythagorae cognata , simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo ?
O noctes coenaeque Deum , quibus ipse , meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Paseo libatis dapibus . Prout cuique libido est ,
Siccat inaequales calices conviva , solutus

Le.

Ove de'servi da'miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gl'istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L'angusto nappo, o il calicione elegge.
Maligni conti in su l'aver d'alcuno
Là non si fanno: e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.
Ma si tratta di ciò, che più dannoso
Ignorato sarebbe; e che più giova
L'umano a regolar corso dubbioso.
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion, che all'amistà ci muova.
Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.

Se,

Legibus insanis: seu qui capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit laetius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,
Nec male, nec ne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati?
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos?
Et quae sit natura boni, summumque quid ejus?
Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Num si quis laudat Arelli

Se, verbi grazia, qualche testa matta
D'Arellio esalta i miseri tesori;
Una subito ei n'ha di questa fatta.
Fra i sorci di campagna abitatori
Un già ne fu, che conoscenza avea
D'un sorcio cittadino, e de' migliori.
Era fatto all'antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo: ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.
E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell'angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficioso: ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.
E vena, ed uva secca, e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co'varj cibi almeno ei pensa.

Da

Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper, et attentus quaesitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae:
Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia coena
Vincere, tangentis male singula dente superbo:
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna:

Es-

Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l'alpestre schiena?
Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi: e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.
Già che in terra di tutto arbitra è morte:
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte,
Credimi: fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa: e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da'filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,
Affrettando si van per l'aer nero:
Che in Città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'Emisfero.

Fra

Esset ador, loturnque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: quid te juvat, inquit, a-
Praerupti nemoris patientem vivere dorso: mice,
Vis tu homines, urbemque feris praeponere sylvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundi vive beatus.
Vive memor quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulere; domo levis exilit Inde
Ambo propositum peragunt iter: urbis aventes

Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.
De'letti eburnei, e d'artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.
E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata
Qui fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
Poscia in lieta sembianza, e affaccendata,
Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.
Sdrajato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.

Quan-

Moenia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium coeli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco,
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula coena,
Quae procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit laetum convivam: cum subito ingens

Val-

Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de'vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè cessato il romor cessò l'affanno.
Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *tante grandezze io non desìo;*
Alla buca ritorno, al bosco usato,
A'miei legumi, alla mia pace: addio.

Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait: et valeas. Me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

FINE.

IN-

INVITO
A CENA
D' ORAZIO A TORQUATO.

Questa versione della Quinta del primo libro dell' Epistole d'Orazio fu fatta dall'Autore in Vienna l'anno 1770 per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari, e parzialissimi amici; ad istanza de' quali avea scritto ancora le altre traduzioni, che si trovano in questa raccolta; senza escludere quella della Poetica d'Orazio con le sue note.

SE a mensa di giacer soffri in un letto
D'antica foggia; nè cenar ti duole
Meco alla buona; al tramontar del Sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.
Berai d'un vin, colto l'autunno istesso,
Ch'ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto, ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno, e Petrin s'innalza appresso.
S'altro hai di meglio, a te mi chiama: o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d'ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite alfretta.

Le

Si potes archaicis conviva recumbere lectis.
Nec modica coenare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jam dudum splendet focus, et tibi munda supellex.

Adit.

Le speranze onde hai l'alma ognor sospesa,
Le gare d'arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.
Diman Cesare nasce: e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente:
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.
Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi se dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D'un uom, che affatto abbia perduto il senno.
Io vo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente, e sparger fiori.
Nè mi cal se poi credono i Censori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.
Qual fa l'estro Leneo cosa, che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.

Chi

Mitte leves spes, et certamina divitiarum,
Et Moschi causam. Cras nato Caesare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Aestivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunas, si non conceditur uti?
Parcus ob haeredis curam; nimiumque severus
Assidet insano. Potare, et spargere flores
Incipiam: patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? Operta recludit:
Spes jubet esse ratos: in praelia trudit inermem:
Solicitis animis onus eximit: addocet artes.

Foe-

Chi fra'colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell'Orator d'Arpino ?
V'è povertà, che per virtù del vino
Gioconda non diventi, e liberale ?
Il mio mestiere, e a cui son pronto, ed atto
E'il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti, e in ogni piatto.
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co'pari suoi.
Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor: se altrove non l'appella
Un precedente invito; o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.
V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace,
Se n'è da te la compagnia bramata:
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor, che spiace.

Pur

Foecundi calices quem non fecere disertum ?
Contracta quem non in paupertate solutum ?
Haec ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non et cantharus, et lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet: ut coeat par,
Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi coena prior, potiorque puella Sabinum
Detinet assumam. Locus est et pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae.

Tu

Pur con quanti verrai scrivi in risposta :
Lascia in casa ogni affar, che ti tormenti :
E per l'uscio minor sfuggi i clienti,
Che sogliono in cortil starti alla posta.

Tu quotus esse velis, rescribe : et rebus omissis,
Atria servantem postico falle clientem.

FINE.

DELL' ARTE POETICA
EPISTOLA (1)*
DI Q. ORAZIO
FLACCO
A' PISONI. (2)

SE ad un Pittor venisse mai talento
D'innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice: e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci, e quindi accozzare; onde una vaga
Donzelletta al di sopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane, e stravaganti idee,
Come sogni d'infermo: in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè, che ad una sola

For-

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis amici?
Credite Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni

Red-

(*) *Vedi Note nel fin.*

Forma convenga. Egual poter (direte)
Di tentar checchessia sempre fu dato
Al Poeta, al Pittor. Lo so. Concedo
Questa licenza, ed a vicenda anch'io
La dimando per me: ma non in guisa
Che sia però col placido il feroce
D'unir permesso, ed accoppiar si possa
I serpenti agli augei, le tigri all'agne.
Taluno ordisce opre sublimi, e spesso
Per vana pompa alla sua tela appunta
Di porpora un ritaglio: il bosco, e l'ara
Descrivendo or di Cinzia: or la piovosa
Iride, e il Reno: or per campagne amene
Il serpeggiar di frettoloso rio:
Ma qui non era il sito lor. Saprai
Forse un cipresso anche imitar: che giova
Se franto il pin, se disperato, a nuoto,
Esce del mar chi ti pagò per farsi
Pinger da te? Fu incominciata un'urna,

Co-

Reddatur formae. Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vi-
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut (cissim:
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque, et magna professis,
Purpureus, late qui splendeat, unus, et alter
Assuitur pannus, cum lucus, et ara Dianae,
Et properantis aquae per amaenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
Scis simulare; quid hoc? Si fractis enatat exspes

Come, al girar della volubil ruota,
Vien poi fuori un orciuol? Che che si faccia,
Tutto in somma esser dee semplice, ed uno.
Suol per lo più l'immagine del Buono
(Padre, e di padre tal figlj ben degni)
Noi Poeti ingannar. Breve esser voglio;
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta,
Manca nervo, ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desìa. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita:
Chi a variar mirabilmente un'opra
Attende sol, pinge delfini in bosco,
Cinghiali in mar. Che in altro error conduce
La fuga d'un error priva dell'arte.
Quel, d'Emilio colà presso la scuola,
Artista dozzinal l'unghie in metallo
T'esprimerà: fia d'imitar capace
Un molle crin: sempre infelice poi

Nel.

Navibus, aere dato qui pingitur? amphora coepit
Institui, currente rota, cur urceus exit?
Denique fit quodvis simplex dumtaxat, et unum.
Maxima pars vatum (pater et juvenes patre digni)
Decipimur specie recti: brevis esse laboro;
Obscurus fio: sectantem levia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia, turget:
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
Aemilium circa ludum faber imus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:

In-

Nella somma dell'opra: il tutto insieme
Perchè accordar non sa. Per me, se avessi
Qualche cosa a compor, tanto vorrei
Esser colui, quanto uno sconcio naso
Trovarmi in faccia: ed esser poi distinto
Per gli occhi neri, e per le nere chiome.
Materia, a cui sien vostre forze eguali,
Eleggete, o scrittori: ed a qual peso
Sien atti, o no gli omeri vostri, in mente
Lungo tempo volgete. A chi l'impresa
Col poter misurò, facondia mai,
O lucido al bisogno ordin non manca.
La grazia poi dell'ordine, e il valore,
A parer mio, consiste in ciò: che sappia
Il destro autor sul cominciar dell'opra
Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
Subito esporre, e quale in altro tempo
Differir sia vantaggio: in che si possa
Più compiacer: che trascurar conveuga.

L'uso

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet: hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.
Ordinis haec virtus erit, et Venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat: jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat:
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis author.

L'uso, e il dispor delle parole esige
Gentilezza, e cautela. Allor sarai
Egregio parlator; quando le voci
Note ad ognun, mercè la cura industre
Che in collocarle avrai, nuove parranno.
Se poi fia d'uopo con recenti segni
Nuove cose indicar, ben tai formarne
Ti occorrerà, che non udiro innanzi
I succinti Cetegi: e fia permessa
La modesta licenza; e, se prudente
Trar le saprai dalle sorgenti Argive;
Ancor novelle, immaginate a pena
Credito acquisteran. Che al fine a Vario,
Ed a Maron come ardiran l'istesso
I Romani ritor, che fu da loro
Dato a Plauto, e a Cecilio? Ed io, se posso
Lieve acquisto sperar, perchè invidiarne
A me l'onor? Se la natìa favella
Di voci ignote allora Ennio già tanto,

E Ca-

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem; si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Coecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? Ego, cur acquirere pauca,
Si possum, invideor? Cum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum

No-

E Catone arricchì? Stampar parole
Su l'impronta corrente è sempre stato
Lecito, e lo sarà. Come, cadute
Le prime foglie al declinar dell'anno,
Si rinnovan le selve; in simil guisa
Invecchian pur le antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s'infonde
Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
Ciò ch'è nostro, e noi stessi. Accolto in seno
Della terra Nettun le navi armate
(Opra real!) sottragga a'venti; il grave
S'avvezzi a tollerar vomere ignoto
Quella, che fu gran tempo abile ai remi,
Steril palude, or le città vicine
Atta a nutrir: muti il suo corso, apprenda
Quel funesto alle messi, altero fiume
Miglior cammin: son opere mortali,
Perir dovran: non che la grazia, e il pregio
Delle parole eternamente viva.

Ri-

Nomina protulerit! Licuit, semperque licebit,
Signatum praesente nota procudere nomen.
Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus, classes aquilonibus arces,
(Regis opus!) sterilisve diu palus, aptaque remis,
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius; mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax:

Mol-

Rinasceran molte già spente, e molte
Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
Arbitro del parlar, giudice, e norma.
Quale a narrar l'orride guerre, e l'opre
De' gran Duci, e de' Re metro s'adatti
Omero dimostrò. Prima il dolore
Ne' versi impari alternamente uniti,
Poi s'espresse il piacer. Ma chi del corto
Verso elegiaco è il primo autor, fra loro
Contendono i Grammatici: e indecisa
La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
Archiloco del jambo: e questo i socchi,
E i coturni usurpar: perchè all' alterno
Discorso acconcio, il popolar tumulto
Vince sonoro, e per l' azione è nato.
Euterpe il rammentar gli Dei, gli Eroi,
L'Atleta vincitor, l'insigne al corso

Elèo

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula: si volet usus;
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.
Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit author,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Archilocum proprio rabies armavit jambo.
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos, puerosque deorum,

Et

Elèo destriero, i giovanili affetti,
Il licor di Lièo diede alla lira.
L'esposte norme ove osservar non sappia,
Nè dare all'opre i lor colori; il nome
Perchè avrò di Poeta? E per qual rea
Stolta vergogna io d'ignorar più tosto
Che d'imparar ciò che fa d'uopo eleggo?
Non con tragico stile espor si vuole
Un comico soggetto; e la privata
Mal sopportan del socco umil favella
Le cene Tiestèe. Qual si conviene
Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
Pur la Commedia alcuna volta, e d'ira
Gonfio Cremete in alto stil garrisce.
Qual sovente all'opposto in stil dimesso
Il Tragico si duol. Mendico, errante
E Telefo, e Peléo tutte rigetta
Le ampollose figure, e le sonanti

Ma-

Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curus, et libera vina referre.
Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco,
Dignis carminibus narrari coena Thyestae;
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem Comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus, cum pauper, et exul uterque,

Pro-

Magnifiche parole: al cor se brama
Che giungan di chi l'ode i suoi lamenti.
Che lo splendido stil pregio bastante
D'un Poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor, che il core altrui
In mille affetti a suo piacer trasporta.
L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch'io pianga,
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor. Ma le commesse parti
Se male esprimi, o Telefo, o Peléo,
M'inviti al sonno, e mi commovi al riso.
Or così meste voci al volto afflitto,
Minacciose all' irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene,
Che a sentir la natura atti ci rende
Pria nell'interno ogni diverso affetto,
Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;
N'agi-

Projicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocunque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arridet, ita flentibus adflent
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent.
Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia maestum
Vultum verba decent: iratum, plena minarum:
Laudentem, lasciva: severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
Aut

N'agita con lo sdegno ; e poi dell'alma
Per l'interprete lingua i moti accusa .
E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi ; andran le risa in Roma
E nobili , e plebee sino alle stelle ,
Perciò non poco importerà se un Nume
E' chi parla , o un Eroe ; s' uom già maturo ,
Se nel flor dell' età giovane ardente ,
Se nobil donna , se nutrice attenta ,
Mercatante , o villan ; Pontico , o Assiro ;
Se in Tebe fu , se fu nutrito in Argo .
O la comune opinion seconda ,
O cose in ogni parte a se concordi
Fingi , o scrittor . Se de'tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille ;
Pronto , iracondo , inesorabil , fero
Leggi non soffra , e sua ragion fian l'armi .
D'umanità senso non abbia , e sia

In

Aut ad humum maerore gravi deducit , et angit ;
Post effert animi motus interprete lingua .
Si dicentis erunt fortunis absona dicta ,
Romani tollent equites , peditesque cachinnum .
Intererit multum Divus ne loquatur , an Heros ,
Maturus ne senex , an adhuc florente juventa
Fervidus , an matrona potens , an sedula nutrix ,
Mercator ne vagus , cultor ne virentis agelli ,
Colchus , an Assyrius , Thebis nutritus , an Argis .
Aut famam sequere , aut sibi convenientia finge ,
Scriptor : honoratum si forte reponis Achillem ;
Impiger , iracundus , inexorabilis , acer ,
Jura neget sibi nata , nihil non arroget armis .

Sit

Inflessibil Medèa : sempre di fede
Mancatore Issione : Io vagabonda :
Ino piangente , e tormentato Oreste .
Se cosa poi non più tentata innanzi
Avventuri alle scene : e un nuovo ardisci
Carattere inventar ; sino all' estremo
Conservar si dovrà , sempre a se stesso ,
Qual da principio ei si mostrò , conforme .
Il trar primiero degli umani eventi
Dal tesoro comun materia , e darle
Propria forma , ed acconcia è dura impresa :
Se distingui perciò l' Iliade in Atti ,
Corri rischio minor , che ignote cose ,
Nè dette pria se vuoi produrre . E quella
Materia istessa , che per altri è resa
Pubblica già , di tua ragion privata
Diventerà : pur che vilmente al noto
Giro del primo autor tu non rimanghi :
Pur che nol renda , interprete fedele ,

Di

Sit Medea ferox , invictaque : flebilis Ino :
Perfidus Ixion : Io vaga : trisris Orestes .
Si quid inexpertum scenae committis , et audes
Personam formare novam ; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit , et sibi constet .
Difficile est proprie communia dicere : tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus ,
Quam si proferres ignota , indictaque primus .
Publica materies privati juris erit , si
Nec circa vilem , patulumque moraberis orbem :
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres : nec desilies imitator in arctum ,

Un-

Di parola in parola, o in qualche angustia
Non t' inoltri imitando, onde non possi
Uscir senza vergogna; o senza alcuno
De' precetti tradir del tuo Poema.
Non cominciar così, come già fece
Quel narrator di lunghe storie in versi:
Tutti di Priamo i fortunosi eventi,
La nobil guerra io canterò ... Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti;
Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a caso!
L'Eroe, che, dopo il giorno a Troja estremo,
Molte vide città, genti, costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifade produrre, e Polifemo.

Di

Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promisser hiatu?
Parturient montes: nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur ineptes!
Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.
Non fumus ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim.

Di Diomede egli a narrar non prende
Fin dal caso fatal di Meleagro
Importuno il ritorno : ei non comincia
Dal doppio ovo Ledéo d'Ilio la guerra .
Sempre s'affretta al fin : come se noto
Fosse cò che precede , in mezzo all' opre
Trasporta il suo lettor : ciò che non spera
Maneggiando illustrar , destro abbandona .
E mentisce cosi ; col falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar ; che corrisponde
Sempre il mezzo al principio , al mezzo il fine.
Ma tu , se pure a' giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti , e mai non sappia
Sorger dal suo sedil , fin che non dice ,
Fate plauso , il cantor ; ciò ch' io pretendo ,
E il popolo da te , memore ascolta .
Osservar d'ogni età dessi il costume ,
E l'indole spiegar qual si conviene ,
Varia in ciascuno al variar degli anni .

Pan-

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri ,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo .
Semper ad eventum festinat , et in medias res ,
Non secus ac notas , auditorem rapit : et quae
Desperat tractata nitescere posse relinquit .
Atque ita mentitur , sic veris falsa remiscet ;
Primo ne medium , medio ne discrepet imum .
Tu , quod ego , et populus mecum desideret , audi :
Si plausoris eges aulae manentis , et usque
Sessuri , donec cantor , vos plaudite , dicat ,
Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores ,
Mobilibusque decor naturis dandus , et annis .

Red-

Fanciul, che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d'orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari: a caso
E si sdegna, e si placa: e se diverso
Cento volte da se mostra in brev' ora.
Giovane, a chi non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta al fine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri, e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal, qual molle cera: acerbo
Co' riprensori suoi: di ciò che giova
Tardo conoscitor: prodigo: altiero:
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò, che gli fu più caro.
L'età viril (cambiando genio) e brama
Ricchezze, e cerca amici, e ambisce onori;
Pensa a non far ciò, che a disfar poi sudi.
Molti incomodi ha il vecchio: ognor s' affanna

Ad

Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas,
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis, aetas, animusque virilis
Quaerit opes, et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod

Ad acquistar: ciò che acquistò non osa
Mai porre in uso: e a dispensarne astretto,
Con freddezza, e timor tutto dispensa.
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze.
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico: esaltator de' tempi,
Che fanciullo passò: censor di quanti
D'età precede, e riprensor severo.
Molti al salir recan vantaggi, e molti
Ne tolgon gli anni al declinar, Le parti
Se dar di vecchio al giovane non vuoi, (lo,
D'uomo al fanciul; quel ch'è suo proprio, o quel-
Che a lei s'adatta, ad ogni età si doni.
D'un'Azione ogni parte o su la scena
Si rappresenta, o si racconta: e giunge
Ciò che va per l'orecchio oguor più tardi
Gli animi ad agitar di ciò, ch'esposto
E' allo sguardo fedel, sì che ne formi

Cia-

Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri:
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero: censor castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt: ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles;
Semper in adjunctis, aevoque morabimur apt's.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae

Ipse

Ciascun l'idea da se. Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono: anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medéa non venga
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar: lo scellerato Atréo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo: e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò, che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede.
Favola, che richiesta, e replicata
Esser pretenda, alla comun misura
De' cinque Atti s'adegui, e non si stenda
Ne più, nè men. Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume: e molto un quarto
Personaggio a parlar non s'affatichi.
D'Attor la parte, e d'un sol uom sostenga,
Quan-

Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur: Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Incidcrit: nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes chorus, officiumque virile

Quando bisogna, il Coro: e ciò che suole
Cantar fra un Atto e l'altro, alfin proposto
Ben s'adatti, e conduca. Egli de' buoni
Fautor si mostri: egli in amor s'unisca
Co'fidi amici: ei gl'impeti raffreni
Di chi trascorre all'ira: ei si compiaccia
Di chi teme fallir: di breve mensa
Lodi il parco apparato: ei la salubre
Giustizia, ei le sue norme, egli i sicuri,
Senza muro o custode, ozj di pace:
Celi i commessi arcani: aspre a' superbi,
Liete fortune agl'infelici implori.
Non cinta d'oricalco, o della tromba,
Com'or, la Tibia emulatrice ardita,
Tenue, e semplice un dì, con pochi fori,
Le voci a favorir de'Cori il canto
A secondar fù acconcia: e di non troppo
Folti sedili in un recinto angusto
Bastante a risonar. Che là non molto

Po-

Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et concilietur amicis:
Et regat iratos, et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis,
Ille tegat commissa, deosque precetur, et oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque
Aemula, sed tenuis, simpleque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu:

Quo

Popol s'unía : perchè non grande ancora,
Ancor modesto, e temperato, e casto.
Ma poichè vincitore, e i campi suoi,
E dilatò le cittadine mura,
E al piacer dedicò senza ritegni
Fra le tazze diurne i dì festivi;
S'accrebbe allor del pari a'carmi, al canto
Maggior licenza: e che sperar di saggio
Da gente si potea libera a pena
Del rustico sudor? Da un misto ignaro
D'agreste, e cittadin, d'onesto e vile?
E moto, e lusso il sonatore aggiunse
All'arte prisca, e per la scena errante
Trasse la veste allor: crebber di corde
Così le cetre austere: in simil guisa
Temeraria introdusse ignoto stile
L'altrui facondia; ed a far pompa intesa
D'alte dottrine; e di presaghi ardori,

Le

Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus;
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus, urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque, et luxuriam addidit arti
Tibicen: traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utilium sagax rerum, divina futuri

Sor-

Le confuse imitò delfiche Sorti.
Fra quei, che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso,
Vi fu chi poi scherzevole, e mordace
(Non vil però) di Satiri selvaggi
La scena empiè. Che trattenner convenne
Con qualche grato allettamento, e nuovo
Chi, compiuto il dover de' sacri riti,
Scotea, caldo di vin, qualunque freno.
Or que' pungenti Satiri, e loquaci
Render con tal misura altrui graditi,
E al giocoso passar dal serio stile
Dessi così; che quell'Eroe, quel Nume
(Qualunque ei sia) che fu tra l'oro, e l'ostre
Visto poc'anzi, a favellar non scenda
Come un vil bottegajo: o fra le nubi,
Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
Lievi a caso gracchiar versi non merta
Melpomene severa: onde per poco

(Qual

Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper.
Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
Verum ita risores ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
Aut, dum vitat humum, nubes, et inania captet.
Effutire leves indigna tragœdia versus,

(Qual pudica Matrona un di solenne
In sacra danza a celebrar costretta)
Mista si soffra a'Satiri protervi.
Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col suo nome a dinotar (s'io fossi
Di satirici drammi autor) torrei.
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua, e il buon Silen d'un Dio
Ajo, e seguace; e Davo, e la sfacciata
Fizia qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note vocl i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun, ma se l'istesso ardisce
Sudi, e s'affanni in van. Tanto han di forza
L'ordine, l'unione: tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto.
Scordar non denno, a parer mio, che tratti

Fu-

Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata, et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colore
Ut nihil intersit, Davus ne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni,
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series, junctura pollet!
Tantum de medio sumptis accepit honoris!

Syl-

Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
Il cittadino stil, come nel foro
Nati, e ne'trivj, o folleggiar con troppo
Teneri versi: o sempre aver fra'labbri
Ingiuriosi, osceni detti. Offeso
E' l'Equestre, e il Patrizio, ed ogni onesto
Ordin nol soffre: e di corona indegno
Lo stima: ancor che d'abbronzati ceci,
D'aride noci il comprator l'approvi.
Una sillaba lunga ad altra breve
Posposta è il jambo. In guisa tal veloce
Lubrico piè, che Trimetri chiamati,
Furo i versi jambéi, quantunque ei suoni,
Sempre simile a se sei volte in essi.
Ma per empir più maestoso, e lento
L'orecchio altrui, guari non ha che a parte
De'suoi dritti natii cortese ammesse
Gli stabili spondéi: non tollerante
Però cosí che abbandonare ei voglia

La

Sylvis deducti caveant (me judice) Fauni,
Ne, velut innati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;
Aut immunda crepent. ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, et Pater, et res:
Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donantve corona.
Syllaba longa brevi subjecta, vocatur jambus.
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis: cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,

Spon-

La quarta sede, o la seconda in pace.
Raro è un tal piè ne' decantati tanto
Trimetri d'Accio, e d'Ennio: e su la scena
Cacciato là di sì gran soma onusto
Il pigro verso, o negligenza, o fretta,
O nell'autor brutta ignoranza accusa.
Conoscitor de' mal temprati carmi
Non è ciascuno: ed a' Poeti nostri
Diessi enorme licenza. E' ver; ma deggio
Perciò scrivere a caso! O, con avviso
Più saggio assai, suppor che i falli miei
Conosca ognuno, e assicurarmi senza
Bisogno di perdon? Nè tutto ancora
Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
Lode così non merto. Ah! se di questa
Nobil desío v'accende, i fogli Argivi
Ah volgete, o Pisoni, e rivolgete

La

Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, et patiens: non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
In scenam missos magno cum pondere versus,
Aut operae celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata Judex:
Et data Romanis venia est indigna poetis.
Idcirco ne vager, scribamque licenter: an omnes
Visuros peccata putem mea, tutus et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam;
Non laudem merui. Vos exemplaria Graeca

No-

La notte, e il dì. Perchè gli Argivi? (alcuno
Forse dirà) se il numero, e gli arguti
Scherzi di Plauto han sì gran lode esatta
Dagli avi nostri? Io gli rispondo: è stata
Sofferenza eccessiva, ove non s'abbia
Sciocchezza a nominar: se pur di quanto
Distan fra loro un lepido, e un villano
Scherzo sappiam: se con l'orecchio il giusto
Suon rinveniamo: o su le dita almeno.
Che il tragico Poema ignoto innanzi
Tespi inventasse è fama: il Dramma errante
Trasportando su i plaustri: il qual col canto,
E col gesto esprimean dipinti il viso.
Eschllo poi le maschere, e il decente
Abito aggiunse: ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile,
Non senza ppplauso la Commedia antica

Quin-

Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.
Ignotum tragicae genus invenisse Camenae
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent, agerentque, peruncti faecibus ora.
Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis:
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comoedia, non sine multa

Lau-

Quindi appari: ma in vizioso eccesso
Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge: e, tolta
La facoltà di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il Coro.
Nulla intentato infin ad or da' nostri
Poeti si lasciò; nè scarsa lode
Ei meritar d'abbandonar le Greche
Vestigia arditi, e a celebrar rivolti
I domestici fatti: or l'umil toga
Usando in palco, or la pretesta illustre:
Nè per la lingua men, che per le chiare
Armi sarebbe, e la virtù natía
Possente il Lazio; ove men aspro fosse
Ad ogni autor l'assuefarsi il lungo
Tedio a soffrir di faticosa lima.
Ma da voi non s'apprezzi, o generosi
Germi di Numa, un immaturo carme
Non cancellato assai, non ricorretto

Esat-

Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere Poetae:
Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium: si non offenderet unum
Quemque poetarum limae labor, et mora. Vos o
Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque

Esattamente quattro volte, e sei.
Perchè, a confronto del felice ingegno,
Democrito stimò l'arte meschina;
E da Elicona ogni cantor di sacro
Furor Febéo non infiammato escluse;
Molti vi son che mai la barba, e mai
Non recidonsi l'unghie: a vie romite
Sempre indrizzano il piè: qualunque bagno
Gran cura han d'evitar: che il pregio, e il nome
Di vati acquisteran, se al noto mai
Barbier Licinio a ricompor non danno
Quel capo lor, cui risanar nè tutto,
Nè triplicato ancor sarìa bastante
L'Elleboro che Anticira produce.
Ben folle io son, che ad ogni april ritorno
La mia bile a purgar! Nessun farebbe
Più bei versi di me. Ma poi l'impresa
Tanta cura non val. Dunque le veci
Di cote adempirò, che al taglio inetta

Praefectum decies non castigavit ad unguem.
Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam: secreta petit loca, balnea vitat:
Nanciscetur enim pretium, nomenque poetae,
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis: acutum
Reddere quae ferrum valet excors ipsa secandi:

Mu-

Fa tagliente l'acciar. Qual di scrittore
Sia l impegno, il dover, nulla io scrivendo,
Insegnerò. Da quai tesori a tutti
Lice arricchir: di che si formi, e donde
S'alimenti il Poeta: e che disdica:
E che convenga: e dove altrui trasporti
O la mancanza, o la virtù dell' arte.
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell' ottimo scrittor. La merce, ond'egli
Fornir si dee, raccoglierà, se vuole
Da' Socratici fogli: e ubbidienti
Fian le parole, ove la merce abbondi.
Quei che imparò di cittadin qual sia,
Qual d' amico il dover: con che diversi
Gradi d'affetto amar si debba un padre,
Un ospite, un germano: in che consista
Del Senator, del giudice l'incarco;
In che del Capitan; quegli a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascun conviene.

E de'

Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat, formetque poetam:
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes
Quod sit conscripti, quod judicis officium; quae
Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae, morumque jubebo

E de' costumi e dell' umana vita
L' esemplar si proponga; ed indi tragga
Le nde al vero espressioni il dotto
Poeta imitator. Spesso di sane
Massime ornata sol, sol nel costume
Una Favola esatta; ancor che priva
E di grazia, e di suon; sprovvista ancora
D' ogni altro pregio onde maestra è l'arte;
Più diletto produce, e più contento
Il popolo trattien, che le ripiene
Sol di vana armonía ciance canore.
Il bel desio di lode ogni altro affetto
Vinse ne' Greci: e quindi lor d'ingegno
Prodighe furo, e d'aureo stil le Muse.
Al Romano fanciul si bel desío
In vece d'inspirar, l' asse s'insegna
Con lunghi conti a sminuzzar. D'Albino
Il Figlio udiam. *Se da cinque once un' oncia*
Togliesse alcun; che rimarria dell'asse?
Via? Dei saperlo. Un terzo. Oh bravo! E' salvo

Il

Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, et arte,
Valdius oblectat populum, melinsque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? Poterat dixisse, triens, eheu

Rem

Il patrimonio. E se alle cinque un'altra
Aggiungi oncia di più; dell' asse allora
Quanto avrai? La metà. Ma quando infetti
Di ruggine sì rea; di così vile
Ingordigia d'aver quando imbevuti
Gli animi son; come sperarli poi
Atti a produr sublimi carmi, e degni
Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi?
O ammaestra: o diletta: o far pretende
L'uno, e l'altro il Poeta. Or, se ammaestri,
Sian brevi i tuoi precetti; affinchè possa
E apprender ciò che vuol docile ognuno;
E fido ritener. L'umor soverchio,
Quando il vaso è ripien, ridonda, e cade:
E se vuoi dilettar; simile al vero
Sia ciò che fingi: e dell' altrui credenza
Non abusar sì che il fanciullo istesso,
Che prima divorò, vivo si tragga

D'una

Rem poteris servare tuam, redit uncia: quid fit?
Semis. *At haec animos aerugo, et cura peculi*
Cum semel imbuerit, speremus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare Poetae,
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.
Quicquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa, sint proxima veris:
Nec quodcunque volet poscat sibi fabula credi:
Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.

D'una Lammia dal ventre. E pensa al fine
Che se diletti sol, ti disapprova
La saggia età. La giovanil ti fugge,
Se insegni sol. Ch'entrambi i voti unisce
Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
Con l'utile il piacer. Se l'opra è tale
Oro aduna al Librajo: il mar trapassa:
E lunga al chiaro autor vita assicura.
Pur tai falli vi son, cui non si debbe
Negar perdon: che non rispondon sempre
Alla mente, alla man, ma spesso acute,
A chi gravi le vuol, suonan le corde:
Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
Quando molte in un'opra io splender vegga
Beltà sincere; a tollerar son pronto
Qualche difetto: a cui tal volta espone
La scarsa cura: o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.
Ma non dovrà questa indulgenza i suoi

Li-

Centuriae seniorum agitant expertia frugis:
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret aera liber Sosiis: hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens:
Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis.

Ofs

Limiti aver? Sì. Qual di scusa indegno
Quel copista sarà, che al fallo istesso
Sempre torna ammonito; e qual di riso
Degno si fa se nella istessa corda
Inciampa sempre il sonator; diviene
Così chi troppo il suo dovere obblia
Quel Cherilo per me, che in tutt'un'opra
Buon sol due volte, o tre, ridendo ammiro:
Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
Tradir dal sonno il vigilante Omero.
Ma fra'lunghi sudori alfin l'ingresso
Trova pur troppo insidioso il sonno.
All'opre del pittor simili in parte
L'opre son del Poeta. Havvi pittura,
Che o di lontano, o in loco ombroso, o solo
Piace vista una volta: altra che piace
Quanto t'appressi più, che al dì resiste,
Che non teme censor, che quante volte

La

Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; et citharaedus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chaerilus ille,
Quem bis terque bonum, cum risu miror, et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
Ut pictura, poesis erit, quae, si propius stes,
Te capiet magis, et quaedam, si longius abstes:
Haec amat obscurum, volet haec sub luce videri,
Judicis argutum, quae non formidat acumen:

Haec

La ritorni a mirar torna a piacerti.
Tale eccellenza il necessario oggetto
Del Poeta esser dee: che ben alcune
Arti vi sono... (Ah questo vero ascolta,
O de' giovani onore: e, al buon cammino
Benchè ti volga e la paterna voce,
E l'istinto natío, fanne tesoro.)
Alcune arti vi son, cui non disdice
Un tollerabil mezzo. Il mediocre
Avvocato, o Giurista, ancor che ceda
D'eloquenza a Messala, e sappia meno
D'Aulo Casselio, ha il pregio suo. Ma quando
Mediocre è il Poeta; in odio, in ira
Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi
(Starei per dir) che tollerar nol sanno,
Ove il Librajo i frontespizj appende.
Sinfonia mal concorde, annoso ungento,
E denso già papavero condito
Con l'aspro mel Sardòo di grata cena

Ama-

Haec placuit semel; haec decies repetita placebit.
O major juvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium, et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, et actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti
Messalae, nec scit quantum Cascelius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dì, non concessere columnae.
Ut gratas inter mensas symphonia discors, (ver
Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papa-
Offendunt; poterat duci quia coena sine istis;

Sic

Amareggia il piacer: perchè potea
Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
De'carmi avvien. Furo inventati i carmi
Dilettando a giovar: chi non l'ottiene;
Chi un poco sol dall'ottimo declina
Al pessimo sen va. S'astien prudente
Chi del campo di Marte i giuochi ignora
D'usar quell'armi: ove addestrato innanzi
Altri molto non sia, saggio non tratta
Palla, disco, o paléo, per non esporsi
A meritar de'circostanti il riso.
Ma sappia, o no far versi, ardisce ognuno
Scriver Poemi. E perchè no? V'è forse
Legge, che possa a un galantuom vietarlo
Libero, onesto, e soprattutto ascritto
Al censo equestre? E che dovunque ei voglia
Può comparir senza arrossirsi in viso?
Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato
Discernimento il Ciel, so ben che nulla
Delle Muse a dispetto o far vorrai,
O vor-

Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis:
Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,
Ne spissae risum tollant impune coronae:
Qui nescit, versus tamen audet fingere: quidni?
Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva:
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et

O vorral dir : pur ciò che scrivi (in caso
Che scriver vogli alcuna cosa) al padre ,
A Mezio , a me confida : e i fogli ascosi
Serba lunga stagion . Sempre a tua voglia
Ricorregger potrai ciò che non sia
Pubblico ancor : ma non ritorna al labbro ,
Se una volta fuggí mai più la voce .
Pensa , o Pison , che il sacro Orfeo , de'Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror , selvaggi allora ,
Le stragi alterne , e la ferina vita .
Onde fu detto poi ch'ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse .
Così pur d'Amfion , perchè di Tebe
Le mura edificò , disser che a'sassi
Diè moto , a suon di cetra , e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse .
Che del saper d'allora eran gli oggetti ,
Fra la privata , e pubblica ragione
Metter confin : dalle profane cose
Le sacre separar : vietar le incerte

Con-

Et patris , et nostras, nonumque prematur in an-
Membranis intus positis : delere licebit (num
Quod non ederis : nescit vox missa reverti .
Sylvestres homines sacer , interpresque Decrum
Caedibus , et victu foedo deterruit Orpheus :
Dictus ob hoc lenire tigres , rabidosque leones .
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda
Ducere, quo vellet . Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere , sacra profanis ,

Con-

Confuse nozze : a'maritali letti
Prescriver norme : edificar cittadi :
Leggi incider ne'tronchi . E quindi i Vati
Ebbero , e i versi lor divini onori .
Poi co'carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero , e Tirtéo : reser ne'carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi .
In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura , onde ogni cosa ha vita .
Seppe assalir la melodía de'carmi
Il cor de'Regi : e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lungh'opre il fine .
Tutto ciò dei pensar , perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira , il canto ,
Il commercio d'Apollo , e delle Muse .
Chieder si suol se la natura , o l'arte
Faccia i buoni Poeti . Io senza il vanto
Di ricca vena il solo studio , o senza
Cultura il solo ingegno inver non veggo

Che

Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,
Oppida moliri , Leges incidere ligno .
Sic honor et nomen divinis Vatibus , atque
Carminibus venit . Post hos insignis Homerus ,
Tyrteusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit : dictae per carmina sortes :
Et vita emonstrata via est : et gratia Regum
Pieriis tentata modis : ludusque repertus ,
Et longorum operum finis : ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers , et cantor Apollo .
Natura fieret laudabile carmen , an arte ,
Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena ,

Nec

Che vaglia a conseguir: d'esse ciascuna
Tanto ha d'uopo dell'altra: e tale è il nodo
Che questa, e quella in amistà congiunge.
Quei che toccar la sospirata meta
Correndo desiò; molto fanciullo
Fece prima, e soffrì: sudò talora,
Talor gelò: da' perigliosi doni
Di Bacco, e Citerea cauto s'astenne.
Quel che ne'Pizj giuochi empier maestro
La Tibia or sa d'armonioso fiato,
Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
Al precettor tremò. Basta al presente
Esser di se contento, e dirsi: io faccio
Meravigliosi versi. A chi rimane
Nella gara ingegnosa ultimo al corso
Venga la scabbia pur. Ch'io resti indietro
Non sarà ver, nè che dicendo io vada,
Questo non imparai, perciò l'ignoro.
Ricco di colti campi, e di fecondi
Capitali un Poeta a se d'intorno

Di

Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer: sudavit, et alsit:
Abstinuit Venere, et vino: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse, ego mira poemata pango;
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est:
Et, quod non didici, sane nescire fateri.
Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
Assentatores jubet ad lucrum ire poeta

Di-

Di lucro ingordi adulatori aduna,
Siccome aduna il banditor le turbe
Alla merce venal. Se poi capace
E' d'imbandir mense esquisite, e or l'uno
Scarso d'averi assicurar; or l'altro
Da' nodi sviluppar delle funeste
Reti forensi; io stupirò, dal finto
Se felice ei distingue il vero amico.
Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
Altrui donarla; i tuoi recenti carmi
Non sottoporre a tal censor già reso
Si contento di te. Ch'ei senza fallo,
Oh bene! Egregiamente! A meraviglia!
Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
Impallidir; su le pupille amiche
Comparir gli vedrai stille di pianto:
Balzerà dal sedile: il suol col piede
Percuoterà. Che, come quei, che piange
Pagato al funeral, fa quasi, e dice

Più

Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui;
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae. Clamabit enim pulchre! bene! recte!
Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic

Più d'ognun altro, che di cuor si dolga;
Così l'adulator sempre commosso
Sembra assai più, che il lodator sincero.
I Grandi, ove scoprir braman se alcuno
Degno sia d'amistà, sogliono armati
Di bicchieri assalirlo, ed alla pruova
Porlo del vin. Questa cautela imita
Se versi scrivi, e le volpine frodi
Cerca evitar. Dicea Quintilio (i tuoi
Versi se andavi a recitargli) *Amico*,
Questo correggi, e quello. E, se negavi
Poterli migliorar, fattane prova
Due volte, o tre; *dunque cancella il tutto*
(Ti rispondeva) *e i mal torniti carmi*
Rendi all'incude. Ove a difender pronto
Più ti scorgea, che ad emendar l'errore;
Più non perdeva opra, o parola: e solo,
A voglia tua senza rival, te stesso
Amar potevi, e le tue cose in pace.

Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero quem perspexisse laborent,
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Numquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares; corrige, sodes,
Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares,
Bis, terque expertum frustra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles:
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat ine-
Quin sine rivali teque et tua solus amares. (*nem,*

Vir

Il buono, e saggio amico i pigri versi
Riprenderà: non farà grazia a'duri:
Cancellerà gl'incolti: ogni fastoso
Straniero all'opra inutile ornamento
Reciderà: ti obbligherà le dubbie
Cose a spiegare: a illuminar le oscure:
Un punto sol non passerà di quanto
Da cangiar troverà: farassi un vero
Aristarco con te. Nè per sua scusa
Udrassi dir: *perchè dovrei l'amico*
Amareggiar su tali baje? Ah queste
Che baje appelli, a perigliosi passi
Ti ridurran, reso una volta oggetto
E del disprezzo, e delle risa altrui.
Sai tu qual sia d'un misero la sorte
Frenetico Poeta? Ogn'uom di senno
Fugge da lui, teme toccarlo, come
Di lebbra immondo, d'itterizia infetto,
Da' fantasmi agitato, o in furia volto
Dall'irata Diana: e se i fanciulli
Osan

Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus: nec dicet, cur ego amicum
Offendam in nugis? hae nugae seriae ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistro.
Ut, mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam,

Osan seguirlo, e dargli noja; è ch'essi
Men comprendono il rischio. Un tal se, mentre
Alto mirando, (come a'merli intento
L'uccellator) nel borbottare errando
Versi fra se, precipitasse a caso
In qualche pozzo, o fossa; alcun non credo
Sì gocciolon che a ripescarlo andasse,
Bench'e' chiedesse a lunghe grida ajuto.
E se vi fosse mai chi pur di lui.
Cura prender volesse, e d'una corda
Il soccorso apprestargli, io griderei:
Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
La morte quí del Sicilian Poeta,
Sappi (direi) *ch'Empedocle bramoso*
Di passar per un Dio, nell'Etna ardente
A saltar se ne andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà torre a' poeti
Di perire a lor voglia? A suo dispetto

Chi

Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis, intentus decidit auceps
In puteum, foveamve; licet, succurrite, longum
Clamet, io cives, non sit qui tollere curet.
Si quis curet opem ferre, et demittere funem,
Qui scis, an prudens huc se dejecerit? Atque
Servari nolit? dicam: Siculique Poetae
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire Poetis.

In-

Chi salva alcun, d'un omicida eguaglia
La crudeltà. Questa non è la sola
Volta ch'ei ciò tentò. Nè quinci tratto
Più savio diverrà: che mai dall'alma
A depor l'indurrai d'una famosa
Morte il desio. Non si sa ben che sia
Ciò che il condanna a verseggiar: se immondo
O profanò le ceneri paterne;
O un fulminato suol, per sacro rito
Innaccessibil fatto, empio scompose:
Ma è verità ben nota, e ben sicura
Che furioso ei sia. Che (come infranti
Gli opposti al suo covil ferrei ripari
Orso feroce) ei l'ignorante, e il dotto
Sforza a fuggir recitator spietato.
E, se ne coglie alcun, leggendo il fugge
Mignatta inesorabile, che in pace,
Se non piena di sangue, altrui non lascia.

Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit, nec si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus,
Objectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus:
Quem vero arripuit tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

FINE.

NOTE
DI METASTASIO
AL L'ARTE POETICA
DI Q. ORAZIO FLACCO.

(1) È Inutile ridondanza di lusso critico l'andar disputando se il titolo di questo componimento debba essere *Epistola*, o *Libro*. E' paruto ad alcuni che alla mole, ed alla materia di esso mal si adatti il nome di *Epistola*. Orazio ha dato per altro questo nome anche ad altre sue lettere assai prolisse, scritte a Mecenate, a Giulio Floro, ad Augusto ec. Ed il trovarsene in questa annunciato l'argomento con l'iscrizione *de Arte Poetica* non basta a spogliarla della qualità di *Epistola*. Qualunque lettera ha il suo argomento. Lascerebbero forse d'esser lettere, se nella prima a Mecenate se ne proponesse, per cagion d'esempio, la materia col titolo *de incoustantia, et de prave hominum judicio*, e nella seconda a Lollio con quello *de morali philosophia ex Homero deducenda*, ed in quella a Fusco Aristio *de vitae rusticae tranquillitate*? E' troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in questioni, che comunque decise, non reçan danno, o vantaggio nè al Maestro, nè all'arte, nè agli studiosi d' apprenderla: onde l'eviteremo al possibile.

(2) A Lucio Pisone, ed a due suoi figliuoli è indirizzata la presente lettera. La famiglia de' *Pisoni Calpurnj* fu illustre e per l'antichità, e per li sommi gradi occupati nella Repubblica. Si crede-

va

va discesa da *Calpo* figliuolo di Numa: e perciò dice Orazio, parlando loro, al v. 292. *Vos o Pompilius sanguis*.

(v.1.) *Humano capiti &c.* Ne' primi trentasette versi raccomanda Orazio l'unità del Poema, l'analogia delle sue parti con un tutto solo, e fra di loro: mette innanzi agli occhi, con la stravagante immagine, che figura, la mostruosità che ridonda dalla trasgressione di questo precetto: ed accenna le cagioni principali, che ci seducono a trasgredirlo. Solido, e necessario insegnamento, che già ci avea dato Aristotile, ma così dai Critici inesperti di poesia sofisticamente spiegato; che, se dovesse intendersi a lor modo, ridonderebbero d'irremissibili errori ed Omero, e Sofocle, e Virgilio, e tutti i nostri più venerati esemplari. Per isvilupparsi da cotesti pericolosi eruditi sofismi, convien ricorrere all'analisi de' termini, de' quali si è abusato, ed intender limpidamente in che sien distinti fra loro il *vero* dal *verisimile*: le *imitazioni* dalle *copie*: e l'*unità poetica* dalla *matematica*: inchiesta troppo lunga per una nota; ma da me prolissamente eseguita ne' primi capitoli del mio Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v.9.) *Pictoribus atque Poetis &c.* Vorrebbe Lambino, e con lui Dacier che da queste parole incominciasse un dialogo fra i cattivi Poeti, ed Orazio; di che non v'è punto bisogno per l'intelligenza del testo. La ragione di Dacier si è che, dicendo Orazio a nome proprio, *Hanc veniam peti, musque damusque vicissim*: verrebbe a contar se stesso nel numero de' Poeti; avendo per altro mo-

stra-

strato in varj luoghi di non credersi tale. Ma parmi assai chiaro, che avendo parlato Orazio in quest'Arte Poetica (come Aristotile nella sua) specialmente de' drammatici e degli epici Poemi, de' quali egli non ne ha scritto alcuno; abbia bensì inteso di escludersi dal numero de' Poeti di questa specie, ma non perciò da quello de' Lirici, e de' Satirici. Altrimenti cadrebbe in troppo manifesta contraddizione, quando, altrove, si vanta d'aver distinto luogo fra questi: particolarmente nel principio dell' Epistola XIX. del Lib. primo a Mecenate.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio; numeros, animosque secutus
Archilochi, non res, & agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes &c.

E qui presso al verso 24 quando dice;

Maxima pars Vatum, *pater, et juvenes patre digni,*
Decipimur *specie recti &c.*

non si considera forse egli nella schiera de' Poeti? Ed in tutta l'ultima Ode del Libro III. *Exegi monumentum aere perennius &c.* che fa egli altro se non se vantarsi eccellente Poeta?

(v. 12.) *Sed non ut placidis &c.* La facoltà d'inventare è circoscritta dai limiti del *verisimile*: e questo non permette l'accoppiamento di cose fra loro per natura discordi; regola solidissima, e vera. Ma che (come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno, e cautela in chi vuole adat-

adattarla a casi particolari. Non può negarsi che la somiglianza col vero sia indispensabile in tutte le invenzioni poetiche; ma non può dubitarsi nè pure che, oltre le verità consuete, e reali, vi sono delle verità insolite, o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un'invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del verisimile. E' verità (per cagion d'esempio) realissima che i pesci non abitano su gli alberi: ma, supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra d'acque straordinaria escrescenza, verisimilmente un pittore *Delphinum sylvis appingit*: e verisimilmente dice Orazio medesimo:

Piscium & summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis.

E' real verità che le greggi, e gli armenti non conversavano con le fiere divoratrici; ma, supposta la pacifica concordia dell'età dell'oro, con tutta la maggior verisimilitudine *serpentes avibus geminantur, tigribus agni*: e si dice egregiamente con Virgilio, *nec magnos metuunt armenta leones.* E supponendo (come, con tutti i Poeti, fa Ovidio nel Lib. XI. delle Metamorfosi) che sia il Sonno una Deità corteggiata da un innumerabil popolo di Sogni, che imitano, accozzano, e confondono tutte le immaginabili forme; si potrebbe render verisimile questo mostro medesimo, con la descrizione del quale incomincia Orazio la sua Arte Poetica. Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè a dire, la più ricca sorgente del piacere, che cagiona la Poesia.

(v.14.) *Inceptis gravibus* &c. In questo, e ne' dieci seguenti versi avverte Orazio i Poeti di non lasciarsi sedurre dal prurito di ostentar la propria abilità nel descrivere, quando il vantaggio, o il bisogno dell'opera non l'esiga. Una descrizione non opportuna, quantunque si voglia eccellente, produce quello sconcio in un componimento, che per necessità produrrebbe una pezza, o ritaglio di porpora inutilmente soprapposto a veste o a qualunque cosa, che altri di far si proponga. In somigliante fallo si può cadere in tutto il corso d'un'opera, e non ne' soli principj: onde io non credo, come molti degli Espositori han creduto, che a' principj soli abbia voluto Orazio restringere questo suo insegnamento: ma che, intendendo per la parola *inceptis* non principj, ma *imprese*; tutto abbia voluto abbracciare il Poema. *Inceptum* si trova frequentemente usato da Sallustio in senso d'*impresa*. *Juventus pleraque, sed maxime nobilium, Catilinæ inceptis favebat*. De bello Catil. Parisiis ad usum Delph. 1674. *pag.* 14. *Sic incepto suo occultato pergit ad flumen Tanam*. De bello jug. *ibid. pag.* 137. Le narrazioni, e le sentenze morali s'intendono incluse in questo precetto. Esse, non meno che le descrizioni sono materiali necessarj, ed insieme luminosi ornamenti d'un Poema, quando sono opportunamente impiegate: ma spesso la voglia impaziente di far pompa di quello, che meglio crediamo di saper fare, ci rende meno attenti nell'esaminare l'opportunità: ed il perdere di vista, o per questa, o per qualunque altra ragione, il principale oggetto del nostro la-

vo-

voro, fa poi che si producan da noi opere imperfette, e dal proposito nostro diverse. Il pittor persuaso della propria eccellenza nell'espressione degli alberi, vuol pinger alberi per tutto; ed incaricato di rappresentare un naufragio, ci rappresenta una selva: e, fra le mani d'un mal accorto vasajo, la creta destinata a formare una grand'urna degenera inavvedutamente in un misero orciuolo.

(v.23) *Denique sit quodvis simplex* &c. L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello, che fin ora ci ha detto Orazio, e che ci dirà fino al verso 37, cioè *che tutte le parti d'un Poema debbono esser membra convenienti ad un corpo solo*. Ma, nè in questo passo, nè in tutto il corso della presente Poetica ha fatto mai la minima menzione Orazio de'canonici limiti del *tempo*, e del *loco*: nè si può credere inclusa nel presente precetto: poichè parlando qui egli della poesia in generale, avrebbe obbligati anche i poemi Epici a quelle unità, alle quali per loro natura non possono esser soggetti. Non ha parlato, che di passaggio Aristotile nel Capo V. della sua Poetica della unità del tempo, dicendo: *che i Poeti Drammatici procurano di restringere le loro azioni in un solo giro di Sole, o poco più*. Nè intorno all'unità del loco trovasi canone o parola alcuna fra gli antichi maestri. Ma, essendo il mio assunto unicamente il volgarizzamento d'Orazio, sarebbe fuor di proposito di ragionarne qui. L'ho ben fatto a lungo, e più opportunamente nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile.

De-

(v.25) *Decipimur specie recti* &c. La maggior parte degli Scrittori, anzi degli uomini, errano per difetto di giudizio, non ben atto a distinguere i termini *quos ultra, citraque nequit consistere rectum*.

(v.26.) *Sectantem levia* &c. Monsieur Bentlei ha provato con molti esempj che gli Scrittori Latini non han mai usata la parola *levis* in opposizione di *nervosus*, ma sempre quella di *lenis*: onde la concorde autorità di tanti esempj mi costringe a credere che l'ultima voce sia da surrogarsi alla prima, che, per la molta somiglianza con l'altra, possono facilmente avere scambiata i copisti.

(v.31.) *In vitium ducit culpae fuga si caret arte*. I precetti anche ottimi d'ogni arte, se non sono giudiziosamente applicati, inducono in gravissimi errori: onde non basta, per evitar gli errori, il ricorrere all'arte, se non siam provveduti dalla natura del gratuito dono del buon giudizio, senza il quale non può esser l'arte utilmente adoprata.

(v.32.) *Æmilium circa ludum* &c. Asserisce il vecchio Scoliaste che a' tempi suoi era divenuto, e si nominava *il bagno di Lepido* quel sito medesimo, dove era stata già la scuola, in cui esercitava i suoi gladiatori cotesto Emilio Maestro di scherma.

(v.32.) *Faber imus* &c. Intorno alla significazione di questa parola *imus* sono mirabilmente discordi fra loro tutti gli antichi e moderni interpreti. *Acrone* produce l'opinione che *imus* vaglia *brevis*, cioè di corta statura. *Porfirio*, che l'officina dello statuario fosse situata in un canto della scuola d'Emilio. *Asconio*, che *imus* fosse il pro-

prio

prio nome dell'artefice. *Lambino*, che l'officina di questo fosse situata nell'ultima estremità della strada dov'era la scuola d'Emilio. *Bentlei*, mal soddisfatto di tutto ciò, cambia nel testo la parola *imus* in quella di *unus*. *Dacier* non disapprova affatto il cambiamento, ma lo taccia di duro. *Sanadon* l'adotta, e vi aggiunge che ogni altra esposizione è ridicola. E' ben notabile che, fra tanti, e sì strani pareri, non sia caduto in mente ad alcuno degli Espositori, che a me son noti, di attribuire alla parola *imus* non il significato proprio, che vale ordinariamente *basso*, *ultimo*, *infimo di luogo*, ma il senso figurato, che può trasportarsi ottimamente dai gradi fisici di lunghezza, d'altezza, o di distanza ai metaforici di merito, di ricchezza, di nobiltà, di scienza o di valore, dicendo per cagion d'esempio, l'*infimo* de'*Capitani*, de'*Poeti*, *degli Artisti* &c. Quando ancor non vi fosse esempio ne'Latini scrittori dell'uso di questa parola *imus* nel senso figurato; chi ha mai detto che un traslato abbia bisogno d'esempj per esser permesso? La novità appunto di questi distingue gli eccellenti Poeti: ma nel nostro caso ne abbiamo in Orazio istesso l'esempio. Ei nell'Ode prima del libro terzo mette in opposizione figuratamente la parola *imus* non coi più alti di statura, o più lontani di sito, ma con gli uomini insigni, e distinti.

Æqua lege necessitas.
Sortitur insignes, & imos.

Or, volendo provar Orazio con un esempio, *che non basta per esser buon Poeta*, il saper far, per

avventura, una leggiadra descrizione, comparazione, o qualunque altra picciola parte d'un Poema, dicesse così: *anche quello Statuario, che abita vicino alla scuola d'Emilio, benchè infimo ordinario Artista, saprà esprimere egregiamente e le unghie, ed i capelli in metallo; ma sarà sempre ciò non ostante infimo, ed ordinario, perchè manca nella disposizione del tutto*: dove sarebbe mai quel ridicolo, che vuol Sanadon che si trovi in qualunque esposizione di questo passo, se non si cambia l'*imus* in *unus*?

(v.38.) *Sumite materiam* &c. E'sanissimo precetto lo scegliere, per un lavoro poetico, materia proporzionata alle proprie forze: ma non so quanto sia facile il trovar giudice idoneo nella stima del proprio valore.

(v.40.) *Lecta potenter* &c. cioè *materia scelta a proporzione del proprio potere*. La parola *potenter* in questo bellissimo senso parmi con Dacier, che sia degnissima d'osservazione. Il P.Sanadon vuole che l'uso non ne sia nuovo, ma non ne produce altro esempio.

(v.42.) *Ordinis hæc virtus* &c. Vuole Orazio che la forza, e la grazia dell'ordine consista in due conoscenze: cioè che l'una sia quella, per la quale si distingue quale fra le cose che han da dirsi debba esseré anteposta, o posposta: e l'altra quella, che esattamente giudica quali oggetti meritino che il Poeta vi si trattenga, e quali altri, accennati sol quanto la necessità esige, sia utile il trascurare. Ciò visibilmente hà voluto qui dire Orazio con quel suo,

Hæc

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

E ne'versi 149., e 150. di questa sua Poetica l'ha più chiaramente replicato, facendo l'elogio d'Omero: *Et qua*

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

(v.46) *In verbis etiam tenuis cautusque* &c. In questo, nel seguente, e sino alle parole *junctura novum* del terzo verso ha creduto Lambino, e con esso Dacier, e Sanadon, che abbia voluto parlare Orazio delle parole composte, come sono il *velivolum*, ed il *frugiferentes* di Lucrezio. Fondano la loro sentenza su le parole *serendis, & junctura*; considerando nel verbo *serere* la sola significazione di piantare; senza riflettere, che quando il verbo *sero* ha nel preterito, e nel supino *serui, sertum*, e non *sevi, satum*, significa ordinare, e connettere: e che, nelle frasi usate dagli scrittori dell'aureo secolo, questo verbo vale frequentemente *parlare*. Liv. Lib. 1. bell. Maced. *Certos homines continuo cum eo secreta colloquia serere*. Plaut. Curcul. 4. 38. *Quod quidem mihi pollutus virgis servos sermonem serat*: ed attribuendo alla parola *junctura* la più stretta specie di congiunzione.

In primo luogo io confesso di non potermi persuadere che Orazio abbia creduto che l'arte del ben dire consista in quella di sapere inventar parole composte: e specialmente parlando egli ai Latini, i quali, con sensibile differenza dall'abuso che ne fanno i Greci, si vagliono assai parcamente di coteste composizioni di parole: ed in fatti Quintiliano, ch'era al par di me, ben lontano da

tal persuasione, dopo aver diffusamente ragionato di cotesti accozzamenti di parole nel Cap. V. Lib. I. della Istituzione Oratoria, conclude così.

Ma tutto cotesto artificio sta meglio a' Greci, ed a noi meno riesce: poichè non c' induce la nostra natura ad usarlo, ma una certa propensione alle cose straniere: e quindi è che, dopo avere ammirata in greco la parola composta κυρταυχενα, possiamo apena difendere dalle risa l' incurvicervicum *in latino, benchè significando lo stesso, e con la norma istessa formato.*

„ Sed res tota magis Græcos decet, nobis minus „ succedit, nec id fieri natura puto, sed alienis „ favemus: ideoque cum *κυρταυχενα* mirati su- „ mus, *incurvicervicum* vix a risu defendimus. „

E non veggo poi come, con la frase del *serere verba* (anche presa nel senso di *seminare*, e *piantare*) possa mai esprimersi la formazione d' una nuova parola, che risulti dalla congiunzione di due: operazione da spiegarsi più tosto con la metafora degl'innesti, che con quella delle sementi, o delle piantagioni. Qui visibilmente il *serere verba* (quando anche si volesse dedurre dal verbo, che ha nel preterito, e nel supino *sevi*, *satum*:) non potrebbe significar che semplicemente parlare: e sarebbe metafora tratta dallo spargere che fa ordinatamente il seme l'agricoltor sul terreno. E la parola *junctura* non è qui certamente limitata a significar solamente quella congiunzione, che nasce dal cucire insieme i pezzi di due o più parole diverse, per formarne una sola: ma esprime altresì ottimamente l' accompagnamento delle parole in-

tie-

riere, che acquistano novità, forza, e splendore dall' artificio con cui sono l'una dopo l' altra ordinate. Ma senza che noi ci tormentiamo a cercar la significazione, in cui si è valuto Orazio del verbo *serere*, e della parola *junctura*, ce ne informa chiaramente egli stesso, usando per l' appunto queste parole, e queste frasi medesime in questa sua Arte Poetica in luogo, dove non è possibile il sospettare ch' ei voglia parlar delle parole composte. Al verso 234. volendo dire che s'egli scrivesse drammi Satirici, per fuggir la bassezza dello stile, si varrebbe ancora delle metafore, si spiega così.

Non ego inornata, et dominantia nomina solum
Verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo.

E poco dopo:

Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series, *junctura*que *pollet!*
Tantum de medio sumtis accedit honoris!

Or qui si vede che in quel *dominantia nomina*, tolto di peso da Aristotile κύρια ὀνόματα s' intendono le parole, o siano i nomi delle cose, proprj, ordinarj, positivi, e non metaforici: e che Orazio, per evitar la bassezza, non vuol valersi solo di questi, ma delle metafore ancora. Si vede che la parola *series*, dedotta dal verbo *sero*, non suppone in questo verbo, che la produce, la sola significazione di seminare, e piantare, ma quella ancora di *ordinare*, e *connettere*, come nella parola *sertum* dal medesimo *sero* derivata: e si vede finalmente che *junctura* non significa appresso d' Orazio

zio la cucitura di varj pezzi di parole, ma l'artificiosa collocazione delle parole intiere, che prendono un nuovo vigore dalla vicinanza di quelle, alle quali sono applicate. E non so se a caso o per arte, nel pronunciare il precetto, ce ne somministra Orazio istesso l'esempio: poichè aggiungendo l'epiteto di *scaltra* alla *congiunzione* (callida junctura) trasporta ad essa la qualità dello scaltro Scrittore, che l'ha formata: e con questo, non prima usato, trasporto rende nuovo e mirabile l'epiteto di *scaltro*, ch'era notissimo per se stesso, e comune. Aggiungasi a così evidenti ragioni la riflessione, che se in questi luoghi non intendesse Orazio di parlar della metafora (non avendone egli affatto parlato altrove) trascurerebbe reprensibilmente di far menzione del più ricco, del più frequente, e del più ingegnoso capitale d'ogni eloquenza, e specialmente della poetica. Omissione, la quale (benchè sia nell' ordine de' possibili) io non ho l'atdire d'attribuirgli.

(v. 46.) *Si forte necesse est* &c. Se per avventura è necessario d' esprimere (*abdita rerum*) cose, delle quali non si avea prima cognizione; occorrerà di formar voci non mai udite (*cinctutis Cethegis*) dagli antichi Romani, che chiama *cinctutis*, perchè essendo essi, ne' primi tempi, applicati e laboriosi, per non essere impediti nelle loro azioni dalla prolissità della toga, la raccoglievano e l' annodavano alla cintura. O pure perchè, non usando la toga nelle loro faccende, cingevansi i fianchi di quella specie di gonnellino, che non cade oltre il ginocchio; di cui (come in tutte le

an-

antiche statue costantemente si osserva) si valevano col sago militare i soldati Romani; e si vagliono tuttavia anche al presente fra noi alcune persone per distinzione del loro stato, ed alcuni operarj per comodo.

(v. 51.) *Dabiturque licentia* &c. Sarà permessa questa licenza moderatamente usata: e, se le nuove parole saran derivate da' fonti Greci, e con discretezza cambiate, (*parce detorta*) benchè di recente inventate (*habebunt fidem*) saran subito accreditate, ed ammesse.

(v. 58.) *Licuit, semperque licebit* &c. Di questa, che par così ampia, ed universale permissione, a tutti concessa da Orazio, di formar nuove parole, purchè si dia loro la fisonomia delle altre, che compongono l'idioma in cui si scrive; si sono ben parcamente valuti gli Scrittori Latini, ed Orazio medesimo: onde conviene esser molto ritenuto nel far uso di tale indulgenza. E' verissimo (come qui splendidamente, da suo pari, asserisce Orazio) che nascono le parole, e muojono, e risorgono, come le foglie su gli alberi: ma egli asserisce magistralmente altresì, che tutte coteste loro vicende dipendono affatto dall'uso,

Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

E perciò, avanti che si avventuri un autore a valersi di nuove parole scrivendo, sarebbe prudente cautela l' aspettare almeno che sien esse approvate dall' uso, che ne fanno le persone colte parlando: altrimenti il primo inventore delle

me-

medesime correrebbe gran rischio d' esser condannato, e deriso.

(v. 63.) *Sive receptus* &c. Per confermare che le parole non sono esenti dalla legge di dovere una volta perire, come tutte le cose mortali; dice che non le parole solo, ma che le grandi ancora, e stupende opere d' Augusto periranno, benchè pajano fatte per l' immortalità: e ne numera alcune. La prima è il Porto, ch' ei fece formare, aprendo àdito al mare ne' laghi Averno, e Lucrino.

(v. 65.) *Sterilisve diu palus* &c. La seconda è l' aver fatto disseccare, e ridurre a coltura fruttifera le paludi Pontine: opera per altro più volte intrapresa, non mai perfettamente eseguita, e sempre di corta durata. Perchè Orazio ha fatto in questo verso breve la seconda sillaba di *palus*, che Virgilio fa lunga nelle Georgiche,

Coryti: tardaque palus innabilis unda,

si è messa in tumulto tutta la turba de' Critici: ed hanno scomposto, e raffazzonato, a lor talento, il passo, cambiandone l' antica accettata lettura. Ma già che gli antichi Grammatici (come asserisce, ed avrà certamente verificato Dacier) hanno citato appunto questo verso per provar che l' ultima sillaba di *palus* può esser breve; io credo minor fallo il fidarmi all' autorità d' Orazio, e stabilir su questa, che l' ultima sillaba di *palus* sia comune, che prorompere nell' esclamazione del rigido Bentlei, che chiama *scellerato* questo povero verso.

(v. 67.) *Seu cursum mutavit* &c. Si suppone, ma

ma non si prova, che voglia parlar qui Orazio dei grandi canali, che doveva aver fatto scavare Augusto per ricevere e condurre le acque del Tevere, che, nelle sue escrescenze, inondava e devastava le campagne.

(v. 73.) *Res gestæ* &c. Da questo sino al verso 85. *Et juvenum curas*, assegna Orazio alle diverse materie i metri, che loro convengono. Con l' esempio d'Omero decide che il Poema Eroico, in cui si narrano i fatti de' Re, e de' grandi Capitani, debba essere scritto in versi *esametri*. Ma qui i Grammatici si affannano ad istruirci che al verso esametro non basta per essere eroico l' osservata misura de' sei piedi: convien che si sottoponga ad altre leggi ancora, cioè, che dopo il secondo piede abbia una sillaba, o sia cesura, che finisca la parola, ed il senso, e chiamasi *penthemimeris*. *Arma vi l rumque cano*. Or che abbia una simile cesura dopo il terzo piede, e chiamasi allora *hepthemimeris. Et quo l rum pars l magna fu l i.* * E, mancando delle suddette cesure; abbia almeno in luogo di esse un trochèo, come, *aut ali l qui latet l error*, ** e *Duci in l tra mu l ros hor l tatur*. *** Asseriscono cotesti severi Grammatici che queste regole, che ci suggeriscono, si trovano religiosamente osservate in tutti gli esametri di Virgilio, fuor che nel solo verso 144. del Lib. XII. dell' Eneide, *Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile*: che essi perdonano all' Autore in grazia dell' essere l' unico verso peccaminoso, fra le tan-

* *Eneid. Lib. II.* v. 6. ** *Ibid.* v. 48. *** *Ibid.* v. 33.

la fisonomia d'un verso! Ma il dimostrar per minuto in quali siti del nostro verso sia indispensabile il chiaro suono del jambo: in quali sia indifferente: e con quali riguardi debba questo esser impiegato talora, e talora negletto; è opera tanto inutile almeno quanto stucchevole. Onde io credo più cristiano consiglio l' avvertir chi si sente tentato da quelle seduttrici delle Muse, di esaminar, prima di secondarle, se stesso: e, se si trova così mal provveduto d' orecchio, che per distinguere il sonoro sistema d' un verso sia costretto a ricorrere a coteste meccaniche osservazioni; scelga qualunque altra delle innumerabili vie, che possono condurre alla gloria: e non s'impacci mai col Parnaso.

(v.83.) *Musa dedit fidibus &c.* In questo, e ne' seguenti due versi suggerisce Orazio i soggetti adattati allo stile lirico: ma trascura di far parola de'molti, e varj metri fin qui da'Lirici usati. E' da supporsi ch'egli ne creda libera la scelta ad arbitrio del Poeta. Veggiamo in fatti, che non men gli antichi, che i moderni Lirici si sono valuti nelle loro Odi, e Canzoni di qualunque, a voglia loro, diversa specie di versi: ma per lo più legati con qualche determinata cantilena, su la quale, senza cambiarla, possano cantarsi tutte le strofe delle quali un'Ode è composta. Da questa legge d'una determinata cantilena sono specialmente rimasti liberi i Ditirambi; perchè s' imita in essi il disordine d'una mente eccessivamente riscaldata dal vino. Orazio facendo l'elogio di Pindaro ce ne instruisce.

Ben

Ben degno ognor dell'Apollinea fronda;
O se talor ne'Ditirambi arditi
Usa insolite voci, e senza legge
I suoi numeri alterna, o se de'Numi &c. (1)

Sicchè sappiamo esattamente da lui e le materie e le forme de'componimenti, che possono canonicamente chiamarsi Lirici. Nulladimeno in Francia si è applicato al Teatro, in cui si rappresentano Azioni cantando, questo epiteto di Lirici, proprio e distintivo d'un genere di Poesia tanto dal drammatico differente: e ciò non per altro, che per sostenere che de' Drammi non si cantassero anticamente che i Cori. Paradosso da me con la scorta di dottissimi Antesignani, e con argomenti incontrastabili, nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile, ad evidenza confutato.

(v.95.) *Sermone pedestri* &c. Dopo averci Orazio saviamente avvertito che debbono, non men che i tragici, i comici Poeti conservar nello stile la differenza, che corre fra gli elevati, ed umili caratteri da loro imitati; ci fa osservar prudentemente che talvolta, a seconda delle occasioni, ed il Comico si solleva, ed il Tragico discende. La violenza delle passioni, scaldando la fantasia, produce naturalmente lo stile figurato; onde è naturalissimo che il vecchio Cremete trasportato dal-

(1) *Laurea donandus Apollinari,*
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu &c. . . . . .
(Carm. Lib. IV. Od. II.)

dallo sdegno contro un dissoluto figliuolo prorompa in una quasi tragica espressione dicendo : *ancor che tu fossi nato dal mio capo, come Minerva da quello di Giove; non soffrirei perciò che mi rendessero infame coteste tue ribalderie.*

. . . Non si ex capite sis meo
Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Jove; ea caussa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
(Terent. Heaut. Act. V. Scen. IV.)

Ed è naturalissimo altresì che Telefo e Peleo esuli, e mendici, oppressi dal dolore e dalla miseria, cercando, nella perduta Tragedia d'Euripide, commiserazione, e soccorso, non si vagliano di frasi troppo ricercate, di parole ampollose, e di pompose, e magnifiche descrizioni; argomenti d'un animo vigoroso e vivace, non abbattuto, ed afflitto: ma non credo però che debba mai nè il Comico, quantunque si voglia agitato, scordarsi ne' suoi trasporti della familiare elocuzione: nè il Tragico nelle sue miserie del suo tragico stile, nobile, elegante, e sensibilmente sonoro: essendo questi i marmi co'quali e l'uno e l'altro hanno intrapreso di fare le loro imitazioni, e che non denno cambiarsi. Si può essere afflitto, senza essere vile: e si può essere agitato, e commosso senza prendere in presto l'ali da Pindaro. Onde conviene aver gran cura di non far torto ad Orazio, attribuendo alle parole *sermone pedestri* un senso che giustifichi mai la bassezza dello stile nelle Tragedie. Assurdo da me prolissamente di-

mostrato, spiegando la natura dell'Imitazione, nell'Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v.128.) *Difficile est proprie communia dicere* &c. Nella mia versione di questo, e de'sette seguenti versi spero che comparisca assai chiara la sentenza del testo, in cui cagiona qualche oscurità l'uso, che fa l'Autore della parola *communia*. Questa, da noi e parlando, e scrivendo frequentemente impiegata per dinotar le cose ordinarie, e conosciute, presenta a prima vista al lettore un senso opposto per diametro a quello, che vuole Orazio che se ne ritragga, attribuendo egli alla parola quella rigorosa significazione, che le hanno i Giureconsulti attribuita. Le *cose comuni*, secondo questi, sono quelle che sono di tutti: e possono divenir proprie di qualunque le occupi il primo: e son *pubbliche* quelle, che già da un pubblico occupate, cioè, da una società, da un popolo, o da una nazione, possono per qualche via divenir private d'un solo. Onde ottimamente ha detto Orazio esser difficile il rendersi proprio un Soggetto nuovo, ancor di ragion comune, cioè, non trattato ancor da veruno: siccome è più difficile per un viàggio l'aprirsi il primo una via dove alcuna ancor non ve n'era; che l'approfittarsi d'altra già fatta. E, dopo aver consigliato il Poeta tragico a prender più tosto per sua materia un Episodio dell'Iliade, ha ottimamente soggiunto, che questa materia medesima già da Omero resa pubblica, cioè, di ragion del Pubblico de'Poeti, e de'loro cultori, diverrà di ragion privata dello Scrittore: purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale;

non

non tutta ne conservi esattamente la condotta; nè s'inoltri, servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritrarsi, senza violar qualche precetto drammatico, alla osservazione del quale l'Epico da lui scelto Antesignano non era stato obbligato.

(v.136.) *Nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim* &c. Nulla rileva all'intelligenza del testo il decidere se con l'aggiunto di *cyclicus* abbia voluto trattare Orazio di Ciarlatano, e di Scrittor periodico l'Autore, che avea incominciato il suo Poema col verso.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Basta il conoscere ch'ei l' ha tenuto per autor disprezzabile: ma non son io convinto che abbia inteso Orazio di disapprovarlo per lo stile troppo elevato, ed ampolloso (come giudica Dacier) non sapendo io rinvenir alcun fasto poetico nel semplicissimo verso condannato: credo bensì che abbia voluto il nostro Autore disapprovar non già lo stile fastoso, ma con più fondamento l'enorme vastità d'una proposizione, nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo, e di tutta la lunga guerra Trojana. E conferma Orazio questa mia credenza, mettendo in opposizione di questo disapprovato principio, il principio dell' Odissea, da lui giustamente esaltato: nel quale Omero, restringendo la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno d'Ulisse in Itaca, dopo la guerra Trojana, non incomincia il suo racconto dall'ovo di Leda: cioè, dalla nascita di Elena: nè fa come avea fatto il Poeta Antimaco, che, per cantare il ritorno di Diomede da Troja

alle sue case, ne avea incominciata l' esposizione dalla prolissa descrizione delle orribili circostanze della tragica morte di Meleagro.

(v. 148.) *Semper ad eventum festinat* &c. Orazio in questa lode d'Omero insegna ai Poeti Epici, e Drammatici, che per tener sospeso, ed attento il lettore, o spettatore, è necessario che il corso delle favole mai non s'arresti, e mostri sempre d'avvicinarsi alla Catastrofe. Le narrazioni, le descrizioni, gli episodj, le dispute quasi accademiche, le ricercate, e numerose sentenze, non necessarie all' Azione, quantunque degne per se medesime d'ammirazione, e di lode, fermano il corso della favola; allontanano la Catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore.

(Ibid.) *Et in medias res* &c. E' così sicuro il precedente avvertimento d'Orazio, che non solo le narrazioni inutili, ma anche le necessarie han bisogno d'artificio, perchè non facciano languire il Poema. Se Omero, prendendo per suo soggetto l'ira d'Achille, avesse incominciato dal racconto delle cagioni della guerra di Troja, avrebbe stancato il suo lettore prima d' incamminare il corso dell'Azione. E perciò lo trasporta subito nel bel mezzo della medesima, come se ne fossero già noti gli antecedenti, che va poi separatamente somministrando di tratto in tratto, a misura de'bisogni di schiarimento, che nel progresso della favola vanno successivamente sopravvenendo. Onde chi, per timore di lasciare il suo lettore poco informato, lo carica da bel principio di tutte le

no-

notizie, che saranno necessarie nel corso della favola; lo stanca, l'opprime, e non conseguisce il suo fine. Imperciocchè quel fascio di notizie, che cade tutto in un tratto addosso al lettore, quando non può egli nè farne subito, nè prevederne l'uso, non sollecita la sua curiosità, non fissa la sua attenzione, e lascia nella memoria tracce poco profonde; ed al bisogno poi queste o son già dileguate, o malagevolmente si riconoscono.

(v. 151.) *Atque ita mentitur, sic* &c. E' da avvertirsi che l'usata espressione, che il *Poeta mentisca*, è sempre metafora: e che altro non significa se non se che il Poeta rappresenta tal volta, come veri, avvenimenti o da lui del tutto inventati, o in altra guisa da quella, in cui esso gli espone, accaduti: ma non mentisce egli per questo: poichè il Poeta non professa, come l'Istorico, d'informarci di ciò, che veramente è avvenuto, ma di quello bensì, che avrebbe dovuto necessariamente, e verisimilmente avvenire: e, se l'Istorico si fa debitore della notizia de' casi, o delle verità particolari; il Poeta non si obbliga con noi che a darci quella delle massime, o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate, e particolarizzate ne' falsi o veri accidenti, o personaggi che ci presenta: e che sono meri istromenti, e non principale oggetto pel suo lavoro. Se ci narra un Istorico qualche impresa d'Achille, ei si propone, e ci promette d'informarci degli avvenimenti veracemente accaduti a quel tale particolare Eroe, che Achille chiamavasi: ma, narrandola Omero come Poeta, il suo oggetto, e la sua promessa è

d'instruirci del carattere universale, e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile, e violento: e lo esemplifica in Achille. Se racconta l'istorico la pia cura d'Enea nel salvare il padre dalle fiamme Trojane; si obbliga di narrarcene le vere, particolari, realmente avvenute circostanze: ma se la racconta Virgilio, non obbliga a ridirci specialmente queste, ma tutte quelle, o vere, o inventate, che possono giovare a farci comprendere esemplificati nel suo personaggio gli universali sintomi d' un tenero, ed eroico filiale amore. Sicchè non sono menzogne, ma legittimi materiali del Poeta così il Falso, come il Vero: purchè servano a rendere particolare, e sensibile quella universale ed astratta verità, ch'egli si propone di presentare, e che il lettore, o lo spettatore ha dritto di esiger da lui: e pur che tutte le parti della falsa, o vera rappresentazione, o racconto, fra loro verisimilmente, o necessariamente si corrispondano.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

(v. 161.) *Imberbis juvenis* &c. Il trovarsi esempj della parola *imberbus* in vece d' *imberbis*, non mi par ragione sufficiente per correggere il testo, che si vale della bellissima voce *imberbis* più comunemente usata: nè veggo che giovi a dar maggior chiarezza al testo, che punto qui non ne abbisogna: onde è bene oziosa la prolissa cura degl' Interpreti nel procurare a noi l'acquisto, o la gloria a se stessi di così poco pellegrina erudizione.

(v. 162.) *Et aprici gramine campi* &c. Vogliono Dacier, e Sanadon, che Orazio per cotesto *campo* ab-

abbia voluto intendere, senza nominarlo, il Campo Marzio: e citano per fondamento della loro opinione l'Ode VIII. del Lib. 1. d'Orazio medesimo: la quale è una mera enumerazione degli esercizj, ne'quali si occupa la gioventù Romana nel Campo Marzio. Ma, formando qui Orazio in generale il carattere di tutti i giovani di qualunque specie, non so perchè abbia a credersi ch ei ne restringa l'idea ad un campo particolare, come se fosse limitata l'inclinazione de'giovani a dilettarsi unicamente del Campo Marzio, e non di qualunque altro campo, atto alle loro corse, ed alle cacce loro: onde io, con buona pace de'celebri Espositori, preferisco al loro il parere del tanto dotto, quanto savio, e perspicace Milord Stormont, che mi ha fatto riflettere a questa lucida verità.

(v. 172.) *Spe longus* &c. Nella spiegazione di questa frase sono molto mal d'accordo gl'interpreti.

Bentlei, e Sanadon disperano di darle un senso ragionevole. Non la trovano usata da verun altro antico Scrittore: e, come se non avesse Orazio l'autorità di fabbricar nuove frasi, e se mai non se ne fosse valuto, correggono francamente, ciascuno a suo modo, il testo, supponendovi errore.

Lambino non vuole che nello *spe longus* abbia voluto altro esprimere Orazio che l'inclinazione del vecchio alle lunghe speranze: non riconosce in questa frase alcuna espressione della visibile naturale difficoltà de'vecchi a sperare: ed avvalora la sua sentenza col noto detto di Cicerone,

che

che non si dà vecchio che non isperi almeno un anno di vita. Verità, che sussiste ottimamente senza distrugger l'altra; cioè che *difficilmente sperino i vecchi*. E si vale altresì di due passi d'Orazio, tratti dalle Odi IV. ed XI. del Lib. I. *Vita brevis spem vetat inchoare longam*: e *spatio brevi spem longam reseces*; ne'quali passi si condannano in generale, come stolte, tutte le lunghe speranze così de'giovani, come de'vecchi, considerate in opposizione della brevità della vita: onde non han punto che fare col caso nostro.

Dacier, di parere diametralmente opposto a Lambino; e memore, cred'io, dell'asserzione d'Aristotile, cioè *che il vecchio vive di memoria, e non di speranza*; non trova alcuna ragione per la quale possano essere incluse nelle parole *spe longus* quelle speranze, delle quali visibilmente sono i vecchi tenaci: e vuole che questa frase sia la pura interpretazione del δύσελπις d'Aristotile, cioè, difficile, tardo, e lungo nel determinarsi a sperare. Sicchè Lambino mette unicamente in vista l'abilità del vecchio a sperar lungamente, e Dacier l'inabilità del vecchio a sperare.

Fra tanti dispareri rimane a ciascheduno la libertà d'opinare: onde valendomene anch'io, dico: che nella frase d'Orazio *spe longus* mi pajono incluse le due opposte spiegazioni di Lambino, e di Dacier: e che queste, le quali separate rimangono imperfette, ne formano una, congiunte, vera, compiuta, e chiarissima.

L'epiteto *longus*, particolarmente fiancheggiato, in questo passo, da Orazio con gli aggiunt

di-

dilator, ed *iners*, che vagliono *indugiatore*, e *pigro*, significa visibilmente *lungo*, cioè, tardo a determinarsi. E, siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni, credo che non altro asserisca Orazio, se non se che questo carattere sia da quello costantemente conservato, trattandosi di speranze: onde ei lungamente peni nel determinarsi a concepirne delle nuove, come a deporre le già da lui concepite.

(v. 189.) *Neve minor* &c. Il senso apparente di questi due versi da molti, non so con quanta ragione, adottato; cioè, *che il dramma, per esser perfetto, debba constare di cinque Atti*; non può assolutamente sussistere.

In primo luogo ed Aristotile, e tutti i Tragici Greci non han conosciuto nè pure il nome di *Atto*: ed i Latini, da'quali è stata inventata questa divisione, nominano per ultimo Atto d'un Dramma ora il terzo, ora il quarto, ed ora il quinto: come ha osservato Lambino. E sarebbe in vero ben puerile opinione che la perfezione d'un Dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata senza che se ne risenta la favola. Onde è da credersi, a parer mio, che questo precetto non abbia alcun riguardo alle intrinseche perfezioni d'una Tragedia; ma bensì alla cura, che dee avere il prudente Poeta di rispettare i comodi e le assuefazioni del popolo, intorno all'estrinseche circostanze della rappresentazione, che ei gliene propone: se vuole che

lo

lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito, e ridimandato.

Se ad un popolo (per cagion d'esempio) assuefatto ad impiegare in Teatro cinque ore ne' pubblici consueti spettacoli se ne presentasse inaspettatamente uno non più lungo che tre; si troverebbe defraudato del trattenimento, che si era promesso, nelle due ore che gli soverchierebbero: e se all'opposto trovasse lungo di cinque ore uno spettacolo, al quale (fidandosi al costume) egli non avea destinate che sole tre ore, o dovrebbe, con suo rincrescimento, abbandonarlo imperfetto; o scomporre, forse con grave incomodo, le altre sue ordinate disposizioni.

E così parimente, se cotesto popolo spettatore è avvezzo a respirar dalla sua attenzione quattro volte nel corso d'un Dramma, fra gl'intervalli di cinque Atti; si risentirà d'esser defraudato della metà de' suoi respiri, se, fuor dell'uso, in un Dramma di soli tre Atti, non ne ritrova che due: e se a due soli era accostumato, non soffrirà con indifferenza le raddoppiate interruzioni negl'intervalli de' cinque Atti. Sicchè parmi visibile che questo precetto non sia dato (come abbiamo detto) allo Scrittor di Tragedie per intrinseca circostanza, necessaria alla perfezione del suo lavoro; ma come avvertimento intorno alle circostanze estrinseche della rappresentazione del medesimo: nelle quali conviene rispettare le assuefazioni, ed i comodi del popolo spettatore, se ne vuole esigere applauso, ed approvazione.

Quando poi non si tratti di pubblici, e consue-

ti

ti spettacoli, ma che debba essere un Dramma ornamento, o materia di qualche straordinario festivo trattenimento; le assuefazioni ed i comodi, a' quali è accostumato il popolo ne' publici consueti spettacoli, non debbono occupar la cura del Poeta: ma bensì i comodi, e le circostanze della nuova straordinaria occasione: onde, se esso è intrinsecamente perfetto, non perderà punto della sua perfezione, o lungo di una, o di cinque ore: o diviso da due, o da quattro respiri: purchè serva al tempo, al loco, e ad ogni altro comodo dell'occasione, a cui è destinato.

Rimarrebbe molto che dire su tal materia; ma, per evitar lunghezza, mi rimetto all' Estratto della Poetica d'Aristotile, in cui, trattando del Coro nel Cap. XII. in fine, al paragrafo che incomincia *Oltre i rammentati inconvenienti* ..... mi è occorso di parlar della divisione de' Drammi.

(v. 191.) *Nec Deus intersit* &c. E' indubitato, come lo asserisce Aristotile, che quella è la più artificiosa, e commendabile Catastrofe, la quale scioglie il viluppo d'una favola, nascendo intrinsecamente dal corso della favola medesima: di modo che il popolo, che non l'aspettava, riflettendo alle cose, da lui nel corso della rappresentazione ascoltate, e vedute, si trovi convinto, che dovea quello scioglimento necessariamente, e verisimilmente succedere. Perciò, su le tracce d'Aristotile, ci avverte Orazio di non ricorrere indifferentemente al poco ingegnoso espediente

ester-

esterno di far correre una Deità in macchina per iscioglière un nodo, troppo inconsideratamente avviluppato; *quando esso non ne sia degno*. Ma egli non c'insegna quali circostanze debba avere cotesto nodo per meritare d'esser disciolto da un Nume. Aristotile vuol che basti la necessità d'informare il popolo di cose antecedenti, o posteriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note solamente agli Dei, che tutto sanno. La libertà de'Tragici Greci, in quanto al valersi de' Numi in macchina, non si trova ristretta nè pure fra i non angusti limiti Aristotelici: onde io non saprei a qual canone, o a quale esempio autorevole attenermi per far uso regolare delle macchine suddette, se non mi determinassi a credere, che la grandezza, e la maestà d'un Soggetto, e l'eroica dignità de'personaggi introdotti, e supposti in ispezial cura de'Numi, vagliano a rendere analogo, e connesso questo mirabile col verisimile.

(v. 192.) *Nec quarta loqui persona laboret* &c. Gli esempj frequenti de'Comici Greci e Latini: quelli, benchè più rari, de'Tragici antichi: ed i molti, che, dal popolo con applauso ricevuti, ce ne somministrano i moderni più rispettati Autori Drammatici; provano che il senso di questo precetto d'Orazio non è quello, che a prima vista si presenta: cioè, *che quattro personaggi non debbano parlare insieme in una scena medesima*.

Potrebbe significare che il quarto, quinto, o altro personaggio introdotto oltre il numero di tre, *non laboret*, cioè non si affatichi a parlar molto.

Po-

Potrebbe anch'essere un avvertimento al Poeta di servire in questo al comodo degl'istrioni, siccome lo ha consigliato a rispettare le assuefazioni del popolo nelle divisioni degli Atti. Perchè forse il numero degl'istrioni continuava ancora, al tempo d'Orazio, a non eccedere il numero di tre, al quale avea attribuito Aristotile il perfetto compimento degli Attori d'un Dramma: i quali, dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, avean bisogno del tempo per travestirsi.

E, quando il precetto non convenisse a veruna di queste due interpretazioni; sarebbe sempre un prudentissimo consiglio al Poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlare insieme molti personaggi in una scena medesima: perchè bisogna lunga pratica, e molto giudizio per sapere evitare in tai casi o l'ozio di alcuni, o la confusione di tutti. Come più diffusamente ho spiegato nel fine del sopra citato Cap. XII. dell' Estratto della Poetica d'Aristotile, al quale mi riferisco.

(v. 193.) *Actoris partes* &c. Perchè Aristotile ha detto che *tutto il Coro debba considerarsi come un Attore della Tragedia*; credono alcuni che questo passo nulla di più significhi. Ma io son del sentimento de' dottissimi Dacier, e Sanadon, che riconoscano in questo precetto d'Orazio le due funzioni, che nelle Greche, e nelle Latine Tragedie visibilmente esercita il Coro: ora sostenendo ne'dialoghi, per mezzo di una sola delle persone, che formano il Coro, la parte d'un solo

Attore ; ed or l'ufficio di distinguer gli Atti fra loro , cantando insieme negli intervalli de' medesimi tutte le persone delle quali il Coro è composto . La prova convincente di questa verità è la semplice lettura delle antiche Tragedie, nelle quali si conosce che sarebbe stato inverisimile , ridicolo , anzi impraticabile , che ne' dialoghi d'un solo Attore col Coro , le sollecite , brevissime per lo più, vicendevoli dimande , e risposte dovessero essere alternate fra una voce sola , e dodici , o quindici unite .

Ma non posso in conto alcuno accordarmi all' opinione de' citati Dacier , e Sanadon , che , spiegando questo passo d'Orazio , decidono assolutamente *che nel Coro consiste tutto il verisimile della Tragedia : anzi che affatto più Tragedia non possa dirsi quella che manca del Coro* . Le invincibili ragioni , per le quali io dissento da loro , nascono dalla cognizione dell'origine, della natura , e delle variazioni sofferte dal Coro: e sono largamente esposte nel disopra citato Cap. XII. dell'Estratto della Poetica d'Aristotile : onde è qui superfluo il ripeterle .

(v. 202.) *Tibia non ut nunc* &c. In questo , e ne' seguenti diciassette versi espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il Teatro , secondando l'eccessivo lusso e la smoderata licenza , che andarono a poco a poco corrompendo i costumi del Popolo Romano , a misura del felice progresso della sua potenza . E dice che non solo il Teatro , e le vesti , gl'istrumenti musicali , e la musica istessa

sol-

soffrirsero alterazione, ma lo stile insieme de' Poeti tragici: i quali, volendo mostrarsi troppo elevati, sentenziosi, e quasi presagi del futuro, divennero tumidi, ed oscuri, al pari degli Oracoli di Delfo.

Fra le spiegazioni, che possono darsi ai tre versi 217, 218, 219, io son convinto dall' ordine istesso del raziocinio d' Orazio, che questa, da me adottata, sia la più certa, e la più naturale.

(v. 220.) *Carmine qui tragico* &c. Impiega qui Orazio trenta versi per dar regole a' Romani, da osservarsi nel comporre una specie di Tragedia satirica inventata, ed usata da' Greci, che ce ne hanno lasciato un esempio nel *Ciclope* d'Euripide: ma potendosi argomentare che non fosse in pratica fra' Latini, per non esserne a noi rimasto esempio, o frammento alcuno; parrebbe (come a molti in fatti è paruto) del tutto inutile questo insegnamento. Per assolvere Orazio da tale accusa, basta riflettere che i primi Greci inventori di cotesto Satirico spettacolo non ebbero altro oggetto (aggiungendolo sempre al fine d' una seria Tragedia) se non se quello di rallegrare, e sollevare il popolo dalle tetre, e funeste idee nella prima concepite, con una seconda giocosa e piacevole rappresentazione. Or l'oggetto medesimo, se non la medesima satirica Tragedia, si proposero egualmente i Romani, aggiungendo anch' essi al fine dello spettacolo tragico qualche specie di Farsa ridicola, che per lo più Commedia Atellana chiamavasi: e siccome i Greci conservavano nello sti-

le scherzevole di coteste loro satiriche Tragedie una specie di modesta decenza, che scendeva bensì dalla sublimità tragica, ma non cadeva però nella bassezza e nella oscenità delle commedie comuni; ha voluto Orazio e con le ragioni, e con l'autorità dell' esempio, inspirare a' suoi Romani quella verecondia, e quella moderazione medesima nelle loro Atellane, o altre, qualunque fossero, giocose rappresentazioni, che alle serie si accompagnavano.

(v. 227.) *Ne quicumque Deus* &c. Per intender questo, ed i due seguenti versi, convien ridursi a memoria le antiche gare degli Autori tragici in Atene: quando si trattava di scegliere per la pubblica rappresentazione quella delle Tragedie da diversi autori composte, che più degna ne stimassero i giudici a ciò deputati. Era obbligo di ciascuno de' concorrenti autori lo scrivere quattro Tragedie delle quali i soggetti fossero quattro differenti azioni, ma d'un medesimo Eroe; la quarta di queste era la Tragedia satirica, destinata a rallegrare il popolo: e tutte insieme cadevano sotto il nome comune di *tetralogia*. Vuole dunque Orazio, che il breve Dramma destinato a sollevare gli spettatori dalla mestizia delle funeste antecedenti rappresentazioni, passasse bensì dal serio al giocoso, ma non precipitasse però d'un salto nella scurrile licenza delle più scostumate Commedie: e ne rende visibile la mostruosità, esemplificandola in quella, che cagionerebbe il vedere trasformato in un tratto, e di vesti, e di linguaggio, e di costumi, in vilissimo bottegajo, quell'

Eroe

Eroe medesimo, che nella seria Tragedia si era in maestà poc'anzi veduto avvolto fra l' oro, e la porpora.

(v. 234.) *Non ego inornata* &c. In questo, e ne'sedici seguenti versi è incontrastabile che Orazio non parla d' altro che di quella elocuzione, la quale crede convenevole alla specie di Tragedia Satirica, di cui qui particolarmente si tratta: e dice, *che se dovesse egli esserne scrittore; per distinguersi dalla elocuzione nelle serie Tragedie, non si crederebbe obbligato di rinunciare all' uso delle parole ornate, e metaforiche, di modo che il Sileno, seguace, e custode d' un Dio, parlasse lo stesso vile, e basso linguaggio, nel satirico Dramma da lui scritto, che parlano nelle commedie i servi, e le fantesche sfacciate. Ma ch' egli si formerebbe bensì uno stile, o linguaggio, composto di voci note, e comuni: ma ordinate, connesse, e collocate con tale artificio che sperasse ciascuno, ascoltando, d' esser abile a far lo stesso, ma non gli riuscisse alla prova.* Ed asserisce *che le parole ancor note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall' ingegnoso scrittore, possono acquistar quella nobiltà, quella forza, e quello splendore, che per se stesse non hanno.* Tale è visibilmente il necessario, limpido, genuino senso di questo passo, nel quale, dopo averci detto quello ch' ei non si crederebbe obbligato a fare per distinguer lo stile, segue immediatamente Orazio (secondo l' ordine del discorso) a dirci quello ch' egli farebbe. E pure tutti gli Espositori di questa Poetica a me noti, copiandosi l' un l' altro, pretendono che, lascian-

do Orazio improvvisamente imperfetto il suo discorso intorno alla elocuzioae, salti fuor di proposito nelle parole *ex noto fictum carmen sequar &c.* a darci una regola su la scelta del Soggetto d' una favola Satirica; ritornando per altro, dopo questo male inserito tassello, all' interrotta istruzione del satirico stile. Che qui si parli dell' uso artificioso delle parole, e non della scelta de' soggetti, non solo è chiarissimo dal natural filo del discorso dell' Autore, ma se ne ha indizio ben grande dai termini medesimi di *series & junctura*, de' quali qui egli si vale; essendosene valuto per parlar unicamente della formazione delle parole in quest' Opera medesima al verso 46. *serere verba, & callida junctura*: passi, che servono mirabilmente l' uno all' altro di spiegazione.

(v. 251.) *Syllaba longa* &c. che il nostro verso Italiano il quale noi (avendo unicamente riguardo al numero delle sillabe) sogliam chiamare *Endecasillabo*, sia figliuolo del jambo, e non di quello che *endecasillabo*, o *faleuco* chiamasi fra' Latini; ho accennato nella nota antecedente, al verso 73. fino al verso 85.

E' ben vero che da alcuni anni in qua diversi Poeti moderni hanno felicemente imitato nel nostro idioma il *Faleuco* latino: obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede del verso. Ma a questa legge non è soggetto il nostro verso comune, di cui si sono sempre valuti gl'Italiani ne' loro Poemi così in verso sciolto, come rimato, del quale ho inteso qui di parlare.

(v. 265.) *Idcirco ne vager* &c. Quasi tutti gli Espo-

Espositori si affannano nello spiegare questo, il seguente, e la metà del terzo verso: e, disputando su la significazione dell' avverbio *intra*, imbarazzano miseramente il senso del testo, che visibilmente è quello da me adottato nella mia versione su le tracce di Lambino: il quale, per prevenire gli equivoci de' lettori, ha surrogato nel testo medesimo l avverbio *extra* in luogo dell' *intra*.

(v. 275.) *Ignotum tragica genus* &c. Alla opinione, che Tespi fosse stato l' inventor della Tragedia, par che non si conformi Platone: egli nel suo *Minos*, esaltando questo Re come buono e giusto, dice che il cattivo credito, che se ne aveva in Atene era nato dalla pericolosa inimicizia de' Poeti, che avean secondato nelle Tragedie l'odio concepito dagli Ateniesi contro Minos per l' antico da lui solo imposto tributo delle donzelle e de'giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell'ucciso Androgeo figliuolo d'esso Minos. E perchè non facesse contrasto al suo parere la fama, che non vi fosse stata Tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minos, dice: *poichè cosa ben antica è qui* (cioè in Atene) *la Tragedia, non gli è incominciata* (*come credono*) *da Tespi o da Frinico: ma se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città* (1). L' asserzione di Platone può per altro ottimamente sussistere, senza defraudar Tespi della sua gloria. V' era la Tragedia prima di lui: ma con questo nome non s' intendevano allora se non se quelle o scostumate, o divote canti-

(1) *Platon. Minos, T. II. p. 320. Henric. Steph.* 1578.

tilene, con le quali i cultori delle Attiche campagne ogni anno dopo le vendemmie solevano rallegrarsi: ma del tutto era ignota ancora quella nuova spezie di Tragedia, che fornita di chi rappresentasse col gesto ciò che cantava, incominciò a trasformarsi in Dramma fra le mani di Tespi.

(v. 277.) *Quæ canerent, agerentque* &c. Questo è uno de' molti passi e ragioni da me raccolte dal principio sino alla metà del Cap. IV. del mio Estratto della Poetica d' Aristotile, per mostrare ad evidenza, che i Drammi Greci, e Latini si cantavano intieramente. Sanadon, con più fervore degli altri fautori della sua sentenza a quest' affatto contraria, non solo non vuol che il *canerent, agerentque* d' Orazio serva d' argomento che si cantassero i Drammi e si rappresentassero insieme, ma vuol che provi chiaramente che parte si rappresentasse cantando, e parte parlando. E tutto ciò su la gratuita supposizione che si sottintenda nel passo replicata la particella *partim*, che non si trova nel testo. Sicchè nelle più serie, e maestose antiche rappresentazioni (se sussistesse l' opinione di Sanadon) si sarebbe ritrovato quell' ingrato mescuglio di parlare e di canto, che si perdona ora a pena all' *Opera comique* come una deformità stravagante, inventata dall' allegra licenza scurrile, per eccitar le risa del popolo.

(v. 309.) *Scribendi recte sapere* &c. Quel buon senso, o sia buon giudizio, che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del,

del bene scrivere (come qui Orazio asserisce) anzi di qualunque arte , di qualunque scienza , e di qualunque operazione umana . Questa è virtù non mai abbastanza replicata , e da pochi sufficientemente compresa : e cotesto *sapere* è puro , e gratuito dono della benefica natura . Senza di questo il più distinto vigor dell' ingegno , e la più profonda dottrina , non solo non giovano : ma rendono facilmente ridicoli,e dannosi i più eruditi Scrittori . Cotesto per altro volontario dono del Cielo, per esser utilmente impiegato, ha bisogno della dote della dottrina : la quale nelle cognizioni , e nelle pratiche esperienze , delle quali non può fornirci la natura , gli somministra la materia , e gl' istrumenti per operare utilmente . E la differente porzione di questo naturale preziosissimo dono ha sempre fatto,e farà sempre la più sensibile differenza fra i grandi , fra i mediocri , e fra gli uomini dozzinali .

(v. 347.) *Sunt delicta tamen* &c. Questo savio, e discreto consiglio di Orazio è , fra i suoi , il più comunemente negletto . Sia effetto della nostra innata umana malignità , naturalmente gelosa del merito altrui : o sia vana ostentazione di perspicacia , e di dottrina : o sia avidità di sollevarsi alla cattedra magistrale ; è certo che la più diligente cura d'una gran parte de'lettori , e specialmente di libri poetici , è quella di andare iuvestigando unicamente i difetti : e , quando alcuno ne rinvengano (sia pure in Omero , in Virgilio , in Ariosto , in Torquato) esultano della scoperta , come se fosse rara , e difficile impresa il trovare

im-

imperfezioni negli uomini: e, tacendo gl' infiniti pregj, fra' quali quel difetto s' incontra, solo di esso ragionano: e par loro di aver così degradati i più eccellenti scrittori dal credito, di cui sono in possesso: d'aver derogato all' autorità de' secoli, e delle nazioni, che gli hanno sempre ammirati, e gli ammirano: e di avere smentita la fama. Pure cotesto critico prurito potrebbe essere utilissimo alla studiosa Gioventù, se chi ha cura d'avvertirla degli errori, ne' quali inciampa, le somministrasse nel tempo istesso coraggio, non defraudandola delle approvazioni, che merita. Ma la nostra imperfetta natuta inclina molto più alle detrazioni che ai panegirici: nè basta Orazio a correggerla. Onde il consiglio che unicamente può darsi a' giovani, che ambiscono luogo in Parnaso, si è di andarsi approfittando delle ragionevoli riprensioni, e di vendicarsi delle ingiuste, procurando con ogni studio di rendersi di giorno in giorno migliori.

(v. 361.) *Ut pictura poesis erit* &c. E' verità incontrastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia: perchè alle arti, che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità, che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate. Or questo terribil rischio di cader nel disprezzo, se non si giunge a meritare ammirazione, dovrebbe rendere bene scarso il numéro di coloro, che si avventurano a correrlo: e pure non v'è carriera più generalmente frequentata, che quella del

del Parnaso, *Scribimus indocti doctique poemata passim*. Esclama Orazio *nel verso 117. della prima Epistola del Lib. II.* da lui diretta ad Augusto: ed impiega qui ben trenta esametri per render sensibile a qual difficil grado di perfezione è necessario che si sollevi un Poeta, per rendersi tollerabile. Ma come formar giusto, e sicuro giudizio del vigore de' proprj talenti poetici? Son così a tutti cortesi in vista, e così allettatrici le Muse, che ognuno si persuade (come Cicerone asserisce) d'esser egli il più distinto lor favorito. *Neminem adhuc cognovi Poetam .... qui sibi non optimus videretur*. Cic. Tusc. Lib. V. Or se un uomo così grande, che ha tanto onorato l'umanità con la sublimità dell'ingegno, con la vastità della dottrina, e con la splendida sua eloquenza, e (quello che più è mirabile) se un così perfetto conoscitore di cotesta nostra quasi universal debolezza, non è giunto a ravvisarla in se stesso; anzi ha coraggiosamente ripieni tanti fogli di tali suoi componimenti poetici, che han meritata la definizione di *ridenda poemata* dall'ardito Giovenale; come (dico) potremo assicurarci della sufficienza delle nostre forze, su le decisioni del proprio giudizio? Si può ricorrere, è vero, al consiglio degli antichi, e de' presenti accreditati maestri: ma le sentenze di quelli, non sempre concordi fra loro, e tanto dagli Espositori differentemente spiegate, e le opinioni de' nostri coetanei tanto opposte fra loro, a seconda de' varj pregiudizj delle scuole, de' partiti, delle nazioni, e degli accidentali gusti, incostantemente regnanti; so-

no

no assai più atte a confondere, che a illuminare l' inesperta gioventù. Quali saran dunque i consigli da darsele? Pochi: e non affatto sufficienti, ma che possono pure esser giovevoli.

Non credere, in primo luogo, che sia sempre prova di abilità alla poesia l' inclinazione, che altri si sente per la medesima.

Aver sempre innanzi gli occhi il terribil rischio, a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe, e difficili imprese: ma tentar le proprie forze, e la propria fortuna con piccole produzioni, lavorate ad imitazione di quei celebri passi d' antichi, e moderni Poeti, che hanno ottenuto i' autentico incontrastabile sigillo della pubblica, concorde, e costante approvazione, ritrovandosi sempre nella memoria, e nella bocca degl' ignoranti, e de' dotti.

Esaminare, senza traveggole d'amor di se stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni, osservando con qual piacer sono accolte dall' universale degli uomini: con qual facilità ritenute: e con qual desiderio richieste. E quando coteste prove non corrispondano alle speranze; considerare, per consolarsene, che a meritar distinto luogo fra grandi, e illustri uomini, non è punto necessaria la qualità di Poeta.

(v. 408.) *Natura fieret laudabile carmen* &c. Chi volesse credere a tutti i Filosofi, a tutti i Poeti, ed al radicato universale antichissimo assioma che *Poeta nascitur*; non potrebbe dubitare, che l' Estro, l' Entusiasmo, o quella specie di fu-

furore, senza il quale non concedono che si possa volare in Parnaso, non sia qualche cosa di divino, e dono gratuito del Cielo. Platone asserisce in più luoghi la divinità di cotesto furor poetico: e la prova, affermando che i Poeti, quando sono invasi dal loro entusiasmo, dicono cose, che non sanno, e mai non hanno imparate. Aristotile, in cento luoghi, e particolarmente nella Poetica, conta cotesto furore fra le parti essenziali della Poesia. Democrito, con indignazione d'Orazio, non ammette in Elicona Poeti se non sono furiosi: *excludit sanos Helicone Poetas*. Ma Orazio medesimo altrove chiama anch' esso cotesto furore *amabilis insania*: e nella Satira quarta del Lib. primo dice:

neque enim concludere versus
Dixeris esse satis . . . . .
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum des nominis hujus honorem.

Ed Ovidio non è stato il solo, nè il primo fra i Poeti che si sia arrogata cotesta divinità. Ennio avea chiamati *Sanctos* i Poeri prima che Ovidio scrivesse:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
Impetus hic sacra semina mentis habet.

Ma io, che non so risolvermi ad attribuire cotesta divinità ad altra Poesia, che a quella de' Profeti; la quale, come cosa sovrumana, non può cader sotto l' esame del nostro corto raziocinio, mi trovo persuaso dalla sentenza d' Orazio, cioè che *nè la natura, nè l' arte, l' una scompagnata dall' altra abbia sufficiente valore per formare*

un Poeta. Perchè la sola natura non può fornirlo di quella vasta dottrina, ch' è indispensabile all' ottimo Poeta: nè lo studio solo è capace di procurargli l'acquisto di quelle necessarie naturali disposizioni, che nulla hanno di divino, e non bastano sole a formare il buon Poeta: ma sono sufficientissime ad impedire che possa mai divenirlo chi per natura non le possiede. Coteste naturali necessarie disposizioni, forse non tutte son da noi conosciute: ma basteranno per prova della nostra asserzione le seguenti, a ciascuno visibili.

In primo luogo, per esser atto a divenir Poeta, è necessaria una naturale acuta sensibilità all' armonía, al numero, ed al metro: quale è quella che s' incontra non di rado in Italia fra i rustici giovanetti, e le villanelle de' contorni particolarmente di Firenze, e di Roma: i quali, non sapendo per lo più nè men leggere, e ignorando affatto qualunque metrica legge, cantan versi improvvisi su qualunque soggetto, che lor si proponga: e con la sola guida dell' orecchio non ne trasgrediscono mai gli accenti, e le misure. Operazione, che a moltissimi uomini di distinto ingegno, e dottrina, e provveduti perfettamente di tutte le regole del metro riesce difficile, e mal sicura, se non ricorrono a contar le sillabe su le dita.

E' necessaria una naturale docilità, o sia attività del cuore ad investirsi facilmente delle varie umane passioni, che si vogliono in altri eccitare: effetto, che non può conseguirsi da chi non le sente prima in se stesso: come di sopra ha magistralmente Orazio insegnato:

Si

Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi. (Poet. v. 102.)

E' necessaria una feconda vivacità di fantasia, pronta a formarsi le immagini, che, come dipinte coi colori in un quadro, vuole il Poeta che gli altri veggano rappresentate nelle sue parole.

E' necessaria quella sagace perspicacia, di cui vuole Aristotile indispensabilmente fornito ogni Poeta: quella dico, per la quale facilmente egli scopre certe particolari qualità, nelle quali si rassomigliano oggetti bene spesso fra loro totalmente nel resto diversi: onde egli artificiosamente scambiandoli, e valendosi dell'uno in vece dell'altro, possa formare quegl'ingegnosi translati, e metafore, che sono il più splendido distintivo del linguaggio poetico.

E' necessaria una prontissima ubbidienza degli spiriti nel con correre, secondo il bisogno, a mettere in moto, ed a riscaldar la mente di quella specie di focosa agitazione, che chiamasi *Estro*, *Entusiasmo*, o *Furor poetico*. Dall'impeto del quale avvalorate le facoltà della mente, si rende essa capace di quelle operazioni, che a lei riuscirebbero impossibili, se le tentasse tranquilla. Come impossibili ad ognuno sarebbero a passo lento quei salti che nell' impeto del corso facilmente riescono.

Ma perchè cotesto efficace utilissimo impulso, che chiamasi *Estro*, non trascenda mai i limiti, pur troppo vicini, oltre de'quali degenererebbe in pazzia; convien aver sempre presente l'aurea sentenza d'Orazio,

Scribendi rectè sapere est & principium, & fons,

Cioè: Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor,

ed a tenore di questa star in guardia che non giunga mai l'Estro a turbar ne' suoi trasporti l'equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l'impero. Siccome un ardente, ma bene ammaestrato corsiere, nelle azioni le più focose, senza veruna repugnanza, ubbidisce ad ogni minimo cenno del freno.

Or l'impeto, e l'ardore, di cui l'Estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possono esser prodotti che da principj opposti fra loro; e perciò difficilissimi a trovarsi congiunti in un soggetto medesimo: difficoltà donde forse nasce la rarità degli eccellenti Poeti. Ai quali io non credo che sia mai raccomandata abbastanza l'attentissima cura di non abbandonarsi ciecamente all' arbitrio dell'Estro: che non ben regolato è capace di trarci affatto fuor di cammino, rompendo quella catena, o sia connessione d'idee, la quale o espressa, o implicita almeno, convien pure che necessariamente si trovi (se vogliam che altri c'intenda) in tutto quello, che da noi si parla, o si scrive. I lettori, e gli ascoltanti ci precedono con la mente per quella strada, verso la quale abbiam loro accennato d'incamminarci: e se noi, ingannandoli, altrove il nostro corso improvvisamente rivolgiamo: essi da noi, e noi da loro vicendevolmente sempre più allontanandoci, non siam poi abili a più rincontrarci, se non se tardi,

o non

o non mai. E questa è una delle varie sorgenti di quella incomoda oscurità, che direttamente si oppone all'obbligo indispensabile di chi parla, e di chi scrive: cioè quello di farsi intendere, tanto da Quintiliano raccomandato. *Per lo più avviene* (dic'egli) *che le cose, che dagli uomini più dotti si dicono, e si scrivono, più facilmente s'intendono: perchè la chiarezza è la principal virtù dell' eloquenza: e quanto altri è men fornito d'ingegno, tanto più si sforza d'innalzarsi, e diffondersi; siccome quei che peccano di piccola statura cercano di sollevarsi su le punte de' piedi; ed ostentano ordinariamente maggior bravura i più deboli.* Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum, et lucidiora multo quae a doctissimo quoque dicuntur; nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere, et dilatare conatur: ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur. Lib. II. Cap. III. de Inst. Orat. E pure non mancan di quelli che in vece di fuggirla, cercano, ed affettano, come nobile pregio e sublime, cotesta condannabile oscurità: non dissimili in ciò, a parer mio, a quei mal forniti mercatanti, che han bisogno del fosco lume, per facilitar lo spaccio delle loro merci imperfette.

FINE.

OGGETTO

DELL'ESTRATTO

DELL' ARTE POETICA D' ARISTOTILE, E DELLE CONSIDERAZIONI SULLA MEDESIMA.

IL credito di Aristotile stabilito, e difeso dalla concorde, e costante venerazione di quasi ormai ventidue secoli; quando ancor non fosse dovuto alla mirabile estensione de' suoi sublimi talenti, ed alla sua in ogni sorta di scienza portentosa vastità di dottrina; basterebbe, perchè dovesse esigersi dalla universale gratitudine di tutti i posteri, la sola considerazione d'esser egli stato il primo di tutti gli antichi fin qui da noi conosciuti Filosofi, che abbia saputo fare una chiara, minuta, ed incontrastabile analisi del raziocinio umano: e che, armandolo di distinzioni, e divisioni, come di sicuri, e ad esso necessarj istromenti, gli abbia scoperto il cammino, pel quale procedendo ei non possa traviare, e smarrirsi nelle ricerche del vero: onde il ricorrere in checchesia ad un tale oracolo, per tutti è cura lodevole, ma è dovere indispensabile per i Poeti, ai quali ha egli particolarmente somministrate le principali norme dell'arte loro.

Persuaso dunque fin dagli anni più floridi dell' età mia di questo inevitabile nostro dovere, proposi d' instruirmi fondamentalmente de' dogmi poetici d'un tanto Maestro: e mi parve allora sa-

nis-

nissimo consiglio l'attignerli puri, ed illibati dalla prima loro sorgente originale, a costo di qualunque fatica; ma inciampando poi ogni momento nel corso del mio lavoro, qua nella dubbiezza d'una regola capace di doppio senso, là nell'oscurità d'una per me misteriosa espressione, ora in un precetto apparentemente ad un altro contraddittorio, ora in una nuova definizione dello stesso oggetto da quella che l'avea preceduta totalmente diversa, ed in cento ad ogni passo per la mia limitata facoltà indissolubili nodi, m'avvidi al fine con somma mia mortificazione essere stato inconsiderato trascorso di temerità giovanile l'inoltrarmi in così disastroso, ed intricato cammino senza scorte, e compagni. Ricorsi dunque ai più dotti, ed accreditati Espositori dell' Aristotelica Arte Poetica: e sarei ad essi ingrato se candidamente non confessassi d'esser loro debitore dell'intelligenza del senso letterale in più d' un oscuro passo del testo: ma sarei altresì ben poco sincero, se non asserissi nel tempo istesso, che, rispetto al mio principal bisogno di provvedermi di chiare massime, e di regole sicure per non errar nella pratica, mi ritrovai dopo così laboriose ricerche, con sensibile mio rincrescimento, assai meno illuminato: anzi infinitamente più che per l'innanzi indeterminato, e confuso.

Ed in fatti chi potrebbe mai non confondersi fra i continui dispareri d'uomini, tutti per altro degnissimi di rispetto per la profonda loro dottrina? Chi non perderebbe per istanchezza, e fastidio tutto il fervore d'instruirsi fra gl'inutili, e

prolissi d'alcuni Metafisici, e Scolastici trattati, co' quali soffocano quell'arte, che promettono d'illustrare? Chi saprebbe difendersi da una giusta indignazione, quando, ricercando ne' Greci Drammatici, ed in Aristotile medesimo i passi citati da alcuni de più rinomati Critici come fondamenti delle sovrane loro decisioni, li ritrova (come a me bene spesso è avvenuto) opposti per lo più per diametro alle asserite opinioni? Ed oltre a tutto ciò come mai nella pratica prudentemente fidarsi ai pareri d'uomini tanto forniti di merce letteraria, quanto poveri, e nudi affatto d ogni esperienza teatrale, e ben persuasi ciò non ostante della loro magistrale infallibilità? Lo stesso Dacier, il più esatto, il più compiuto, il più ordinato, e il più giudizioso di tutti gli Espositori a me noti della Poetica d Aristotile; ove si tratti di difendere alcuno strano paradosso, da lui sfortunatamente adottato; abusa visibilmente anch'esso (e non già di rado) della perspicacia del suo ingegno, e della vasta, e varia sua erudizione per sedurre chi lo rispetta.

Per sottrarmi in qualche modo a tante e tante dubbiezze; e per non perder tutto miseramente fra queste il frutto delle applicazioni da me in tale studio impiegate, mi determinai a fare un rigoroso esame di me medesimo, e riandando da bel principio tutta l'Arte Poetica di Aristotile, estrarne esattamente capitolo per capitolo tutto ciò che a me era paruto limpidamente d'intenderne: confessar candidamente tutte le mie incertezze ne' passi oscuri: accennare quai savj, e delicati ri-

guar-

guardi esiga or da noi l'uso di alcuno di questi, forse, quando furon dettati, utilissimi precetti, mercè l'enorme visibilissimo cambiamento de' nostri in così lungo tratto di tempo dagli antichi costumi: palesare quali regole, e quali pratiche teatrali siano state da' moderni legislatori ai Drammatici Greci, e ad Aristotile istesso gratuitamente attribuite: procurar di formarmi, a seconda delle occasioni che il testo ne somministra, una più chiara, e distinta idea della natura della Poesia, *dell'* Imitazione, *e del* Verisimile, *di quella, che comunemente ne abbiamo: e concludere che (trattandosi di dogmi poetici) non può esser conteso a veruno il citar, quando bisogni, qualunque più venerata umana autorità al supremo tribunale della ragione.*

Gl'indispensabili doveri dell'impiego al quale mi ritrovo da tanti anni fortunatamente destinato, non mi avean mai lasciato fin ora tutto l'ozio, che bisogna alla compiuta esecuzione di tal disegno: ma non ho mai perciò trascurato frattanto di meditarlo, ed in tutti i quantunque brevi intervalli, che si sono di tratto in tratto frapposti alle altre mie necessarie occupazioni, di andar sempre e raccogliendo, e notando tutto ciò che potesse servire un giorno di materiale all'ideato edificio. Ho trovato finalmente quel giorno nel più del solito lungo riposo, che la benignità degli adorabili Augusti miei Sovrani mi ha ultimamente concesso: ed ecco l'intrapreso lavoro, per quanto le mie forze permettono, esattamente terminato.

Il Ciel mi guardi dall'ardita pretensione d'aver formata in questo Estratto una specie di nuova Poetica: la seduttrice graduazione di maestro ne ha tante fin ora prodotte, che il numero di queste ha già di gran lunga superato quello de' bisognosi d'erudirsi e ve n'ha pur troppo più di quello che basta per confondere, disanimare, e rendere aridi affatto ed infecondi i più felici, i più coraggiosi, ed i più fertili ingegni, che sappia la benefica natura produrre.

Il solo oggetto del mio lavoro è stato l'inquieto desiderio di giustificarmi, quanto è possibile, con me medesimo, che sono naturalmente il meu discreto (per mia sventura) di tutti i giudici miei: e quello di procurarmi la consolazione d'esser convinto, che debbano contarsi fra le dolorose inevitabili conseguenze della comune umana debolezza tutti quei difetti, da quali la non interrotta esperienza di cinquanta e più anni, e la non mai deposta cura d'instruirmi non han bastato a difendermi.

L'Edizione di tutte le Opere di Aristotile greco-latine, in quattro volumi in foglio, dell'anno 1634. data in Parigi da *Guglielmo du Vallius*, è quella di cui ha fatto uso l'Autore nel formare il presente Estratto.

CAPITOLO PRIMO.

Che la Poesia è una delle Arti imitatrici. In che si distingue dalle altre. Spiegazione delle parole Metro, Ritmo, Armonìa, Melodìa, *e* Modi. *Confutazione della opinione, che possano chiamarsi Poemi i componimenti scritti in prosa. Che non basta, che il discorso del Poeta sia armonico e numeroso, ma nobile ancora debba essere ed elegante.*

NEl principio del suo trattato ne propone Aristotile la materia, dicendo di voler parlare in esso dell'essenza, e dell'efficacia della Poesia: così in genere, come in ciascuna delle sue parti: della maniera di comporre le Favole: e di tutto ciò che a quest'arte appartiene: incominciando, a seconda della natura, dalle più semplici idee.

Pone per primo lucidissimo, ed incontrastabile principio non esser la Poesia Tragica, Epica, Ditirambica, o di qualunque specie si voglia, se non se una di quelle imitazioni, alle quali gli uomini sono per natura inclinati, e delle quali universalmente si compiacciono: come lo è la Pittura, la Scoltura, il Ballo, la Musica, e tutte le Arti di questa fatta. Dice che coteste Arti imitatrici si distinguono in tre modi fra loro: cioè, o per la diversità de' mezzi, che impiegano: o de' soggetti, che imitano: o delle maniere, delle quali imitando si vagliono: poichè colorando, o disegnando sul piano, imitano i pittori: col rilievo gli statuarj: ed i poeti si vagliono del discorso,

del numero, e dell'armonia o separatamente, o insieme.

Converrebbe qui, per l'intelligenza successiva del testo, determinarsi sulle proprie significazioni delle parole *Metro*, *Ritmo*, *Armonia*, *Melodia*, e *Modi*: ma gl'Interpreti son così mal concordi su questo punto fra loro; e gli antichi scrittori, ed Aristotile medesimo se ne vagliono così promiscuamente, che diventa difficilissima impresa l'evitarne la confusione. Pure io, senza spacciare per sicura la mia sentenza, confesserò ingenuamente in qual senso spiegandole, mi sia paruto di urtar meno in manifeste contraddizioni.

Ognun sa che la musica è l'arte, che regola ed il tempo, ed il suono così delle voci, come di qualunque istromento. Ed a questi due impieghi dell'arte musica sono analoghe le parole, di cui cerchiamo la propria significazione.

Il *Metro*, voce trasportata dal greco, significa nel suo più largo senso *Misura*: ma specialmente quella composta di varj piedi, dalla quale risulta la diversità de'versi fra loro: come quella dell' esametro dal pentametro, o da qualunque altro verso: e d'onde nasce l'interna musica, che distingue la poesia dalla prosa.

Ritmo, voce greca, che significa *Numero*, è definita da Platone con le seguenti parole. *L'ordine del movimento si chiama Ritmo, cioè Numero.* (1) E da Cicerone con queste altre. *Il Numero si forma dalla distinzione, o battuta degl'intervalli eguali, o (come più spesso avviene) diversi.* (2)

(1) Plat. Lib. II. de leg. pag. 664. E se-

(2) *Distinctio, & æqualium, & sæpe variorum.*

E secondo lo stesso Aristotile il Ritmo è utile anche alla prosa. Ei dice. *Di questo Ritmo può, anzi dee adornarsi anche l'orazione, ma non già del metro, perchè diverrebbe poema* (1), imperciocchè sono i metri privata, e necessaria appartenenza della poesia: e nelle operazioni di questa è *chiaro ch'essi divengono membri del Numero*. (2) Il Ritmo è la più sensibile distinzione de'componimenti musicali: poichè le infinite diverse combinazioni de'varj tempj, de'quali esso variamente si forma, producono le sensibili infinite diversità d'una dall'altra aria, o dell'uno dall'altro motivo, pensiero, idea, soggetto, o comunque voglia chiamarsi. E perciò disse Virgilio:

Dell'aria io ben mi sovverrei, se in mente
Avessi le parole. (3)

Con cotesto *numero*, o sia *ritmo* (che noi sogliamo regolare con la battuta) *possono i ballerini senza soccorso di armonia* (cioè di canto o di suono) *eseguire perfettamente le loro imitazioni*. (4) E perciò Ovidio chiama non già *armoniose*, ma bensì *numerose* le braccia d'una eccellente Ballerina.

intervallorum percussio, numerum conficit. Cicer. Lib. III. de Orat. Paris. Tom. I. pag. 207. in medio. Typis Carol. Stephan. 1555.

(1) Arist. Rhetor. L. III. Cap. VIII.

(2) Arist. Poet. Cap. IV. Tom. IV. p. 4.

(3) *Numeros memini, si verba tenerem.*
Virg. Bucol. Eclog. IX. v. 45.

(4) Arist. Poet. Cap. I.

Quella incanta col gesto, a tempo alterna
Le braccia numerose: e il molle fianco
Con arte lusinghiera inclina, e volge. (1)

Armonìa, parola derivata dal verbo greco *armozin*, che significa propriamente *concordare, connettere*: e non suole impiegarsi parlando de'movimenti, o tempi musicali: ma bensì della gravità o della elevazione de'suoni, come limpidamente asserisce Platone. *L'ordine del moto si nomini Ritmo: ma l'ordine della voce (rispetto alla mescolanza de'gravi, e degli acuti) si chiami armonia*. (2)

Il dottissimo, particolarmente nella scienza armonica, Padre Maestro Martini ha verificato, dopo lungo esame, che gli antichi non intendevano sotto il nome d'armonia (come al presente s'intende) quel concento, o accordo, che si forma dalle varie proporzioni di varie parti da diverse voci nel tempo istesso cantate, oggetto del moderno contrappunto: ma intendevano unicamente la convenienza, che debbono avere fra loro i gradi successivi d'una voce sola nel salir dal grave all'acuto, o nello scendere dall'acuto al grave, per non uscire senza regola dal ricevuto armonico sistema de'tuoni. (3)

Melodìa, parola composta dalle due voci greche *Melos*, e *Ode*: con la quale Aristotile distingue

(1) *Illa placet gestu, numerosaque brachia ducit:*
Et teneram molli versat ab arte latus.
Ovid. Amor. Lib. I. eleg. IV.

(2) Plato de legib. Lib. II. pag. 664. Let. E.

(3) Martini Istor. della Music. Tom. I. p. 175.

gue una musica più soave, più artificiosa, e più elegante da un'altra, ch'ei chiama semplice, e nuda: ecco le sue parole. *Tutti diciamo esser la musica fra le cose più dilettevoli: o sia essa semplice, e nuda: o accompagnata di melodia.* (1)

La considerabile differenza, che corre fra cotestе due musiche, si rende sensibilissima ne'recitativi, e nelle arie de'nostri presenti Drammi musicali; poichè limitandosi per lo più l'arte ne'recitativi alla sola cura di contenere le voci fra i confini dell'armonico sistema; lascia ad esse campo assai libero per imitar cantando le modificazioni del parlar naturale: onde hanno tanto i recitativi dall'arte, quanto basta per esser musica: ma non tutto quello, che bisognerebbe per meritare il nome di *melodia*. Or cotesta musica istessa che non è ne'recitativi *se non sola, e semplice armonia*, cangia nome, e melodia diventa, quando, spiegando l'arte tutte le sue facoltà, l'adorna con le sempre nuove, artificiose, periodiche combinazioni di movimenti, e di tempi, le quali ritmi, o numeri si chiamano, e compongono le innumerabili idee, motivi, e soggetti delle arie, che tutte distinte fra loro hanno per la varietà de'tempi, come le fisonomie de' volti per la varietà de'tratti, proprio, riconoscibile, e differente carattere. Nè basta alla musica semplice per diventar melodía il solo suddetto uso pur elegante del tempo: ma convien che abbia ancora egual cura della maggiore eleganza del suono: così nelle più arti-

(1) Arist. Polit. Lib. VIII. Cap. V. pag 607

ficiose, e pellegrine modulazioni, come nell'uso magistrale de' tuoni maggiori, e minori, e nel far finalmente ricerca delle più soavi, seduttrici, ed efficaci inflessioni, con le quali possa una voce e più dilettar chi l'ascolta, e più vivamente esprimere le passioni, che imita.

Modi, voce latina, che i Greci esprimevano non solo con quella di *tropi*, ma con quella ancora di *tuoni* (1) della quale noi comunemente ci serviamo al presente: e con la quale, insieme con gli antichi, non le leggi de' *tempi*, ma quelle de' suoni esponiamo.

I gradi delle progressioni di qualunque suono dal grave all'acuto hanno un numero prescritto, che chiamiamo *ottava*, la quale si va con le medesime interne proporzioni ripetendo, quando si vuol più oltre procedere: in quella guisa che noi nel contare ordinariamente facciamo, ripetendo le decine.

Di cotesti gradi progressivi, de' quali si compone l'ottava, altri sono intieri, ed altri dimezzati, cioè *semituoni*: e dalla prescritta collocazione di cotesti semituoni fra i tuoni intieri nasce l'analogia delle voci in tutta l'ottava comprese, con la nota, o sia voce fondamentale della medesima, dalla quale prende nome il tuono, in cui si canta, secondo la nostra pratica.

Di-

(1) Τόνος. Τρόπος. *Euclides Introduct. Harmonica* p. 19. *& Bacchii senioris introduct. artis musicæ*, p. 12. *Viae antiquæ Musicæ scriptores septem græc. & lat. curâ Marci Meibomii Amstelod. apud Elzev. 1652. in quarto.*

Distinguevano i Greci cotesti *tuoni*, o *stropi* con gli aggiunti di *Dorico*, *Frigio*, e *Lidio*, e con le loro mescolanze: ed assegnavano a ciascun d'essi il proprio impiego di esprimere, in virtù della maggior loro gravità, o elevazione, o i gravi, e placidi affetti, o le tenere, e delicate passioni, o i più concitati, e violenti moti dell'animo.

Il canto ecclesiastico, già da S. Ambrogio, e poi da S. Gregorio regolato, in tempo che il sistema dell'antica musica non dovea probabilmente essere ancora dimenticato, si distingue in tuoni *Autentici*, e *Plagali*, e pare che secondo le diverse maniere con le quali gli *autentici* si elevano alle corde acute, e i *plagali* scendono, o si contengono nelle gravi, chiaminsi primo, secondo, o terzo tuono, ed oltre: e che si ravvisino in essi le tracce degli antichi modi, Dorico, Frigio, Lidio, &c. Noi con la scorta del celebre Guido Aretino, che nell'undecimo secolo aggiunse tanta chiarezza alla musica, non ci serviamo presentemente per distinguere i tuoni, che d'alcune lettere dell'alfabeto Romano.

Con queste brevi, superficiali notizie può ciascuno bastantemente determinarsi sulla propria speciale significazione delle parole, *metro*, *ritmo*, *armonia*, *melodia*, e *modi*: e può sufficientemente conoscere quale analogia, o parentela abbiano fra loro i greci, gli ecclesiastici, ed i nostri moderni tuoni: nè di più si richiede per l'intelligenza del testo, di cui si è intrapreso l'estratto.

Chi è vago poi d'internarsi ne'reconditi pene-

trali della scienza musicale senza ingolfarsi, con manifesto pericolo di naufragarvi nell' immenso mare degl'innniti scrittori che l han trattata, ricorra alla dotta *Storia della Musica* dell' illustre Padre Maestro Martini, e ritrarrà da quella tutti quei lumi, che possono essere somministrati da una vasta e profonda erudizione, da un perspicace filosofico raziocinio, e da una lunghissima magistrale esperienza.

Per continuar (ciò premesso) l'estratto incominciato, convien ricordarsi averci detto qui di sopra Aristotile che si distinguono gl'imitatori o per li mezzi, o per li soggetti, o per le maniere, che impiegano nel far le loro imitazioni. Or, seguitando la materia medesima, rischiara il Filosofo con gli esempj la sua sentenza, e dice che il ballo si val del numero solo: la cetra, la tibia, e tutti gli stromenti sonori, del numero e dell'armonia insieme: e l'Epopèa de'nudi discorsi, cioè (secondo il più sano, e comune parere della maggior parte degl'Interpreti) col discorso sottoposto alle sole leggi de'metri.

Ma qui Dacier, e tutti quelli che nel passato secolo han voluto chiamare poemi Epici i Romanzi in prosa, fondano questa strana sentenza, spiegando il presente passo d'Aristotile a loro favore, cioè: l' *Epopèa fa la sua imitazione μονοις τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις con discorsi nudi, o con versi misurati*. Ma Pietro Vittorio, Castelvetro, ed altri infiniti, che stimano giustamente contraddizione *prosa*, e *poesia*, interpretano quella particella ἢ non come *vel* particola disgiuntiva;

ma

ma come *id est* particola dichiarativa delle antecedenti parole λόγοις ψιλοῖς. Producono molti esempj di Autori classici Greci, e di Aristotile medesimo, che hanno usata questa particella ἤ in senso di *cioé* : non di *ovvero* : ed intendono il passo nella seguente maniera. *L'Epopèa fa la sua imitazione solamente coi nudi discorsi, cioè coi semplici metri senza gli altri ornamenti della melodia* : e per conferma di tale interpretazione si vagliono delle seguenti parole del testo medesimo, sanamente interpretato. Οὐδὲν γὰρ ἔχομεν ὀνομάσαι τὸς Σώφρονας καὶ Ξενάρχου μίμους καὶ Σωκρατικοὺς λόγους. Le quali (per dar loro un senso intelligibile, e coerente ai principj dello stesso Aristotile) debbono essere intese così. *Poichè non potremmo in modo alcuno accomunar mai il nome d'Epopèa ai Mimi di Sofrone, e di Senarco, ed ai discorsi Socratici* : per esser questi scritti in prosa.

Convien qui stabilire (e si proverà poi più prolissamente) che la circostanza essenziale, che distingue l' imitazione del Poeta da tutte le altre imitazioni : è *la misurata armoniosa favella, con la quale i primi uomini inventori della poesia, inclinati per natura al canto, ed alla imitazione, hanno imitato, cantando, il semplice parlar naturale. E che questa lingua canora divenne il materiale necessario, e distinto con cui l'imitator Poeta fa poi le altre sue imitazioni, come lo statuario col marmo, ed il pittor co'colori. E che senza la favella canora non avrebbe la Poesia alcun proprio distintivo : poichè le invenzioni, e l'espressione de' caratteri, degli affetti, e de' costumi non sono sue*

qua-

qualità private, ma comuni alla pittura, alla scoltura, e ad altre arti imitatrici.

Passa quindi Aristotile a disapprovar l'abuso, invalso già a' tempi suoi, di distinguere le speciali classi de' Poeti col nome tratto dalla speciale qualità de' versi, di cui si vagliono: e non più tosto dai soggetti delle opere loro: ed a gran ragione lo disapprova: poichè se altri scrivesse per avventura una tragedia in verso esametro; la qualità del verso eroico non farebbe che fosse poema eroico il suo componimento: siccome poema sì, ma non eroico sarebbe quello, in cui non si trattasse che di fisica, o di medicina; e se alcun mescolasse versi di qualunque sorte in un suo poema, come fece Cheremone nel suo *Centauro*; se si volesse assegnargli il nome a seconda della qualità de' versi, non si saprebbe a qual classe di Poeti assegnarlo. Sin qui lucidamente s'intende il testo: perchè esprime che la diversità della materia fa la diversità de' Poeti *fra loro*; perchè a seconda de' soggetti, che trattano, e non della qualità de' versi, che impiegano, debbono assumere i nomi d'Eroici, Didascalici, Drammatici, o di qualunque altra classe poetica: ma ciò che segue mette in tumulto tutto il Parnaso; perchè dalle parole d'Aristotile si vuol dedurre che la qualità de' soggetti, che si trattano, non distingua solo un Poeta dall'altro, ma l'*essere* dal *non essere* Poeta. Il passo è il seguente. *Nulla di comune v'è fra Omero, ed Empedocle, a riserva del metro: onde Poeta dee quello giustamente chiamarsi, e questo più tosto Fisico che Poeta.* (1)

(1) Arist. Poet. Cap. I. T. IV. p. 2. Non

Non ostante questa sentenza, Cicerone ha chiamato *egregium Poema* il filosofico libro d'Empedocle scritto in verso: ed Orazio ha riconosciuto Empedocle per Poeta.

e rammentando
La morte qui del Siculo Poeta. (1)

E tutta l'autorità, che possa mai aver attribuita alla decisione di Aristotile l' adorazione di quasi ventidue secoli, non basta ad inspirarmi la temerità di negare il nome di Poeta ad Esiodo, a Lucrezio, e particolarmente a Virgilio nelle sue *Georgiche*, che sono per voto universale l' esemplare della più luminosa, e perfetta poesia; e sol perchè hanno scelta materia scientifica, o didascalica: onde io, che rispetto questo venerato Filosofo più ragionevolmente di quelli, che ciecamente lo idolatrano; non ardisco attribuirgli un tale assurdo; e credo più volentieri questo passo o male inteso, o corrotto. Già in primo luogo quel μᾶλλον, cioè *più tosto*, è un comparativo che limita la sentenza, e potrebbe avere inteso Aristotile non già che per la materia filosofica non sia Empedocle assolutamente Poeta, benchè l' abbia in versi trattata; ma che dalla materia eroica più analoga (secondo lui) alla poesia, sia reso Omero più degno di questo nome.

Ma comunque il passo s'intenda, non potrà intendersi mai, nè potrà mai sostenersi che il soggetto delle imitazioni, il quale può essere, ed è per

(1) *Siculique Poeta.*
Narrabo interitum.:
Horat. Poet. in fine.

per lo più comune a diverse arti imitative, abbia a servir di distintivo delle arti fra loro: siccome lo è fra i professori d' un arte medesima. Tutto ciò, che può spiegarsi con parole sottoposte alla legge de' metri, tutto è materia del Poeta; tutto ciò che può rappresentarsi coi colori sul piano, tutto è materia del pittore. Può essere così il Poeta, come il pittore, eroico, pastorale, grande, umile, serio, o giocoso; possono entrambi valersi dell' invenzione, e del vero; e si studiano entrambi di esprimere gli affetti umani, e di abbellir la natura: or se non si distinguessero per li differenti mezzi, o siano istromenti de' quali si vagliono per far le loro imitazioni; per qual altra cosa mai sarebbero le arti loro distinte? Che sarà dunque un eccellente Romanziere? (mi dimanderà Dacier) Sarà a parer mio un eccellente narratore d' avvenimenti inventati, coi quali imita gl'istorici, narratori di avvenimenti veri. Ma non basta la sua imitazione per annoverarlo fra' Poeti; poichè se ogni specie di poesia è imitazione; ogni specie d' imitazione non è perciò poesia. Questa, per esser tale, convien che si vaglia imitando del suo essenziale distintivo, cioè dell' arte incantatrice, che obbliga le parole ad ubbidire alle leggi del metro, del numero, e dell' armonia: e compone così una propria sua lingua, ammirabile per le difficoltà, che convien superar nel formarla: e lusinghiera, e soave per quella specie d' interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta: ma se si dovesse intendere qui Aristotile, come Dacier l' intende, sarebbe ben difficile il ritrovare scrittore, che

non fosse Poeta. Dovremmo annoverare fra l'epiche poesie non solo i dialoghi di Platone, ma quelli di Luciano, la *Zucca* del Doni, la *Circe* del Gelli, il *Filocopo*, la *Fiammetta* ed il *Decamerone* di Gio. Boccaccio, e tutti i nostri Novellatori: ed escluder poi dal numero de' poeti Virgilio nelle sue divine *Georgiche*: bestemmia assai maggiore, che il dire che gli Espositori d'Aristotile, e forse Aristotile istesso abbiano potuto una volta allucinarsi, e massimamente quando parlano per semplice teorica d' un arte non mai da lor praticata. E pure eruditissimi Critici, degni di rispetto per le infinite loro cognizioni, adottano paradossi così irragionevoli. Tanto è vero che i naturali difetti del nostro giudizio non si correggono dalla dottrina: anzi si rendono per lei sempre più visibili, e grandi. Se fosse stata men vasta la portentosa supellettile letteraria del celebre Padre Arduino, e di non pochi altri, per gl'istessi motivi, e stimabili al par di lui, e riprensibili Critici, non si sarebbero dilungati a tal segno da' giusti limiti del ragionevole comune discernimento. Ma ogni linea, che solo alcun poco dalla sua paralella declini, tanto sempre più se ne allontana, quanto altri più la produce.

Termina Aristotile questo primo capitolo della sua Poetica facendo nuovamente riflettere che la poesia si vale nelle sue imitazioni del *metro*, del *numero*, e dell' *armonia*: talvolta insieme, come avveniva ne' *Ditirambi*, e ne' *Nomi*, che cantavansi in onor di Bacco, e d' Apollo: e tal volta or separati, or congiunti, come succedeva nelle

tra-

tragedie, e nelle commedie, nelle quali nei *diverbj* (che sono i nostri recitativi) si ubbidiva alla sola legge del metro: e ne'cantici, strofe, antistrofe, ed epodi, o cantati da tutto il Coro, o da un solo istrione, si faceva uso anche del numero, e della *melodia*: come appunto a' dì nostri, e ne' moderni cori, e nelle strofe, che chiamansi ora *ariette*, per immemorabile, e visibilmente a noi dall' antico teatro tramandato costume universalmente si pratica.

Nè solo armonico, e numeroso convien che sia (a creder mio) il discorso, che impiega il Poeta imitatore, ma puro insieme, nobile, chiaro, elegante, e sublime. Non si vale mai l' esperto statuario per le grandi sue imitazioni del tufo, o d'altri fragili come questo, ed ignobili sassi; ma costantemente sempre de' più eletti marmi, e più duri: ed il savio Poeta egualmente (quando il principale oggetto, ch' ei si è proposto, non sia per avventura qualche bassa, giocosa, o scurrile imitazione) elegge, ed adopera sempre ne' suoi lavori cotesta colta, elevata, incantatrice favella, capace di cagionar diletto con le sole sue proprie bellezze, ancor che non fosse imitatrice d'altro che del natural discorso: e prende il difficile impegno di obbligarla a servir sempre alle sue imitazioni: o di non abbandonarla mai, benchè tal volta costretto ad esprimere le cose più umili, e più comuni. Onde se poi per correr dietro al maggior verisimile, ad onta dell' impegno già preso, egli avvilisce lo stile; cade nell'error puerile d' uno sconsigliato scultore che, per dare alle

sue

sue statue maggior somiglianza col vero, s' avvisasse di colorirne il marmo, o le fornisse d' occhi di vetro.

La favella sempre grande, sempre ornata, e sempre sonora di Virgilio, e di Torquato ha riportata fin ora, e riporterà eternamente la maggior parte de' voti, mercè quel difficile, e perciò mirabile uso, che hanno essi saputo farne nell' imitar la natura. E che che dicano, o abbian saputo dire molti de' nostri per altro eruditissimi Critici, per farci venerare come esquisiti tratti di maestra imitazione le frequenti bassezze, le negligenze, le ineguaglianze, le mancanze d' eleganza, e d' armonía, e la fastidiosa copia delle licenze, che s' incontrano in alcuni, eccellenti nel resto, così moderni, come antichi Poeti; non giungerà mai a costringere il buon senso universale o compiacersi degli errori, nè a contar fra i pregi i difetti.

CAPITOLO II.

Dei diversi oggetti delle imitazioni. Difficoltà di decidere che abbia voluto intendere Aristotile dividendo i caratteri imitabili in migliori, peggiori, e mezzani.

Spiega Aristotile in questo secondo capitolo la seconda differenza, per la quale le imitazioni si distinguono fra loro. E questa vuol che nasca dalla differenza delle cose, che prendonsi ad imitare. Volendo (dic' egli) imitar uomini, conviene imitarne le azioni, per le quali appariscono le virtù, ed i vizj loro: quindi gli oggetti dell' imitazione sono o i *migliori*, o i *peggiori* di

noi, cioè del comune degli uomini, o *quelli che a noi rassomigliano*. Asserisce che questi tre diversi gradi di *migliore*, *peggiore*, *o simile*, cioè *mezzano*, possono darsi in ogni specie d'imitazione. E non solo ne' componimenti ne' quali si vagliono i Poeti di tutti gli ornamenti della poesia, come ne' *Ditirambi*, e ne' *Nomi*; ed in quelli ne' quali non s'impiegano se non se le parole sottoposte al solo metro, come sempre avviene nell' Epopèa, e di tratto in tratto ne' drammi; ma nel ballo ancora, ed in tutte le arie della tibia, della lira, e di qualunque altro istromento sonoro. Poichè ne' racconti, che s' introducevano ne' *Ditirambi* e ne' *Nomi*, potevano esser visibili le tre proposte differenze. Omero, ed i Tragici secondo Aristotile imitano i *migliori*: i Comici, e gli scrittori di *parodie* imitano i *peggiori*: e v' era chi imitava gli uomini quali essi sono, come asserisce che faceva un Poeta Ateniese, detto Cleofonte, non so se Epico, o Tragico: ed ogni ballo finalmente, ed ogni aria di qualunque stromento ha il suo proprio, o nobile, o mezzano, o basso carattere. Or, dalla maniera con la quale Aristotile si esprime, pare indubitato che coteste differenze di *migliori*, *peggiori*, o *simili* debbano secondo lui esser considerate a proporzione delle virtù, o de' vizj delle persone rappresentate. *Per la malvagità e per la virtù differiscono tutti i costumi fra loro* (1); ma gli esempj ch' ei ne propone non lo confermano. Ei dice che i *Tragici*, *ed Omero imitano i migliori*: ma ne' Tragici antichi per lo più non si tro-

(1) *Arist. Poetic. Cap. II. T. IV. p. 2.*

trovano che scellerati: ed Omero medesimo non solo in *Tersite*, in *Dolone*, ed in *Iro* imita uomini viziosi; ma ne' principali Eroi de' suoi poemi, Achille, ed Ulisse, non esalta altre virtù, che la portentosa forza nel primo, e la somma destrezza, specialmente nell'ingannare, nel secondo. Onde potrebbe credersi che le differenze proposte dal nostro Filosofo non debbano regolarsi dalle virtù, o da' vizj; ma dalle condizioni, o sian gradi elevati, mediocri, o umili delle persone imitate: spiegazione, che si accorda perfettamente con tutto quello, che ci rimane ancora degli Epici, e de' Drammatici greci: poichè i personaggi principali de' poemi Eroici, e delle trugedie loro sono sempre grandi, e reali: ed umili o mezzani quelli delle loro commedie. E chi volesse ostinarsi a conciliare con gli esempj, che adduce Aristotile, la graduazione delle tre proposte differenze a tenore delle virtù, e de' vizj, e non dello stato delle persone, converrebbe che sapesse prima esattamente qual relazione si trovi fra l' idea, che abbiam noi presentemente della virtù, e quella che forse se n'eran formata i Greci, rispetto agli Eroi loro da poema, o da teatro, ne' quali pare che l' enorme forza del corpo sia l' unica virtù, che supplisce in essi il difetto di tutte le altre. Errore che non permette Aristotile medesimo, quando c' insegna morale, e non poesia; poichè allora ei ci dice: *noi chiamiamo virtù umana, non quella del corpo, ma quella dell' animo* (1). Ma questo ragguaglio sarebbe assai malagevole: poichè le vir-

(1) *Arist. Lib. I. Ethic. Cap. XII, Tom. III. p. 18.*

tù de' loro Ercoli, e de' loro Tesei, violenti per ordinario, ingiusti, licenziosi, temerarj, sanguinarj e crudeli, non son punto analoghe a quegli abiti ragionevoli dell' animo, che noi reputiamo ora unicamente degni del nome di virtù: e da' quali verisimilmente prodotte, ascoltiamo or narrate, or con ammirazione e diletto veggiamo in iscena rappresentate le grandi, istruttive, e memorabili azioni.

CAPITOLO III.

Delle diverse maniere, colle quali possono valersi i Poeti dei mezzi, e de' soggetti delle loro imitazioni. In che, secondo Aristotile, si rassomiglia Omero ad Aristofane. Ragioni di diversi popoli della Grecia, che si arrogano a gara l' invenzione del Dramma.

AVendo detto Aristotile nel primo capo che le imitazioni differiscono fra loro in tre guise, cioè ne' *mezzi che adoprano, nelle cose che imitano, e nelle maniere delle quali imitando si vagliono*: insegnamento, che ristringe nelle seguenti tre sole parole, *con che*: *quali*: *e come*: (1) ed avendo già spiegate le due prime, passa ora a spiegar succintamente la terza differenza, che consiste nelle diverse maniere di valersi de' mezzi, e de' soggetti delle imitazioni; diversità, che divien chiarissima, esemplificata. Si vagliono egualmente del verso, e scelgono egualmente l'imitazione de' migliori il poeta Ditirambico, il poeta Eroico, ed il poeta Tragico: ma il primo sempre narra, e parla sempre egli solo: il secondo

(1) *Arist. Poet. Cap. III. Tom. IV. pag. 3.*

do or narra, or assume le voci delle persone introdotte nella sua narrazione (e di narratore diventa Attore) come assai spesso usa Omero: il quale anche da Platone si asserisce *essere il più eccellente de' Poeti, ed il primo de' compositori di tragedie* (1): ed il Drammatico, tacendo egli sempre, fa che sempre parlino le persone, che introduce. Nè già le addotte differenze son le sole, che può produrre la diversa maniera di valersi de' *mezzi*, e delle *materie*. Da ogni diversa combinazione *di metro*, *di numero*, *d' armonia*, *d'instrumento*, *di soggetto*, *o di modo*, *or separati*, *or congiunti* nascono nuove differenze. E l' analitico Castelvetro (a cui possono ricorrere i curiosi d'esserne instrutti) ne ha numerate fino a novantacinque. Trascura Aristotile cotesta minuta analisi: e si restringe a dire che Omero, ed Aristofane, in quanto al mettere i personaggi in azione, si rassomigliano fra loro: e che quella parola *azione* dedotta dal verbo greco *drao*, che significa *operare*, ha dato il nome al poema drammatico; ed entra improvvisamente ne' contrasti de' diversi popoli della Grecia per la gloria dell' invenzione del dramma. Dice che i Dorici Megaresi abitanti in Grecia adducono per ragione il loro stato popolare, più tollerante d' ogni altro della comica licenza: che i Dorici Megaresi abitanti in Sicilia producono il loro Epicarmo più antico di Chionide, e di Magnete: che i Dorici del Peloponeso si fondano sul nome istesso de' villaggi, che non *demi* fra loro, come fra gli Ateniesi, ma *come* son det-

(1) *Plato de Republ. Lib. X. pag. 607.*

ti, donde è dedotto il verbo *comazin*, *andar licenziosamente vagando per la campagna*: e finalmente dal verbo *dran*, *operare*, che dagli Ateniesi non *dran*, ma *prattin* comunemente si dice; e con questa digressione termina il suo terzo capitolo.

CAPITOLO IV.

Che la naturale inclinazione degli uomini alla imitazione ed al canto sono le prime origini della poesia. Prove di questa sentenza prodotte da Aristotile riguardo all' imitazione: e prove da lui trascurate, forse perchè non credute necessarie riguardo alla musica. Differenze fra l'imitazione, e la copia, che ignorate producono dannosissimi sofismi. Necessità indispensabile del canto per parlare ad un pubblico. Se debba credersi sentenza d' Aristotile che introdotto da Sofocle il terzo personaggio fosse giunta la tragedia alla sua perfezione.

Asserisce in questo capitolo da suo pari Aristotile che l' inclinazione degli uomini all' imitazione, ed alla numerosa armonia, cioè alla musica, ed il diletto, che ne ritraggono, sono le naturali cagioni che han prodotta la poesia.

Per provar che gli uomini nascano inclinati all' imitazione, a differenza di tutti gli altri animali, ci fa osservare, come avea già osservato Platone *nel l, 3. della Repubblica*, e come ha poi confermato Cicerone *nel Lib. II. de Oratore*, che l' istruzione de' fanciulli si fa tutta visibilmente per mezzo dell' imitazione fin dai primi elemen-

menti : e per prova incontrastabile del diletto, che in noi generalmente produce, ci fa riflettere a quello, che tutti sentiamo nel riguardare oggetti orribili eccellentemente imitati, cioè *forme d' animali i più selvatici*, θηρίων μορφὰς των ἀργιωτάτων (come legge Heinsius) o *forme d'animali, vilissimi* τῶν ἀτιμοτάτων (come legge Pietro Vittorio) uomini moribondi, o cadaveri: che insoffribili agli occhi nostri nel vero, giungono in virtù d' una meravigliosa imitazione ad esser cagion di piacere.

Vuol che le sorgenti di questo piacere siano l' innato desiderio d' imparare, comune a tutti gli uomini, non che ai filosofi: e l' interna compiacenza, che tutti abbiamo della nostra perspicacia, quando riconosciamo il vero nel falso, che l' imitazione ci presenta: ambizioso diletto del nostro amor proprio, che non ritroviamo egualmente nelle metafore, e nelle allegorie, perchè ci somministrano occasioni d' esser contenti di noi medesimi, ritrovandoci abili a scoprire il senso vero nel figurato, che lo nasconde.

L' avidità d' imparare è visibile in quella de' fanciulli nell' ascoltar racconti favolosi.

E' la compiacenza della nostra perspicacia sensibile ad ognuno nel riçonoscere l' originale d' un oggetto imitato, senza che altri gliel suggerisca.

Ma perchè non si può riconoscere un oggetto del quale non si abbia avuta antecedentemente l' idea, avverte Aristotile, che se mai (per supposto metafisico) potesse un pittore aver preso ad imi-

imitare originali, de' quali lo spettatore non avesse nè in genere, nè in specie alcuna idea antecedente; il piacere, che si ritrarrebbe dal rimirar l' opra di lui non potrebbe nascere dalla imitazione, ma sarebbe allora unicamente prodotto dalla propria bellezza de' mezzi dal pittore impiegati, cioè dalla artificiosa mistura, e vivacità de' colori, o da qualunque altra allettatrice circostanza della sua pittura.

Dopo avere Aristotile prolissamente provata l'inclinazione degli uomini all'imitazione, parrebbe che dovesse impiegar la stessa cura a dimostrar quella ch'essi hanno alla musica, essendo, secondo il suo solidissimo sistema, queste nostre due naturali, e dilettevoli inclinazioni le cagioni produttrici della poesia: ma egli ha ragionevolmente creduta già nota a tutti, indubitata, e visibile questa feconda inclinazione, e perciò non bisognosa di dimostrazioni: onde gli è bastato asserirla. Ed in fatti chi mai potrebbe dubitar dell'efficacia della musica su gli animi nostri? Chi mai non ne prova e non ne osserva gli effetti ed in se stesso, e in altrui? Chi non s'avvede che la violenta inclinazione la chiama a parte di tutte le azioni umane? Nel culto de' sacri tempj, nelle adunanze festive, nelle pompe funebri, e fin tra i furori militari vogliam sempre che abbia considerabil luogo la musica. La conoscono, e se ne compiacciono le più barbare, le più rozze, e le più selvagge nazioni: la sentono in fasce, benchè non atti ancora al perfetto uso de' sensi, i più teneri bambini, e cessan per essa da' pianti loro: il re-

nel

nel tetro suo carcere, lo schiavo fra le catene, e l'affanno del suo faticoso lavoro, cerca un sollievo, e lo ritrova nel canto.

Sente fra i piè sonarsi i ferri, e canta. (1)

Va ben più oltre ancora il sagace, ed acuto Castelvetro: ei sostiene che non la nostra sola inclinazione ed il diletto, che la musica ne cagiona, l'abbia resa compagna, e produttrice della poesia; ma una essenziale, fisica, indispensabile necessità. Ecco il suo argomento incontrastabile, che ha per altro bisogno d'una minuta spiegazione per essere ben compreso. Il Poeta, o narratore, o drammatico, o di qualunque specie egli sia, parla sempre ad un pubblico: non si può da un pubblico essere inteso, se non si sostiene più dell' usato, e non si spinge la voce con impeto molto maggiore di quello che s' impiega comunemente parlando: la voce più lungamente sostenuta, e spinta con questa insolita forza diventa più rigida, e meno flessibile: ed entra in un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale: e diverso a tal segno, che mercè i più lunghi e più sensibili intervalli delle sue progressioni, se ne può facilmente scrivere il suono, ed il tempo con le usate nostre note musicali: ma per quanto in Francia, ed altrove si sia tentato, non è riuscito fin ora ad alcuno di scrivere i tempi, ed i suoni del parlar naturale: perchè gl'intervalli progressivi d' una voce, la quale non ha perduta la flessibilità per un insolito im-

(1) *Crura sonant ferro, sed canit inter opus.* Tibull. Lib. II. Eleg. VII. v. 8.

impeto, o sostegno, sono così impercettibilmente minuti, e così vicini fra loro, che sfuggono la nostra avvertenza. Ora una voce che, per essere udita da un popolo a cui si parli, dee essere così eccessivamente dal suo natural sistema alterata; ha bisogno d'esser regolata diversamente nel diverso ordine delle nuove sue proporzioni: altrimenti formerebbero grida sconce, dissonanti, e ridicole. Questo nuovo regolamento è la musica: e questa musica è così necessaria a chi parla ad un pubblico, che se l'arte non la somministra, la suggerisce la natura. Non v'è Oratore, che non canti; non banditore alcuno, non alcun pubblico venditore di qualunque merce, che non sia costretto, per farsi intendere, o di adottare, o di formarsi a capriccio qualche sua cantilena: e quegli attori medesimi, che professano di recitar versi senza musica, si trovano obbligati ad impiegarne una che chiamano declamazione: musica assai mal sicura, perchè non ha altra guida che l'incerto giudizio dell' orecchio d' un recitante. Questa fisica, e tanto vera, quanto lucida prova, aggiunta alle infinite altre, che la confermano, rende visibile l'errore di quei Critici, che hanno francamente deciso che degli antichi drammi non si cantavano se non se i cori.

Dovrebbe bastare, per abolire affatto questa stravagante ed assurda opinione, la solidamente qui di sopra provata necessità del canto in qualunque specie di poesia; tanto più che del canto dà manifesto indizio ogni verso col suono, che naturalmente dal solo suo metro risulta: ma perchè

una

una pur troppo considerabil parte degli uomini cede più facilmente all'autorità che alla ragione; ecco, intorno alla costante pratica degli antichi, sufficienti. autorevoli, ed incontrastabili testimonianze, distruttive di qualunque su questo punto sofistica ostinazione.

I. Convien ricordarsi in primo luogo che il nostro maestro Aristotile ha contata la musica fra le parti di qualità della tragedia, che sono la *favola*, la *sentenza*, il *costume* &c. (1) Or coteste qualità regnano in tutto il corso d'un dramma, e non in un sol membro di esso, come il *prologo*, il *coro*, l'*episodio*, &c. che sono parti di quantità: onde regnava la musica, al tempo d'Aristotile, in tutta l'intiera tragedia.

II. Riferisce Tito Livio (2) che Livio Andronico, il primo, che offerse lo spettacolo d'un dramma a' Romani, obbligato dagli uditori a ripeter più volte alcun passo della sua parte, divenne affatto rauco: onde di nuovo a ripetere invitato,

im.

(1) *Arist. de Poetica*, Cap. IV. Tom. IV. p. 7.

(2) *Livius post aliqnot annos qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor dicitur, quum sæpius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigenti motu quia nihil vocis usus impediebat, inde ad manum cantari histrionibus coeptum, diverbiaque tantum ipsorum voci relicta.* T. Livii Tom. I. part. II. Parisiis 1682. in quarto ad usum Delph. Lib. VII. Cap. II. p. 609.

implorò, ed ottenne dal popolo la permissione di far che un altro in sua vece cantasse, mentre egli col solo gesto rappresentava. Dunque si rappresentava cantando.

III. Da tutto il libro *de Saltatione* di Luciano si deduce che tutta la tragedia si cantasse: ma specialmente dal luogo (1) nel quale si duole della musica effeminata degli attori del suo tempo, dicendo: *che questa sarebbe meno mostruosa ne' personaggi d'Ecuba, e d'Andromaca; ma che in quello di Ercole è assolutamente insoffribile.* Ecuba, Andromaca, ed Ercole certamente non eran Coro: onde gli attori cantavano.

IV. Svetonio, vituperando Nerone, riferisce: *ch'esso avea cantato la Canace partoriente, l'Oreste matricida, l'Edipo acciecato, e l'Ercole furioso* (2); dunque gli Attori cantavano: poichè non credo che vi sia chi supponga che Nerone si contentasse di far numero ne' cori.

V. Ovidio raccontando ne' *Fasti* le allegre occupazioni del popolo che si radunava ne' prati vicino al Tevere nelle Feste di Anna Perenna, dice:

Là

(2) Lucian. Lib. de saltat. *operum græc. lat. cura J. Fr. Reizii. Amstelod.* 1743. in quarto, *Tom. II. p.* 283.

(2) *Inter cetera cantavit Canacem parturientem, Orestem matricidam, OEdipodem excæcatum, Herculem insanum.* C. Svetonii Tranquilli operum, Lib. VI. Cap. XXI. p. 446. ad usum Delph. Parisiis 1684. in quarto.

Là tutto ciò che ne' teatri appresero
Cantando vanno: e delle molli, ai detti,
Docili braccia accompagnando i moti (1).

VI. Cicerone nel trattato *de Oratore* osserva che se la favella de' Tragici fosse scompagnata dalla tibia, cioè dalla musica, rimarrebbe quasi una prosa (2).

VII. Lo stesso nelle Questioni Accademiche riferisce che al primo fiato della tibia, senza che si fosse ascoltato ancora alcun verso, conoscevano gl'intelligenti se dovea rappresentarsi l'Andromaca, l'Antiopa, o altra tragedia (3). Nè può intendersi che cotesto suono di tibia fosse preludio del coro: poichè rarissimi sono gli esempj di tragedie, che dal coro incomincino.

VIII. E nelle Tusculane, dopo aver rammentati alcuni versi tragici, dice: *io non intendo di che mai possa temere, cantando egli a suon di tibia*

(1) *Illic & cantant quidquid didicere theatris:*
Et jactant faciles ad sua verba manus.
Ovid. operum ad usum Delph. Lugduni 1689. Tom. III. Fastor. Lib. III. p. 545. v. 17.

(2) *Velut illa in Thyeste. Quem nam te esse dicam? Qui tarda in senectute: & quæ sequuntur: quæ nisi cum tibicen accessit, orationi sunt soluta simillima.* Ciceronis operum, Tom. I. cura Verburgi, Amstelod. 1724. *in fol.* pag. 186.

(3) *Quam multa quæ nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati! Qui primo in flatu tibicinis Antiopam esse ajunt aut Andromacam.* Acad. quaest. Lib. II. Tom. II. pag. 573.

le prove, e degl'indizj, che si rinvengono negli antichi scrittori per istabilir la sentenza, che i drammi tragici, e comici fra' Greci e fra' Romani intieramente si cantassero; l'oracolo del nostro solo Aristotile decide la questione con evidenza, che non ammette dubbiezze. Dimanda egli ne' suoi problemi: *per qual ragione il tuono ipodorio ed ipofrigio si usasse nella scena, e non si usasse nel coro?* E risponde *che cotesti due tuoni sono adattatissimi ad esprimere le agitate passioni, che s'imitano dagli attori in iscena; ma non hanno quella melodia, che si richiede ne' cori: i quali possono più facilmente procurarla parlando sempre sedatamente, e per lo più in tuono lamentevole.* (1) E come se avesse prevedute le cavillazioni, che a' giorni nostri pongono alcuni Critici in uso per sostener che gli antichi attori non cantassero; ripete poco dopo il nostro Filosofo, e più prolissamente spiega questo problema medesimo: ed io non ardisco di trascurare una repetizione credata da lui necessaria: tanto più che non lascia luogo a replica alcuna. Ecco tutte le sue parole.

Perchè mai i cori nelle tragedie non cantano nel tuono ipodorio, ed ipofrigio? Forse perchè coteste due armonie non hanno assolutamente quella melodia, della quale specialmente i cori abbisognano? Certo si è che il canto ipofrigio ha per natura indole attiva, e perciò nella tragedia del Gerione si rappresentavano in questo tuono gli armeggiamenti, e le sortite: ed è certo altresì che il sodo, o maestoso canto ipodorio è più adattato alla cetra di qualunque altra armonia;

(1) *Arist. Probl. Sect. XIX. Num. XXX. Tom. IV. p. 159.*

onde e l'uno e l'altro assai male al coro, ma ottimamente convengono agli attori operanti in iscena, ed imitatori degli Eroi, quali erano i Duci, ed i Principi degli antichi: come non sono all' incontro che uomini ordinarj e comuni i popoli, de' quali il Coro è composto. E perciò al Coro si adatta il sedato costume e la flebile armonia, qualità più familiari all'umanità, e che possono essere espresse da altre armonie, ma non mai dal tuono ipofrigio, che ha dell'entusiastico e del furibondo. Con gli altri tuoni si esprimono dunque i patimenti, che i deboli più de' forti son soggetti a soffrire, e perciò quei tuoni si adattano al Coro: a differenza dell'ipodorio, ed ipofrigio, convenientissimi agli attori, che operano, e non al Coro, il quale non è che un ozioso curatore, che non presta a coloro a' quali assiste, se non se la buona sua volontà (1).

Or avendoci Aristotile insegnato, e provato non esser la *poesia che una imitazione*; per potere far uso profittevole della cognizione di questa indubitata verità, è necessario di avere una idea chiara e distinta della natura, dell'essenza, e delle proprie qualità di cotesta *imitazione* per non correre il rischio di attribuire ad essa gli oggetti, gli obblighi, e le funzioni della *copia*: siccome han fatto uomini per altro chiarissimi nella Repubblica letteraria, che ingannati dal vedere che queste per altro diversissime arti concordano entrambe nel proporsi la rappresentazione di qualche originale; ne han confuse le operazioni, e i doveri, ed han voluto soggettar l'imitazione poetica che non co-

no-

(1) *Arist. Probl. Sect. XIX. N. XLVIII. T. IV.* p. 164.

noscono, alle leggi della copia che totalmente la distruggono. Ecco dunque le sensibili differenze, che (per quanto io giungo ad intendere) si trovano fra queste due arti oppostissime.

L'arte del copista si propone unicamente di riprodurre con esattezza un originale.

L'arte dell' imitatore si propone di dar solo la somiglianza *possibile* del suo originale *ad una special materia, da quella dell'original differente che elegge per la sua imitazione*.

Consiste l' eccellenza del copista nella sola riproduzione d' un originale, e perchè nasconde egli, ed evita tutto ciò, che potrebbe render diversa la sua copia da quello: e, se può giunger mai a far tale illusione che sia presa l' una per l'altro, ha toccato l'ultimo punto della gloria, che ambisce.

Consiste l' eccellenza dell' imitatore non già nell'esattezza d'un original riprodotto, ma nel difficile, e perciò mirabil uso, che egli sa far della materia con la quale si è impegnato ad imitarlo, senza mai cambiarla: onde quando ancora questa materia non può per sua natura adattarsi in tutto al vero; non la cambia perciò, nè la nasconde l'imitatore, come farebbe il copista, ma la conserva, e l'ostenta, affinchè avvertiti gli spettatori da quelle istesse palesi difficoltà insuperabili riflettano con meraviglia alle tante altre in così poco docile materia dal destro imitator superate. Con l'esempio si schiarirà la sentenza.

Sceglie l'imitator Glicone il marmo per sua materia nella rappresentazione d' un Ercole: e per-

chè è imitator, non copista, non aspira ad ingannar alcuno; nè vuol che sia creduto vero quell' Ercole, ma vuol bensì rendersi ammirabile, dimostrando fino a qual segno sia stato egli capace di sforzare il marmo a rassomigliarsi ad un uomo. Ed essendo il principale oggetto della sua gloria, non l'illusione dello spettatore (come sarebbe quel del copista) ma la sua vittoria sul marmo; vuol che quel marmo scoperto, e da tutti conosciuto renda sempre testimonianza delle quasi insuperabili difficoltà, delle quali il valente artefice ha trionfato. Nè cotesta vittoria sul marmo è l'oggetto principale, e la principal cura del solo imitatore, ma lo è egualmense altresì dell'espettazione, e della maraviglia di tutti i riguardanti, i quali non pretendono mai d'essere ingannati dalle imitazioni, come dalle copie: nè misuran mai il merito delle prime dalla sola loro somiglianza col vero; ma costantemente sempre dai maggiori o minori ostacoli, che vengono superati nel procurarla. E quindi è che le imitazioni nella creta, nella cera, o nel legno, anche rese verisimilissime col natural colorito, sono universalmente in pregio tanto inferiore di quello in cui sono le imitazioni eseguite ne' metalli, e ne' marmi: benchè questi col patente colore della loro materia tanto dal vero si allontanino. Ed infatti, se la somiglianza sola col vero decidesse dell'eccellenza della imitazione; un fantoccio di cenci, ravvolto in vesti usuali, provveduto d'una maschera colorita, e situato in qualche naturale attitudine, potrebbe giungere (come spesso è avvenuto) ad ingan-

nar

nar gli spettatori, sino al segno d'esser creduto vivo, e vero da loro: e quel ridicolo fantoccio, perchè può cagionar questa illusione, si lascerebbe d' infinito spazio indietro tutto il merito di quanto il Greco scarpello ha mai saputo produrre di più portentoso, e sublime. Diciamo, è vero, giornalmente che l'arte di questo, o di quel gran Poeta giunge a produrre illusione; facendo che gli spettatori, o ascoltanti prendano il falso per vero: ma questa è una mera figura rettorica molto da Virgilio lodevolmente impiegata, quando volendo con tale iperbole esaltare i Greci imitatori disse:

Ai metalli *spiranti* altri, nol niego,
Sapran meglio dar forma: e *vivi* i volti
Ecciteran dai marmi (1).

ma che sarebbe ridicola se si facesse servir di base ad un logico argomento. Poichè è bella, anzi dalla Rettorica suggerita una iperbole che, oltrepassando il vero, fa concepire la grandezza di un'idea, che non può essere spiegata dalle semplici comuni espressioni. Può ben dire un uomo nel trasporto eccessivo d'una passione, *ho tutto l'inferno in seno*: ma non potrebbe irreprensibilmente soggiungere:

E queste mie voci, che udite,
Non son che le grida de' tormentati,
Non son che i latrati di Cerbero.

Dis-

(1) *Excudent alii* spirantia *mollius aera*
Credo equidem: vivos *ducent de marmore vultus*, Virg. Aen. Lib. VI. v. 847.

Disse ottimamente il Zappi rapito in ammirazione nell'esaminare la famosa statua del Mosè di Michelangelo:

E vive, e pronte
Le labbra ha sì che le parole ascolto.

Ma sarebbe caduto in error puerile, se avesse continuato dicendo:

Ascoltiamolo attenti, e de'suoi detti
Facciam tesoro.

Perchè così avrebbero fondato entrambi i raziocinj loro sulla falsità d'una iperbole, la quale asserisce un falso, ma sempre partendo dal vero. Non possiam noi mai valerci per fondamento d'un nuovo raziocinio di quel falso che l'iperbole per impeto asserisce: siccome da quel punto d'altezza, alla quale con lo sforzo d'nn primo salto si è il ballerino elevato, non può mai spiccare il secondo, se prima sul solido terren non ritorna.

Da tutto ciò convincentemente si deduce che l'imitatore non essendo copista, nè aspirando perciò ad ingannare alcuno, non si obbliga a conservar nelle sue imitazioni tutte indistintamente le circostanze del vero; ma solamente quelle che la sua industria può giungere a comunicare alla materia in cui si è impegnato di farle, senza mai però abbandonarla, o nasconderla. E che per necessaria conseguenza è assioma assai difettoso, ed equivoco il dir seccamente (come ogni giorno si dice) *che l'imitatore più degno di lode è quello che fa imitazioni più simili al vero*: ma che converrebbe più distintamente spiegarlo per togliere occasioni ai frequenti sosismi: e dir più tosto: *che colui è*

l'im.

l'imitator più eccellente, che sa dar più gradi di somiglianza col vero a quella materia, che ha scelta; ma senza punto cambiarla.

Questa semplicissima verità, senza tante filosofiche discussioni, è fisicamente sentita e dal popolo idiota, che non sa farne l'analisi, e da quegli stessi eruditi censori, che la contrastano in alcune imitazioni poetiche, abusando della dialettica per sedurre e gli altri, e se stessi. Basterebbe, per farne prova, che cadesse in mente a qualche eccellente, ma sconsigliato pittore di aggiungere ai divini contorni dell'Ercole di Glicone, o della Venere di Cleomene il maggior verisimile del natural colorito. Qual sarebbe mai quell'anima stupida (e prendasi pure da qualunque ordine) che non esclamasse stomacata contro la barbara, e quasi sacrilega temerità di chi gli avesse coperto il color di que' sassi, che sono il principal fondamento della gloria degl'insigni artefici, e della meraviglia de'riguardanti; benchè tanto nel colorito si oppongano alla somiglianza del vero? E (per dare un esempio dell'assurdo medesimo in qualche altra imitazione) a quali fischiate non si esporrebbe un ridicolo attore, che da imitatore divenuto copista, si scordasse della nobile teatrale decenza, con la quale si è impegnato a far le sue imitazioni: e volendo rappresentare il Pastore dell'Edipo di Sofocle, o il Villano della Elettra d'Euripide, ci comparisse in iscena ravvolto nelle sucide vesti, ed usando le sconce maniere, e la corrotta favella, che tanto in somiglianti personaggi son più d'accordo col vero?

Chi

Chi vuol vedere quanto in ogni tempo sia stato ridicolo l'imitatore, che vuol far da copista, legga nel principio degli *Acarnesi* di Aristofane, come questi si faccia beffe d'Euripide, per li laceri, e sozzi cenci, ne'quali avea mostrato ravvolto in teatro il suo esule Telefo (Eroe d'una tragedia perduta)per esprimerne da copista l'estrema mendicità.

Parmi dunque evidente che essendo imitazioni e la poesia, e la pittura, e la scultura, e tutte le arti loro sorelle, se vogliono essere diverse l'una dall'altra, convien che mai non nascondano, nè pongano altra materia in uso se non se quella che hanno eletta da bel principio, e che specialmente le distingue. Poichè la nobiltà, l'invenzione, la vivacità, l'eleganza, la fantasia, e le altre qualità da esse possedute in comune non potrebbero mai distinguerle: onde debbono i colori costituir l'invariabile essenziale distintivo della pittura; i marmi ed i metalli quello della scultura: e la misurata numerosa, ed armonica favella, abile a dilettar per se stessa, quello della poesia. Ed è così indispensabile in qualunque imitazione l'uso inalterabile e costante di quella materia, che la distingue: che in quei casi, ne' quali non può assolutamente accordarsi con la materia il verisimile, è in obbligo l'imitatore d' abbandonar il verisimile, e non la materia: sicuro che il discreto spettatore non pretende da lui l'impossibile: e che anzi al contrario si riderebbe a ragione d'uno sciocco scultore, che per dare alle statue quel verisimile, di cui la sua materia

non

non è capace, le fornisse (come già detto abbiamo) d'occhi di vetro. Dunque mi pajono concludentemente provate le tre seguenti verità.

La prima che non v'è poesia senza verso, essendo questo la materia, che unicamente la distingue dalle altre imitazioni. La seconda che le mancanze di nobiltà, di numero, e d'armonia, e la fastidiosa copia delle licenze, alterando la materia che costituisce l'imitazione poetica, sono tutti condannabili difetti, ancor che producano un maggior verisimile. La terza che la legge del verisimile è soggetta a molte limitazioni, trascurate, o non conosciute particolarmente nelle imitazioni poetiche dalla maggior parte de' Critici.

Continua (tornando noi finalmente dopo queste necessarie digressioni all'estratto intrapreso) continua, dico, Aristotile ad insegnarci che gli uomini così inclinati, e spinti dalla natura all'imitazione, ed al numero (di cui son parti i metri, cioè i versi) proruppero improvvisamente da bel principio ne' canti poetici, che, a seconda dell'indole particolare di ciascuno, altri si compiacquero nell'esaltare con una elevata, armoniosa favella le altrui lodevoli imprese: altri nel farsi beffe in basso stile delle azioni, e de' costumi di persone degne di biasimo, e di riso: e che furon queste le prime sorgenti d'onde nacquer poi l'eroica, la giocosa, la tragica, e la comica Poesia. Dice che non potean prodursi a' tempi suoi di tai diversi generi di componimenti esempj anteriori ad Omero; ma che in questo si trovan tutti. In Omero,

ro, ch'ei solo giudica degno del nome di Poeta, non per l'eccellenza del suo scrivere, ma perchè mettendo sempre i suoi personaggi in azione, ha introdotta la Poesia drammatica, cioè la tragica ne'suoi Poemi eroici dell'*Iliade*, e dell'*Odissea*: e la comica nel suo giocoso *Margite*, Poema perduto. Degli esemplari de'quali poemi han tratta poi altri l'idea della tragedia, e della commedia.

Dubita Aristotile se a'giorni suoi avesse già conseguita la tragedia, così rispetto a se stessa, che alla decorazione teatrale, tutta la perfezione della quale è capace: e rimette ad altro luogo lo scioglimento di questo dubbio. Poichè (dice egli) essendo nata la tragedia, e la commedia da rozzi principj, cioè dagli eroici Ditirambi, e dagli osceni Fallici canti, che ancora in qualche Città di Grecia sussistevano, andò di grado in grado accrescendosi. Eschilo aggiunse il secondo istrione al primo che avea Tespi introdotto per sollievo del coro: rese il coro più breve, ed inventò la parte del Protagonista, cioè del personaggio principale. Sofocle mise in uso il terzo istrione, e la pittura delle scene. Quindi la locuzione divenne più splendida. Il tetrametro, verso composto di trochei, e troppo per la gravità della tragedia, saltellante, e veloce, si cambiò nel jambo: verso attivo, sonoro, comodo agli alterni discorsi, e più naturale dell'esametro, il quale ben di rado ci scorre parlando involontariamente di bocca, il che frequentemente del jambo avviene, e furono più adorni e distesi gli episodj. Avvertasi

che

che qui per episodio s' intende quello, che noi nominiamo presentemente tragedia: poichè non chiamandosi in principio tragedia che il solo coro; il dramma, che tragedia or si chiama, non era che un Episodio, cioè *canto aggiunto al coro*. Onde passando così successivamente la tragedia per tanti cambiamenti, conseguì finalmente tutte le parti costitutive della sua natura, cioè fermossi, o riposò: ἐπαύσατο. Or, parrebbe che quest' ultimo periodo fosse appunto lo scioglimento del dubbio d' Aristotile poc' anzi proposto, e rimesso ad altro luogo; e ch' egli credesse che la tragedia fosse giunta alla sua perfezione.

Lo credeva Diogene Laerzio, poichènella vita di Platone, paragonando i progressi della filosofia a quelli della tragedia, dice:

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EM.

Siccome anticamente nella tragedia operava da bel principio il solo Coro; quindi Tespi inventò un personaggio, affinchè il Coro potesse prender riposo, Eschilo un secondo, e Sofocle un terzo, e compierono la tragedia; così ne' suoi principj il solo oggetto della filosofia era la Fisica: le aggiunse Socrate la Morale, ed in terzo luogo Platone la Dialettica, e diè l' ultimo compimento alla filosofia (1). Ma quando ancora abbian essi creduto, e sia vero che, col terzo personaggio inventato, ricevesse la tragedia da Sofocle il compimento di tutte le parti integrali, indispensabilmente necessarie alla

(1) *Diogenis Laertii vita Philosoph. grec. lat. cura Meibomii, Amstelod.* 1692. in quarto. *Tom.* 1. *pag.* 197.

sua costituzione, ed alle operazioni sue; non convien credere che voglia dirci Aristotile che Sofocle col terzo suo personaggio abbia posti gli ultimi limiti ai progressi della tragedia. Supplì ben egli col terzo personaggio suddetto la mancanza d'un membro necessario, senza il quale non era atta la tragedia a rappresentar comodamente un azione; ma non limitò con ciò la facoltà di accrescere il numero degli attori, nè quello de' nuovi ornamenti, e delle nuove eccellenze, delle quali potrà sempre arricchirla l' uso industriosamente diverso di quelle parti medesime, che avea la tragedia già conseguite.

Pare altresì che l'asserzione d' Aristotile che *Sofocle aggiungesse primiero il terzo personaggio alla tragedia*, non possa conciliarsi con gli esempj, che abbiamo nelle tragedie d' Eschilo di tre personaggi insieme parlanti: come nelle *Coefore*, *Oreste*, *Pilade*, e *Clitennestra*: e nelle *Eumenidi*, *Minerva*, *Oreste*, ed *Apollo*: ma quando Eschilo scrisse queste due tragedie eran già più di dodici anni che Sofocle esponeva in teatro le sue: onde può ben essere di Sofocle l' invenzione, ed averla Eschilo adottata.

Convien parimente osservare, che anche intorno all' inventore della pittura scenica non convengono i nostri testi. Aristotile in questo capitolo l' attribuisce a Sofocle, e Vitruvio ad Eschilo. Ecco le parole di Vitruvio. *Agatarco il primo, dando Eschilo al pubblico uno dei drammi suoi, fece in Atene la scena tragica, e ne lasciò un commen-*

mentario (1). Per conciliar dunque Vitruvio con Aristotile, bisognerà figurarsi che Sofocle pensasse il primo a decorare, e dipinger la scena, ma che lo eseguisse imperfettamente, come avviene ai primi tentativi: e che Eschilo si approfittasse di questa, come avea fatto del terzo personaggio; valendosi per sopraffare il giovane rivale dell' insigne architetto Agatarco.

CAPITOLO V.

Che cosa sia la Commedia. Donde nasce il ridicolo. Che il ridicolo secondo Aristotile è qualità essenziale della Commedia. Parere sulle moderne Commedie lagrimose. Si sanno i primi Autori della Tragedia, ed i successivi cambiamenti, e progressi di questa; ma non così della Commedia. In che convengono l' Epopèa e la Tragedia, ed in che differiscono. Che il tempo che può supporre un Poeta nel corso d'una Tragedia dee restringersi ad un giro di Sole, o poco differirne. Considerazioni su questo precetto: e con questa occasione sull' altre due unità di Azione, e di Luogo. Ragioni dello strano, e quasi universal progresso delle erronee sofistiche opinioni intorno alle tre unità. Chi è atto a giudicar bene della Tragedia, lo è ancora dell' Epopèa, ma non così per l'opposto.

LA commedia (dice Aristotile) è imitazione de' peggiori: non già peggiori, perchè

(1) *Namque primum Agatharcus Athenis, Æschylo docente, tragicam scenam fecit, & de ea commentarium reliquit.* Vitruv. in præfatione Lib. VII. de Architect. p. 124. Amstelod. 1649. *in fol.*

Francia, ed altrove, grata, ed applaudita comparsa: ed io credo che una costante esperienza meriti rispetto: anche a fronte d' un autorevole raziocinio, sempre, assai più di quella, a qualche nascosta fallacia soggetto. E, quando è giustificato dall' evento, dee sommamente commendarsi il felice ardire di chi mostra, a suo rischio, che può talvolta un vigoroso ingegno uscir lodevolmente dai troppo angusti limiti, fra' quali si trova con suo svantaggio ristretto dall' autorità, e dal costume: altrimenti i primi tentativi d' ogni arte sarebbero eternamente gli ultimi segni delle nostre speranze: e tutta quella immensa parte del mondo che fra le colonne d' Ercole non è racchiusa, sarebbe stata creata inutilmente per noi. Continua Aristotile dicendo che si fanno della tragedia i successivi cambiamenti e progressi; ma non già così della commedia, che esercitata ne' suoi principj per solo loro diletto da volontarj, e liberi Attori, fu coltivata più tardi, e più tardi permessa, anzi somministrata al pubblico dai Magistrati. Dal tempo dunque in cui cominciaron le commedie a prender forma, si san bene i Poeti, che ne scrissero: si sa che Epicarmo e Formi Siciliani, furono i primi ad inventarne, ed ordinarne i soggetti: e che perciò Siciliana è la loro origine: si sa che Crate fu il primo Ateniese, che incominciò sulle tracce di questi a spogliarle delle rustiche scurrilità, delle quali erano sino a quel tempo ripiene: ma tuttavia s' ignorano gl' inventori delle maschere comiche, quelli de' prologhi, dell' accresciuto numero degli Attori, e di tutte

le altre circostanze che, al tempo d' Aristotile, ornavano già, e componevano il comico spettacolo.

L' Epopèa (continua Aristotile) conviene con la tragedia nell' essere anch' essa un discorso in versi, ad imitazione d' un' azione: ma differisce dalla tragedia, perchè non pone in uso che una sola specie di versi: perchè non è che pura narrazione: e perchè molto più può distendersi. *La Tragedia si sforza, quanto è possibile, di restringere il tempo della sua azione in un solo giro di Sole, o variarlo di poco: e l' Epopèa non ha limitazione di tempo; benchè non l' avesse per l' innanzi nè pur la tragedia* (1).

Non ha mai parlato così chiaro Aristotile come nell' antecedente periodo: e pure solennissimi Critici, anzi alcuni de' più ostinati assertori dell' infallibilità d'Aristotile, o han torto miseramente il senso di questo passo, o son trascorsi sino al sacrilego (per essi) temerario attentato di contraddirlo. V' è tra loro chi non vuol che per *un giro di Sole* abbia potuto intender Aristotile che quello spazio di tempo in cui questo astro è visibile. Onde, a tenore di tal sentenza, altro dovrebbe essere nella state il tempo canonico d' un' azione teatrale, ed altro nel verno: e per regolarne la durata, a seconda de' climi, più o meno settentrionali, la pratica di saper prendere l'altezza del polo, non sarebbe men che ai piloti necessaria ai Poeti. Scaligero per sollevarli da queste cure, determina di sua autorità il giro del

(1) *Arist. loc. c. I. Tom. IV, p. 6.*

del Sole al corso di sei, o al più di otto ore: ma il nostro più di lui scrupoloso Castelvetro non vuole assolutamente che il tempo dell' azione teatrale supposto dal Poeta ecceda d'un istante quello della rappresentazione. E la ragione (secondo cotesti dotti riformatori invincibile) *è il timore di non guastare l' illusione*, che pessimamente credono esser l' oggetto della imitazione. Falsissimo supposto, che ha prodotto anche l' altro, a tutta l' antichità incognito precetto della sofistica unità di luogo ristretta ad una sola scena rappresentante o camera, o sala, o piazza, o che sia immutabile in tutto il corso d' un dramma. Unità non prescritta, anzi nè pur nominata nè da Aristotile, nè da Orazio, nè da verun altro antico Maestro: e contraria (come dimostreremo) alla pratica di quei Greci medesimi, che son da loro (non so con quanta buona fede) eternamente citati per supposti fondamenti di così stravagante opinione.

Gridan essi perpetuamente che l' imitazione non può mai andare scompagnata dal verisimile; e direbbero ottimamente se non dessero poi a cotesto tanto raccomandato *verisimile* una significazione che lo distrugge. Poichè se avesse il verisimile tutte (come essi pretendono) le qualità, e le circostanze del vero; cambierebbe natura, e diverrebbe il vero medesimo: e lo spettatore non avrebbe se non se l' ordinario diletto, che suol provarsi nel vedere qualunque cosa vera; ma non già il proprio dell'imitazione, cioè quello che nasce dall'ammirare l'artificiosa rappresentazione del

del vero eseguita nel falso. L'imitatore, che non intraprende mai di riprodurre il vero (come abbiam di sopra prolissamente provato) ma di darne la somiglianza, *quanto è possibile*, alla materia di cui si vale; ha perfettamente adempiuta la sua promessa, e conseguito il suo fine, quando gliene ha data tutta quella di cui la sua materia è capace. Tutto con questa ragionevole misura può servir di materia all' imitazione, benchè pochissimo adattabile al vero che s' imita. I maestri, per cagion d'esempio, de' fuochi artifiziati di *gioja* imitano le fontane col fuoco, quelli delle fontane imitano le girandole con l'acqua: nè v' è alcuno a tal segno ridicolo, che condanni le loro imitazioni d' inverisimili, perchè non riscaldino queste acque imitatrici del fuoco, e perchè non bagnino quei fuochi imitatori dell' acqua.

E da questa ignoranza della natura dell'imitazione nasce la disprezzante sentenza d' alcuni, che trattano d' inverisimile, e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli Attori vanno cantando a morire; come se dalla prima sua origine non fosse sempre stato il proprio, indispensabile materiale d' ogni imitazione poetica il discorso armonico, misurato, e canoro.

E' imitazione la Tragedia d' un' azione illustre, e memorabile. Si obbliga il Poeta di darle tutto quel verisimile del quale son capaci i materiali che ha scelti, e de' quali è costretta a valersi per far la sua imitazione. Il suo materiale, in quanto al tempo, non consiste che in tre, o al più quattro ore; oltre le quali, per legge di ragionevole in-

vecchiato costume, non può trascorrere la durata d' uno spettacolo drammatico, senza abusar della pazienza degli spettatori: ed in quanto al luogo, non è la sua materia che l' angusto spazio d' un palco largo intorno a trenta o quaranta piedi: ed assai più talvolta lungo, ma inutilmente; perchè se voglion gli Attori essere ben veduti ed intesi, non possono, rappresentando, molto dall'orchestra dilungarsi. Or, se fosse (come mai non è stato) obbligo dell Imitatore il conservar tutte nelle sue imitazioni le circostanze del vero; non potrebbe un poeta drammatico prendere a rappresentare altre azioni, se non se quelle, alle quali fosse sufficiente il breve corso di tre ore o quattro, per proporle, annodarle, e discioglierle: ed alle quali bastasse il misero spazio immutabile di trenta o quaranta piedi incirca di terreno per farvi decentemente comparire tutte le persone di grado, e di sesso diverso, che la favola esige; e per farvi succedere tutte le varie azioni subalterne, inevitabili produttrici della principale; e per prepararvi, e farvi succedere tutte le interessanti situazioni, e peripezíe utili a trattenere, e sorprendere con diletto lo spettatore, ed indispensabilmente necessarie a render verisimile la catastrofe. Da tutto il vastissimo magazzino istorico, e favoloso io non vedo quante azioni illustri saprebbero suggerire i moderni legislatori ai poveri Poeti drammatici. Azioni dico, che non abbiano avuto bisogno che di trenta, o quaranta piedi di terreno per campo sufficiente di tutte le varie loro vicende; nè più di tre ore, o quattro

di

di tempo per nascere, per crescere, e per finire. Vedo per altro assai bene, e meco lo vede ognun che abbia senno, che se dovessero osservarsi cotesti novelli canoni drammatici, rarissimi, e quasi nessuno de' più illustri istorici, o favolosi avvenimenti potrebbe rappresentarsi in teatro, senza esser defraudato delle più belle e delle più necessarie circostanze, per le quali è dilettevole, e verisimile: e vedo che per le inevitabili informazioni dello spettatore converrebbe eternamente infastidirlo con oziose narrazioni, e (con manifesta lesione d' un contratto di buona fede) presentargli così un Epico, in vece d' un promesso poema Drammatico.

Ma nessuno degli antichi Maestri, nessuno de' grandi, da Tespi sino a Cornelio giustamente ammirati, antichi, o moderni artefici, nessun nè Greco, nè Latino, nè odierno spettatore (purchè non sia avvelenato dalla sofistica recente dottrina) nessuno è mai caduto sin ora nel mostruoso paradosso di credere obbligata l' imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero. Quindi con approvazione universale tutti gl' illustri cultori della drammatica Poesia si sono studiati fin ora di render simili al vero le loro imitazioni; ma in quelle parti solo, nelle quali poterono essere dalla materia secondati, cioè nell' artificiosa, ma naturale condotta d' una favola: nella vera pittura de' caratteri, e de' costumi: nella nobile, chiara, ed espressiva locuzione, e nel continuo soprattutto violento contrasto degl' inquieti affetti del cuore umano: e tutti han

poi,

poi, tutti concordemente abbandonato il peso di supporre le circostanze del tempo, e del luogo non rappresentabili dalla sua materia, alla immaginazione degli spettatori: siccome l' insigne rammentato Cleomene ha creduto suo debito il dar solamente al marmo quel verisimile del quale esso marmo è capace, cioè l' attitudine ed il contorno della sua bellissima Venere; ed ha lasciato che vi si figuri chi vuole il vivace lume degli occhi, l'oro de'capelli, il latte delle morbide carni, e le rose, e i gigli del viso.

Tutte coteste incontrastabili ragioni si confermano, e si avvalorano coi molti esempj di quei Greci medesimi, e Latini Drammatici, dell'autorità de' quali si vagliono i novelli legislatori, per abusar del nostro rispetto verso di quelli, a favore della sofistica loro invenzione. Esempj per altro così patenti, che non possono essere stati se non se per eccesso d' innocenza traveduti; o per iscarsezza di sincerità dissimulati.

Luogo. Nelle *Eumenidi* di Eschilo, Oreste è da bel principio in Delfo nel tempio d'Apollo: poco dopo (senza miracolo) si trova in Atene, dove continua e termina la tragedia. Si dimanda se il luogo è cambiato.

Tempo. Nell' *Agamennone* del medesimo incomincia la tragedia una guardia situata sulla cima di una torre; e di là informa gli spettatori, che il suo incarico è di osservare attentamente quando si vegga da lontano risplendere un fuoco, che da Troja in Argo (luogo dell' azione) dee di montagna in montagna successivamente essere acceso,

per

per avvertir prontamente Clitennestra della presa di quella Città. Vede il fuoco, corre a darne avviso alla Regina: e quasi nel momento medesimo giunge Agamennone. Dunque o nel suo viaggio ha eguagliata Agamennone la celerità della luce, o dura la tragedia diversi giorni, o non ha creduta Eschilo obbligata la sua imitazione alle circostanze del tempo.

Tempo. Nelle *Trachinie* di Sofocle, Dejanira, che dimora in Trachinia luogo dell'azione, consegna la veste avvelenata al servo Lica, perchè la porti in suo nome in dono ad Ercole, che si trova sul promontorio Cenèo. Va Lica ad eseguire il comando. Illo figliuolo d'Ercole presente sul promontorio suddetto alla consegna, è spettatore di tutti i funesti effetti del dono: corre in Trachinia, e ne fa racconto a Dejanira sua madre. Il promontorio Cenèo è lontano da Trachinia sessanta miglia italiane incirca. Si dimanda se possano trascorrersi cento venti miglia nello spazio di tre ore o quattro, tempo della rappresentazione.

Luogo. Nell'*Ajace flagellifero* di Sofocle fa intendere Ajace agli spettatori che ha risoluto di uccidersi: e che vuol cercare altro luogo più solitario per non esserne impedito dalle persone, che lo circondano. Parte da queste col pretesto di andare a purificarsi in una vicina sorgente. Dopo qualche Scena ricomparisce sul medesimo palco dagli altri, e dal Coro abbandonato: ha trovato il luogo che cercava, e vi si uccide. Si dimanda se il luogo ritrovato è lo stesso, dal quale poc'anzi per cercarlo è partito.

Luogo. Nell'*Ercole furioso* d'Euripide, un domestico nell'Atto quarto racconta al Coro, che si trova al solito in piazza, tutti gli effetti del furore d'Ercole succeduti nell'interno del palazzo. Megera, ed i figli uccisi: Amfitrione desolato: Ercole tornato finalmente in se stesso, prosteso per disperazione in terra, e col capo involto nella sua veste. Tutta questa vastissima strage succeduta nell'interno del palazzo, e dal domestico raccontata, con tutte le persone morte o mal vive, si vede poco dopo dagli spettatori e dal Coro che non ha mai abbandonato la piazza. Anzi vi sopraggiunge Teseo, che fa lunghissima Scena con Ercole prosteso tuttavia ostinatamente in terra, per ridurlo a scoprirsi il capo, e levarsi in piedi. Si dimanda se il luogo debba figurarsi cambiato: o se dobbiam creder più tosto, che per l'apertura d'una porta necessariamente non vicina agli spettatori possano essere ascoltati gli Attori, e vedute le azioni, che nell' interno della Reggia si rappresentano.

Tempo. Nell'*Ifigenia in Aulide* dello stesso Euripide, nel tempo che si recitano quattro soli versi, incomincia e finisce con tutte le sue cerimonie un solenne sacrificio, che si celebra fuori della scena, e n'è spettatore il Coro, che mai non l'abbandona. Mi si dica se il tempo è alla moderna osservato.

Tempo. Nell' *Andromaca* d' Euripide al verso 1008 si vede partir di Ftia Oreste per andare a Delfo (città, che distano fra loro di novanta miglia italiane incirca, secondo Ortelio.) Vi giun-

ge, vi commette il decantato assassinio di Pirro con molte circostanze: ed al verso 1070 giunge da Delfo in Ftia il messo a far di tutto il racconto, e nel tempo del viaggio due volte fatto, e di tante tumultuose vicende passate, i personaggi, che non han mai abbandonata la scena, non han potuto pronunciare che soli 62 versi.

Luogo. Nelle *Nuvole* d'Aristofane si vede che il vecchio Strepsiade nella sua camera in tempo di notte non può dormire, agitato per essere imminente il termine del pagamento de'suoi debiti, e mancandogliene il modo; dice che potrebbe ajutarsi s'egli avesse imparato nella scuola di Socrate a far credere il falso per vero. Disperando all'età sua d'esser più capace d'apprenderlo, risolve di farlo imparare al suo figliuolo, che dorme nella camera medesima. Lo sveglia, il persuade, e (senza lasciar vota la Scena) si trovano subito entrambi nella strada pubblica, alla porta della casa di Socrate. Consumano quivi qualche tempo col servo del Filosofo in dimande, e risposte ridicole. Sono finalmente ammessi, e trovano Socrate, che sospeso in un canestro a mezz'aria (affinchè i suoi pensieri non contraggano niente di terrestre) instruisce di là i suoi discepoli, che l'ascoltano in assai strane ed indecenti attitudini. L'Abate d'Aubignac non vuol che qui sia violata la sua sofistica unità di luogo: e non ne adduce altro argomento che la sua compassione per l'ignoranza di chi lo crede. Io mi trovo compreso fra i compatiti; perchè non so immaginarmi come la camera da dormire di Strepsiade, la strada pubblica,

e la

e la scuola di Socrate possano essere un luogo solo; considerato secondo il suo rigore.

Luogo. Nella *Pace* del medesimo, Trigèo sceneggia in Atmone, poi in aria, indi in cielo; torna finalmente in terra alla grotta fin allor non veduta, dove è imprigionata la Pace.

Luogo. Negli *Uccelli* del medesimo l'azione comincia in terra, e poi si trasporta, e finisce nell' aerea città di Nefelococcigìa.

Luogo. Nelle *Feste di Cerere* del medesimo l'azione incomincia in istrada; poi passa, continua, e finisce nel tempio di Cerere.

Luogo. Nelle *Rane* del medesimo, Bacco comparisce alla porta della Casa di Ercole, da cui come pratico s'informa del cammino, che dee tenersi per andare all'Inferno. Si vede poi Bacco sulla riva di Stige: quindi su la sponda opposta: e poco dopo alla porta del palazzo di Plutone.

Tempo. Nel *Pluto* del medesimo incomincia l'azione in un giorno: comprende tutta la notte susseguente: e poi nel giorno secondo si rappresentano tre Atti intieri. Non so come tutto ciò possa comodamente collocarsi nello spazio di tre ore, o quattro.

Luogo. Nell'*Aulularia* di Plauto, Euclione nel fine dell'Atto terzo dice volere andare a nascondere il suo tesoro nel tempio della Fede. Nella seconda Scena dell'Atto quarto comparisce Euclione nel luogo dove ha detto di volere andare. Parmi che i luoghi sien due.

Tempo. Ne' *Captivi* del medesimo, Filocrate nel fine dell'Atto secondo parte da Calidone d'Etolia,

lia, luogo della scena. Va in Elide nel Peloponeso: tratta ivi il cambio di due schiavi: nella seconda Scena dell'Atto quarto si sa già ch'egli è di ritorno in Calidone: e nell'Atto quinto comparisce in iscena egli stesso; avendo nel tempo di poco più d'un Atto corse ducento trenta miglia incirca, e trattato, e concluso un affare.

Luogo. Nella *Mostellaria* del medesimo incomincia la commedia alla porta, o dentro d'una cucina: segue nelle camere della meretrice, che si adorna: continua nella casa medesima con un solenne banchetto: e quindi nella pubblica strada, innanzi alla porta chiusa della casa medesima di cui si è veduto l'interno.

Luogo. Nel *Truculentus* del medesimo la commedia incomincia, come l'antecedente, in istrada: e nell'Atto secondo la meretrice *Phronesium* finge essere in letto di parto, e riceve visite in tale situazione. Naturalmente non stava in letto in istrada.

Luogo. Nel *Miles gloriosus* del medesimo, quando nel quinto Atto si vuol castrare il povero Pirgopolinice, non parmi che un'operazione così indecente e punibile possa supporsi tentata in istrada, dove son passati i quattro antecedenti Atti della commedia.

Luogo. I banchetti, o per meglio dire i dissoluti bagordi che si rappresentano a tavola nell' *Asinaria*, nel *Persa*, e nello *Stico*, dobbiam forse credere che Plauto per timore di cambiar la scena, abbia inteso che si celebrino in istrada, luo-

go

go supposto da bel principio nelle tre suddette commedie ?

Tempo. Nell'*Heautontimorumenos* di Terenzio è giorno per tutto l'Atto primo sino alla terza Scena dell'Atto secondo, al settimo verso della quale incomincia a far notte, *vesperascit*. Al primo verso dell'Atto terzo incomincia ad albeggiare. *Lucescit hoc jam*. Intanto è passata una intera notte celebrata con le licenziose *feste Dionisie*: e manca ancora la rappresentazione di quasi tre Atti per giungere al fine della commedia. Non è facile il ritrovar qui la rigida unità di tempo pretesa dai moderni legislatori.

Luogo. Nella commedia medesima non riesce più facile il trovar l'unità di luogo. Si vede un vecchio padre, che crede aver perduto il suo figliuolo, per averlo ridotto alla disperazione col suo soverchio rigore: e vuol punir se medesimo, menando una vita laboriosa, e stentata. Un suo pietoso vicino, che lo trova zappando la terra, si affatica a farlo desistere da così duro esercizio. Tutto il resto della commedia ha bisogno che si supponga una strada pubblica con varie case, dalle quali si esce, e si entra, e si parla or su la porta dell'una, or dell'altra con le persone di dentro. Le strade pubbliche non si zappano: onde oltre la strada convien figurarsi anche il campo, che si lavora. Il povero Menagio non ha saputo vedere le due unità di tempo e di luogo in questa commedia: nè hanno potuto illuminarlo tutti i mendicati sutterfugi, nè tutte le ingiurie

grossolane, delle quali l'Abate d'Aubignac ha largamente condito il suo Terenzio giustificato.

Luogo. Negli *Adelfi* del medesimo Terenzio, se si fosse l'Autore creduto obbligato alla nuova sofistica unità di luogo, come avrebbe potuto verisimilmente nella prima Scena dell'Atto terzo fare uscir nella strada pubblica (luogo supposto nel corso della commedia) l'onesta cittadina Sostrata con la sua nutrice, per discorrere unicamente con essa all'aria aperta delle proprie vergogne? cioè della figliuola violata, della gravidanza, e dell'imminente parto della medesima? Cose tutte, delle quali la femminil verecondia dee permettere a pena di far parola nel più nascosto angolo di una casa privata?

Tempo. Se avesse creduta Terenzio legge inviolabile dell'imitazione drammatica la superstiziosa osservanza del tempo; ne avrebbe dato un molto più lungo tratto nell'*Hecyra*, Atto quinto, Scena seconda e terza alla meretrice Bacchide. Si vede entrar questa nella casa della cittadina Mirrina, e poi uscirne mentre si sono recitati in iscena dodici soli versi. E che ha mai saputo fare in quella casa Bacchide nel tempo che si sono recitati quei soli dodici versi? Ha procurato, ed ottenuto di persuadere la cittadina con proteste, e con giuramenti di non aver essa più consuetudine alcuna con Pamfilo sposo della figliuola di quella. Mentre ella parlava, è riconosciuto dalla cittadina un anello che Bacchide avea in dito. Bacchide richiesta racconta in quale occasione l'avea avuto in dono da Pamfilo. La cittadina, considerato l'anello,

lo, contraccambia il racconto, narrandole come quello è l'istesso che avea in dito la sua figliuola, e che a lei fu rapito da colui che la violò nell'oscurità di una notte. Quindi confrontando i tempi e le circostanze si viene in chiaro che il violatore è il medesimo Pamfilo divenuto sposo della donzella, ch'egli avea antecedentemente, senza conoscerla, violata. Or se il tempo necessario ad un'Azione non dovesse mai esser più lungo di quello della rappresentazione, gli spettatori, che han veduta entrare, ed uscir Bacchide, mentre si son recitati in iscena dodici soli versi; e che sentono poi raccontar da lei le tante cose dette, ascoltate, investigate, e schiarite, senza apparenza di verisimile, in cosí brevi momenti; dovrebbero condannar Terenzio, come ignorante delle regole teatrali: ma nessuno spettatore Greco o Latino, antico o moderno, idiota o letterato (purchè non ne abbian corrotto il natural giudizio i sofismi de'nuovi legislatori) nessuno ha mai creduto fin ora soggetto il dramma a regola cosí puerile, solo ai dì nostri insegnata: e contraddetta non solo dagli antichi e tragici, e comici Poeti, ma fin dagli scrittori di dialoghi. Leggansi quelli di Teocrito, e particolarmente l'Idilio XV. intitolato le *Siracusane*, poema affatto rappresentativo: e troverassi che l'Azione di questo incomincia in una camera chiusa: continua per le pubbliche strade: e termina nella Reggia di Alessandria.

Da tutta cotesta, forse nojosa, serie di citazioni, che sentirebbe del pedantesco, se non fosse ine-

inevitabile; si scuopre primieramente quanto solido fondamento possa avere il nuovo rigoroso sistema delle unità di tempo, e di luogo sulla pratica degli antichi: e specialmente de'Greci, de' quali i nostri riformatori ci propongono sempre magistralmente l'esempio, che prova, come si è dimostrato, assolutamente il contrario. E se ne deduce in secondo luogo la seguente limpidissima verità, che assolve gli antichi Drammatici dall' accusa di mille e mille inverisimilitudini, nelle quali, rispetto ai luoghi delle azioni, sarebbero incorsi, se avessero al sofistico canone dell'unità di luogo creduto il dramma obbligato

La verità palpabile che se ne deduce si è, che mai non han preteso gli antichi che la loro scena esprimesse i luoghi speciali, ne'quali si suppone che succedano e l'azione principale, e le subalterne d'un tale o tal altro Dramma. Che servì da bel principio la scena unicamente al comodo degli Attori, non dell'azione: e che i magnifici ornamenti onde fu poscia arricchita, furono ben analoghi al genere dello spettacolo, o tragico, o comico, o satirico: ma non già alle proprie e particolari vicende di questa, o di quella favola, che attualmente si rappresentava.

Il luogo delle rappresentazioni drammatiche non fu ne'più remoti tempi della tragedia, che un sito, o scelto, o ad arte formato, nel quale le frondose piante native, o quelle ivi a tal uso altronde trasportate, difendevano dai raggi del Sole gli Attori nel tempo della rappresentazione: e da σκιὰ *ombra*, prese il nome σκηνὴ *discena*, o sia

e *sia luogo ombroso* ; nome che sino a'dì nostri costantemente conserva.

Le disposte senz'arte,
Semplici là del Palatino colle
Natie piante selvagge eran la scena. (1)

Or cotesta frondosa scena, fatta allora per comodo solamente degli Attori, non era certamente imitazione de'luoghi supposti nell'azione, che si rappresentava: ma rimaneva all'immaginazione degli spettatori tutto il peso di figurarseli. Nè quando poi andò crescendo successivamente sino all'eccesso il fasto teatrale fra'Greci, e fra' Romani; che Sofocle valendosi (al dir di Vitruvio) dell'insigne architetto Agatarco, incominciò in Atene ad ornar di pitture la scena; che la rivestì in Roma (come e Plinio, e Cicerone asseriscono) C.Antonio d'argento, Petrejo d'oro, Q.Catulo d'avorio, e giunse a caricarla M. Scauro di tre mila statue di bronzo, e di trecento sessanta colonne di marmo; nè pure allora (dico) si pensò mai nè da'Poeti, nè dagli architetti che dovesse esprimere la scena gli speciali luoghi supposti dall'uno, o dall'altro dramma, ch'esponevasi al pubblico. La parte degli antichi teatri che s'intendeva sotto il nome di scena non era propriamente che il vasto prospetto esteriore d'un Reale edificio elevato per ornamento nel fondo del palco, sul quale passeggiavano, e recitavano gli attori, che non palco allora, come presentemente

(1) *Illic quas tulerant numerosa Palatia frondes*
Simpliciter posita Scena sine arte fuit.
Ovid. de arte amandi. Lib.I. in princip.

te da noi, ma proscenio chiamavasi: cioè *luogo innanzi alla scena*. Ed affinchè gli ornamenti fossero confacenti al genere dello spettacolo; se dovean recitarsi tragedie, esprimeva quel prospetto la facciata esteriore d' un edificio Reale: se commedie, strade e case cittadine, e se drammi satirici, selve, monti, spelonche e campagne: ed i Poeti imitatori, persuasi con tutto il popolo, che l'imitazione non è obbligata (quando la sua materia nol soffre) ad esprimere tutte le circostanze del vero; supponevano (sempre d'accordo con gli spettatori) sopra un palco medesimo tutti quei diversi luoghi, che il corso dell'azione rappresentata successivamente esigeva. Come gli avean supposti gli antichi prima sopra un solo carro di Tespi: quindi sopra un palco solo, adombrato di fronde: e finalmente su quelli, che il fasto Greco, e Romano ornò di magnifiche scene. Anzi, anche dopo la moderna, incantatrice invenzione degl' istantanei cambiamenti delle apparenze teatrali, che scaricano la fantasìa degli spettatori dal peso di figurarseli, che rendono più verisimili le azioni, che vi succedono, e che aggiungono allo spettacolo un così generalmente gradito, ed ingegnoso ornamento; anche (dico) dopo tale invenzione gl'istrioni di tutte le nazioni più colte d'Europa, tenaci dell' antico costume, han continuato sino a' di nostri a valersi, senza rimprovero, del natural diritto dell'imitazione, rappresentando sopra un palco medesimo, la di cui scena non era o che un semplice panno, o l'aspetto esteriore di qualche cit-

ta-

tadina abitazione, tutti i vari avvenimenti d'una commedia: e lasciando a gli spettatori il carico di figurarvisi or la strada, or la camera, or qualunque altro diverso luogo in cui avrebber dovuto naturalmente succedere. E chi, contraddicendo a tal pratica, nella quale tanti secoli han visibilmente convenuto, volesse ostinatamente coi moderni riformatori sostenere *che fra gli antichi in quel primo luogo immutabile, che mostravano, o supponevano i loro teatri nell' incominciarsi d'un dramma, dovessero, senza cambiamento alcuno, nè reale, nè supposto, tutti assolutamente succedere gli avvenimenti di quello*; tratterebbe senza avvedersene di puerili ed inetti quei Greci stessi, che adora. E' indubitato che le scene o tragiche, o comiche degli antichi non figuravan mai, nè potevano figurare alcun luogo chiuso, interno, coperto; ma sempre l'aspetto esteriore di regj, o cittadini edificj: e per conseguenza il palco, che ad esse scene era innanzi, non potea figurar altro mai che piazze, strade, o simili altri pubblici scoperti luoghi. Or, se la scena in un dramma non avesse mai dovuto supporsi cambiata, Euripide nell'*Oreste* farebbe giacere in letto nella pubblica piazza il suo infermo Protagonista, e ricevere in questa comoda, e decente situazione le ufficiose visite delle matrone Argive. Farebbe nell' *Alceste* uscire dalle sue camere la moribonda Regina, che sa di certa scienza il preciso imminente ultimo momento della sua vita, per venire, senza alcun bisogno, unicamente a fare in piazza il suo testamento, e morirvi. Farebbe nell' *Ippolito* che scegliesse Fedra inferma di

cor-

corpo e di mente la piazza pubblica per venirvi a confessare alle donne di Trezene lo scellerato suo vergognoso amore, che nel segreto della Reggia non avea osato di palesare alla confidentissima sua nutrice. Ogni momento si vedrebbero nelle antiche tragedie uscir nelle pubbliche piazze le Regine, e le vergini Reali, spesso senz'alcuna compagnia, e per lo più non con altro motivo, che con quello di venire a confidare all'aria aperta le secrete loro, e non sempre lodevoli angoscie, e poi tornarsene in casa: e tutti finalmente nelle commedie i più licenziosi banchetti, e più bisognosi d'esser nascosti si rappresenterebbero in istrada. Or, nel dubbio di dover decidere se abbiano puerilmente errato da Tespi sino a Cornelio tutti i più esperti, e celebrati Drammatici, senza che in tanti secoli siasi alcuno avveduto del loro errore, o se debba reputarsi più tosto un insigne paradosso la farisaica moderna legge della metafisica unità di luogo, immaginata da chi o non ha mai calzato il coturno, o sempre, se ha voluto tentarlo, miseramente è caduto; in tal dubbio (dico) non pare a me che il determinarsi sia malagevole impresa,

E come (dirà qualcuno) è mai potuto avvenire che un paradosso, al parer vostro, così visibile siasi a tal segno propagato, e stabilito e fra molti dotti, e fra quelli che si sforzano di parerlo? Si risponde in primo luogo che paradosso più grande è il pretenderne ragione, dopo gl' innumerabili esempj di tante, e tante stravaganti opinioni letterarie, che, avendo sopra non solidi fondamenti

per

per molti secoli felicemente regnato, si son poi trovate assurde ed insussistenti. Ma pure del paradosso delle tre sofistiche unità, di cui si tratta, non sono tanto impercettibili, che non possano investigarsi ed assegnarsene le cagioni. Era già esso nato in Italia (rispetto almeno alla rigida unità di luogo) fra le altre sottigliezze del nostro Calstelvetro; quando l'Abate d'Aubignac se ne attribuì in Francia l'invenzione: e quando fu ivi da alcun altro Critico come nuova scoperta adottato. Ma sarebbe esso forse rimasto dimenticato, e sepolto fra gli altri infiniti sogni letterarj, senza la potenza del celebre Cardinale di Richelieu. Questo (come a tutti è ben noto) protettore in apparenza, ma rivale internamente implacabile, nella gloria poetica, dell'insigne P. Cornelio, ferito nel più vivo dell'animo dagl'insoffribili a lui, strepitosi ed universali applausi, che riscuoteva giustamente il gran *Cid*; irritò contro al povero Autore i letterati tutti e le Accademie intiere. Allora, congiurando insieme la malignità e l'adulazione, fu assordata, ed inondata la Francia, anzi l'Europa e di grida, e di scritti concordemente diretti a provar l'ignoranza del gran Cornelio delle supposte antiche leggi drammatiche: e specialmente di quella delle tre metafisiche unità. E di questa opinione, così solennemente promulgata, concorsero poi mirabilmente a favorire i progressi il seduttore allettamento della novità: il rispetto per la falsamente supposta pratica degli antichi, della quale a pochi era facile il conoscere l'insussistenza: il credito degli eruditissimi

Critici, che, senza la minima esperienza del teatro, se n'eressero francamente in maestri: lo specioso sofisma delle leggi del *verisimile*, confuso supinamente col *vero*: il falso supposto che sia l'illusione l'oggetto delle imitazioni: la facilità di parere intelligenti, e di pronunciare sentenze magistrali sul merito de' più conspicui scrittori, con la sola corta supellettile della dottrina della Unità: e soprattutto finalmente il maligno piacere, che, per universal difetto dell' umana natura, pur troppo volentieri ci procuriamo, mendicando, ed abbracciando avidamente qualunque occasione, o pretesto di vendicarci della superiorità degli altrui talenti.

Ma dunque (esclameranno qui i rigoristi) in virtù dunque di tutto cotesto vostro raziocinio voi pretendete che debba concedersi una libertà illimitata alla moltiplicità delle Azioni drammatiche, ed al tempo, ed al luogo nel quale debbono esse compirsi. La conclusione (con pace de' miei oppositori, se ve ne sono) non è nelle regole della dialettica. Dal non creder io nè utile, nè verisimile, nè necessario, nè possibile il ridurre le Azioni teatrali alla indivisibilità d'un punto matematico; non può legittimamente dedursi che, trascorrendo alla opposta estremità, io creda permessa al Dramma tutta l'indefinita vastità degli spazj immaginarj.

Est inter Tanaim quiddam Socerumque Viselli.

So ancor io che tutti i membri non già d' un Dramma solo, ma di qualunque componimento, tanto in prosa che in verso, quando ancor non

sia

sia che una lettera, debbono aver tal relazione fra loro, che possa chi legge, e chi ascolta formarsi agevolmente una sola, e semplice idea di quel tutto, di cui essi son parti. Ripeto con venerazione anch'io l'aureo precetto d'Orazio.

Tutto in somma esser dee semplice ed uno. (1) ma so ancora, per insegnamento dello stesso Maestro, che:

Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor. (2)

E so che senza cotesto *sapere*, cioè senza *il buon giudizio*, raro, e gratuito dono della natura,

Mentre evitar lo stolto
Vuole un error, nel suo contrario inciampa. (3)

onde per ordinario avviene che quando

Breve esser voglio,
Divengo oscuro: a chi nettezza affetta,
Manca nervo, ed ardir: gonfio diviene
Chi grande esser desía: rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita. (4)

Ora in questo vizioso estremo sono appunto visi-

(1) *Denique sit quodvis simplex dumtaxat, & unum.*
Horat. Poet. v. 23.

(2) *Scribendi recte sapere est principium & fons.*
Horat. Poet. v. 309.

(3) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*
Idem Lib. I. Sat. II. v. 24.

(4) *Brevis esse laboro,*
Obscurus fio: sectantem levia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia turget.
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ.
Idem Poet. v. 25.

sibilmente trascorsi quegli eruditissimi Critici, che, tanto ricchi di dottrina, quanto poveri d'esperienza, han pronunciata come legge inviolabile dell'Epica e della Drammatica imitazione gl'impraticabili eccessi delle tre metafisiche unità, che pretendendo di renderle perfette, le difformano, e le distruggono; come sarà costretto di confessare chiunque vorrà, con moderazione giudiziosa, senza fanatismo di partito, e con la scorta autorevole d'Aristotile medesimo, meco indifferentemente considerarla.

Incominciando dunque dall'unità dell'Azione, della quale ha solamente fatto menzione Aristotile; con risovvenirsi ch'ei vuole che sia *una riguardevole, finita, di lunghezza proporzionata alla maggiore o minore estensione delle sue diverse imitazioni: e non così piccola, che non possano distinguersene le troppo minute parti, nè così vasta, che non possano vedersene insieme le proporzioni nel tutto*. Fin qui è molto intelligibile l'insegnamento, e ben degno di così gran Maestro: si concepisce facilmente che l'attenzione dello spettatore o del lettore, riunita in un solo illustre, e tutto insieme visibile oggetto, debba produrre un più sensibile, e più perfetto piacere: e per quanto l'ubbidienza al precetto ha potuto esser secondata dalla mia facoltà, ho studiosamente procurato di non mai trasgredirlo. Ma le spiegazioni poi con le quali intende Aristotile di rischiarare il suo insegnamento, se non sono con prudente moderazione, secondo la mente del Filosofo, interpretate, parrebbe che restringessero ad un insoffribile ecces-

cesso l'arbitrio del Poeta inventore; e che secondassero il sofistico rigorismo de' Critici. Dice Aristotile:

Tutto quello che può esser tolto, o aggiunto, senza alterar visibilmente la costituzione d'una favola, non è membro della medesima. (1)

Or chi, sullo stile degl'inesperti rigoristi, volesse tenersi in questo canone al nudo apparente senso delle parole, ridurrebbe a meri scheletri scarnati tutti i Poemi, e metterebbe Aristotile in manifesta contraddizione con se medesimo. Nell' Iliade, nell'Odissea, e nell'Edipo Tiranno si trovano non una, ma molte parti, che potrebbero esser tolte senza visibile alterazione del tutto: e pure ci son proposti da Aristotile come esemplari perfetti. Quale alterazione soffrirebbe mai la costituzione dell'Iliade, se altri ne togliesse in parte il lungo catalogo delle navi, o i prolissi funerali di Patroclo? Quale l'Odissea, se si scemasse, o si accrescesse il numero degl'inciampi che differiscono il ritorno d'Ulisse? Di qual necessario membro rimarrebbe scemo l'Edipo Tiranno di Sofocle, se ne fossero affatto rimossi tutti gli ultimi 344 versi, e terminasse il Dramma quando al verso 1206 convinto finalmente il Protagonista d'esser egli l'incestuoso, ed il parricida, che si cerca, prende gli ultimi congedi dalla luce del Sole, ed abbandona disperatamente il teatro?

Ahi me misero! Ahi lasso! E'certo, e chiaro
Tutto il terror de' casi miei. Ti miro

(1) *Arist. Poet. Cap. VIII. p. 10. D.*

Or per l'ultima volta,
Diurna luce. Io sventurato, io nacqui
Da chi l'esserne nato
Ora è mia colpa. In detestabil nodo
Con chi men lice il talamo io divisi:
Chi men doveasi io scellerato uccisi (1).

La troppo visibile contraddizione, che nascerebbe in Aristotile dal rigoroso senso di questo canone, che in apparenza condanna quegl'istessi Poemi, che ci propone per esemplari perfetti, non è il solo motivo che dee persuaderci a discretamente spiegarlo. Senza ricorrere alle induzioni, ed alle conghietture, abbiamo in questo trattato dell' Arte Poetica la chiara spiegazione della mente del Filosofo, limpidamente da lui nell'ultimo capitolo espressa. Ei dice:

Nell'Iliade, e nell' Odissea vi sono ben delle parti che hanno una propria loro convenevole grandezza; ma ciò non ostante cotesti due Poemi sono in se stessi perfetti; e sono ottima imitazione d' una Azione sola, QUANTO E' POSSIBILE. (1)

Dunque, col sopraddetto così rigido a prima vista, e tanto da' Critici esaltato canone, l'unità, che richiede Aristotile in un' Azione, non è un punto matematico indivisibile: e non ha mai egli voluto che sia negata la facoltà ai Poeti di render membro legittimo de' loro poemi quell' Episodio, che può togliersi senza alterazione del tutto; anzi che concede loro l'arbitrio del maggiore, o minor

(1) *Sophoclis tragoed. Glasguae* 1745. in ottavo, *Tom. I. pag.* 89. *v.* 1206.

(2) *Arist. Poet. Cap. XXVI. p.* 33, *B.*

nor numero delle parti, di cui vuole il Poeta che si formi quell'*uno*, cioè quel *tutto*, del quale egli è creatore; ancor che non sien esse assolutamente necessarie, ma verisimilmente, e con profitto congiunte. Quando il pittore, imitando un arbore, lo forma di maggiore, a suo capriccio, o minor numero di rami, di frutti, e di fiori; e vi esprime tra le fronde o un usignuolo, che canti, o due tortore, che si vezzeggino; a me non parrà mai che debba reputarsi membro spurio della sua imitazione alcun di quei frutti, di quei fiori, di quei rami, o di quegli uccelli, per la sola ragione che potrebbero esservi, e non esservi, senza che il tutto ne soffrisse una sensibile alterazione. Anzi (purchè non abbia violato l' imitatore le leggi del verisimile, facendo nascere sul pero delle zucche, o de'poponi; o annidarsi su gli alberi i caprioli, o i delfini) non solo crederò legittimi cotesti membri, ma parti necessarie, ed integrali, delle quali la fantasia creatrice dell'imitatore ha voluto che sia composto quel tutto che ci presenta. Ha bastato, per cagion d'esempio, al gran Cantore dell'ira d'Achille, per legittimare il suo catalogo delle navi, l'oggetto di rendersi grato alle Città, alle Repubbliche, ed alle più illustri famiglie della Grecia; tutte ambiziose allora d'esservi rammentate, per aver parte nella gloria della spedizione Trojana: ed ha bastato a Sofocle, non men che ad Omero per giustificar la soprabbondanza de'funerali di Patroclo, e d'Ettore, e del ritorno d'Edipo in teatro dopo lo scioglimento del nodo della sua favola, ha bastato, dico, la

cu-

cura di secondare il funesto genio degli spettatori d'allora, avidi delle più tetre pompe funebri, e delle più atroci rappresentazioni. E non han perciò perduta i loro Poemi la qualità di perfetti: nè la gloria d'aver conservata l'unità dell'Azione. QUANTO E' POSSIBILE (1). E non si passi senza osservazione questo QUANTO E' POSSIBILE d'Aristotile, essendo esso la vera misura degli obblighi del Poeta, che, come imitatore, e non copista, non s'impegna a dare alla materia, che adopera per le sue imitazioni, tutte le semiglianze col vero, ma quella porzione solamente di cui la sua materia è capace.

Sicchè io loderò sempre con Aristotile, come utilissima regola, la discreta unità dell'Azione per le incontrastabili ragioni di sopra addotte. Ma fondato su i dogmi dello stesso Maestro, non la crederò violata da tutti quegli episodj *che possono essere aggiunti, o tolti senza alterazione della favola*: mi parranno tutti legittimi, anzi lodevoli, purchè siano verisimilmente, ed utilmente introdotti: purchè, se non necessariamente, siano convenevolmente attaccati all'Azione, come sono le vesti, i panneggiamenti, e cose somiglianti, che non sono membri necessarj, e costitutivi d' una figura umana, ma ad essa perfettamente convengono: purchè non rapiscano l'attenzione de' lettori, e degli spettatori in sì fatta guisa, ch'essi perdano di vista l'oggetto principale della loro curiosità: e purchè adornino, e diversifichino il Poema senza moltiplicarlo; ma interrompendo con la dilettevole varietà degli oggetti la secca, e no-

(1) *Aristot. Poet. Cap. XXIV. pag.* 33.

josa uniformità della via, che conduce alla catastrofe. Altrimenti quasi nessun Greco, Latino, o moderno poema potrebbe vantarsi di non esser reprensibile per qualche membro, non indispensabilmente necessario alla sussistenza della sua favola. Sarebbero difetto nella divina Eneide il Niso ed Eurialo, la Camilla e la Didone medesima, non che i funerali d'Anchise in Sicilia: e lo sarebbe nell'immortale Goffredo, oltre l'Erminia, e l'Armida, il tanto, come membro inutile, ingiustamente condannato tenero, ed ingegnoso episodio di Sofronia ed Olindo; che non solo sommamente diletta, ma serve opportunamente per mettere innanzi agli occhi de'lettori il turbolento interno stato dell'assediata Gerusalemme, le tiranne, ed empie disposizioni dell'animo di Aladino, la lagrimevole condizione de'miseri cristiani, che si trovavano fra quelle mura rinchiusi ed il magnanimo, umano, ed eroico carattere di Clorinda: personaggio destinato dal Poeta ad aver sì considerabil parte nell'Azione che narra. Opinioni che io non avrei mai la temerità di adottare. E crederò sempre che l'unità dell' Azione non sia violata nè dalle varie peripezie, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, benchè tutti principali, purchè cospirino ad un evento solo: come *Fenisse* d' Enripide, e ne' *Sette a Tebe* di Eschilo, dove sette sono i Protagonisti; poichè tutti gli eventi, che hanno un centro comune, producono, non guastano l'unità.

Dopo avere ingenuamente esposto fra quai limiti, secondo la corta mia perspicacia, possa es-

ser

ser contenuta un'*Azione* senza perdere i vantaggi dell'unità; convien far parola del *Tempo*, e del *Luogo*, nel quale dal Poeta imitatore possa essa, a creder mio, figurarsi passata.

Alcuni illustri moderni Critici (ma non illustri Poeti) confondono, come si è osservato, le copie con le imitazioni, ed il vero col verisimile; e supponendo perciò falsamente che debbano, come nelle copie, conservarsi esattamente nelle imitazioni ancora tutte le circostanze del vero, hanno autorevolmente deciso: *che il tempo, che può figurarsi scorso in tutto il tratto d'una favola, non debba punto eccedere la misura di quello che se ne impiega nella rappresentazione*. Canone che fra tutti gl'innumerabili eventi umani non lascerebbe a'poveri Poeti altri soggetti da scegliere, se non se quelli rarissimi, de'quali tutti gli avvenimenti produttori della catastrofe potessero soffrirsi ristretti nelle angustie di tre o quattr'ore di tempo. Canone che (da Eschilo sino a Cornelio) non ha sognato mai di proporsi verun insigne Drammatico; e canone finalmente dallo stesso infallibile loro Aristotile, che assegna al tempo da supporsi in un'Azione tutta un periodo di Sole, limpidamente riprovato.

Per esser convinto che mai non han sognato i Greci d'esser soggetti nelle loro imitazioni drammatiche a cotesta novellamente immaginata, impraticabile misura di tempo, basta aprirli quasi a caso dovunque si voglia: come abbiam già sopra osservato e nelle *Eumenidi* di Eschilo, nell'*Agamennone* dello stesso, e nelle *Trachinie* di So-

fo-

focle, nell'*Andromaca* d'Euripide, e nell'*Edipo Coloneo* di Sofocle, e nell'*Ippolito* d'Euripide: e con tanta frequenza altrove non meno nel comico, che nel tragico Greco e Latino teatro, che il volerli di nuovo qui tutti rammentare sarebbe cura inutile, pedantesca, e nojosa. Ed io già pur troppo ho bisogno dell'indulgenza de'Lettori riguardo a qualche repetizione, che non ha potuto evitarsi, perchè, costretto nell'Estratto a seguitar l'ordine del testo, ho dovuto necessariamente incontrarmi in difficoltà, delle quali lo scioglimento dipendeva dalle prove, e massime medesime, da me per altre cagioni antecedentemente prodotte, e delle quali nella nuova occasione è convenuto risvegliare nuovamente la memoria al lettore. Sicchè, secondo la pratica de' Greci Drammatici, il tempo della rappresentazione non è misura di quello che il Poeta può supporre impiegato nel corso della sua favola.

Non lo è molto meno secondo il parer d'Aristotile. Poichè questo Filosofo con chiarezza, non frequentemente usata da lui, lucidamente asserisce, come già si è veduto, *che la Tragedia procura* AL POSSIBILE *di contenersi in un solo giro di Sole, o di poco trascorrerlo*. Non si sono mai impiegate ventiquattr'ore nella rappresentazione d' una sola Tragedia, se non se su i teatri della Cina: dunque, secondo l'asserzione del gran Maestro di color che sanno, quello della rappresentazione non è regola del tempo che si può supporre in un Dramma. E'degna di compassione, e qualche volta di riso, la tormentosa, ma inutile tor-

tu-

tura, che danno i Critici al loro ingegno per torcere, ed oscurare cotesto limpidissimo passaggio d'Aristotile, parendo loro che distrugga il verisimile, che dee trovarsi in ogni imitazione. Non possono essi, o non vogliono intendere che son cose molto diverse il *verisimile*, ed il *vero*; che quello si chiama il *verisimile*, e non il *vero*, appunto, perchè gli manca qualche circostanza di *questo*; che, se nessuna gliene mancasse, diverrebbe il *vero medesimo*; e che il Poeta imitatore, obbligato a far cose verisimili, ma non a riprodurre l'istesso *vero*, non ha minore arbitrio di trascurarne qualche circostanza, di quello che ne ha lo statuario, eccellentissimo imitatore, ancor che sempre il vero trascuri, rispetto al colorito ed alla lucida trasparenza degli occhi.

Cotesta così rigida dunque unità di tempo ridotta a quello della rappresentazione, e tanto modernamente raccomandata, non è richiesta nè dalla pratica degli scrittori più illustri, nè dall' autorità de' Maestri più venerati, nè dalla natura del verisimile. Pure, avendo assegnato Aristotile alcuno (benchè più largo) circuito al tempo della tragedia, io credo che il savio Filosofo abbia considerato che, se non è obbligato il Poeta dalla legge del verisimile a stringersi in angustie impraticabili, è consigliato dalla prudenza a non abusar della facoltà d' immaginare che può promettersi negli spettatori. Cotesta facoltà si stanca, si scema, e si disperde nell' infinito; e tutto sembra necessariamente infinito quello di cui non si vede alcun termine. L' assioma è dello stesso

Ari-

Aristotile nel venticinquesimo de' suoi problemi alla Sezione quinta: *dunque è necessario che paia in qualche maniera infinito tutto ciò, che non apparisce determinato* (1).

Il termine d' un giro di Sole, che assegna Aristotile al corso d' una tragedia, mi ha dimostrato l' esperienza, che accorda abbastanza il comodo della fantasia degli spettatori, e de' Poeti. E su questa norma, sostenuta dall' autorità, e dalla ragione, ho creduto sempre di poter regolar, senza giusto rimprovero, tutti i miei drammatici lavori. Ma per evitar le contese, che invincibilmente abborrisco, ho sempre per altro con somma cura procurato, che quella porzione del tempo da me ne' miei drammi supposto, la quale trascendesse per avventura quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegl' intervalli, ne' quali, fra l' uno e l'altro gruppo di Scene annodate insieme, il teatro rimane affatto voto d' Attori, e presenta ai riguardanti l' apparenza d' un nuovo sito. Ciascuno di cotesti gruppi è una azione separata, ma subalterna, che conduce alla principale. Or, siccome un pittore, che volesse rappresentar la morte di Didone con le antecedenti circostanze, che la cagionano, non essendogli permesso dalla natura dell' arte sua il poterle esprimere in un quadro solo, sarebbe ben degno di lode se l'esprimesse in diversi, presentando successivamente in uno, per cagion d' esempio, l' arrivo d'Enea in Carta-

(1) *Arist. Problem. Sect. V. N. 25. pag. 84.*

gine, in un altro la cena, nel terzo la caccia, nel quarto gl' inutili sforzi della Regina per non essere abbandonata, e finalmente nell' ultimo la disperata sua morte; perchè sarebbe mai degno di biasimo un Poeta, che presentasse a' suoi spettori successivamente in diversi gruppi, come in diversi quadri, le diverse azioni, senza le quali non sarebbe verisimile la principale? Ogni nuovo quadro, essendo circoscritto e distinto, senza violare qualunque più sofistica regola, può supporre altro tempo, ed altro luogo. Non si supponeva fra gli antichi, quando sul palco medesimo dopo un Tragico si rappresentava immediatamente un dramma Satirico? E non si suppone a' dì nostri, quando dopo una severa Tragedia, immediatamente si rappresenta una Farsa giocosa?

Ma il molto più che ardito d' Aubignac ha ben contraria sentenza: e con quel magistrale impero, di cui si è egli di propria autorità arrogato il possesso, ci oppone come argine insuperabile il terzo suo canone della immutabilità del luogo; e sdegnosamente dimanda a' poveri Poeti drammatici, *da chi mai sieno essi stati investiti della magica facoltà, che bisogna per trasformare in gabinetto, o giardino, nel corso d' un istesso dramma, quella istessa porzione del palco, che al primo aprirsi della tenda era portico, o piazza?*

Quando ancora esistesse l' immaginario bisogno di cotesta magica, trasformatrice facoltà; risponderebbero prontamente i Poeti, che ne sono essi stati investiti dalla concorde pratica di ventitre se-

secoli in circa; e che cotesta magica facoltà, della quale essi fanno uso nel corso d'un dramma, è quella istessa istessissima, della quale si vagliono da bel principio (senza che nè pure il loro rigido riformatore medesimo se ne risenta) quando, su l' incominciar d' una rappresentazione drammatica, han trasformato le tavole d' un teatro di Parigi, o di Londra in un portico, o in una piazza o di Tebe, o d'Atene.

Ma le tavole, che formano ne' Teatri un palco di trenta o quaranta piedi di latitudine, non si trasformano immutabilmente all'aprirsi della scena nella piazza di Tebe, o nel tempio di Delfo, come decisivamente d'Aubignac asserisce: esse rimangono sempre quelle tavole medesime, che furono destinate dal legnajuolo a sostenervi diversi quadri, che vuole esporvi sopra, l'un dopo l'altro, il Poeta; e cotesti quadri diversi non solo non guastano, ma rendono assai più intera, e compiuta l'Azione, che sarebbe tronca altrimenti, e manchevole de' più necessarj suoi membri: e mediante cotesta diversità, decisa dai sopra spiegati intervalli, evita ogni superstizioso inciampo di tempo, e di luogo; ed acquista lo scrittore il comodo, che non avrebbe, di metterne in vista le più belle, le più interessanti, e le più dilettevoli circostanze: le quali sono l' unico, il vero, e l' importante oggetto della curiosità degli spettatori, e non già la premura gratuitamente supposta che sia sempre superstiziosamente conservata la ridicola immutabilità della prima magica trasformazione delle tavole d' un teatro. La

divisione istessa de' Greci drammi in cinque parti, dette *Actus*, a noi, se non da primi autori, da ben antichi Grammatici certamente trasmessa, prova col nome medesimo ad esse parti assegnato che sempre l'Azione d'un dramma si è considerata composta di varie altre azioni subalterne, fra di loro distinte, alle quali, unicamente per non confonderle con la principale, si è dato il nome di *Actus*, e non di *Actiones*: benchè non abbian queste due voci significazione diversa. Confesso per altro ingenuamente anch' io che coteste divisioni si trovan fatte per lo più con così poca intelligenza, che giungono talvolta a dividere l' indivisibile, e ci dimostrano convincentemente che gl'inventori delle medesime eran Grammatici, e non Poeti. Ma la loro inesperienza teatrale non distrugge la prova, che ci somministrano della pubblica antica opinione, intorno alle varie, e distinte azioni, che possono essere in una sola comprese; e che presentate dal Poeta agli spettatori in diversi quadri, analoghi bensì l'uno all'altro, ma fisicamente l'un dall' altro, per gl' intervalli, distinti, non possono essere obbligati nè pur dal sofistico rigorismo a conservar tutti sempre il tempo istesso, e l'istesso luogo. E' circostanza ben degna d'osservazione, che appunto in questa terza unità locale, che tanto d' Aubignac inculca, e che più rigorosamente d'ogni altra i moderni legislatori prescrivono, si trovano essi abbandonati affatto dall'autorità di Aristotile. Non ne ha questo filosofo nè in tutta la sua Poetica, nè altrove, assolutamente mai fatta la mini-

ma

ma menzione; anzi non ne ha pur mai osservata, non che condannata, la mancanza ne' Drammatici de' tempi suoi, i quali (come abbiam di sopra prolissamente dimostrato) visibilmente la trascurano, sino a trasportar la scena da una in un' altra città. Se dunque cotesta metafisica immutabilità di luogo nelle imitazioni teatrali non è prescritta dall' autorità degli antichi Maestri, non introdotta dalla pratica de' Greci Drammatici, non secondata dal consenso d'alcuno de' più celebri Poeti, che fanno il maggiore ornamento del moderno teatro, non richiesta da veruno spettatore, che non sia sedotto dai moderni sofismi; se restringe intollerabilmente il numero de' fatti rappresentabili; se obbliga gli Attori a situazioni indecenti, ed inverisimili; se, per l'indispensabile necessità d' informar gli spettatori di quello che non può loro con l'azione dimostrarsi, trasforma il drammatico in Poema narrativo, e se dalla natura dell' *imitazione* e del *verisimile* non è in conto alcuno richiesto; che voglion dir mai tutte coteste grida autorevoli, che con tanto fervore incessantemente l' inculcano? E che le lepide, magistrali irrisioni con le quali le nostre povere mutazioni di scena son dall' eletta schiera de' rigoristi con tanta superiorità disprezzate, benchè con diletto vedute? Prestano pur queste un comodo, ed opportuno soccorso alla fantasia dello spettatore; rendono pur queste molto più verisimili e le subalterne Azioni, e le principali, presentandole ne' luoghi dove debbono naturalmente succedere: arricchiscono pur queste la decorazione

teatrale de' più rari incantesimi della squadra, e del pennello; e formano esse finalmente un utile, vago, ingegnoso, e da tutti universalmente applaudito, e sommamente desiderato spettacolo. Non sono, è vero, tant' oltre giunti gli antichi, rispetto a' cambiamenti delle scene, quanto a noi è riuscito di giungere, forse perchè l' enorme vastità de' loro immensi, e scoperti teatri non poteva naturalmente secondar l' industria degli architetti, sino al segno che può ora secondarla la limitata misura de' nostri, tanto più angusti e coperti, e non illuminati dalla chiara luce del Sole, ma da faci notturne tanto più favorevoli alle illusioni. Non può assolutamente asserirsi che l'ignoranza degli antichi delle arti della prospettiva, e dell' uso delle ombre potesse essere stata loro d'impedimento, poichè gli antichi medesimi ce ne hanno lasciate testimonianze in contrario. Dice Vitruvio; *Poichè esponendo Eschilo alla pubblica rappresentazione una sua tragedia in Atene, ne fece primieramente Agatarco la scena, e scrisse un trattato sopra di essa; dal quale eccitati Democrito, ed Anassagora, scrissero anch' essi sul medesimo soggetto: e spiegarono con qual' arte (stabilito come per centro il punto di vista e di distanza) debbano da questo, secondando la natura, esser tirate le linee, che cagionano la mirabile illusione per la quale si rappresenta il vero col falso: e gli oggetti, dipinti sopra un esattissimo piano compariscono or più lontani, or più vicini agli occhi degli spettatori* (1). Ed il medesi-

(1) *Namque primum Agatharcus Athenis, Æschylo docente tragadiam, scenam fecit, & de ea com-*

simo altrove. *Siccome nella pittura delle scene si veggono i risalti delle colonne, le prominenze de' modiglioni, ed i rilievi delle statue, benchè le tavole dipinte sian, senza alcun dubbio, esattamente piane, ed eguali* (1). E Plinio. *Tutti quelli, che vogliono rappresentare oggetti prominenti, gli esprimono con colori chiarissimi, e li rilevan con l' ombre* (2).

Tutte queste venerabili autorità non ci permettono, è vero, di mettere in dubbio, se fossero già note agli antichi le arti della prospettiva, e dell'uso delle ombre, e de' chiari; pure ci lasciano ancora all' oscuro su la notizia dell' ultimo se-

 gno,

mentarium reliquit. Ex eo moniti, Democritus & Anaxagoras de eadem rescripserunt, quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extensionem, certo loco centro constituto ad lineas ratione naturali respondere, uti de incerta re certa imagines ædificiorum in scenarum picturis redderent speciem, & quæ in directis planisque frontibus sint figurata, alia descendentia, alia prominentia esse videantur. Vitruv. in præfatione ad Lib. VII. pag. 124. Edit, Amstelod. 1649. *in fol.*

(1) *Quemadmodum etiam in scenis pictis videntur columnarum projectura, mutulorum eephoræ, signorum figuræ prominentes, cum sit tabula sine dubio ad regulam plana.* Vitruv. Lib. VI. Cap. II.

(2) *Omnes qui volunt eminentias videri, candicantia faciunt; coloremque condiunt nigro.* Plin. Lib. XXXV. Cap. II. Tom. V. pag. 226. ad usum Delph., Parisiis 1685. *in quarto.*

gno, che, comparati con noi, potrebbero aver essi ancora toccato.

Ma qualunque sia stata la cagione per cui non han fatto gli antichi tutti quell'uso che facciam noi delle mutazioni di scena, è per altro certo, e patente che non hanno essi punto dissimulato il desiderio, ed il bisogno d'averle. Ne fanno ben fede le loro scene *ductiles & versiles* da Servio, e da Vitruvio, e da mille altri rammentate, e da Virgilio nel III. Lib. delle *Georgiche* al verso 24. chiaramente accennate,

Come, al girar de' varj suoi prospetti,
Fugga una scena (1):

con le quali potevano almeno cambiare il genere della decorazione da tragico (per cagion d' esempio) in comico, o in pastorale; e forse si valevano tal volta di questi cambiamenti nel corso ancora d' un dramma medesimo, purchè non dovesse rappresentarsi o camera, o sala, o altro luogo coperto, impossibile ad esprimersi in un immenso, ed affatto scoperto teatro. Favoriscono questa conghiettura le figure delle quali è in ogni Scena fornito l' elegante manoscritto delle Commedie di Terenzio, che si conserva nella Biblioteca Vaticana (*plut.* 51. *n.* 3868.) al quale attribuisce Sponio oltre mille anni d'antichità. Furono queste fedelmente intagliate in rame, e pubblicate con la versione delle commedie suddette dall' eruditissimo Monsignor Fortiguerra, data alle stampe del Mainardi in Urbino, l' anno 1736. L' antico disegnatore ha avuta somma cura di esprimere di-

(1) *Vel scena ut versis discedat frontibus.*

diligentemente le maschere, gli abiti, e le attitudini degl' istrioni: ma trascura affatto di rappresentare quello che anticamente chiamavasi *scena*: cioè quegli edificj, o pitture, che si elevavano (come abbiam detto) nell' ultimo fondo del palco. Egli del palco accenna quella sola porzione più vicina agli spettatori, su la quale gli Attori recitando passeggiano; e vi accenna talvolta con diversi segni i diversi luoghi ne' quali, a seconda delle diverse azioni subalterne, dee lo spettator figurarsi che gli Attori si trovino. Nell' *Heautontimorumenos* (o sia il punitor di se stesso) si vede nella prima Scena il palco innanzi ingombrato di cespugli, di picciole piante, d' un giogo, e di un fascio di biade: nelle altre seguenti Scene nulla di ciò più si vede; ma, in vece di cotesti rustici oggetti, dove una, dove due porte isolate, composte di tre soli legni: or chiuse, or aperte, or guarnite d' una portiera, e quando più verso il mezzo, quando più verso i lati del palco. E tutto ciò non per altro (come è visibile) immaginato, che per soccorrere la fantasia degli spettatori, ed avvertirli quando doveano figurarsi che fossero i personaggi dentro le camere, e quando sul campo, e quando nella pubblica strada. Nè ad altro fine eran probabilmente inventate le *exostre*, gli *encuclemi*, e le tante altre macchine teatrali, da Bulengero esattamente rammentate nel Lib. I. Cap. XVII. del suo libro *de Theatro*; ma delle quali per altro non intraprenderei di fare una intelligibile descrizione, con buona pace e di lui, e di Servio, e di Polluce, e di Suida, e d' E-

o d' Esichio, che ce ne han trasmessi i nomi, ma non la chiara notizia. Sicchè l' immutabilità della scena non è stata elezione fra gli antichi, ma visibile necessità prodotta dalla enorme vastità de' loro teatri: e saremmo ridicoli se, non avendo noi la necessità medesima, (mercè l' angustia de' teatri nostri, che facilmente si presta a qualunque cambiamento) ci volessimo privare de' vantaggi, ai quali hanno essi con tanti imperfetti tentativi inutilmente aspirato. E diverremmo ancor più ridicoli se per pompa d' erudizione elegessimo di seguirne le autorevoli tracce, adottando con discapito i miseri loro ripieghi; e se, potendo noi (per cagion d'esempio) esprimere perfettamente a volto scoperto, coi naturali cambiamenti di questo, le interne alterazioni dell'animo, volessimo porre in uso quelle antiche maschere da un lato serie e dall' altro ridenti, rammentate con le seguenti parole da Quintiliano.

La maschera di quel padre, che sostiene in una commedia la parte principale, e che dee ora mostrarsi turbato e sdegnoso, ed ora dolce e sereno, ha un ciglio eccessivamente inarcato, e l' altro naturale e composto. Si sogliono aver gran cura gli attori di non rivolgere al popolo, recitando, se non se quel lato della maschera che s' accorda con cio, che attualmente rappresentano (1).

Or dopo tante ragioni, esempj, e conghietture,

(1) *Pater ille, cujus precipue partes sunt, quia interim concitatus, interim lenis est, altero erecto, altero composito est supercilio: atque id ostendere maxime latus actoribus moris est, quod cum iis, quas*

parrebbe impossibile che uomini degnissimi di rispetto per la scelta loro e vasta dottrina, abbian congiurato a'dì nostri contro una così lucida verità. Ma facilmente incorre in somiglianti assurdi chi falsamente suppone che l'aver fatto raccolta di molti preziosi marmi, e l'aver veduto molti eccellenti edificj basti per occupar la dignità di maestro, e per insegnare ad altri l' architettura, senza aver mai fabbricato. Son tutti di cotesta inesperta specie i nostri recenti legislatori. E non vi è nè pur uno fra loro che, avendo tentato di mettere in pratica i canoni da lui prescritti, non gli abbia col proprio naufragio discreditati. Tutte le arti son figlie dell'esperienza: e tutte, molto più della madre, son sottoposte agli errori, quando da lei si scompagnano; poichè l'esperienza, operando, urta necessariamente negl'inconvenienti; e non potendo proceder oltre col suo lavoro, si trova costretta a correggersi. Ma le arti, che, nulla operando, al solo raziocinio si fidano; sono esposte a traviar dal buon cammino, dietro la scorta degl' infiniti paralogismi, a' quali il raziocinio è soggetto, e non han mai chi le avverta. Aristotile istesso, benchè dichiarato assertore della suprema autorità del teorico magistero, rende giustizia (nel pri-

quas agunt, partibus congruat. M. F. Quintiliani de Institut. Orator. Lugd. Batav. 1720. *in quarto*, Tom. II. Lib. XI. Cap. III. pag. 1014.

Polluce nell' Onomastico, Lib. IV. Cap. XIX. dice quasi lo stesso, e M. Boindin, in una Memoria consegnata all' Accademia delle Belle Lettere, avvalora con altre prove questa pratica.

primo Capo del Lib. primo delle sue Metafisiche) all' efficacia dell' esperienza. *Nulla, nell'operare, parmi che l'esperienza differisca dall'arte; anzi veggiamo che gli esperti meglio conseguiscono il fine loro, di quelli che, privi di esperienza, del solo raziocinio si vagliono.* (1)

E poco prima avea detto nel Capitolo istesso. *Dall'esperienza fra gli uomini le scienze, e le arti procedono* (2).

L'avea già detto Platone nel suo *Gorgia*. *Molte sono le arti, o Cherefone, per mezzo dell'esperienze, fra gli uomini parimente inventate: ed è certamente effetto dell'esperienza il poter trascorrer la vita umana dietro la scorta dell'arte: siccome lo è all'incontro dell' imperizia l' esser ridotto a trascorrerla, a capriccio della fortuna* (3).

E non avea certamente sentenza da questa diversa il gran Bacone da Verulamio, quando nella Prefazione al suo *organum scientiarum* esclamò contro i pregiudicj cagionati dalle arti a tutte le facoltà. Ma ben contraria a queste era l'opinione di M. Dacier; poichè nel proemio alla sua versione della Poetica di Aristotile giunge, per punger Cornelio, ad asserire *che l'esperienza nella poesia non solo non è titolo per pretenderne la cattedra magistrale, ma è circostanza esclusiva per ottenerla*: quasi che l'esperienza, madre di tutte le arti, diventasse infeconda unicamente per li Poeti. Ma

(1) Arist. Metaphys. Lib. I. Cap. I. Tom. VI. pag. 260.

(2) Aristot. *Ibid.*

(3) Plato, Operum Parisiis, apud Henric. Steph. 1578. *in folio*, Tom. I. Gorgias, pag. 448.

io li dimanderei in qual nave, per un lungo viaggio, vorrebbe egli più volentieri imbarcarsi, se in una regolata da un vecchio esperimentato Piloto, che nulla avesse mai letto; o se in un'altra fidata alla dottrina di chi tutto sapesse a memoria quanto si è scritto dell' arte nautica, ma non avesse mai navigato. E crederò fermamente sempre, che nelle critiche officine, col solo capitale d'una distinta memoria, potranno ottimamente formarsi gli Scaligeri, i Giusto-Lipsi, i Salmasj, e gli Arduini; ma gli Omeri, i Virgilj, gli Ariosti, ed i Torquati non mai. Poichè egli è verissimo che la memoria è la portentosa tesoriera di tutte le idee, e cognizioni, che la mente nostra raccoglie: che la sua ricchezza è la misura della nostra dottrina: e che da lei si somministrano tutti i materiali necessarj alle operazioni dell' ingegno umano; ma non è però meno indubitato ch'essa divien quasi inutile, e qualche volta dannosa se, nell'ingegno che la possiede, non si accompagnano a lei il buon giudizio, l'esperienza, e la fecondità naturale; perchè senza il buon giudizio non saprà discerner mai quali debbano essere gl'impieghi lodevoli delle sue ricchezze: senza l'esperienza vacillerà sempre nell'esecuzione de' suoi disegni: e senza l'innata fecondità creatrice, tutto il vastissimo suo tesoro rimarrà eternamente inabile a propagarsi: siccome il grano sepolto nell'asciutta e sterile arena, intatto, ma non fecondo, per lunga età si mantiene; e nel fertile all'incontro, e grasso terreno cambia in breve tempo figura; ma poi moltiplicato in sua stagione,

ne si riproduce, e di nuovi germi le campagne con generosa usura arricchisce.

Sopra tutte coteste considerazioni è fondato il metodo da me, rispetto all'unità del luogo, ne' miei componimenti teatrali costantemente tenuto. Persuaso che il verisimile non obbliga a tutte le circostanze del vero; convinto che nè da' Greci, nè da' più applauditi Drammatici sino a' dì nostri sia stata osservata la metafisica unità di luogo, che or da noi si pretende; non avendola trovata prescritta da alcun antico Maestro; anzi essendo tacitamente disapprovata da Aristotile, il quale e col suo, intorno ad essa profondissimo silenzio, e col non averne condannata la trasgressione ne' Drammatici de' tempi suoi, e con l' essersi mostrato così comodo moralista intorno all' unità del tempo, non può esser sospetto di rigorismo intorno a quella del luogo; persuaso (dico) da tante considerazioni, ho creduto di potermi valere in buona coscienza delle nostre mutazioni di scena. Tanto più che me ne avea consigliato espressamente l'uso l' immortale mio Maestro, quando io scrissi per suo comando la tragedia del Giustino (che pur troppo si risente della puerizia dello scrittore). Egli è ben vero che, e nelle Tragedie, e nel trattato della Tragedia, da lui in appresso pubblicato, ei mostrossi d'opinione diversa; ma non sapendo io figurarmi alcun motivo per cui avesse egli voluto ingannarmi; nè confacendosi punto al suo, da me ben conosciuto, carattere la leggerezza d'un tal cambiamento; io son portato a credere ch'ei dissimulasse in

tal

tal guisa i veraci suoi sentimenti, per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la ferocc numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione.

Ma tutte coteste ragioni sufficientissime a liberarmi dagli scrupoli del rigorismo, rispetto all' estensione del luogo in cui possa figurarsi succeduta un'Azione Teatrale con le sue più necessarie circostanze, non mi han fatto però mai deporre la cura di non lasciar fra la nebbia dell'indefinito, nè la mia fantasia nel tessere una favola, nè quella degli spettatori nell'ascoltarla. Onde, siccome su le tracce d'Aristotile ho assegnato sempre un discreto termine al *tempo*, senza ristringermi a quello della mera rappresentazione; così su la pratica più comune degli antichi, e de' moderni più applauditi Drammatici, ho sempre immaginata una determinata,e ragionevole estensione di luogo, capace di contenerne diversi: senza obbligarmi all' immutabilità di quella special porzione del medesimo, che su trenta o quaranta piedi di palco ha potuto, solo al primo aprirsi della scena, essere al popolo presentata. Non ardirei già io di trasportar mai i miei personaggi, su l'esempio d'Aristofane, di terra in aria, o nei profondi regni di Plutone: nè su le tracce di Eschilo, dal tempio d' Apollo in Delfo a quello di Minerva in Atene. Ma credo che il circoscritto spazio d'un campo, d'una città, o d'una Reggia prescriva sufficientemente i necessarj limiti all'idea generale d'un luogo: e che contenga nel

tempo istesso tutti quegli speciali, e diversi siti, de' quali abbisogna il verisimile delle varie azioni subalterne, che in un dramma medesimo ora esigono il segreto d'un gabinetto, ora la pubblicità d'una piazza, or gli orrori d'un carcere, or la festiva magnificenza d'una sala Reale. Nè parmi che possa a buona equità chiamarsi moltiplicazione di luogo il mostrarne separatamente le parti, che lo compongono; quando l'angustia d'un palco, ed il comodo degli ascoltanti medesimi non permette di presentarlo intiero: e se pur come tale meritasse la taccia d'inverisimile, sarebbe sempre da eleggersi un inverisimile solo, che ne risparmia moltissimi. Se v'è poi finalmente alcuno, che dopo tante dimostrazioni, si ostini ancora a sostener cotesta metafisica immutabilità; che asserisca ancora, a dispetto dell' evidenza, che siano stati tutti, su questo punto, i Tragici Greci scrupolosissimi rigoristi; e che sia l'autorevole esempio di questi inviolabil legge per noi; usi almeno ancor meco quella indulgenza medesima, che pratica con esso loro. Permetta anche a me che io possa presentar soli nelle pubbliche piazze (perpetua scena dell'antico teatro) i Re, le Regine, e le vergini Reali: che io possa nella pubblica piazza far giacere in letto le Regine, ed i Principi infermi: che possa far anch'io che i miei personaggi scelgano eternamente la pubblica piazza per ordir le più atroci, e le più pericolose congiure, e per far le più confidenti, le più segrete, e talvolta le più vergognose confessioni; e non avran bisogno allora i miei drammi di alcun cambiamen-

mento di scena: e mi troverò, senza averlo preteso, religiosissimo rigorista ancor io. Dopo una così lunga, ma inevitabile digressione è ben tempo finalmente di riprendere il filo interrotto dell' Estratto proposto.

Termina dunque il nostro Filosofo questo suo quinto Capitolo con la seguente asserzione, cioè: *che chiunque si trova abile a distinguer la buona dalla cattiva Tragedia, lo è ancora a giudicar dell' Epopèa.* (1) Ma non basta però l'esser buon giudice dell'Epopèa per esserlo nella Tragedia; poichè nella Tragedia si trovano tutte le parti che compongono l'Epopèa, ma non già in questa tutte quelle che la Tragedia compongono. La Tragedia rappresenta, e narra talvolta; l'Epopèa narra sempre: la Tragedia si vale di varie sorti di versi; l'Epopèa d'una sola: quella impiega nelle sue operazioni i cori, i balli, e la semplice musica, e la melodìa più composta; questa d' altra musica non suol far uso se non se di quella, che risulta dai metri: la Tragedia sa restringere il tempo delle sue azioni in un sol giro di Sole; l'Epopèa ha bisogno di molto maggior libertà, e di spazio più lungo. Ed in fatti gli eruditi calcolatori di tutti i momenti del tempo necessario al corso delle Azioni de' più celebrati Poemi, assegnano quarantasette giorni all'Iliade, otto anni e mezzo all'Odissea, ed alquanto men di sette anni all' Eneide.

(1) Arist. Poet. Cap. V. pag. 6.

CAPITOLO VI.

Definizione della Tragedia. Divisione della medesima nelle sei parti di qualità. Spiegazioni delle parti suddette. Considerazioni sul purgamento di tutte le nostre passioni, il quale vuole Aristotile che sia prodotto dalla Tragedia per mezzo unicamente del terrore, e della compassione.

Rimettendo ad altro tempo Aristotile il trattar dell'Epopèa, e della Commedia, si propone di parlare in questo Capitolo unicamente della Tragedia; e ne fa la seguente prolissa definizione.

La Tragedia è imitazione d'un' azione seria, che ha la sua grandezza (che si esprime) con discorso atto a dilettare, ma diversamente ornato nelle diverse sue parti, e che non già narrando, (ma rappresentando) per mezzo della compassione, e del terrore perviene a purgarci da somiglianti passioni. (1) Spiega che per *discorso dilettevole* intende, quello, che ha *numero*, *armonia* (o sia metro) e *melodìa*: e vi aggiunge, che talvolta si fa uso separatamente di questi; perchè alcune parti si eseguiscono col solo *metro*, ed in altre si accompagna a questo la *melodia*.

Divide la Tragedia in sei parti, che chiama di *qualità*: e sono l'*Azione*, il *Costume*, la *Sentenza*, il *Discorso*, la *Decorazione* ὁ τῆς ὄψεως κόσμος, e la *Musica*; e chiama queste, *parti di qualità*, perchè regnanti in tutto il corso intiero della Tra-

(1) Aristot. Poet. Cap. VI. pag. 7. ge-

gedia: a differenza di quelle, che chiama poi altrove *parti di quantità*, perchè si considerano solo nei membri separati della medesima; cioè il *Prologo*, il *Coro*, e l'*Episodio*, e l'*Esodo*, de' quali parlerà a suo tempo.

Insegna che l'*Azione*, o sia *Soggetto con la disposizione del medesimo*, è la parte più considerabile della Tragedia: poichè non imita il Poeta i caratteri di questo, o di quell'uomo ad altro fine che per imitare un'azione; ed il fine principale, che altri si propone, è sempre la parte più importante d'ogni opera. Può (dic'egli) formarsi una Tragedia senza caratteri: ma non è possibile il formarla senza Soggetto. E se riuscisse ad alcuno di esprimere in un Dramma perfettamente i costumi con luminosi concetti, e sceltissima elocuzione, non conseguirebbe il fine della Tragedia, se ne trascurasse il Soggetto; ed un Dramma all' incontro, in ogni altra parte all' antecedente inferiore, ma di cui fosse il Soggetto ben immaginato, e ben condotto, conseguirebbe senza fallo assai più facilmente il suo fine. Siccome una tela, su la quale si vedessero gettati confusamente a caso i più lucidi, e vivaci colori, alletterebbe certamente i riguardanti assai meno d'un'altra, su la quale si scorgesse esattamente disegnato con la sola matita il semplice contorno di checchessia. Aggiungasi che i mezzi più efficaci, de' quali si vale la Tragedia per commovere, e piacere sono le peripezie, e le riconoscenze; e queste non sono che parti del Soggetto. Al Soggetto, o sia Azione, servono le parti del *costume*, della *senten-*

za,

za, e dell'*elocuzione*. Avvertasi che qui per la parola *sentenza* διάνοια s'intende il concetto, sentimento espresso in un discorso, qualunque esso sia; non quella breve massima universale, che sogliamo comunemente chiamar sentenza, e che risponde alla parola greca γνωμη. Ora, spiegando questa lucidamente i pensieri degli uomini rappresentati, ne fa conoscere il carattere: e da questo si rende verisimile, e quasi si prevede quello ch'essi faranno. Dice inoltre che dopo l'Azione, *delle cinque altre parti di qualità considerate nel corso intero del dramma, la parte più soave, più dolce, e più allettatrice è la musica* (1).

E' pure, a dispetto d'un elogio così autorevole, una considerabil parte de' moderni Critici vorrebbe relegar la povera musica ai soli cori. Conclude finalmente Aristotile questo Capitolo dicendo, che la parte di qualità, che riguarda la decorazione, o sia scena, è bene in se stessa dilettevole, e seduttrice ψυχαγωγικον, ma che non appartiene all'artificio poetico; poichè il valore d'una Tragedia sussiste ancora senza rappresentazione, e senz'Attori: onde lo spettacolo, o sia le apparenze, son più cura dell'architetto, che del Poeta. Ed in fatti quando l'antica scena non si adattava fra' Greci, e fra Romani (come abbiam provato) che al solo genere del Dramma, o tragico, o comico, o satirico, e non già alle diverse speciali situazioni, nelle quali nel corso d'un dramma medesimo doveano ritrovarsi gli Attori; era

(di-

(1) Arist. Poet. Cap. VI. pag. 8. *in fin.*

(dico) allora verissimo che di quella poco doveano aver cura i Poeti: ma oggi che, col favore de' cambiamenti di scena, possiam noi scaricar gli spettatori dal peso di figurarsi i particolari diversi luoghi, necessarj alle azioni subalterne; parmi obbligo indispensabile del Poeta l' immaginarle, ed il comunicarne le idee agli artefici destinati ad eseguirle.

Avrebbero bisogno in questo Capitolo di più chiara esposizione le parole di Aristotile, con le quali ei conciude la definizione della Tragedia; cioè, *che sia questa una imitazione, la quale non già per mezzo della narrazione, ma del terrore, e della compassione perviene a purgarci da tali passioni*. Avvertasi che quantunque si sia altrove protestato Aristotile, che per la parola *passioni* ei non intende mai le interne passioni dell'animo, ma sempre il terribile, o compassionevole spettacolo de'fisici altrui patimenti; in questo luogo se ne vale nella prima significazione. E'qui incontrastabile ch'egli propone cotesto *purgamento* come lodevole frutto, e fine principale della Tragedia, per cui si renda essa utile alla società. Dacier, Castelvetro, Pier Vittorio, e quasi tutti i più dotti interpreti si beccano il cervello a metter d' accordo Platone, ed Aristotile: de'quali il primo scaccia la Poesia dalla sua Repubblica, come dannosa eccitatrice delle passioni in molti passi del dialogo decimo della Repubblica, e specialmente nel seguente: *onde con ragione non ammettiamo la* POESIA *in una città, che debba di buone leggi esser fornita, perchè cotesta le irragionevoli in-*

cli-

clinazioni dell' animo eccita, alimenta, e fortifica e le ragionevoli distrugge: ed all' opposto Aristotile la raccomanda, ed esalta come utile purgatrice delle medesime. Io lascio volentieri a chi l'ambisce la gloria d'ingegnoso conciliatore di sentenze così contradditorie: ed avrei più tosto desiderato, per mia instruzione, che si fosse più limpidamente spiegato Aristotile intorno alla cura, che ci propone. Io non so in primo luogo, se sotto la parola κάθαρσις *purgamento* voglia il nostro Maestro che s'intenda la totale distruzione delle passioni, o se la rettificazione delle medesime. Non posso immaginarmi ch'egli pretenda che si distruggano affatto, perchè distruggerebbesi l'uomo, delle azioni del quale, o buone, o ree che elle sieno, sono esse le universali motrici. Nè credo, come alcuni Critici credono, che voglia Aristotile che con la frequenza degli spettatori terribili, e compassionevoli si familiarizzi il popolo con tali oggetti, e si perda così, o si scemi in lui l'efficacia di quel terrore, e di quella compassione degli altrui disastri, tanto per altro utile a promovere fra gli uomini le scambievoli, necessarie assistenze. Se poi cotesto purgamento delle passioni, frutto e fine principale, che dee proporsi la Tragedia, non dessi intendere per distruzione, ma per rettificazione delle medesime; ho bisogno d'essere instruito per qual via il terrore, e la compassione la conseguiscano: e perchè non debbano usarsi che cotesti due soli farmaci in questa cura. Se il terrore degli orribili castighi, che sempre finalmente soffrissero gli scellerati, ci at-

atterrisse costantemente dall'imitarli; e se la compassione, che sempre finalmente conseguissero i buoni, ci allettasse costantemente a meritarla, sarebbe schiarito il mio primo dubbio. Ma questa non può mai essere la mente d'Aristotile: poichè gli Eroi delle Tragedie ch'ei commenda, e propone per esemplari, sono per lo più scellerati, e finalmente felici, come gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, o gli Egisti: o buoni infelicissimi, come lo sventurato figlio di Lajo, in cui (con pace di Plutarco, e de'suoi dotti seguaci) non si trova altro vero delitto che quello d'aver così ingiustamente, ed inumanamente punito un innocente in se stesso. Ma quello, che meno d'ogni altra cosa intendo, si è la ragione per cui le passioni del terrore, e della compassione debbano essere i soli specifici rimedj in questa cura: e non tutti gli altri affetti umani da'quali le nostre azioni derivano. Son pur le umane passioni i necessarj venti, co'quali si naviga per questo mar della vita; e perchè sien prosperi i viaggi, non convien già proporsi l'arte impossibile d'estinguerli; ma quella bensì di utilmente valersene, restringendo, ed allargando le vele ora a questo, ora a quello, a misura della loro giovevole, o dannosa efficacia nel condurci al dritto cammino, o nel deviarcene. Or gli affetti nostri non si restringono al solo terrore, ed alla sola compassione: l'Ammirazione, la Gloria, l'Avversione, l'Amicizia, l'Amore, la Gelosìa, l'Invidia, l'Emulazione, l'avida Ambizione degli acquisti, l'ansioso Timor delle perdite, e mille, e mil.

mille altri, che si compongono dal concorso, e dalla misura di questi, son pure anch'essi fra quei venti, che ci spingono ad operare, e che conviene imparare a reggere, se si vuol procurar la nostra privata, e la pubblica tranquillità. Ci dimostra la continua esperienza che lo spettatore, anche più malvagio, ammira i grandi esempj dell'eroiche virtù, che secondano le utili, o trionfano delle dannose passioni: e si compiace di vederle rappresentare. Quando veggiamo un innocente figliuolo sagrificare generosamente la propria gloria, e la vita per la conservazione d' un padre; scordarsi un amico di se stesso per non mancare all'amico; posporre un cittadino la propria alla felicità della patria; rinunciare un beneficato, per non essere ingrato al suo benefattore, all'acquisto o d'un regno, o d'un caro, e degno oggetto delle più tenere sue speranze; trascurare un offeso la facile vendetta d'una sanguinosa ingiuria, ingiustamente sofferta, e non perdonarla solo all'offensore, ma porgergli la mano adjutrice in alcun suo grave pericolo: quando veggiamo (dico) le rappresentazioni d'azioni così lodevoli, e luminose, s'ingrandisce l'animo nostro nella gloria della nostra specie, che ne crediamo capace: ci lusinghiamo d'esser atti ancor noi ad eseguirle: e, nutriti di così nobili idee, si può anche sperar che talvolta ci rendiamo abili ad imitarle. Ma non so all'incontro da qual passione ci purghi, nè di qual virtù c'innamori la rappresentazione d'una figlia inumana, che, in vece di commoversi alle miserabili voci del-

della moribonda madre, che implora compassione, e soccorso, anima, con orrore della natura, l'assassino a trafiggerla: e riman poi felice e contenta; nè di qual documento ci provegga il raccomandato spettacolo de' laceri esposti cadaveri, l'ostentazione della carnificina di Edipo, e gli ululati, e le putride piaghe di Filottete. Nè so capire perchè della passione amorosa, quanto meno evitabile, tanto più d'ogni altra bisognosa di freno, non abbiano a prodursi sulla scena i teneri insieme, ed ammirabili esempj, che c'istruiscano a quai sacri doveri sia necessario, e glorioso il sacrificarla: e perchè non abbiano a reputarsi degne del coturno tante vincitrici di se stesse innamorate Eroine; e ne debbano esser credute all' incontro degnissime le Fedre incestuose, e le adultere Clitennestre; nè per qual utile, o per qual diletto abbiano a preferirsi nelle Tragedie a quelle delle virtù premiate le rappresentazioni delle scelleraggini impunite. Ma pure vuol costantemente Aristotile che il carattere orrido e funesto sia qualità essenziale, ed impreteribile della Tragedia: obbligata (secondo lui) a produrre per questo mezzo una specie di piacere a lei proprio: piacere, che dee nascere dalla vista de' fisici altrui tormenti: cioè dai colpi, dalle ferite, dalle lacerazioni, o da' recenti, o vecchi, in pubblico esposti, cadaveri. Se vuol che questi ingredienti sien utili a purgarci, io non intendo per qual via lo conseguiscano; anzi credo che per molti una tal medicina sia più insoffribile di qualunque infermità; e se ci consiglia a valercene perchè li

creda efficaci a dilettarci ; il consiglio ha gran bisogno d'esame.

Pur troppo è vero, ed ancor io lo conosco che il tetro spettacolo delle miserie altrui alletta l'attenzione d'una gran parte del Popolo. Non va alcun infelice al patibolo, che tra la folla de'riguardanti : sappiamo che per le delicate donzelle Romane eran trattenimenti dilettevoli le stragi de'gladiatori ; e veggiam giornalmente non pochi pascersi nella per loro deliziosa e replicata lettura delle insigni orridissime descrizioni delle pesti di Tucidide, di Lucrezio, d'Ovidio, e di Boccaccio. Ma in primo luogo cotesta ferina inclinazione (grazie al Cielo) non è fra noi universale ; nè lo era a'tempi d'Aristotile, poichè nel Capitolo decimoterzo ei difende Euripide da quelli, che a' suoi giorni lo condannavano in Atene del troppo funesto carattere delle sue Tragedie. *Errano perciò coloro, che accusano Euripide di tener questo stile nelle sue Tragedie, delle quali molte hanno fine infelice.* (1) E quando ancora una tale inumanità fosse affatto comune ; quale utilità, qual ragione può giustificar mai la cura di fomentare un difetto ; e di assuefarci a riguardar non con indifferenza solo, ma con detestabile piacere le carnificine de'nostri simili ? Or fra tanti miei dubbj, finchè alcuno più di me illuminato non mi rischiari, io non mi crederò mai permesso di rinunciare al senso comune per timore di contravvenire a qualche oscuro precetto d'un gran Filosofo, che io venero sempre, ma non sempre comprendo ; e che, nei difficili passaggi, esperimento per lo più

(1) Aristot. Poet. Cap. XIII. pag. 14. as.

assai meno inesplicabile nel nudo testo originale, che negl' innumerabili, mal concordi fra loro, eruditi commentarj de'solennissimi Critici, che, pietosi della nostra cecità, ce lo rendono più tenebroso.

CAPITOLO VII.

Qual debba essere la costituzione delle cose che compongono una Tragedia. Ripete che questa dee formare un tutto di giusta grandezza. *Dichiara d'intendere per la parola* tutto *cosa che abbia* principio, mezzo, fine, *e definisce questi tre termini. Quale idea utile, e chiara possa formarsi da questi insegnamenti. Passa a spiegare la parola* Grandezza. *Dice d'intendere per essa la mole, o sia il numero de'versi impiegati in una Tragedia: e dice che non può darsene regola certa, dipendendo dall' estensione del tempo assegnato alla rappresentazione: e che sempre un Dramma sarà di giusta grandezza, quando si sarà potuto in essa condurre un' Azione alla sua catastrofe, per mezzo de'verisimili incidenti. Dacier vuol che si confermi la sua sentenza intorno all'unità del tempo da questo Capitolo medesimo, che visibilmente la distrugge.*

AVendo definita Aristotile la Tragedia, e divisala nelle sue diverse parti di qualità: c'insegna ora quale debba essere la costituzione delle cose, che la compongono: dipendendo da ciò la perfezione della medesima. E ricomin-

ciando dalla prima definizione, dice di nuovo, *che la Tragedia è imitazione d'un'Azione, che forma un tutto intiero, e perfetto*; e vi aggiunge *che abbia giusta grandezza. Perchè* (dic'egli) *può darsi cosa, che faccia un tutto, ma non abbia grandezza proporzionata*. Prima di esaminar la grandezza, si dichiara che per la parola *tutto* egli intende cosa, che abbia principio, mezzo, e fine: che il *Principio* nulla suppone necessariamente prima di se; ma esige bensì dopo di se qualche cosa o immediatamente, o successivamente: che il *Fine* all'opposto nulla dopo di se, ma alcuna cosa esige, che lo preceda: e che il *Mezzo* ha bisogno di essere da altre cose e preceduto, e seguitato. E che perciò quelli, che scrivono Tragedie, non debbono incominciare, o finire a caso l'orditura delle loro favole; ma regolarla a tenore dell'idea, che si è data della tragica imitazione. E qui ci ricorda che qualunque oggetto, per esser bello, convien che abbia giusta misura: cioè non si minuta che confonda alla vista la distinzione delle sue parti: nè così enormemente distesa che non permetta di vederne insieme le proporzioni: come avverrebbe in uno impercettibile, o in un immenso animale. Comparazione ammirabile di cui non è inutile la repetizione, perchè ci fa concepire, che siccome la grandezza d'ogni oggetto, perchè sia bello, convien che si adatti alla facoltà visiva degli spettatori; così convien che si adatti la lunghezza d'un Dramma alla memoria degli ascoltanti, se si vuol che sia palese la sua bellezza. Si è compiaciuto a gran ragio-

gione Aristotile di questo bellissimo paragone, e se ne vale perciò più volte, non solo nel presente trattato dell'Arte Poetica, ma nelle altre opere sue e morali, e politiche. Ricorra a Castelvetro, ed agli altri eruditi Commentatori chi è curioso di saper le infinite significazioni, che possono darsi a questo semplicissimo canone, e chi è vago di leggerle esemplificate ne' passaggi d'antichi scrittori, che provano per altro assai spesso il contrario. Quella chiara idea che io ho potuto formarmi, per mia regola, del principio, del mezzo, e del fine d'una favola drammatica si riduce a ben poco: cioè che s'incominci a tenore dell' Omerico υστερον πρό τερον da qualche azione subalterna, che prometta vicina la catastrofe, e che somministri occasioni di dare al popolo le notizie degli antefatti, necessarie all'intelligenza della favola, cioè con racconti, o altre artificiose invenzioni, che dissimulino la voglia di volere istruire: e non già tutte insieme, per non aggravare in un tratto l'altrui memoria, e confonderla; ma successivamente, ed a proposito del bisogno: che si finisca con la catastrofe, cioè con l'ultima mutazione di stato del Protagonista da buona in rea, o da rea in buona fortuna: e che il mezzo, che si frappone fra il principio ed il fine, sia occupato da' necessarj, o verisimili incidenti, i quali preparino, e producano poscia quel fine, che intanto con artificiosa, e dilettevole sospensione dal suo principio allontanano. Riguardo poi all'estensione, grandezza, o (per meglio spiegarci) al maggiore, o minor numero

de'versi d'un tragico componimento; intendo che limpidamente ei decide che non può darsene regola certa, e precisa: dipendendo ciò dal tempo, che assegnano ad uno spettacolo drammatico o i Magistrati, o l'uso, o l'arbitrio di chi a proprie spese ne somministra la rappresentazione: di modo che se durasse a'dì nostri il costume tenuto anticamente in Atene, di leggere, o di rappresentar molte tragedie in un giorno; converrebbe regolar con l'oriuolo la parte che ne toccasse a ciascuna, ed a proporzione di questa il numero de' versi della medesima. Onde concludo che rispetto alla grandezza, cioè al numero de'versi, che la compongono, tutto il dramma avrà maggior bellezza, quanto più sarà disteso, pur che non incorra nell'avvertito svantaggio d'un immenso animale: e che non potendosi a cotesta *grandezza* prescriver termini certi, convien decidere *che gli avrà sempre giusti e convenevoli, quando si sarà potuto in essa condurre un'azione al cambiamento di buona in rea, o di rea in buona fortuna, per li successivamente l'un dall'altro nascenti verisimili, o necessarj incidenti, che la producono* (1).

Ognun chiaramente vede che in questo Capitolo non considera altro Aristotile che la fisica mole d'un componimento drammatico, riguardo al maggiore o minor numero de'versi che possono dal Poeta, scrivendolo, esservi senza taccia impiegati: e che perciò afferma non potersene dar certa regola, adducendone le convincenti ragioni: e pure il dottissimo Dacier vuol che qui si trat-

(1) Aristot. Poet. Cap. VII. pag. 9.

tratti del tempo, che può supporsi passato nel corso della rappresentazione d'un dramma; e che qui si decida esserne impreteribile misura la rappresentazione medesima. Or non solo non ha mai creduto Aristotile che non possa di questo tempo supposto darsi regola certa, ma l'ha data chiara, e certissima, restringendolo ad un giro di Sole. Onde Dacier, dichiaratissimo adorator di Aristotile, ma più della propria opinione, crede minore inconveniente il trovar contraddizioni nel suo infallibile oracolo, che il dubitar solamente di potere egli stesso essersi una volta ingannato.

CAPITOLO VIII.

Dalla sola unità del nome d'un Eroe non si produce l'unità dell' Azione. Difesa di Stazio. Elogio che fa Aristotile d'Omero, al quale contraddirebbe il rigido in apparenza suo susseguente assioma intorno all'unità dell' Azione, quando non venga discretamente interpretato.

PErchè sia una l'Azione non basta che sia uno il Protagonista: perchè siccome dei molti avvenimenti, che giornalmente veggiamo occorrere, non è tal volta possibile di formar l'unità d'una sola favola; così le molte, e diverse azioni d'un sol personaggio hanno bene spesso sì poca relazione fra loro, che non soffrono d'esser congiunte senza violazione della richiesta unità. Quindi (dice Aristotile) hanno manifestamente errato coloro, che, propouendosi di cantar tutte

te le imprese d'Ercole, o di Teseo, han creduto che il titolo di Teseide, o d'Eraclide, disegnando l'unità dell'Eroe, fosse sufficiente a conservar l'unità del Poema. Or qui il certamente dottissimo Dacier, su le tracce di Pier Vittorio (che seguita, ma non cita, si scaglia spietatamente contro di Stazio per la moltiplicità del soggetto dell' *Achilleide*. Dice che questi non avea letta la Poetica d'Aristotile, nè Omero, nè Virgilio, e che, se avea letto questi ultimi, non ne avea punto compreso l'artificio. Non fa il minimo conto delle tante conosciute bellezze poetiche, che si trovano nelle selve di cotesto Autore: nè di quelle, che nella Tebaide gli hanno procurato gli applausi asseriti da Giovenale.

Si corre ai carmi, e alla gioconda voce
Dell' amica Tebaide, allor che lieta
Fe' Stazio la città col dì promesso:
Dolci così sono i legami, ond' egli
Gli animi annoda: e con sì vivo, e tanto
Desiderio, e diletto ognun l'ascolta (1).

Anzi armato il Dacier di tutto l' autorevole rigore del critico inesorabile Areopago, senz' ammettere alcun compenso di pregi, e di difetti, lo condanna

(1) *Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ*
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem
Promisitque diem. Tanta dulcedine captos,
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur . . . . . ,

Juvenal. Satyra VII. v. 82.

na irrevocabilmente a far numero fra la turba de' cattivi Poeti.

Continua quindi Aristotile a dimostrare il difetto della moltiplicità dell' Azione con l' esempio d' Omero: il quale (dice egli) anche in questo, come in tutto il resto, superiore ad ogni altro, ha saputo o per scienza dell' arte, o per felicità di natura, e conoscere, ed evitar questo scoglio: non facendo entrar nell Odissea tutti gli avvenimenti d' Ulisse; come la ferita da lui ricevuta da un cinghiale sul monte Parnaso, nè la pazzia, che finse per non andare alla spedizione di Troja: perchè cotesti avvenimenti non procedono o verisimilmente, o necessariamente l'uno dall'altro; onde così nell' Iliade, come nell' Odissea non si è valuto che di cose relative all' azione principale. Dice di più che ogni imitatore, sia egli pittore, statuario, o di qualunque altra sorta, elegge sempre una azione sola per l'imitazione che intraprende: e che essendo la Tragedia imitazione di qualche azione, conviene che anche questa sia ed una, ed intiera: e che le sue parti siano di tal maniera connesse, che trasponendone, o togliendone una sola, il tutto si cambi, e si distrugga. E termina finalmente il Capitolo con la repetizione del suo favorito assioma.

Tutto quello, che può mettersi, o togliersi, senza che ne sia visibile l'eccesso, o la mancanza, non è mai parte d' un tutto (1).

Tutte le massime universali, quanto sono splendide all' udirsi, tanto sono difficili, e bisognose di

(1) *Arist. Poet. Cap. VIII. T. 4. p. 10.*

di discretezza, e d' esperienza nell' applicarle ai casi particolari. Se questo luminoso assioma dovesse essere inteso senz'alcuna modificazione, all' uso dei per lo più tanto dotti, quanto inesperti Critici, condannerebbe Aristotile il suo infallibile Omero in questo Capitolo medesimo, nel quale esaltandolo sopra ogni altro, lo propone per esempio del suo rigido qui sopra citato assioma dell' unità. E lo esalta appunto per aver (dice egli) trascurati tutti gli altri accidenti occorsi ad Ulisse, che non son membri necessarj dell' Azione principale: e nominatamente la ferita da quello ricevuta da un cinghiale sul monte Parnaso. Or nel libro decimonono dell' Odissea non solo non trascura Omero l' accidente della ferita; ma ne forma un minuto, e disteso racconto di più di settanta esametri. Era necessario (lo so) per render verisimile la riconoscenza di Ulisse, d'informare il lettore, che era nota alla sua vecchia nutrice Euriclèa la cicatrice di cotesta ferita; ma nulla mancherebbe di necessario all' integrità dell' Azione, se Omero, dopo aver brevemente detto che non la ignorava Euriclèa, avesse trascurato di narrare a lungo che Autiloco, avo materno d'Ulisse, fosse venuto dal Parnaso in Itaca al natale di lui: che gli fosse stato deposto su le ginocchia, appena nato, dalla nutrice Euriclèa: che Autiloco gli avesse imposto il nome: che cresciuto Ulisse andasse a visitar l'avo nelle sue case: che fosse ivi ricevuto con tenere accoglienze e da lui, e dalla sua consorte Amntèa, bellissima quando era giovane, e da' figliuoli di questa: che

se

se gli apprestasse un lauto banchetto, pel quale si uccise un bue di cinque anni: che, tagliato in varj pezzi, fu in molti spiedi arrostito: che andasse ognuno dopo cena a dormire: che il dì seguente fosse condotto su l'aurora ad una caccia nel monte Parnaso, tutto ingombrato di selve, dove il vento fremeva: che eccitato dal rumor de' cani, e de' cacciatori, uscisse dal suo nascosto covile uno smisurato cinghiale: che lo assalì: ch' ei si difese: che lo uccise: che ne restò ferito: che gli fu legata la piaga: che, trasportato in casa, fu diligentemente curato: e che, ristabilito, alfine fosse in Itaca ricondotto.

Questo non pare un accidente trascurato; come nè pure parrebbero necessarj nell' ultimo libro dello stesso Poema i più che duecento esametri, che impiegano ne' loro colloquj le Ombre de' Proci nell' esser condotte all' Erebo da Mercurio. E di tali, secondo la massima d' Aristotile *non discretamente applicata*, apparenti contraddizioni si troverebbero ad ogni passo non meno nell'Iliade, che nell' Odissea d' Omero. Egli (per cagion d'esempio) appunto nel Lib. IV. dell'Iliade non teme di violare l'unità facendo impiegare a Glauco, e a Diomede più di 120. esametri, sul cominciare d' un combattimento, per raccontarsi a vicenda le genealogie, e le imprese degli avi loro, che nulla conferiscono alla tela della sua favola. E dopo terminata nel Lib. XIX. dell' Iliade, con una solenne riconciliazione, l' ira d'Achille contro Agamennone (Soggetto del suo Poema) non mostra nè pure verun timore di alterarne l'unità, continuan-

nuando a cantare una seconda ira d' Achille contro l'uccisore di Patroclo: e quindi la morte, e gli strazj di Ettore, ed i prolissi funerali dell'amico, e poi quelli d'Ettore ancora; cose tutte, che, omesse, non avrebbero punto scomposta, non che distrutta la favola. Dunque non volendo (come io non voglio) supporre difetti in Omero, nè contraddizioni in Aristotile, convien credere che un bel panneggiamento d' una statua, benchè possa essere omesso senza distruzione della medesima, ne divenga una legittima parte, purchè possano i riguardanti riconoscere sotto quel panneggiamento l'esatte proporzioni del nudo. A questa discretezza, necessaria nel far uso de' precetti universali, non è possibile il prescrivere una regola sempre sicura; perchè la richiedono sempre diversa le diverse circostanze delle imitazioni, che s' intraprendono. Onde non abbiamo assai spesso altre scorte che l'esperienza, e soprattutto il buon giudizio, dono raro, e gratuito della natura; del quale non tutti abbondano quei severi giudici, che così autorevolmente decidono. Ma di tutto ciò si è altrove lungamente parlato.

CAPITOLO IX.

Che i proprj doveri del Poeta lo esentano da quelli dell' Istorico. Ragioni insussistenti, che deducono da questo canone quei che sostengono che i Romanzi in prosa sieno Poemi. Che il discorso in versi, impiegato a qualunque uso, benchè non sia Epico o Drammatico, non perde

de mai la qualità di Poesia: siccome mai non può acquistarla il discorso in prosa. L'arte del Poeta è più filosofica di quella dello Storico; perchè ha per oggetto le idee universali, e l'altro le particolari. Inutilità per gli Artefici delle troppo minute filosofiche ricerche. Non è necessario che sieno noti i Soggetti, che si scelgono; perchè non è considerabile il vantaggio che con ciò si procura. Delle favole Episodiche: perchè condannabili, e perchè tal volta scusabili. Dell' Inaspettato; e sue differenze.

AVendo parlato Aristotile nell'antecedente Capitolo dell'unità, dell'integrità, e della connessione delle favole Epiche, e Drammatiche: circostanze che di rado si trovan ne' fatti istorici, esposti come sono avvenuti; dice che da cotesti doveri del Poeta, da lui qui sopra spiegati, si deduce che non è obbligato il Poeta ad essere istorico: anzi che ha egli oggetto affatto da quello diverso; poichè l'oggetto dello Storico, che non è imitatore, è solo il raccontar fedelmente gli eventi come sono accaduti: ma quello del Poeta all'incontro è il rappresentarli come avrebbero dovuto verisimilmente, e necessariamente accadere, l'uno derivando dall'altro. E che perciò il Poeta Epico, e Drammatico non differisce dallo scrittor d'istorie nel solo metro. Poichè (dic'egli) se si ponesse in versi la storia d Erodoto, *rimarrebbe com'era in prosa, sempre una specie d'istoria ancora in versi* (1). Ma differisce ancora nel rap-

(1) *Arist. Poet. Cap. IX. Tom. IV. p.* 10.

presentare i fatti quali avrebbero dovuto succedere, e non istoricamente quali sono essi succeduti.

Di questo aureo assioma del nostro Filosofo, come di quello di Platone nel *Fedone*, dove dice: *che se il Poeta dee esser Poeta, convien che componga favole, e non discorsi* (2): e di alcun altro passaggio venerabile per l'antichità, e credito degli autori, ma torto in senso visibilmente assurdo, si sono valuti nel fine del passato secolo quei dotti Critici, che han preteso di sollevar i Romanzi in prosa alla graduazione di Poemi; sentenza, che accomunerebbe ad Omero, e Virgilio non solo i dialoghi di Platone, ma di Luciano, Apulejo, e tutti i Prosatori Novellieri; perchè compositori di favole. Fin da bel principio ha pur detto Aristotile in questo trattato, che l'imitazione poetica si distingue dalle altre imitazioni; perchè si fa col *discorso sottoposto alle leggi del metro, ed ornato di numero*, e d'*armonia*. E quando ha detto che l'Epopèa fa la sua imitazione *con discorsi semplici* τέις λόγοις ψίλωις subito ha spiegato ciò che intendeva per *discorsi semplici*, soggiungendo, *cioè coi soli metri* ἤ τοῖς μέτροις. E che quell' ἤ sia preso in senso di *cioè*, e non di *o pure* ha provato ad evidenza Pier Vittorio con varj passi d'Aristotile medesimo: e con le assurde conseguenze, che altrimente spiegandolo, ne deriverebbero; come si è già nel primo Capitolo del presente Estratto pagina 273, e 274 più diffusamente esposto. Sicchè vuole Aristotile che il discorso del

(1) *Plat. Phædo, Operum Græc. Lat. Paris. apud Henric. Stephan.* 1578. in fol. *Tom. I. pag. 61. B.*

del Poeta, per distinguersi dalle altre imitazioni, quando ancora non possa, o non voglia valersi del numero, e della melodìa, come suole avvenir nell' Epopèa, vuol (dico) che il discorso poetico abbia almeno quella ψιλὴν semplice interna musica, che nasce dalle sole leggi del metro; e che non perde la qualità di musica, (1) benchè sia scompagnata dalla melodía. Quando dunque ha pronunciato Aristotile *che nella possibilità, e nella verisimilitudine de' fatti, che si narrano, o rappresentano, e non ne' versi consista la differenza, che corre fra l'Istorico, ed il Poeta*; e quando ha detto Platone, *che chi dee esser Poeta, dee comporre favole, e non discorsi*; convien credere che abbiano inteso entrambi di parlar della Poesia Drammatica, ed Epica in particolare; ma non già della Poesia in genere, impiegata in tanti usi diversi da tanti celebri antichi scrittori, che, senza narrare, o rappresentar favola alcuna, sono stati e chiamati, e creduti Poeti, e Poeti divini. Non ignoravano certamente Platone, ed Aristotile i principj, gl'impieghi, ed i progressi della Poesia, che ha poi Orazio rammentati nella sua Epistola ai Pisoni.

(1) Pensa, ò Pison, che il sacro Orfèo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi ancora,
Le stragi alterne, e la ferina vita.

(1) *Vedi nel Cap. I. del presente Estratto pag.* 15., *e* 16. *nella definizione della parola* Melodia.

(1) *Silvestres homines sacer, interpresque Deorum*
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ab hoc lenire tigres, rabidosque leones.

Onde fu detto poi ch'ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Cosí pur d'Amfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto, a suon di cetra, e lor seguaci,
Con dolci accenti, a suo piacer condusse.
Che del saper d'allora eran gli oggetti
Fra la privata, e pubblica ragione
Metter confin: dalle profane cose
Le sacre separar: vietar le incerte
Confuse nozze: ai maritali letti
Prescriver norme: edificar cittadi:
Leggi incider ne'tronchi: e quindi i Vati
Ebbero, e i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero, e Tirtèo. Reser ne'carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi:
In dotti versi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita:
Seppe assalir la melodia de'carmi

Il

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere, quo vellet. Fuit haec Sapientia prima
Publica privatis secernere: sacra profanis:
Concubitu prohibere vago: dare jura maritis:
Oppida moliri: leges incidere ligno:
Sic honor et nomen divinis Vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrteusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictae per carmina sortes;

Et

Il cor de' Regi, e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lunghe opre il fine.
Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo, e delle Muse.

Non è dunque la Poesia se non se una lingua artificiosa, imitatrice del discorso naturale: e fa la sua imitazione col metro, col numero, e con l'armonia; e questa imitatrice lingua artificiosa, che da tutte le altre imitazioni è distinta, può essere impiegata a narrare; e si formano allora Poemi Epici: può essere impiegata alle rappresentazioni delle azioni umane; e si formano allora Poemi tragici, comici, o pastorali: se ne può far uso nell' esprimere gli affetti d'un uomo, che, o invaso da un Nume, o trasportato dalla meraviglia, o agitato da una passione, esalta un Eroe, o spiega i varj moti dell'animo suo, o dell' altrui; e si formano allora Poeti Lirici: ed in tutti questi diversissimi impieghi, chiunque sa sempre valersi di cotesta distinta artificiosa lingua, imitatrice del discorso naturale, sempre indifferentemente è Poeta; siccome sempre indifferentemente son ballerini quelli, che sanno sottoporre i lor passi, ed i moti loro alle leggi del numero, cioè della cadenza: e non meno son ballerini, quando si vagliono de'

Et vitae monstrata via est: et gratia Regum
Pieriis tentata modis: ludusque repertus;
Et longorum operum finis. Ne forte pudori,
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.
(Horat. Poet. v. 391.)

loro moti, e passi artificiosi, per imitare unicamente i naturali, senz'alcun altro particolar disegno; come quando intraprendono una seconda imitazione, cioè di rappresentare coi loro moti, e passi regolati, imitatori de' liberi, i caratteri, le passioni, e le favole intiere. E siccome questi, ancor che imitino ad eccellenza ciò che lor piace, se non si sottopongono alla rigorosa cadenza, possono ben dirsi ottimi Attori, ma non già ballerini; così il Poeta o racconti, o tessa favole, o ammaestri, o esprima caratteri, o passioni, se non si vale in qualunque di queste imprese della sua primitiva facoltà, cioè della favella legata, imitatrice della sciolta, per la quale l'arte sua si distingue; può ben egli divenire ottimo narratore, ottimo tessitore di favole, eccellentissimo pittor di caratteri, e di passioni; ma non può perciò aspirare al nome di Poeta; perchè (come abbiam detto altre volte) ogni Poesia è imitazione: ma non ogni imitazione è Poesia: ed il nome di Poeta si acquista unicamente con l'uso di quella, privativamente sua, legata, e sonora favella, capace, a proporzione degl'impieghi che se ne fanno, non solo di metro, e d'armonia, ma di voci elette, di figure, e di frasi a lei sola permesse, per le quali ha meritato d' esser chiamata la favella de' Numi.

Ma quanto è vero che per esser Poeta è indispensabile la legge del metro, che lo distingua; altrettanto è verissimo che l' osservazione sola di questa legge non basta per divenir *buon Poeta*; perchè ha bisogno ancora, per esser *buono*, e di dot-

dottrina, e di buon giudizio, e di fantasía, e d'invenzione, e di condotta, e di molte altre facoltà, le quali sono necessarie anche ad altri imitatori: onde bisognano anche a lui, ma dagli altri non lo distinguono. Non può alcuno chiamarsi propriamente soldato, se non è ascritto alla milizia, e non ne osserva le leggi: ma non basta l' essere ascritto alla milizia, e l'osservarne le leggi per meritare il nome *di buon soldato*; poichè, per esser tale, bisogna ancora destrezza, prudenza, coraggio, ed altre molte qualità, che il soldato ha comuni con infiniti professori d'altri mestieri. E siccome noi d'un soldato mancante di coraggio, o di destrezza ottimamente diciamo (ma figuratamente) *costui non è soldato*: non negandogli con ciò il carattere di soldato, ma la qualità di buono; così dobbiamo credere che quando Platone, ed Aristotile han detto che la sola osservazione delle leggi metriche non caratterizza il Poeta, abbiamo inteso di dire *il buon Poeta*: altrimenti avrebbero assurdamente preteso di distinguere il Poeta dagli altri imitatori per mezzo di quelle qualità appunto, che con gli altri imitatori lo confondono.

Confesso d'aver repugnanza, e rossore io medesimo di trattenermi tanto in tal materia, e di tornar così nuovamente alle prove d'una palpabile verità, naturalmente sentita, e conosciuta da ognuno che non sia stato sedotto dai sostenitori dell'irragionevole paradosso, che confonde la prosa, e la poesia. Ma sono tanti, ed alcuni di essi tanto stimabili per la vasta loro erudizione, quel-

li

li, che unicamente se ne vagliono per oppugnar le comuni opinioni; e ricercan questi con tanto studio tutti i passaggi d'antichi scrittori, che possono esser torti a favore della strana loro sentenza; che, quando di bel nuovo in alcuno di questi io per avventura m'avvengo, son forzato, per iscoprirne i paralogismi, di bel nuovo a parlarne; incomoda, ma pur troppo frequente conseguenza dell'abuso, che i dotti quasi generalmente fanno della loro dottrina, deformando, e confondendo (per correr dietro alle nuove scoperte) le più nette, le più chiare, e le più semplici idee, delle quali la benigna natura ci ha gratuitamente forniti.

Da queste premesse conclude Aristotile, che l'arte del Poeta è più grave, più studiosa, e più filosofica che quella dello Storico, perchè l'oggetto del Poeta sono per lo più le idee universali τὰ καθόλου, ma quelle dell' Istorico le particolari ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστα λέγει: si propone il Poeta di esporre in genere cio, che farebbe verisimilmente ogni uomo iracondo, valoroso, ed intollerante: e per esemplificarne poi il general carattere, lo particolarizza col nome d'Achille. Ma lo Storico non si propone altro nella sua narrazione che la particolare idea d'un tal uomo, che chiamavasi Achille; e racconta fedelmente ciò, ch'esso ha fatto, ancor che qualche volta paja nè verisimile, nè conseguente ch'ei lo facesse. E, perchè meglio si concepisca cotesta differenza fra i concetti generali, e particolari, vuol che da noi si osservi, e riconosca fra i Poeti comici,

ci, e satirici. Ed in fatti è chiaro che il Poeta comico non si propone per lo più di rappresentare un particolar fatto istorico veracemente avvenuto, ma se lo propone bensì; il Poeta satirico, che si restringe nel solo oggetto dell'odio suo. Quando (per cagion d'esempio) intraprende Terenzio di comporre una commedia, concepisce preventivamente l'idea generale de' vecchi sospettosi e difficili, de' giovani imprudenti, e trasportati dalle passioni amorose, de' servi sfacciati e fraudolenti; e poi ne particolarizza il general carattere, imponendo loro ad arbitrio i nomi di Simone, Pamfilo, e di Davo. Ma quando il saririco Archiloco vuol diffamar co'suoi versi Licambe, non ricorre che alla particolare idea delle qualità detestabili del particolar suo nemico.

Ma coteste analitiche metafisiche ricerche delle prime cagioni produttrici de' nostri concetti, e delle nostre idee possono ben essere plausibili in una cattedra filosofica; ma sono oziosi, e per lo più dannosi trattenimenti per chi ha bisogno di apprendere la pratica dell'arte, alla quale aspira; poichè si fa così un reprensibile dispendio di tempo nell'apprendere (o più tosto nel procurar bene spesso inutilmente d'apprendere) gli arcani, e mal sicuri principj di quelle attività, che tutti abbiamo già per natura; e s'incorre nello stesso ridicolo inconveniente, nel quale incorrerebbe chi per insegnare ad un fanciullo a passeggiare, o a danzare, incominciasse dallo spiegargli quanti muscoli e quanti nervi sono necessarj ai moti delle sue gambe: e quando i primi debbano gonfiarsi

farsi per accorciarsi, o assottigliarsi allungandosi: e come debbano i secondi ne'loro diversi impieghi diversamente tendersi, o rallentarsi.

Procedendo quindi Aristotile a parlar della scelta de'soggetti per le Tragedie, dice: che se la scelta cade su fatti noti, hanno questi il vantaggio d'esser creduti più facilmente veri: poichè non v'è fatto, il qual possa credersi che in teatro più verisimilmente succeda, di quello che si sa esser già altrove realmente succeduto. Ma ci avverte che questa circostanza nòn è assolutamente necessaria. In primo luogo, perchè anche i fatti noti, sono ordinariamente noti a pochi, e piacciono ciò non ostante a tutti: secondariamente, perchè anche ne'veri fatti istorici può incontrarsi quel visibile verisimile, e quel conseguente, al quale è obbligato il Poeta. E finalmente perchè l'esperienza dimostra, che anche i soggetti puramente inventati possono ottener la pubblica approvazione: come l'avea già ottenuta in Atene un dramma di questa specie intitolato *il Fiore* del celebre, ai tempi suoi, tragico Poeta Agatone.

Delle favole semplici crede Aristotile l'*episodiche* le peggiori: e chiama episodiche quelle, nelle quali gli episodj non sono verisimilmente, o necessariamente connessi. Dice che in questo difetto cadono per propria colpa i cattivi Poeti: e che vi cadono tal volta i buoni per compiacenza per gli Attori, quando, per dare occasione ad alcuno di essi di porre in uso qualche sua distinta abilità, si diffondono più del bisogno, o trascura-

ra-

rano l'esattezza dell'ordine. Si avverte che cotesto motivo per cui s'inducono tal volta i buoni Poeti a dilungarsi dalle regole loro ci vien suggerito da Aristotile come legittima scusa, quando nel Cap. XXV. ci provvede delle difese delle quali contro gli assalti de' Critici possiam canonicamente valerci.

Dopo tanta indulgenza ritorna il nostro Filosofo a' suoi rigori: ed inculca di bel nuovo, al parì dell'integrità delle favole, il *terrore e la compassione*, (1) che vuol che da esse indispensabilmente si producano, come sorgenti di meraviglia, particolarmente quando giungono inaspettate. Della privativa efficacia, che attribuisce Aristotile a queste due sole passioni di purgarci da tutte le altre, si è già parlato diffusamente per l'innanzi, ed ingenuamente confessato fin dove io sia giunto ad intenderla. Onde passo a spiegar gli ultimi periodi di questo Capitolo, degnissimi d'un tanto Maestro. Ei dice dunque che l'*Inaspettato* produce meraviglia e diletto; ma non già l'*Inaspettato casuale*. Che l'*Inaspettato* meraviglioso, e dilettevole nasce dagli avvenimenti che lo spettatore non attendeva; ma nel vederli succedere si ricorda degli antecedenti a lui noti, ed è convinto che in conseguenza di quelli doveano necessariamente succedere. E che ancora l'*Inaspettato casuale* può partecipar tal volta di questo vantaggio, quando lo spettatore ha motivo di attribuirgli qualche verisimile antecedente cagione: come successe in Argo, quando la statua d'un certo

(1) Aristot. Poet. Cap. IX. Tom. IV. p. 11.

to Mizio cadde per se stessa inaspettatamente, ed uccise alla vista di tutto il popolo l'uccisore di quello. Accidente che parve ad ognuno non già prodotto dal caso; ma dalle regolate disposizioni d'una giustizia superiore.

CAPITOLO X.

Divisione delle Favole in semplici, ed implicate. Spiegazione delle medesime. Che non è lo stesso il nascere una cosa dall'altra, e l'esser collocata una dopo un'altra cosa. Dimostrazione di questo assioma. Difesa di Cornelio.

Divide qui Aristotile le favole Drammatiche in *semplici*, ed *implicate*: perchè tali sono in se stesse tutte le azioni umane, delle quali sono imitazioni le favole. Ei chiama semplice quella, la quale è (siccome altrove ha definito) una, e continua, e va al suo fine senza valersi nè di *peripezie*, nè di *agnizioni*, cioè di riconoscenze; e per implicata intende quella, che, per mezzo di riconoscenze, o di peripezie, o delle une, e delle altre insieme, procede, e giunge al suo termine; purchè dalla costituzione medesima della favola sian esse dedotte in guisa che, in virtù degli antecedenti, compariscano sempre o verisimili, o necessarie. E qui ci ricorda una utilissima distinzione da lui fatta anche altrove, perchè non incorriamo in un sofisma, nel quale giornalmente per inavvertenza si cade: cioè *che non è lo stesso il nascere l'una da un'altra, e l'una dopo un'altra*

tra cosa; (1) poichè infatti è ben prodotto successivamente in un arbore dal tronco un ramo, dal ramo un fiore, e da questo un frutto; ma non è così prodotta in un vocabolario l'una voce dall' altra; benchè sia l'una dopo l'altra successivamente disposta. Non trascura il nostro Dacier di mendicare anche in questo Capitolo le occasioni di riprender Cornelio, come fa in tutta la sua esposizione della Poetica d'Aristotile, e per lo più ingiustamente. Avea detto Cornelio, *che le riconoscenze sono di grandissimo ornamento alle Tragedie, ma d'un incomodo lavoro al Poeta*: e ne avea accennate le difficoltà: ma Dacier decide, *che le difficoltà delle riconoscenze non son quelle addotte da lui: e che l'unica difficoltà nasce dall' inabilità del Poeta, che, più atto a parlar con l'ingegno che col cuore, non sa spiegar le grandi passioni che dalle riconoscenze si destano*.

Se fosse Dacier stato artefice prima di far da maestro, avrebbe esperimentato, come avea esperimentato Cornelio, che il dare al popolo tutte le molte per lo più antecedenti notizie, necessarie a rischiarar l'intrico, donde dee nascere una riconoscenza; il darle non tutte insieme, per non far che un Poema drammatico degeneri in narrativo, per non annojare, ed aggravar troppo la memoria dello spettatore, che malagevolmente potrebbe poi sovvenirsene al bisogno; l'andarne opportunamente suggerendo di tratto in tratto la parte necessaria allo schiarimento del prossimo incidente; il far che coteste non paja-

(1) Aristot. Poet. Cap. X. pag. 12.

no istruzioni del passato, ma membri necessarj di quella particolare Azione, che si sta attualmente rappresentando in teatro; e l'evitar soprattutto che non inciampi in alcuna di coteste necessarie istruzioni il corso di qualche passione già mossa, e così si rallenti, e svanisca; oltre il considerabile imbarazzo di sfuggir la confusione, l'oscurità, e l'inverisimilitudine nel rappresentare al popolo nel Soggetto medesimo un vero, ed un supposto personaggio, il quale, secondo le diverse sue situazioni, ha sempre relazioni diverse, dopo (dico) tutta questa esperienza, avrebbe Dacier conosciuto a sue spese che un somigliante faticoso lavoro è assai men facile che il mettere in mostra, in qualche nota critica, una non sempre tanto opportuna, quanto pellegrina erudizione: e non avrebbe detto, per punger Cornelio, che la difficoltà delle riconoscenze nasce dal non saper far parlare il cuore nelle grandi passioni che queste risvegliano. Le grandi passioni, in primo luogo, non sono effetto privativo delle riconoscenze; anzi queste appunto assai spesso, sciogliendo tutti i nodi che sospendean la catastrofe, mettono in calma le grandi passioni già mosse. In secondo luogo Cornelio ha ben dimostrato in cento passi delle sue Tragedie ch'ei sa far parlare così bene il cuor che l'ingegno. E quando ancora avesse egli in questa parte lusingato alcun poco più del dovere il gusto regnante di quel tempo, in cui scriveva; per le infinite bellezze universalmente ammirate, delle quali abbondano i drammi suoi, meritava

bene da un Critico Francese il Padre della Francese Tragedia quella indulgenza almeno, che non ha negato Orazio a tutti i Poeti del mondo.

(1) Quando molte in un'opra io splender vegga
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui tal volta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.

Nell'esporre, oltre a ciò, il presente Capitolo, ha scoperta Dacier una fin ora ignota novissima legge drammatica, cioè che le riconoscenze non possono essere il Soggetto d'un Dramma. Dal testo Greco di questo Capitolo non veggo come abbia potuto dedurla; ed è certo che nè Enzio, nè Pier Vittorio, nè Castelvetro han sognato di ritrovarvela, nè chiaramente espressa, nè implicitamente iudicata. E non saprei immaginarmi per qual ragione una riconoscenza non potesse, come ogni altro avvenimento umano, esser talvolta un incidente subalterno, che fa strada all' Azion principale medesima, cioè il Soggetto del Dramma. Quando cotesta riconoscenza è l'ultima catastrofe, come può negarsele la graduazione di Soggetto? La riconoscenza, nella persona d'Edipo, del reo ignorato che si cercava non è il Soggetto dell' Archetipo delle Tragedie? Ma bisognava inventare una legge per poter dire che Cornelio l'avea violata nel suo Eraclio.

(1) *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis, quas vel incuria fudit,
Vel humana parum cavit natura.

Horat. Poet. v. 351

CAPITOLO XI.

Della Riconoscenza, *e della* Peripezìa. *Loro differenze, ed effetti.* *La* Passione, *terza qualità indispensabile d'un'Azione, secondo Aristotile.* *Dichiarazione del medesimo, che per la parola* Passioni *non intende quelle dell'animo; ma i fisici patimenti del corpo.* *Difesa della interpretazione di Cornelio delle parole* le morti in palese. *Dubbj su la moderna regola di non insanguinare la scena.*

SPiegando ora Aristotile le *peripezìe*, e le *riconoscenze*, dice chè la peripezía è un inaspettato, ma sempre necessario, o verisimile cambiamento di fortuna: quale è quello, che succede nella persona di Edipo, quando è precipitato nell'orrida certezza del sùo minacciato parricidio, ed incesto dalle ragioni medesime, che gli sono addotte da chi crede consolarlo, convincendolo della vanità de'suoi timori: o come è l'altro che s'incontra nel *Lincèo*, Tragedia di Teodecto: dove con improvvisa vicenda Lincèo, per ordine di Danao condotto a morte, rimane felicemente in vita: e resta all'incontro miseramente ucciso Danao, che dell'altro avea comandato lo scempio.

Segue quindi a dire che la *riconoscenza* (come il nome dimostra) è il passaggio, che fanno dall'ignoranza alla notizia, e perciò dall'amicizia all'odio, o da questo a quella le persone destinate dal

Poe-

Poeta alla felicità, o alla miseria. E che di tutte le riconoscenze quella è la bellissima, che s'incontra (come nell'Edipo) congiunta con l'*ultima peripezìa*. Vi congiungo la parola *ultima* che non si trova nel testo, perchè tale è appunto la riconoscenza dell'Edipo, addotta in esempio da Aristotile: il quale non potrebbe altrimenti intendersi; perchè tutte le riconoscenze, ancor che non sian le ultime, son per natura congiunte a qualche specie di peripezia. Accenna che vi sono altre più comuni riconoscenze; come quelle, che si fanno per mezzo di cose inanimate, o di fatti da' quali vengono scoperti gli autori. Ma ripete che sempre la più bella sarà quella, che ha prima commendata: perchè produrrà compassione, o timore, che sono, secondo la sua sentenza, i proprj oggetti della tragica imitazione: e perchè l' esser altri o misero, o felice da tali cambiamenti deriva. Dice di più che la *riconoscenza* può essere semplice, o doppia; *semplice*, quando una persona riconosce un' altra, dalla quale essa era già conosciuta: e *doppia*, quando due persone scambievolmente si riconoscono; come si riconoscono in Tauride Ifigenia, ed Oreste nella Tragedia d' Euripide.

Conclude il nostro Filosofo questo Capitolo, aggiungendo alla *riconoscenza*, ed alla *peripezia* anche una terza parte della favola, secondo lui, indispensabile, riguardante al soggetto, cioè il πάθος la *passione*. Ma perchè non prendiamo equivoco, confondendo i fisici patimenti del corpo con le passioni dell' animo; spiega la

sua mente così. *La passione è un' azione distruttiva, e dolorosa: come le morti in palese, i tormenti, le ferite, e tutte le altre cose di tal fatta* (1),

Cornelio spiega le parole, le *morti in palese* οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι, *le morti in ispettacolo*: Enzio *le morti che si espongono al pubblico* (2), ed in circa nella stessa maniera tutti gli altri interpreti. Ma Dacier vuole che Cornelio abbia male inteso il testo: e che le parole d' Aristotile significhino *le morti che lo spettatore chiaramente comprende; che altrove succedono, o succederanno, ma ch'egli attualmente non vede*. E ciò perchè altrimenti, secondo lui, Aristotile si opporrebbe alla pratica de' Greci *di non insanguinar la scena*. Cotesta regola *di non insanguinar la scena*, che si pretende fondata su la pratica de' Greci, ha bisogno per me di molta spiegazione. Io non posso intenderla nel suo senso letterale, e positivo; perchè discorderebbe appunto dalla pratica de' Greci, da Dacier citata. Non s' insanguina forse la scena, quando Eschilo fa inchiodare vivo Prometeo alla Scitica rupe per comando di Giove? Non s'insanguina forse quando Sofocle espone Edipo in teatro privo degli occhi svelti allor allora dalla sua fronte, ancor grondante di caldo sangue, e tutto immondo della recente carnificina il volto, il petto, e le mani? Non s' insanguina forse quando si veggono in iscena e la moglie, ed i figliuoli d' Ercole, da lui miseramen-

te

(1) *Arist. Poet. Cap. XI. pag.* 13.
(2) *Mortes quæ palam exhibentur*,

te trafitti, ed ancor palpitanti? Non s' insanguina (dico) quando Ajace s' abbandona col petto su la nuda spada, da lui stabilita con l'else in terra a tal uso? Si dian pure i Critici la tortura, che vogliono, per sostener che Ajace non s' uccida in palese: non potranno essi assolutamente negare che si fanno immediatamente dopo la ferita lunghissime Scene intorno a lui trafitto, e visibile: poichè la sua donna Tecmessa, il suo fratello Teucro, e tutto il Coro gli si affannano intorno, lo cuoprono, e scuoprono, e s'affaticano a sollevarlo dal terreno, al quale è quasi inchiodato, onde non può esservi stato trasportato, ed il luogo visibile è sempre lo stesso. Non può dedursi tal regola nè pure da quella d' Orazio, che vieta di esporre in iscena gli orrori, ed i portenti incredibili; perchè (come spiegheremo nel Cap. XIV.) l' oggetto di questo divieto non è l' effusione del sangue, ma l' abuso della credenza del popolo. Nè può intendersi metaforicamente, come se l' uso di morire in iscena fosse condannato dalla pratica de' Greci; poichè Alceste vi muore a suo bell' agio: ed Ippolito vi termina la Tragedia con l' ultimo suo sospiro. Se si vuol poi finalmente che per cotesta legge di non insanguinar la scena sia ben permesso il mostrare un personaggio, che va certamente a morte, farne sentir le ultime voci, e farlo anche tornare in iscena ferito a morte; e morirvi, se si vuole; e che la proibizione unicamente cada su l' atto di darsi, o di ricevere, a vista del popolo, un colpo mortale; come vuol che l'intendiamo Dacier;

oltre gli esempj incontrastabili d' Ajace, e di Prometeo, opposti alla sua sentenza; io non saprei indovinar la ragione di tal divieto, e specialmente fra i Greci, che cercano a bello studio le funeste, ed orribili situazioni per farne spettacolo. Se mai per avventura si fossero essi astenuti dall' usar frequentemente cotesta azione, perchè abbia paruto loro difficile il rappresentarla verisimilmente in teatro; la difficoltà a' giorni nostri è svanita; poichè non v' è giocolatore di piazza, che non sappia oggidì, con evidenza che gareggi col vero, fingere, in presenza di tutto un popolo, d'immergersi un pugnale nella gola, o nel petto, e di ritrarlo macchiato da una visibile, e sanguinosa ferita. Ma lode al Cielo a' dì nostri non è la difficoltà di eseguirle quella, che rende così rara su i moderni teatri la rappresentazione di somiglianti atrocità. Ma, senza beccarsi inutilmente il cervello per rintracciare la sorgente di cotesta regola, tanto vantata a' dì nostri, quanto poco spiegata; a me pare che le parole d' Aristotile οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι, *le morti in palese* possano ottimamente significare la mostra de' cadaveri, della quale hanno gran cura di far uso i Tragici greci sul loro teatro: e chiunque ha con esso qualche leggiera familiarità, non può non averlo osservato. All' aprirsi d' una porta il cadavere d' Agamennone si presenta agli spettatori nella Tragedia di questo nome scritta da Eschilo: e non per altro che per adornarne lo spettacolo. Così quello di Fedra nell'Ippolito d' Euripide: anzi nell'Andro-

ma-

maca dell' autore medesimo si fa trasportare in pochi momenti da Delfo in Ftia quello dell'assassinato Pirro; unicamente per non defraudare il Dramma d' un così allora gradito, e, secondo Aristotile, propriamente tragico condimento.

CAPITOLO XII.

Delle parti di Quantità. *Loro* nomi *e spiegazioni. Che la parola* discorso λέξις, *è qui, ed altrove impiegata da Aristotile in senso di* discorso in musica. *Che dalle parole di Aristotile si argomenta che il Coro de' Greci era collocato sul loro teatro, ma in luogo diverso da quello degli Attori. Origini, cambiamenti, ed abusi del Coro. In qual maniera l' uso del Coro ne' Drammi sia utile, e verisimile. Divisioni de' Drammi in* Scene, *ed* Atti, *tardi inventate da' Grammatici latini, e con poca felicità assegnate. Spiegazione de' due precetti di Orazio, intorno al numero degli Atti, e de' personaggi. Che le Ariette del moderno Teatro conservano il nome, e la forma delle Strofe delle greche Tragedie.*

AVendo fin qui esposte Aristotile *le parti di qualità*: cioè quelle che debbono considerarsi nel tutto insieme d' una Tragedia, come la *favola*, il *costume*, la *sentenza*, il *discorso*, la *decorazione*, e la *musica*, viene ora (e non so perchè così tardi) ad esporre le altre parti, che chiama di quantità, le quali hanno a considerarsi,

si, non già nel tutto insieme, ma ciascuna separatamente nei membri particolari, de' quali il corpo intero della Tragedia è formato. Dice che coteste *parti di quantità* son quattro: *Prologo*, *Episodio*, *Esodo*, e *Coro*. Che *Prologo* (o sia primo discorso) è tutta quella parte della Tragedia, che precede alla prima uscita del Coro: che l'*Episodio* (o sia aggiunta) è tutto quello che si trova racchiuso fra l' uno, e l'altro canto del Coro: che *Esodo* (o sia esito, o fine) è tutto quello che rimane dopo che il Coro ha per l' ultima volta cantato; e suddivide la quarta parte di quantità, cioè il Coro in *Parodos*, *Stasimon*, e *Commi*: dichiarando che chiamasi *Parodos* tutto il discorso, che fa il Coro quando comparisce la prima volta in teatro: *Stasimon* tutto ciò che il Coro, già *stabilito* (come la parola significa) e fermo in teatro, canta in tuono grave, e posato: astenendosi perciò dai piedi metrici troppo precipitosi, e solleciti, come sono l' anapesto, ed il trochèo: e che finalmente i *Commi* (voce derivata dal verbo *copto* κόπτω, che significa percuotere) sono *i pianti ed i lamenti del Coro in comune con quelli che si odono dalla scena* (1). E si spiegano con la parola *Commi*, perchè cotesti lamenti erano accompagnati dalle percosse, che solevan darsi su la fronte, sul petto, ed altrove per esprimere il loro disperato dolore.

Nel contenuto di questo Capitolo, che nel testo è brevissimo, s' incontrano occasioni degne di riflessione, e d' esame: e credo che, per non

(1) *Aristot. Poet. Cap. XII. pag. 13.*

non esser poi obbligato ad interrompere il corso di quelle, che esigono maggior prolissità nell' esporle, sia più opportuno di premettere qui le due seguenti, che possono succintamente accennarsi.

E' da osservarsi dunque primieramente che qui nel definire Aristotile il Coro *Parodos*, lo chiama il *primo discorso, che fa il Coro, uscendo la prima volta in teatro* (1). Or tutto il Coro insieme non parla mai se non se cantando: dunque la parola λέξις *discorso* non significa sempre, appresso Aristotile, un discorso senza musica, come vorrebbero quei dotti, che sostengono che della Tragedia solo i Cori si cantassero.

Ed in secondo luogo è da riflettersi che, spiegando qui il nostro Filosofo la parola *Commi*, per dire che sono i lamenti in comune del Coro, e degli Attori, dice i *lamenti del Coro, e della Scena*: onde par quindi incontrastabile che il Coro de' Greci fosse collocato in luogo diverso dal palco dove gl'istrioni rappresentavano. Riflessione non trascurata da Pier Vittorio.

Ma, poichè tanto in questo Capitolo si è da Aristotile parlato del Coro, conviene esaminare quali utili insegnamenti se ne possano ritrarre, onde arricchirne, e rettificarne la pratica del presente Teatro. E, per far ciò con fondamento di ragione, è indispensabile il riandar brevemente le prime origini del Coro, che ce ne scopriranno e l' indole, e le trasformazioni, e gli abusi.

Pri-

(1) *Aristot. Poet. Cap. XII, Tom. IV. pag. 13.*

Prima dell' età di Solone esisteva il nome di *Tragedia* : e non altro significava che *canto della vendemmia* , o *del capro* , come la parola dimostra , da *Ode* e *Trughe* , o da *Ode* e *Tragos* ; o perchè le vendemmie erano le occasioni di questo canto : o perchè il capro era la vittima, che si svenava a Bacco : e si dava poi in premio al Poeta vincitore nella gara di comporre cotesta Tragedia ;

Fra quei , che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso ec. (1)

cioè cotesto Inno , Ditirambo , o Canzone , che Tragedia , e Coro chiamavasi : e che , per costume religioso , cantavano ogni anno in coro , dopo aver raccolti i sudati frutti delle loro viti , gli allegri coltivatori delle Attiche campagne (2) .

Or venne in mente a Tespi uno de' più antichi compositori di *tragedie* (cioè degl' inni , o cori suddetti) d' interromper la noja di quella lunga , ed uniforme cantilena con l' introduzione d' un personaggio , che, raccontando a voce sola , ed esprimendo nel tempo istesso col gesto qualche azione (in quei principj probabilmente di Bacco) trattenesse più dilettevolmente il popolo , alternando col Coro il suo racconto . Piacque a tal segno la novità , che animato Eschilo dalla pubblica approvazione, aggiunse al primo il

(1) *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum &c.* Horat. Poet. v. 220.

(2) *Athenæi* , Dipnosoph. Lib. II. pag. 40. apud Commelin. 1597. *in folio* .

il secondo Attore: fece con essi gustare agli spettatori il piacer del dialogo: vestì l' uno e l' altro di abiti convenienti a' caratteri, che loro attribuiva: e sopra un decente palco li sollevò dal terreno.

Eschilo poi le maschere, e il decente
Abito aggiunse; ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre: e sul coturno
A sostenersi: e a sollevar lo stile (1).

Introdusse finalmente Sofocle il terzo Attore; e, valendosi al bisogno, come d'altro Attore, d'alcuno de' cantori del Coro, ebbe sufficienti personaggi per la rappresentazione d' una intera favola. Ed allora, al parer d'Aristotile, *si riposò il Dramma, avendo tutto quello, che la sua natura richiedeva* (2). Ma conservò sempre il nome di Tragedia. Sicchè, come fiore, o frutto dalla sua buccia, uscì il Dramma dal seno del Coro, cioè da quella primitiva cantilena, che Tragedia chiamavasi: e, benchè fosse cosa tanto dal Coro, da cui nasceva, diversa, non potè però mai da cotesta sua buccia separarsi: nè mai più deporre il nome di Tragedia, che cosa così diversa dal Dramma originalmente significa; perchè il culto religioso di Bacco, e le lodi di lui cantate in Coro, erano il principale oggetto delle lor feste: ed il Dramma nuovamente nato fra quelle, non

(1) *Post hunc personæ pallæque repertor honestæ*
Æschylus, & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
(Horat. Poet. v. 278.)

(2) *Arist. Poet. Cap. IV. p. 5. C.*

si considerava che come un ornamento aggiunto al canto del Coro.

E quindi è che Aristotile, nella divisione delle parti di quantità della Tragedia, chiama *Episodio*, cioè *aggiunta*, tutto quello, che si recita fra l' un canto, e l' altro del Coro; cioè tutto il Dramma. Ed è ciò così vero, che, avendo tentato alcun Poeta d' allora d'introdurre nelle sue favole altri affetti, ed azioni che quelle di Bacco, divenne oggetto di scandalo, e di riprensione, come asserisce Plutarco con le seguenti parole. *Avendo Frinico, ed Eschilo fatto traviar la Tragedia in favole, ed affetti; fu detto che han che far queste cose con Bacco* (1)? E tanto si disse che l' οὐδὲν πρὸς Διονύσιον, *nulla a proposito di Bacco*, diventò uno degli antichi proverbj rammentato da Erasmo, *Adag. Chil. II. Cens. IV. proverb.* 57. Sicchè dovettero gli scrittori Tragici incaricarsi, lor mal grado, del Coro, cioè d' uno stuolo di sfaccendati, inutili per la favola, che, secondo la definizione dello stesso Aristotile, non è altro che *un ozioso curatore, che non presta a coloro a' quali assiste, se non se unicamente la sua buona volontà* (2). Ed è assai credibile che tanti fossero allora i sospiri, che spargevano i poveri Poeti affannati sotto l' incomodo peso del Coro stabile, quante ora sono l' erudite lagrime de' nostri moderni legislatori, che ne deplorano così amaramente la perdita. Anzi io son quasi tentato di spie-

(1) *Plutar. Sympos. Quast. I. Operum Græc. Lat. Paris. Typ. Reg.* 1624. *Tom. II, pag.* 615.

(2) *Aristot. Probl. Sect. XIX. Quast. XLIX. p.* 164.

spiegar, come uno sfogo d' atra bile, la stravaganza del tanto maligno, quanto ingegnoso Aristofane, che (forse per farsene beffe) va componendo i suoi Cori or di vespe, or di rane, or d' uccelli, or di nuvole. Nè sarei lontano dal sospettare che potesse aver l' origine medesima quel russar, che va replicando ora in grave, ora in tuono acuto il Coro delle Furie, nella Tragedia d'Eschile intitolata l' *Eumenidi*.

Essendo dunque rimasto il Coro, prima per l' imperiosa autorità della Religione, e per quella poi del tiranno invecchiato costume, pacifico, ed inevitabile possessore del Teatro drammatico, si studiarono i Poeti (non potendo scaricarsene) di metterlo in qualche modo d'accordo col Dramma, interessandolo nella favola: ma da questa poco felice cura sofferse appunto le più notabili violenze il genio e dell' uno, e dell altro. Le sofferse il genio del Coro, che, destinato per sua natura a radunarsi in un luogo convenuto, ed al determinato oggetto delle annue festive solennità; si trovò obbligato nel Dramma a concorrere, per lo più senza motivo, in una piazza, ed a rimanervi ozioso per tutto il corso d' una favola. Le sofferse, perchè cantando prima Odi, ed Inni, che si suppongono premeditati, era ben verisimile che tutti i Cantori convenissero ne' pensieri, e nelle parole medesime; ma quando tutte le persone che compongono un Coro furono obbligate a cantare improvvisamente in un dramma, a seconda degl' improvvisi motivi, che il corso dell'Azione andava loro di tratto in tratto improvvisamen-

te somministrando: divenne inverisimilitudine insoppoɾtabile il dover supporre che tanti diversi individui possano e pensare, e spiegarsi nella medesima forma, improvvisamente parlando.

Le sofferse il genio del Dramma che per se stesso capace di rappresentar qualunque azione umana, si vide ristretto a quelle pochissime, che possono esser tolleranti di dodici, di quindici, e di sino a cinquanta perpetui, ed incomodi testimonj: e le sofferse, perchè il difficile sforzo di costringere le azioni a questa tolleranza, rese meno scrupolosi i Poeti nell'evitar gl'inconvenienti che ne derivano, e specialmente le indiscrete, ed inverisimili confidenze; come son, per cagiòn d'esempio, quelle di Fedra, d'Elettra, e di Medèa.

Ora i moderni autori, a'quali mancan le scuse della superstizione, e del costume, non sarebbero presentemente degni di perdono, se per vana ostentazione d una magistrale (a credet loro) e pellegrina erudizione si ostinassero a considerare il Coro stabile come parte essenziale, e principale del Dramma: ed a violentarne il genio, torcendolo a' ministerj repugnanti alla sua natura.

Si stanca alla lunga la pazienza dello spettatore al continuo insulto, che fa un tale abuso al suo naturale discernimento, e ne punisce gli autori; come, al riferir di Donato, (1) avvenne finalmente alle antiche Commedie, tenaci ancora del coro. Poichè, quando dopo la rappresentazione degli Attori incominciava esso la sua nojosa cantilena, sorgevano concordemente gli auditori da'

(1) *Evant. & Donat. de trageod. & com. in Thesauro Antiquit. graecar.* Tom. VIII. p. 1685. D.

loro sedili: ed abbandonando lo spettacolo, avvertivano della sua indiscretezza il Poeta.

Tutto ciò, che si è detto fin ora del Coro stabile, non prova che debbasi perciò esiliar dal Dramma indifferentemente ogni specie di Coro. Perderebbe così il Teatro la facoltà di valersene con dignità, con diletto, e con verisimilitudine ne' sagrificj, ne' trionfi, nelle feste, ed in molte somiglianti occasioni nelle quali, potendosi supporre che si cantino cose premeditate, è naturalissimo che molte persone convengano ne' pensieri istessi, e nelle istesse parole. Anzi vi sono occasioni nelle quali può verisimilmente il Coro accordarsi anche d'improvviso e ne' pensieri, e nelle espressioni; come, per cagion d'esempio, in una commozione, o giudizio popolare, dove tutti dimandino o giustizia, o vendetta, o pietà, o guerra, o pace, o altro di qualunque sorta. Ma in tali casi dee essere visibilissima, ed efficacissima la cagione per la quale di tante si forma una sola volontà; nè permette allora la legge del verisimile al Poeta maggior lunghezza di quella, che basta unicamente a spiegare quella sola, e concorde sentenza, nella quale, violentato da una visibile e concorde cagione, tutto il popolo è convenuto. Ma che tutte le persone, che compongono un Coro stabile, si accordino d'improvviso a pensare, ed esprimere con le parole medesime e comparazioni, e descrizioni, e lunghi racconti istorici, e sottili argomenti, per dissuadere o persuadere o prolisse congratulazioni, o eterne condoglianze, o diffusi, e poco opportuni bene spesso insegnamenti mora-

li; è un inverisimile così direttamente opposto alla natura, che ha bisogno di tutta la potenza della superstizione, e del costume per esser perdonato agli antichi; coi quali dobbiamo bensì ne' pregi ma non mai gareggiar nei difetti. *Poichè* (come Tacito saviamente asserisce) *non tutto ciò, che han fatto gli antichi è sempre il migliore; ma l'età nostra ancora molte arti, e maniere d'acquistar lode ha prodotto, degne d'imitarsi da' posteri.* (1)

Oltre i rammentati inconvenienti, altri ancora ne produsse il Coro, non già per sua, ma per colpa de' Critici. Non aveano (come ognun sa) le Greche tragedie, e commedie alcuna divisione accennata di *Scene*, o di *Atti*. I Grammatici (non già i Greci, ma i Latini, e ben tardi) si applicarono a rinvenirle. Considerarono che ogni nuovo personaggio, che esca solo, o accompagnato sul palco a parlare; o che scemi, partendone, il numero di quelli che vi rimangono, cagiona sempre alcuna specie di novità o ne' soliloquj, o ne' dialoghi, o nelle Azioni. Reputarono queste alterazioni parti del Dramma, per natura distinte: le separarono, e le chiamarono Scene. Osservarono parimente che il canto dei Coro interrompe, per lo più quattro volte, il corso della favola ne' Drammi Greci, onde si divide in cinque parti, e supponendo essi costante questa pratica, chiamarono le cinque parti suddette *Atti*, cioè azioni subalter-

(1) *Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis & artium imitanda posteris tulit*. Tacitus Annal. Lib. III. Parisiis ad usum Delphini, 1682. Tom. I. pag. 467.

terne, che compongono la principale. (1) Ed in tal guisa il Coro, che era stato per l'innanzi il fondamentale, e primitivo, anzi unico oggetto della Tragedia, si trovò trasformato in un'aggiunta, o sia in un intermedio della medesima. Ma, nell'indicar poi ne' Greci drammi le supposte separazioni de' cinque Atti, si trovarono miseramente imbarazzati i Grammatici, sì perchè incontrarono in essi or maggiore, or minore il numero de' Cori; (2) come perchè i canti di questi sono talvolta così vicini fra loro, che la brevissima porzione frapposta del Dramma non basta a farne un Atto ragionevole; o così fra loro lontani, che l'enorme porzione del dramma che racchiudono, non per un Atto solo, ma basterebbe quasi per una intera Tragedia. Pur, ciò non ostante, non sapendo risolversi a rinunciare alla gloria della supposta scoperta, accusarono di cotesti inciampi l'incuria de' copisti; e divisero a lor talento nelle cinque, secondo essi, canoniche parti ogni Tragedia; collocando, anche talvolta mostruosamente, gl'intervalli degli Atti in siti, ne' quali visibilmente il corso dell'Azione non può essere in conto alcuno interrotto. Fu

(1) *Actus est dictus ab actionibus communibus, quia totum genus δραματικὸν, est enim pars fabulæ continens diversas actiones pro diversitate quas diximus partium.* Scalig. Jul. Caes. Poetices, Lib. I. pag. 34. *in octavo*, apud Commelinum. 1607.

(2) *Chori quoque rationem ac modum si animadvertes, facile deprehendes non in quinque, ut nunc, actus divisas fuisse fabulas.* Scal. Poet. Lib. III. pag. 336. apud Commelinum, 1607. *in octavo*.

Fu avvalorata poi l'opinione de'Grammatici, intorno alla da loro prescritta divisione del Dramma in cinque Atti, dall'autorità del noto precetto d'Orazio.

Favola, che richiesta, e replicata
Esser pretenda, alla comun misura
De'cinque Atti si adegui: e non sostenda
Nè più, nè men. (1)

Ma da quello che già si è detto, e da quello che si dirà, spero che ognuno sarà meco convinto, che il sentimento di questo insigne Maestro ne' due citati versi è ben differente da quello, che si è comunemente adottato, e che le parole, a prima vista, presentano. Sarebbe troppo assurdo il credere che asserisse Orazio, che il dividere in cinque Atti, e non più nè meno, una Tragedia, fosse qualità necessaria alla sua perfezione. Ma è ben prudentissimo, e di lui degno consiglio l'avvertire il Poeta che, per piacere al popolo, ed esser con istanza ridimandato, non basta che il Dramma sia intrinsecamente perfetto; ma conviene ancora aver grandissima cura di secondare in esso, scrivendolo, il comodo, e l'assuefazione degli spettatori, a'quali se ne destina la rappresentazione. Al tempo d'Orazio erano assuefatti i Romani alla consueta lunghezza de'cinque Atti, ed a'quattro usati riposi, o intervalli de' medesimi; e crede saggiamente Orazio che un Poeta avrebbe messo in rischio la fortuna del suo

Dram-

(1) *Neve minor, neu sit quinto productior actu*
Fabula, quæ posci vult & spectata reponi.
(Horat. Poet. v. 189.

Dramma, benchè perfetto, volendo obbligare il popolo ad assuefazioni diverse da quelle che ne' pubblici teatri, quando egli scriveva, regnavano. Se avesse Orazio scritta la sua Arte Poetica quaranta anni innanzi, avrebbe forse raccomandata la divisione de'Drammi in tre Atti, per la ragione stessa, per la quale, quaranta anni dopo, in cinque prescrisse che si facesse. Poichè da una lettera, che è l'ultima del libro primo delle medesime, scritta da Cicerone al suo fratello Quinto, pare evidente, che allora i pubblici Drammi in tre, e non in cinque Atti ordinariamente si dividessero. *Di questo finalmente, e ti esorto, e ti prego: che tu (siccome de' buoni Poeti, e degl'industri Attori è costume) in questa estrema parte, e conchiusione dell'affare, e dell'ufficio tuo ti mostri diligentissimo: di sorte che il terzo anno del tuo impero, al pari di un terzo Atto, perfettissimo essere stato, ed ornatissimo comparisca.* (1)

E di questo evidente pericolo, che corre un Dramma, ove non si rispettino le consuetudini de' popoli spettatori, abbiamo a' di nostri una convincentissima prova. Poichè essendosi tentato in Italia d'introdurre su i pubblici teatri di musica

(1) *Illud te ad extremum, & oro, & hortor, ut tanquam Poeta boni, & Actores industrii solent sic tu in extrema parte, & conclusione muneris, ac negotii tui, diligentissimus sis: ut hic tertius annus imperii tui, tamquam tertius actus, perfectissimus, atque ornatissimus fuisse videatur.* Cicer. Epist. ad Quintum Fratrem. Lib. primo, Epistol. prima, in fine.

ca i Drammi divisi in cinque Atti, è convenuto abbandonare l'impresa, mercè la fredda accoglienza che l'insolita novità vi riscosse. Quindi parmi limpidamente provato che peccherebbe egualmente contro questo avvertimento d'Orazio chi presentasse per pubblico consueto spettacolo un Dramma di cinque Atti ad una nazione assuefatta a non soffrirne che tre; e chi n'esponesse uno di tre ad altra accostumata ad esigerne cinque. Dissi *pubblico*, *e consueto spettacolo* per avvertire che, se il Dramma non fosse ai pubblici accostumati spettacoli destinato, ma ad alcuna insolita, per avventura, particolar festiva occasione, dal comodo, e dal bisogno di questa dovrebbe prender norma e misura, e non dalle popolari assuefazioni; e, quantunque brevissimo, e d'un Atto solo, non sarebbe (purchè con egual arte eseguito) men perfetto degli altri; come men perfette non sono, eseguite con egual magistero, delle pitture d'una vastissima cupola quelle d'un angustissimo gabinetto.

Sicchè nè autorità di precetto, nè costanza d'esempj, nè alcuna apparente ragione esige indispensabilmente, ed in ogni caso la supposta divisione; ed è gran motivo d'umiliazione per la vanità dell'ingegno umano il considerar quanto, per altro dottissimi e solenni Letterati, han fatto dipender da questa l'approvazione, o la condanna d'un Dramma: quasi che il cinque fosse della categoria de' misteriosi numeri di Pitagora: o come se bisognasse gran profondità di dottrina, o particolare elevazione d'ingegno per dividere più

to.

tosto in cinque, che in tre parti la rappresentazione d'un Dramma.

E' visibile che alcuni avvertimenti d'Orazio non riguardano l'arte necessaria ad uno scrittore per render perfetta in se stessa la sua Tragedia; ma gli raccomandano bensì la giudiziosa cura di adattarle ad alcune estrinseche accidentali circostanze, che possono tal volta decidere della sua fortuna: come alla opportunità de'luoghi, ai costumi, ed alle opinioni del popolo, ed al comodo degli Attori, dove, innanzi a cui, e da'quali dovrà essere rappresentata. Di questo genere parmi che sia (come si è mostrato) il precetto della divisione in cinque Atti: ed alcun simile oggetto parmi altresì che possa aver l'altro, nel quale, quasi immediatamente, ci prescrive che non si affanni a parlare un quarto personaggio.

E molto uu quarto
Personaggio a parlar non si affatichi. (1)

Ciò non può significar certamente che sia un fallo l'introdurre a parlare più di tre persone nella medesima Scena. Gli esempj della contraria pratica, che si trovano negli antichi, han fatto dire a Scaligero: *Non v'è scrupolo alcuno nel far che anche quattro parlino nella medesima Scena.* (2) E varj illustri moderni ci han dimostrato col fatto il vantaggioso, e lodevole uso, che può fare un destro, ed esperto autore di molti interlocutori nella

Sce-

(1) *Nec quarta loqui persona laboret.*
(Horat. Ep. ad Pison, v. 192.)

(2) *Quatuor etiam in eadem Scena loqui nulla religio est.* Scal. Poet. Lib. III.

Scena medesima. Chi sa che questo precetto non riguardi il comodo degli Attori, siccome quello della divisione degli Atti riguardava le assuefazioni degli spettatori. Forse le compagnie degl'istrioni non eccedevano allora il numero di tre; coi quali (secondo Aristotile) avea conseguito la Tragedia tutto quello, che esigeva la sua natura, e si era in quello stato fermata. E' favorita questa conghiettura dal seguente Epigramma di Marziale:

Sono tre gl'Istrioni: e pure amante
Di quattro è la tua Paola: è a lei piaciuto
Anche, o Luperco, il personaggio muto. (1)

Ed in tal caso, dovendo rappresentar quei soli tre istrioni maggior numero di personaggi, dovea pensare il Poeta a lasciare il necessario tempo a quello, che dovea travestirsi. Sicchè il precetto non sarebbe relativo alla perfezione intrinseca della Tragedia, ma solo al comodo del troppo ristretto numero degl'istrioni: al quale si suppliva per altro, non solo col cambiamento degli abiti e delle maschere; ma spesso con qualche cantor del Coro: e forse ancora tal volta lasciando pronunciare ai personaggi, che chiamavansi muti, cioè alle *Comparse*, qualche breve detto, per cui non bisognasse l'abilità magistrale de'tre canonici istrioni.

Ma

(1) *Comœdi tres sunt, sed amat tua Paulla, Luperce,*
Quatuor: & κωφὸν Paulla πρόσωπον amat.
Martial. Lib. VI. Epigr. VI. Parisiis ad usum Delph. 1680. pag. 319.

Ma quando ancora questa conghiettura non resista all' esame, non sarebbe però mai inutile il precetto d' Orazio, sanamente spiegato. Dicendo egli *che un quarto Personaggio* non laboret: *cioè non si affanni, non si sforzi, non si affatichi a parlare*; avverte figuratamente i Poeti di non mettersi molto spesso, ed inconsideratamente in simil cimento. E la solidità di questo avvertimento è ben sensibile agli scrittori Drammatici, che hanno esperimentato, operando, quanta cura, quanto artificio, e quanta sperienza bisogna per sostenere il dialogo fra quattro, o più personaggi, senza urtare o nell' ozio di alcuni, o nella confusione di tutti.

Prima di abbandonare questa materia, converrebbe esaminare come, ed a qual fine imitassero i Cori coi moti loro, ora, procedendo a sinistra, il giro del primo mobile, ora quello de' Pianeti, rivolgendosi a destra, ed ora la stabilità della terra, rimanendo immobili. Ma della vaghezza, e della utilità di coteste astronomiche rappresentazioni, o rinvenute negli antichi, o loro dagl' ingegnosi Critici attribuite, giudichi ognuno a suo senno. A noi giova, a questo proposito, unicamente l'osservare, che tutto quello che cantava il coro, nel formar cotesti giri, prendeva nome dal fatto, e chiamavasi *Strofa*; cioè *rivolgimento*: *Antistrofe*, cioè *rivolgimento opposto*; ed *Epodo*, cioè *aggiunta al canto*. Che scrivendo il Poeta coteste Strofe, Antistrofe, ed Epodi, cambiava i metri usati in tutto il resto della Tragedia: abbandonava tal volta il jambo: si valea

degli anapesti, e de' trochèi, piedi più veloci, e vivaci: e legava insieme un certo determinato numero di versi, adattato ad una particolare periodica cantilena, che con altre parole, ma con le misure, e con le cadenze medesime potea più volte replicarsi: che di cotesta più artificiosa musica, che aveva preso il nome dai rammentati giri, non si valse poi il Coro unicamente cantando solo, ma tal volta a vicenda con gli Attori; e gli Attori parimente tal volta scompagnati dal Coro. E giova l' osservar finalmente che appunto di coteste cantilene determinate, che possono replicarsi con diverse parole, conservando le misure, e le cadenze medesime, son composte tutte le Odi, e le Canzoni, e le Canzonette in Italia, la quale ne conserva fedelmente e la forma, ed il nome, chiamandole tuttavia universalmente *Strofe*, e *Strofette*. Or che altro son mai le Ariette de' nostri Drammi musicali, se non se le suddette antiche Strofe? E perchè mai tanto si grida contro queste visibili, e patenti reliquie del Teatro Greco? e da quei dotti medesimi, che sempre ce ne raccomandano l' imitazione?

Ma chi vuol essere pienamente convinto delle enormi traveggole di coloro che in tuono tanto autorevole condannano, come disprezzabili invenzioni del Teatro moderno, le nostre *arie*, *duetti*, e *terzetti*, legga l' erudita, e savia dissertazione, che si trova alla pagina 168 nel secondo de' due volumi, aggiunti alla ristampa *in ottavo*, fatta in Napoli il 1724 de' Libri Poetici della Bibbia, mirabilmente tradotti in metri Italiani dal dot-

dottissimo Signore D. Saverio Mattei: e non solo troverà ivi gl' innumerabili passi del Teatro Greco, che convengono in ciò con la nostra presente pratica; ma vedrà ancora quanto ingiustamente alcuni Critici Francesi disapprovino l'uso delle comparazioni ne' nostri Poemi drammatici: uso ostentato particolarmente da' Greci nelle Tragedie, e Commedie loro, e somministrato dalla natura, che suggerisce a tutti gli uomini il ripiego di ricorrere alle comparizioni, ed alle metafore (che ne sono una specie) per esprimere i loro concetti con quella vivacità, ed evidenza della quale non è capace il proprio, semplice, e positivo linguaggio: vedrà di qual necessario sussidio priverebbe i Poemi drammatici chi togliesse loro (come vuol d' Aubignac, ed i suoi seguaci) le note in margine, che instruiscono i lettori delle circostanze, che non possono essere esposte che dalla rappresentazione, e che ignorate renderebbero l' azione inintelligibile; e vedrà varj altri paralogismi scoperti ne' nuovi canoni de' moderni maestri dalla illuminata perspicacia dello stesso Signor D. Saverio Mattei: coi pareri del quale io mi trovo, senza esserne seco convenuto, perfettamente d' accordo in questo mio Estratto, il quale, benchè già da lungo tempo immaginato, e disteso, si trovava tuttavia inedito appresso di me; nè poteva essere stato da lui per alcun modo veduto. Ed io reco a somma mia gloria la spontanea accidentale concordia de' pensieri di così insigne Letterato, l' esatto ed incorrotto giudizio di cui non soggiace ad altra sedu-

zione, se non se alla visibilmente eccessiva parzialità, di cui egli costantemente mi onora.

CAPITOLO XIII.

Qual debba essere il Protagonista, secondo Aristotile. Dubbj di Pietro Cornelio. Decisioni di Dacier. Preferenza che dà Aristotile alle Catastrofi funeste, benchè da molti, anche a suo tempo, disapprovate. Aristotile difeso da una apparente contraddizione.

Esposte le parti di qualità e di *quantità*, e deciso che la costituzione più bella d' una favola è l' *implessa* cioè la *ravvolta*; passa a determinare in questo Capitolo Aristotile qual debba essere il carattere del Protagonista; affinchè sia atto ad eccitare la commiserazione, ed il terrore, coi quali si purga ogni passione; e senza i quali non v' è Dramma (a suo parere) che possa aspirar giustamente alla graduazione di tragico. Prescrive perciò che si scelga per Protagonista un personaggio illustre, ma che non sia eccellente nè in malvagità, nè in virtù. Perchè il felice fine dello scellerato (che per altro fra i Tragici Greci è frequente) dispiace ad ognuno: ed il fine funesto del medesimo non produce nè terrore, nè pietà. Non vuole nè pure che sia il Protagonista d'una bontà eccellente, ed irreprensibile: perchè essendo allora d' un ordine differente dal comune degli uomini, non produce in noi il terrore, e la compassione, che nasce dal-

le

le sventure de' nostri simili. Sicchè conclude, che non rimane altro carattere da darsi ad un Protagonista che quello di mezzo, cioè d' *uomo mediocremente buono*: che cada in una considerabile disgrazia, non per alcuna grave scelleratezza, ma per qualche fallo, o trascorso, che Aristotile chiama ἁμαρτίαν e Dacier *faute involontaire*. E dà Aristotile per esempio di questo, per un Protagonista, unico carattere, quello d' Edipo, e di Tieste.

Ora il povero Cornelio ha qualche difficoltà su l' universalità di questa regola: e produce (oltre le altre ragioni, l'esempio, che prova il contrario, della universale approvazione riscossa dal suo *Pollinto*; Tragedia, nella quale il Protagonista ha il carattere di perfettissima, ed irreprensibile bontà: ed è stata, ciò non ostante, ed è ammirata, ed applaudita da tutte le nazioni, ed in tutte le lingue. Ma gli risponde Dacier, *che da cotesto strepitoso, comune, e costante applauso può bene in qualche maniera esser difeso l' Autore; ma che l' applauso medesimo non può difender se stesso*.

Oltre a ciò, gli esempj prodotti da Aristotile a' caratteri d' Edipo, e di Tieste, non pajono a Cornelio concordi alla regola; poichè non conosce egli in Edipo delitto alcuno, che meriti le disgrazie, ch' ei soffre: nè mediocrità di colpa nelle scelleraggini di Tieste. In fatti Edipo è uomo di virtù così pura e sublime, che per evitar il rischio minacciatogli dall' oracolo di divenire incestuoso, e parricida, abbandona la casa,

che crede paterna, avventura la successione d'un regno, e va ramingo e solo volontariamente in esilio. E l'uomo di tal valore, che assalito ed insultato con soperchieria da un numero di persone, in vece di volgersi in fuga, si difende valorosamente solo, ne uccide uno, ne ferisce alcun altro, e li dissipa tutti. E l'uomo di così acuto e felice ingegno, e di così eroico carattere, che, per liberare l'infelice Città di Tebe da un orribile flagello, si espone a sciorre un enigma fin allora ad ogni altro inesplicabile, e che non disciolto gli avrebbe costato la vita. Tieste all' incontro è uno scellerato, che abusa della moglie del suo fratello. Or come il primo è mediocremente buono; e come il secondo è mediocremente malvagio? Ecco le ragioni di Dacier. *Edipo è reo, perchè è curioso, e collerico: Tieste è scusabile, perchè non pecca volontariamente, ma trasportato da una passione.* La curiosità peccaminosa di Edipo è l' impazienza di coprir l' uccisore di Lajo, che, d'ordine d'un oracolo, conveniva scoprire, e scacciar di Tebe per liberarla dalla peste. Or non è questo un terribile delitto? E lo sdegno vizioso è quello, che si accende in Edipo alla inaspettata, ed inverisimile accusa di Creonte, che dichiara Edipo l' uccisore, che si cerca: e dal natural sospetto, che in Edipo giustamente nasce che questa sia una malvagia invenzione dell' ambizioso Creonte per iscacciarlo di Tebe, e farsi luogo al trono. Sospetto giustissimo, a tenore del reo carattere, che, secondo Sofocle medesimo, è attribuito a Creonte per tutto; e spe-

cial-

cialmente nell'Antigona, e nell' Edipo Colonèo. Ma fra le altre sventure del povero Edipo dovea esservi ancor questa, cioè che non potesse la bontà sua conciliarsi con l'infallibilità d'Aristotile. Per sostener cotesta infallibilità non ha dubitato Plutarco, e, su le sue tracce, una folla di Critici di metter nel numero de' delitti e lo sdegno contro i calunniatori, e la curiosità: anzi l'impazienza di ubbidire agli ordini del Cielo. Dio ci guardi dalla invincibile ostinazione de' Dotti, innamorati de' loro sistemi, anche assurdi, irragionevoli, stravaganti. E la scusa all' incontro, che rende mediocri, come involontarie, le scelleraggini di Tieste, dovrebbe essere la violenza d' una passione.

In primo luogo il medesimo Aristotile, che produce qui Tieste per esempio del carattere mezzanamente cattivo, ha deciso:

Che le azioni umane tutte si fanno per impulso d' ira, o di concupiscenza: e che sarebbe assurdo il dire che perciò siano involontarie. (1) Ma Dacier (che non l'ignora) pretende di conciliare una cosi visibile antinomia: dicendo *che ciò è vero, quando si considerano coteste azioni en détail & a fond*: ma che quando son considerate *en général & en elles-mèmes: si può dire che sono involontarie, e forzate*: distinzione della categoria delle innumerabili, che io, per disgrazia mia, non intendo. Ma disfido intanto Dacier a trovarmi uno scellerato, se basta una passione a giustificarlo: ed a produrmi un buono, se l' impazien-

za

(1) Arist. de Moribus Lib. III. C. III. P. 37.

za di fare il suo dovere, e l' indignazione contro le calunnie sono delitti degni di castigo. Ma finalmente, fra dispareri così autorevoli, e contraddittorj, io non veggo a chi poter più sicuramente ricorrere, che alle decisioni della esperienza.

Confessa qui Aristotile che, del suo tempo, era da molti disapprovato Euripide, perchè terminava la maggior parte delle sue Tragedie con catastrofe funesta; ma sostiene che per questa ragione appunto egli è il più tragico di tutti: che questa accusa nasceva dalla debolezza degli spettatori: e che quei Poeti che, per secondarne il genio, tenevano un cammino diverso da quello d' Euripide, cadevano nell' insopportabile inconveniente di vedersi terminare una Tragedia con la riconciliazione de' più crudeli nemici, e senza che alcuno sia stato ucciso, nè che si sia sparsa una sola stilla di sangue. Questo, che forse lo era a quelli d' Aristotile, non è inconveniente a' giorni nostri: e convien credere che scrivendo oggi questo gran Filososo la sua Arte Poetica adatterebbe il predetto suo canone a' costumi presenti, e non a quelli di venti secoli indietro.

Potrebbe ad alcuno parer per avventura contraddizione l' avere Aristotile detto, nel principio di questo Capitolo, che la più bella delle favole tragiche sia l' implessa, cioè la ravvolta: e l' aver dato all' opposto verso il fine il *primo* luogo alla semplice. Ma conviene avvertire che in principio parla il Filosofo chiaramente del nodo, o sia Epitesi: e parla nel fine dello scioglimento,

o sia

sia Catastrofe; onde non v' è contraddizione nella sua sentenza, approvando egli distintamente più l' Epitesi ravvolta, che la semplice, e più la Catastrofe semplice che la doppia: della qual doppia catastrofe (che concede alle commedie) produce l' esempio nell' Odissea: nella quale il fine per li malvagi è funesto, ed il fine per li buoni è felice. Ma cotesta felicità (a tenore del suo, fin da bel principio stabilito, e sempre inculcato sistema) si oppone direttamente al principale oggetto della Tragedia: che non può rivolgersi, secondo lui, sopra altri poli che sul terrore, e la compassione.

CAPITOLO XIV.

Che il terrore, e la compassione non debbon nascere dalle decorazioni, ma dal Soggetto, e dagli accidenti del Dramma. Le portentose mostruosità condannate da Aristotile. La ragione, che egli di ciò adduce, meno per noi efficace che quello d' Orazio. Quattro sole maniere d' Azioni tragiche, fra le quali vuole Aristotile che unicamente si possa scegliere. Osservazioni su le medesime, e specialmente su l' ultima. Bellissimo parere di Cornelio su l' eccellenza d' una delle maniere di Azioni tragiche, che da Aristotile è fra le più disprezzabili annoverata. Difficile conciliazione di due proposizioni d' Aristotile.

AVvertasi che Dacier, per sue ragioni, forse validissime, divide in due Capitoli questo

sto, che nella grande edizione d'Aristotile, di cui mi vaglio, forma il solo Capitolo decimoquarto. Ma io che non deggio, e non voglio farmi giudice fra tanti dottissimi Espositori rispetto al maggior merito delle varie loro divisioni, e tal volta trasposizioni del testo; ho creduto di non dovermi dilungar dall' ordine, che ho ritrovato nella citata edizione di Parigi, la quale, unicamente per rendere agevole agli altri, ed a me stesso il ritrovar quando si voglia qualunque passaggio della Poetica, mi sono fin dal bel principio determinato, e protestato di seguitare.

Decide giustamente Aristotile che non compie il poeta il suo dovere, quando lascia allo spettacolo, cioè alla decorazione tutto il peso di cagionare il *terrore e la compassione*. Ma che debbono queste nascere dal soggetto, e dagli accidenti; siccome avviene nell' *Edipo* di Sofocle, che solamente letto, produce ne' lettori quel moto d'animo, che l' *Eumenidi* di Eschilo non possono produrre se non se rappresentate: ed il terror delle quali è dovuto al sarto, e non al Poeta. Dice di più, che quei Poeti, che cercano, per dilettare, non già il *terribile*, ed il *compassionevole*, ma il *mostruoso*, ed il *portentoso*, sono parimenti condannabili. E la sua ragione si è *che non dessi cercar dalla Tragedia ogni specie di piacere: ma sol quello che è suo proprio*. (1) Ed intende per suo proprio quello unicamente, che può nascere dal terrore, e dalla compassione. Io concepisco l'utilità di questo savio precetto, ma non

(1) Aristot. Poet. Cap. XIV. pag. 15. D.

non così la solidità della ragione, ch'egli ne adduce: cioè che la rappresentazione di tali mostruosi portenti sia condannabile sol perchè questi non cagionano nè terrore, nè compassione. Tutto il rispetto giustissimo, che io mi sento per questo gran Filosofo, non basta a farmi credere che non possa la Tragedia valersi d'altri istromenti per le sue operazioni, che del solo terrore, e della sola pietà. Parmi (come già di sopra più diffusamente si è detto) che l'ammirazione della virtù, rappresentata in mille diversissimi aspetti, come nell'amicizia, nella gratitudine, nell'amor della patria, nella costanza ne'disastri, nella generosità co'nemici, ed in tante altre sue commendabili modificazioni; e l'abborrimento all'incontro delle malvage disposizioni del cuore umano, che fanno a quelle assai spesso impedimento, e contrasto; parmi (dico) che siano tutti mezzi efficaci e lodevoli per dilettare non meno che per giovare; senza condannar lo spettatore a dovere inorridire eternamente, ed eternamente a compiangere. Vieta anche Orazio le portentose rappresentazioni; ma rende ben diversa ragione del suo divieto. Ei dice *che queste non sono sofferte dagli spettatori, perchè nulla hanno in se di credibile*; e cotesta spiegazione è più proporzionata alla limitata estensione del mio intendimento.

E dell altrui credenza
Non abusar: sicchè il fanciullo istesso
Che prima divorò, vivo si tragga
Una lamia dal ventre. (1).

Ed

(1) *Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi.*

Ed altrove.

Medèa non venga
Ad un popolo in faccia i proprj figlj
A trucidar: lo scellerato Atrèo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo: e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa
Il mio soffrir, la mia credenza eccede. (1)

Esponendo poi quali siano gli accidenti veramente tragici, cioè atti a cagionar terrore, e commiserazione, pone per fondamento, che non debbono essere quei misfatti, che accadono fra persone non congiunte d'amore, d'amicizia, o di sangue; perchè non possono questi eccitare altro che qualche ordinario sentimento d'umanità: ma che, quando all' incontro un fratello uccide, o è sul punto d'uccidere il fratello; un figlio il padre; una madre il figlio; un figlio la madre, o cosa somigliante; allora si è trovato quello che richiede la Tragedia: e che questo conviene che unicamente si cerchi. E passando quivi alle favorite sue divisioni, vuol che non vi sieno che tre, o al più quattro maniere di Azioni tragiche, fra le quali si possa scegliere.

La

Nec pransa Lamiae vivum puerum extrahat alvo.
Horat. Poet. v. 339.

(1) *Nec pueros coram populo Medea trucidet:*
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Horat. Poet. v. 185.

La *prima* è, quando il personaggio opera conoscendo ciò che fa, e l'eseguisce: come Medèa quando uccide i figliuoli.

La *seconda* è, quando non conosce il personaggio l'atrocità dell'azione, se non se dopo averla eseguita: come Edipo, Alcmeone, e Telegono.

La *terza*, quando il personaggio, che per ignoranza è sul punto di commettere nn atroce misfatto, lo conosce, e se ne astiene: come è Merope, ed Ifigenìa.

E la *quarta*, che Aristotile crede la peggiore, e la più disprezzabile, è qnando, conoscendo il personaggio ciò che fa, intraprende un'azione atroce, e poi non la eseguisce, come nell'*Antigona* di Sofocle il Principe Emone, che si muove ad uccidere il padre, e poi non lo uccide.

Or questa quarta maniera, tanto da Aristotile disapprovata, pare a me (salvo il rispetto ad un tanto maestro dovuto) che potrebbe essere eccellentemente trattata. SeEmone (per cagion d'esempio) trovandosi fra l'ultime angosce appresso alla sua moribonda Antigona, vedesse comparirsi innanzi il padre Creonte, che la fa così ingiustamente, e così barbaramente morire, e corresse nella cecità del primo impeto ad ucciderlo, ma nell'atto di vibrare il colpo, sopraffatto dall'autorità degli sguardi, e della voce paterna, non si trovasse più coraggio bastante a superar le opposizioni della natura, e della lunga abituale venerazione; onde non potendo nè salvare, nè vendicar la sposa, desse sfogo all'eccesso del suo

già co mmosso furore, uccidendo disperatamente se stesso: la catastrofe sarebbe (cred' io) delle più vive, che possano immaginarsi poichè esprimerebbe insieme il sommo grado d'efficacia, a cui possan mai giungere le ragioni dell'amore, della natura, del costume, e della disperazione. Nè sarebbe mancante dell' indispensabile *patos* Aristotelico, cioè della commozione, che nasce dalla vista de'moribondi, e delle ferite. Se in Sofocle non produce negli spettatori considerabile effetto un tale accidente; è perchè il padre si salva fuggendo: onde manca il più bello, ed il più tenero del caso che è il contrasto d'un amore, e d'un rispetto filiale, che esercita la sua autorità, anche in un animo già non più signor di se stesso. Sofocle avrà forse avute le sue ragioni per tener questa via: ma le particolari ragioni di Sofocle non giustificano una regola generale.

Cornelio ha ripugnanza ad accettare la graduazione da Aristotile stabilita fra le suddette, quattro maniere: e non intende perchè la prima, cioè *il commettere un misfatto, conoscendolo tale, come fa Medèa, quando uccide i figliuoli, sia tanto inferiore alla terza, cioè all' intraprendere un misfatto, senza conoscerne l'atrocità: scoprirla sul punto dell'esecuzione, ed astenersene; come fa Merope, riconoscendo il figliuolo in tal punto.* Consente Cornelio che il caso di Merope sia de'più teatrali, che possano immaginarsi: ma dice che tutta la sua bellezza si riduce al solo momento della riconoscenza; cioè sul fine del dramma; in tut-

tutto il corso del quale il Protagonista rimane sempre nella situazione medesima di volere uccidere una persona, che non suppone a se congiunta nè d'amicizia, nè di sangue: situazione non tragica, secondo Aristotile istesso. Onde il Poeta non trova occasione di mettere in tumulto gli affetti. Ma che all' incontro nel primo caso di Medèa, la quale si propone, conosce, ed eseguisce un atroce misfatto; la continua agitazione del Protagonista, che sempre ondeggia fra l'amore, e lo sdegno, fra la brama di vendicarsi, e l'orror del delitto; riempie non la sola Catastrofe, ma tutta l'intiera Tragedia: poichè le cagioni che a grado a grado lo spingono a proporsi un orribile attentato; le repugnanze della natura, i furori, e le tenerezze che alternamente ne nascono; forniscono al Poeta ampia materia di mostrare il suo personaggio in situazione sempre nuova, sempre violenta, e sempre incerta, sino a quell' ultimo impulso, che lo determina.

Avendo poco prima asserito Aristotile *che la favola ben costituita debba non da cattiva in buona, ma da buona in cattiva fortuna cambiarsi*; (1) e che appunto perchè termina Euripide quasi tutte le sue Tragedie con fine funesto, sia sommamente da lodarsi, come più tragico degli altri; anche a dispetto dei molti, che a suo tempo (come egli stesso ci assicura) lo disapprova, vanopare che in questo Capitolo manifestamente si contraddica, mettendo qui nel luogo più degno le azioni di Merope, e d'Ifigenia in Tauri-

(1) Arist. Poet. C. XIII. pag. 14. D.

de, che terminano con lieto fine. Ma si scandalizza Dacier d'una tale opinione, come di gravissimo sacrilegio. Dice che da nessuno degli Espositori è stato inteso questo Capitolo: e ne concilia la contraddizione con un *distinguo*, che ha la disgrazia medesima.

Non vuole il nostro Filosofo che nelle favole conosciute si alterino punto quelle qualità veramente tragiche, che in esse si ritrovano. Clitennestra, ed Erifile debbono assolutamente essere uccise da'loro figliuoli, Oreste, ed Alcmeone; e l'invenzione del Poeta non dee esercitarsi che negl' incidenti, dai quali coteste tragiche azioni sono nel corso d'una favola verisimilmente prodotte: azioni secondo lui così necessarie al coturno, che non iscusa solo, ma approva i primi Poeti, e quelli del suo tempo, d'essersi ristretti a prender per lo più i Soggetti delle Tragedie loro dalla storia di quelle poche famiglie, che aveano fortunatamente abbondato. Di questo precetto, o consiglio potremmo noi difficilmente a dì nostri ritrarre qualche profitto. Ma, oltre che giova a mettere in vista l'eccessiva parzialità d'Aristotile per le Azioni orribili; non dovea quì trascurarsi, per non renderne mancante l'Estratto, che ci siamo proposti.

CAPITOLO XV.

Nome delle qualità che debbono avere i costumi, o sian caratteri de' Personaggi drammatici, e loro spiegazioni. Lo scioglimento delle favole

dee

dee nascere dal fondo del Soggetto medesimo; non da cagioni straniere. Perciò dee esser parco il Poeta nel far uso nelle sue catastrofi delle macchine, cioè dell' intervento delle Deità. Condanna di Aristotile del carro volante, che attribuisce Euripide a Medèa. Che un evento irragionevole, non esposto nella rappresentazione, ma supposto nei fatti, che la precedono, non sia condannabile. Che l'esemplare de' buoni Poeti, come de' pittori, e statuarj, dee sempre essere ciò che di più perfetto, in qualunque genere, produce la natura. Che bisogna gran cura al Poeta nello scegliere quali cose debbano esser rappresentate, e quali narrate.

TOrnando ora Aristotile a trattar de' costumi, o sia caratteri dei personaggj drammatici, vuole che i costumi, che il Poeta attribuisce loro, abbiano le quattro seguenti qualità, ciòè, che sian *buoni*, *convenevolissimi*, ed *eguali*. Per *buoni* non intende egli di quella bontà morale, che si oppone alla malvagità, come malamente alcuni, e con essi Pier Vittorio, han creduto: perchè si condannerebbe in tal guisa la maggior parte de' caratteri espressi nelle antiche applaudite Greche Tragedie, che sono ordinariamente scellerati. Ma chiama buon carattere (secondo il parer de' più saggi) quello così bene espresso, che da ciò che il personaggio dice, si comprende chiaramente l'indole, e l'inclinazione di lui, qualunque essa sia, virtuosa, o malvagia; e se ne preveggono in qualche maniera gli ef-

effetti. Di modo che (dic'egli) il carattere delle donne, per natura comunemente non buono, è capace di questa specie di bontà, cioè d'una espressione perfetta della imperfetta qualità loro. Non so trovar la ragione, che ha mosso Aristotile ad insultar qui, senza necessità, la metà del genere umano.

Per *costume conveniente* intende quello, che conviene alle diverse circostanze de'diversi personaggi rappresentati: cioè che si confaccia all'età, al sesso, alla nazione, al grado, alla professione, ed a qualunque altra loro distinta qualità. Il valore, per cagion d'esempio (dice il Filosofo) è virtù virile, e non conviene alle donne. Sentenza verissima in generale: ma parmi necessario d'aggiungervi, che facendo la natura medesima di tratto in tratto qualche eccezione da questa regola; non erra il Poeta, che prende a rappresentare alcuna appunto di coteste eccezioni, delle quali abbiamo e nella storia, e nella favola, e spesso innanzi agli occhi nostri incontrastabili esempj, scelti con universale approvazione per Soggetti de'loro Poemi dai più illustri antichi, e moderni scrittori. Ma deve aver gran cura il Poeta in tal caso di prevenire a tempo lo spettatore del particolar carattere, ch'ei pretende di esprimere, quando questo non fosse comunemente già noto.

Per *costume simile* intende non differente da quello, che la storia, la favola, o la comune opinione attribuisce al personaggio da rappresen-

sentarsi. Onde non si faccia Achille timido, Ulisse imprudente, Medèa pietosa.

Per *costume eguale* intende costante, cioè tale per tutto il corso del Dramma, quale si è mostrato da bel principio. Ma non si oppone però a questo solidissimo precetto il trascorso di qualche personaggio, che violentato da una passione, fa, o dice cosa, che per altro non converrebbe al natural suo costume. Se piange Achille, se tratta Ercole la rocca, ed il fuso, non cambiano di carattere; ma mostrano sino a qual segno possano le passioni per qualche momento alterarlo. Se poi l' ineguaglianza appunto, e la leggierezza fosse la qualità distintiva del carattere, che prende il Poeta ad esprimere; converrà allora ch'ei lo faccia sempre costantemente incostante.

Per assicurarci dell'osservanza de' precetti suddetti, e della perfetta costituzione della favola, ci ripete qui saggiamente il Filosofo l'utilissimo avvertimento, che nell' inventare, e nel fingere, non si abbandoni mai la cura di far tutto o verisimile, o necessario. E quindi deduce che lo scioglimento delle favole dee sempre esser prodotto dalle favole medesime, e non altronde. E perciò disapprova l'uso delle macchine, cioè l'intervento delle Deità, o di qualche mezzo sovrumano; se pur non fosse per iscoprire qualche cosa passata o futura, necessaria alla favola, che non potesse sapersi che per mezzo degli Dei, che tutto sanno. E qui, parlando di macchine, prende occasione di condannare assolutamente, come inverisimile, il carro volante, col quale fugge

per

per l'aria Medèa nella Tragedia d'Euripide di questo nome. Io avrei creduto che in cotesto carro (supposta la magica facoltà da tutti concedata a Medèa) vi fosse tutto il necessario verisimile; e così pareva a Cornelio; ma Dacier decide che c' inganniamo.

Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume: (1)

E'la regola d'Orazio: ed è la migliore, che possa darsi agli uomini di buon giudizio, senza il quale è inutile anzi assai spesso dannoso qualunque ottimo precetto.

Vuole che fra tutti gli accidenti, che compongono una favola, non ve ne sia alcuno *irragionevole*: e, se pure alcuno ve n'ha, che non abbia potuto evitarsi, si ponga fuori del corso visibile della Tragedia: cioè fra gli avvenimenti, che non si producono in iscena, ma si suppongano aver preceduto la rappresentazione. E produce Sofocle in esempio; supponendolo perfettamente così giustificato della patente inverisimilitudine, che in venti anni di matrimonio e di regno abbia Edipo potuto ignorare ogni circostanza dell' uccisione del suo antecessore. Ma (come altrove si è osservato) è ben dura, e difficil cosa il persuadersi, che non abbia a reputarsi difetto in un edificio il difetto capitale dei fondamenti su i quali l'edificio dee sostenersi.

Pro-

(1) *Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus*
sciderit

(Horat. Poet. v. 191. (

Propone al Poeta, nel formare i caratteri, l'esempio de'buoni pittori e statuarj, che si sforzano nelle opere loro di esprimer quelle, che più perfette in qualunque genere la natura produce. E termina questo Capitolo col seguente oscurissimo paragrafo: *Convien osservar tutte queste cose: ed (oltre quelle, che sono necessarie) quelle ancora, che, come seguaci della Poesia, cadono sotto i sensi: poichè spesso avviene che si pecca rispetto a queste.* (1)

Il maggior numero degl'Interpreti pare che convenga nella sentenza, che qui con le parole *quelle ancora, che, come seguaci della poesia, cadono sotto i sensi*, intenda di parlare Aristotile della vista, e dell'udito, in grazia de'quali opera la poesia drammatica; e che voglia avvertirci che bisogna gran cura nello scegliere fra gli avvenimenti d'un Dramma quali debbono essere esposti alla vista degli spettatori; e quali esser loro solamente narrati.

CAPITOLO XVI.

Ragioni, che hanno indotto Heinsius a cambiar qui nella Poetica d'Aristotile l'ordine de' Capitoli, tenuto comunemente nelle divulgate edizioni: che in questo Estratto religiosamente si osserva. Disapprovazione di Dacier de' cambiamenti suddetti. Torna Aristotile di bel nuovo alla materia delle riconoscenze; le divide in classi, e le spiega.

Aven-

(1) Aristot. Poet. Cap. XV. pag. 17. E.

Avendoci nel Cap. XII già di sopra insegnato Aristotile cosa sian le riconoscenze, ha abbandonato questo soggetto, ed è passato ne' tre frapposti successivi Capitoli ad instruirci di cose totalmente diverse: cioè *qual sia il carattere, che conviene al Protagonista perchè sia perfetta una Tragedia: e che sia, e come, e da che abbia da prodursi il terribile, ed il compassionevole: quante sorti possano darsi d'Azioni atroci: che s' intenda per la parola* costumi: *quali ai personaggi Tragici abbiamo ad attribuirsi: quando sien lodevoli gli scioglimenti delle favole: e quando permesse le macchine.* Ma torna ora inaspettatamente di bel nuovo alla materia delle riconoscenze; e spiega in questo Capitolo le diverse maniere, con le quali possono essere eseguite. Or cotesta è paruta al dottissimo Heinsius una confusione di materie intollerabile; ne ha attribuito il disordine alle imperfezioni cagionate dagli anni negli antichi Codici, ed alla inavvertenza de' copisti. Onde per ricomporre, e rimettere a sito le (secondo lui) dislocate membra dell'impeccabile Autore, ha cangiato considerabilmente l'ordine conosciuto de' Capitoli, disponendoli in nuova forma, a tenore della mente d'Aristotile, ch'ei non dubita d'aver perfettamente compresa, a preferenza d'ogni altro. *Abbiamo* (dic'egli, e son sue parole) *in due o tre giorni trasportata dal Greco nel Latino idioma tutta l' intera Poetica d'Aristotile, e nel corso di pochissime ore molte cose in essa illustrate, ed emendate, ed esaminate; ed il testo medesimo resa in molti luoghi migliore; ciò che do-*

po,

po tanti uomini eruditi rimaneva ancora da farsi.
(1) Di questa franchezza usata da Heinsius nel trasporre a suo talento un testo così venerabile, si è sommamente scandalizzato Dacier. Ei dice con visibile indignazione che *questo insigne Letterato, così nel esporre la poetica d'Aristotile, come quella d'Orazio, in vece di esaminar diligentemente gli originali, ha secondato solo il natural suo immoderato prurito di far cambiamenti per tutto. Ma che se egli avesse voluto prendersi il fastidio di meglio considerare il testo, avrebbe trovato in esso quella perfetta connessione, della quale il crede mancante.* E prova cotesta connessione, dicendo che, *avendo parlato Aristotile nel Capitolo antecedente dello scioglimento delle favole, nel quale ordinariamente* (dice egli) *cadono le riconoscenze; era ben conseguente, e naturale il parlar qui immediatamente di queste.* In primo luogo non intendo quell' *ordinariamente*: poichè in tutto il Teatro Greco io non trovo, se non se nell'*Edipo* di Sofocle e nell'*Ione* d'Euripide, scioglimenti prodotti dalle riconoscenze. Quelle, che s' incontrano nelle *Elettre*, e nell'*Ifigenia in Tauride*, o altrove, se altre ve ne sono, succedono nel corso, e non nel fine delle Tragedie. E quando an-

(1) *Biduo aut triduo totum (librum) latine interpretati sumus: et (quod unum deerat, post tot eruditos viros) multa in eo, horis paucissimis, illustravimus, emendavimus, excussimus: textum quoque locis non paucis meliorem reddidimus.* Heinsius in præfat. ad Poeticam Aristotelicam, ab eo latinitate donatam. Lugd. Batavç 1611.

ancora questo *ordinariamente* sussistesse, nè pure mi parrebbe esso ragione sufficiente per obbligare Aristotile a separar la sua materia; poichè avrebbe egli assai ben potuto dir tutto quello, che voleva insegnarci intorno alle riconoscenze, quando prima incominciò di sopra a parlarne; o pure differire a questo sito tutto quello, che ne ha tanto innanzi premesso. Ma l'arrogarsi l'autorità di giudice nelle dissensioni d'Aristotile, d'Heinsius, e di Dacier non è messe per la mia falce. Onde senza cercar qual d'essi abbia ragione, io continuo a tener l'ordine, che hanno tenuto sin qui le divulgate edizioni di tutte le opere d'Aristotile, e nominatamente quella di cui mi vaglio, data in Parigi l'anno 1654. E pur che io vi ritrovi tutti i tesori, de'quali il Filosofo ha voluto arricchirci; lascio volentieri all'autorevole perspicacia de' grandi Critici la gloria di meglio illustrarli, e disporli.

Vuole dunque Aristotile, che le riconoscenze non possan farsi che in una delle quattro seguenti maniere, cioè: o *per segni*; o *per immaginazioni del Poeta*: o *per memoria*: o *per ragiocinio*.

Della prima maniera può farsi la riconoscenza o per segni innati, o accidentali, o fuori della persona, che si riconosce. Gl' innati son quelli, che si è creduto che alcuni portassero impressi nascendo in qualche parte del corpo; come la lancia i discendenti dei fondatori di Tebe, e la stella i posteri di Pelope. Gli accidentali son quelli, che ha lasciati in alcuno qualche fortui-

to

to avvenimento ; come la cicatrice d'Ulisse. E questa riconoscenza può esser più o meno lodevole, secondo che più, o meno ingegnosamente sarà dal Poeta impiegata ; poichè in Omero medesimo cotesta cicatrice istessa, ritrovata a caso dalla nutrice che lava i piedi ad Ulisse, produce una riconoscenza molto più inaspettata, e dilettevole, che quando Ulisse, appunto per farsi riconoscere, ne fa mostra a' suoi pastori.

I segni esterni, cioè fuori della persona da riconoscersi, sono le culle, le vesti, monili, o altro tale, che, se non di prova, possa servir d'indizio, e d' incamminamento ad una riconoscenza.

Le riconoscenze della seconda maniera (dice Aristotile) *son quelle, che son fatte dal Poeta* ; (1) regola ben difficile ad applicarsi ad un caso particolare : poichè l' immaginazione del Poeta opera più, o meno generalmente in ogni parte d'un dramma. Pretendono gli Espositori che nelle due riconoscenze che succedono l' una dopo l'altra nell'*Ifigenia in Tauride*, ce ne somministri Euripide la spiegazione. Ivi Oreste riconosce la sorella, perchè questa gli dà una lettera, che vuol che sia portata in Grecia ad Oreste medesimo, che ha presente, e non conosce. E questa riconoscenza, dicono gl' interpreti, si fa per mezzo d'un verisimile accidente prodotto dal natural corso della favola ; ed è perciò lodevolissima ed ingegnosa. Ma perchè all' incontro sia da Ingenía riconosciuto il fratello, convien che il Poe-

(1) Arist. Poet. Cap. XVI. p. 18. E.

ta immagini, e produca per bocca d'Oreste una quantità d'argomenti, cioè mostrandosi informato de' più segreti affari della famiglia, e rammentando cose, che non potesse aver vedute o sapute che un fratello. Onde potendo queste tali cose essere infinite ad arbitrio della poetica, la riconoscenza è attribuita a lui che le produce, e non al corso della favola; ed è perciò meno ingegnosa e lodevole. Può ben essere che questo abbia voluto dire Aristotile; ma non è facile il trovar questo senso nelle sue di sopra riferite parole, cioè: *le riconoscenze della seconda maniera son fatte dal Poeta*; poichè non è meno invenzione del Poeta il pensiero di far che Ifigenìa scriva ad Oreste una lettera, di quello che lo sono tutti gli argomenti, che produce Oreste per farsi riconoscere.

In questa seconda classe di segni mette ancora Aristotile la voce di una *spola*, che in una Tragedia perduta di Sofocle, intitolata *il Terèo*, scopriva, parlando, ciò ch'era occulto.

E nel Terèo *di Sofocle la voce della spola.* (1)

Una spola parlante in teatro sarebbe presentemente per noi un troppo mostruoso interlocutore. Aristotile ne pone ben l'esempio fra gli altri ch' ei reputa poco ingegnosi; ma non ne condanna però la mostruosità. E pure l' invenzione è di quel Sofocle istesso, a cui dobbiamo nell' Edi-

(1) Arist. Poet. XVI. pag. 18. D.

Edipo l'archetipo della perfetta Tragedia. Sicchè non rimane altro partito da prendere, che quello d'un rispettoso silenzio, a chi non ha la felicità del dottissimo Padre Brumois, e degli altri perspicacissimi Critici, nel sapersi trasportar dal nostro all'aureo secolo d'Atene, per esser autorizzato a parlarne.

Le riconoscenze della terza specie, che si fanno per *la memoria*, son della sorte di quella di Ulisse, quando, trovandosi alla mensa d'Alcinoo, sentì cantar da Demodoco i proprj disastri; nè potè trattener le lagrime, e fu obbligato a scoprirsi.

Della quarta, che si fa per mezzo del *raziocinio*, dà Aristotile per esempio l'imperfetto seguente sillogismo d'Elettra nelle *Coefore* d'Eschilo, cioè: *è venuto un uomo, che mi somiglia; non mi somiglia altri che Oreste; dunque Oreste è venuto*. (1) Ed aggiunge (non intendo per qual ragione) come una quinta specie di riconoscenza una, ch' ei chiama *paralogismo teatrale*; (2) e ne toglie l'esempio da una Tragedia perduta, nella quale un impostore asseriva di conoscere l'arco d'Ulisse, che mai non avea veduto: ed induceva gli spettatori in errore.

Conclude che la migliore di tutte le sorti di riconoscenze è quella dell'*Edipo* di Sofocle; e l'altra dell' *Ifigenia* in *Tauride* d' Euripide: perchè pajono naturalmente prodotte dal corso degli avvenimenti del Dramma, e non dalla cura del Poe-

(1) Arist. Poet. Cap. XVI. p. 18. D.
(2) Arist. *ibidem*.

ta . Ed a quelle che si fanno per mezzo del raziocinio dà il primo luogo dopo di queste .

CAPITOLO XVII.

Che il Poeta , nel tessere la sua favola , si figuri di essere nel caso , che finge. Che ne stenda intieramente la tela per avvedersi degl' inverisimili , che potrebbero sfuggirgli . Non s' intende come da questa regola possa dedursi da Dacier quella della sofistica unità di luogo : nè perchè il Popolo , secondo lui, non abbia da esser punto considerato , e rispettato da ogni Poeta . Peso del voto popolare . Difficoltà di mettere in uso la regola, che qui prescrive Aristotile d'incominciar sempre il suo lavoro dall' idea astratta dell' Azione , che vuol proporsi un Poeta .

VUole savíamente Aristotile che , nel tessere la sua favola , si figuri il Poeta d'esser nel caso , e nelle passioni , che vuol rappresentare : *e sino al segno , che , immaginandole , le accompagni anche col gesto;* (1) essendo certissimo che chi vuol commovere altri, conviene che abbia prima messo in moto se stesso .

L' uman sembiante imitator s' adatta
Al pianto, al riso altrui: se vuoi ch'io pianga,
Piangi tu primo ; e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor . (2)

E vuo-

(1) Arist. Poet. C. XVII. p. 19. C.

(2) *Ut ridentibus arrident , ita flentibus adflent*

E vuole che per evitare tutti gl'inverisimili che potrebbero sfuggirgli, si ponga innanzi gli occhi in iscritto l'intera tela del suo Soggetto. Dall' omissione di questa regola crede cagionata la caduta d' una Tragedia del Poeta Carcino, intitolata l' *Amfiarào*: nella quale, avendo veduto tutti gli spettatori entrare in un tempio il suddetto Amfiarào, non poterono poi persuadersi ch'ei ne fosse uscito senza esser veduto da alcuno di loro, come pretendeva il Poeta; onde, disapprovata da tutti, rovinò la Tragedia.

Non saprei indovinare il fondamento, sopra il quale pretende Dacier che in questa debba essere inclusa quella della sofistica unità di luogo, della quale per altro è profondo altissimo silenzio e qui, ed in tutta la Poetica d' Aristotile. Anzi, non potendosi su questo punto investigar la sentenza di lui, se non se per mere conghietture, parmi (come altrove si è detto) che non debba, e non possa mai, intorno all'unità del loco, esser supposto Giansenista quel Filosofo medesimo, che, rispetto all' unità del tempo, è Molinista scoperto. Ma pure il povero Cornelio è qui condannato da Dacier senza speranza di clemenza, a dispetto della universale approvazione di tutti i popoli: perchè Dacier definitivamente decide (nell' esposizione di questo Capitolo) *che non già pel popolo debbono essere scritte le Tragedie, ma unicamente per quei pochi, che sono illuminati della sua*

Humani vultus: si vis me flere, dolendum
Primum ipsi tibi.

(Horat. Poet. v. 101.)

luce. E pure il suo, e mio gran maestro Aristotile asserisce, che si credeva a' suoi tempi esattamente il contrario; cioè, *che per li dotti i poemi Epici; per gl' ignoranti i Tragici si scrivessero*. (1)

Ma di questa stravagante opinione, intorno alle metafisiche unità, nata nel secolo passato dalla mente di qualche erudito Critico, tanto eccellente in grammatica, quanto inesperto in teatro; ed il quale visibilmente non ha mai conosciuti i limiti di quel verisimile, a cui, a differenza delle *copie*, sono obbligate le imitazioni; di questa opinione (dico) incognita a tutti gli antichi Maestri, non seguitata nè pur da un solo de' più comunemente applauditi Poeti, è men che dagli altri, da quegli appunto istessi Greci, che si sogliono addurre (non so con quanta buona fede) in esempio; si parla diffusamente altrove, come la materia richiede.

Ma non si può qui lasciare senza risposta la perniciosa massima di Dacier, *che per li Dotti e non pel popolo debbano scrivere i Poeti*: poichè questa sentenza, avvalorata dal meritato credito d' un uomo di così vaste cognizioni, com' è certamente Dacier, bevuta con venerazione da' poveri novizj di Parnaso, e creduta da loro infallibile; non solo li disvia dal vero cammino, ma li rende per sempre indocili agli avvertimenti dell' esperienza, che anche i meno avveduti pur finalmente corregge. E scrivendo essi poi a tenore di così falsi principj, se si veggon negletti (come d' ordinario avviene) e disprezzati dal pubblico; in ve-

ce

(1) Arist. Poet. Cap. 26.

ce di emendarsi, ricorrono al nojoso ripiego di deplorare eternamente la cecità degl'ignoranti, ed il corrotto gusto del secolo: ripetendo con Orazio ogni momento in aria magistrale,

Non sudar molto a procurarti il vano
Applauso popolar; pago e contento
Di non molti lettori. (1)

Misera consolazione (con buona pace del mio gran Venosino) ed inefficace difesa d' un povero dimenticato Scrittore; poichè cotesto disprezzante consiglio si oppone direttamente agli obblighi precisi, ed indispensabili del Poeta.

L'obbligo principale di questo (come buon Poeta) si è assolutamente, ed unicamente quello di dilettare; l' obbligo poi del Poeta (come buon cittadino) è il valersi de' suoi talenti a vantaggio della società, della quale ei fa parte, insinuando, per la via del diletto, l' amore della virtù, tanto alla pubblica felicità necessario. Or, se il Poeta non diletta, è cattivo Poeta insieme, ed inutilissimo cittadino. Tutti gl' illustri esempj di virtù, e le massime morali, che avrà sparse inutilmente ne' male accolti suoi fogli, seguiran la sorte ci questi; ed, in vece di correre applaudite fra le mani del popolo, ed instruirlo, saran condannate

A ravvolgere il pepe; e agli altri impieghi
Delle inutili carte. (2)

(1) . . . . *neque te ut miretur turba labores*
Contentus paucis lectoribus . . . . . .
(Horat. Satyr. Lib. I. Satyr. X. v. 73.)

(2) *Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.*
(Horat. Epist. I. Lib. II. v. 270.)

Ma perchè dovrebbe mai trascurarsi quel popolo, che fa la maggior parte della Repubblica, e la più bisognosa di maestro? Per compiacer forse ai pochissimi che non hanno o credono più tosto di non aver tal bisogno? Cotesto per altro tanto, a creder d' alcuno, disprezzabile voto popolare non è già l'ultimo pregio de' gran Cantori d'Achille, d' Enea, d' Orlando, e di Goffredo: gli eletti versi di questi, in ogni loco, dai giovani, e da' vecchi, dalle fanciulle, e dalle matrone, da' pastori, e dai gondolieri tutto dì con piacer ricantati, passano, e passeranno felicemente di secolo in secolo ai più tardi nepoti, a dispetto degli Zoili, e degli Aristarchi, degl' Infarinati, e di tutto il critico incontentabile vespajo. A questo voto, come al più sicuro mallevadore dell' immortalità, hanno pur sempre aspirato i più nobili, e sublimi talenti.

Ma dovunque dilati
Su la terra domata i suoi confini
Il Romano poter, ma fra le labbra
Tutti i popoli avranno: e la mia fama
Vivrà (se non son vani
I presagj de' Vati) eterna vita. (1)

Lo stesso Orazio, che ha mostrato di non curar poc'anzi il voto del popolo, consiglia a procurarlo nella Poet. v. 153.

Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
Di

(1) *Quaque patet domitis Romana potentia terris,*
Ore legar populi: *perque omnia sæcula fama*
(*Si quid habent veri vatum præsagia*) *vivam.*
(Ovid. Metamorph. Lib. XV, *in fine.*)

Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil finchè non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch' io pretendo,
E il popolo da te memore ascolta. (1)

Sulla preferenza del voto di molti a quello di pochi ecco ciò che sente Aristotile.

Perciò meglio che un solo (qualunque ei sia) giudica una numerosa adunanza; ed è più sicura dal pericolo d esser contaminata. Siccome l' acqua abbondante, assai men che la scarsa; così il consenso di molti, assai men che quello di pochi, è alla corruttela soggetto. (2) Ed avea detto innanzi assai più precisamente al nostro caso: *perciò la moltitudine giudica meglio delle opere della musica, e de' Poeti.* (3)

Ed in fatti; ove ben si ragioni, il voto del popolo, a riguardo della Poesia, è d'un peso indubitatamente molto più considerabile che altri non crede. Il popolo è, per l' ordinario, il men corrotto d' ogni altro giudice. Non seduce il suo giudizio rivalità d' ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d' inutili, di falsi, di male intesi, o male applicati precetti, non voglia

(1) *Tu quid ego, & populus mecum desideret, audi.*
Si plausoris eges aula manentis, & usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat.
(Horat. Poet. v. 153.)

(2) Arist. Politic. Lib. III. Cap. XV. T. III. pag. 478. D.

(3) Aristot. Polit. Lib. III. Cap. XI. Tom. III. pag. 467. C.

glia di far pompa d' erudizione, non malignità contro i moderni, mascherata d'idolatria per gli antichi, nè alcun altro de' tanti velenosi affetti del cuore umano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad esser sapienza. Legge, ed ascolta il popolo i Poeti unicamente per dilettarsi: non se ne compiace se non quando sente commoversi; e, benchè s'inganni il più delle volte, quando pretende di spiegar le cagioni del suo compiacimento; non s' inganna per ciò in lui giammai la natura, quando si risente all' efficacia de' non conosciuti impulsi, che l' han commossa.

Soffre, è vero, il povero popolo anch' esso di quando in quando le sue epidemie; ma non mai per sua colpa. Ed essendo sempre le cagioni di queste accidentali, passeggiere, particolari, ed esterne, possono alterarne per qualche tempo, ed in qualche luogo il giudizio, ma non già farlo cambiar di natura. V'è pur troppo chi, abusando dell' innocenza del popolo, per usurparne il voto, ad onta del merito, e della ragione, sa destramente valersi della naturale imitatrice inclinazione di questo a dir ciò che altri dice, ed a correre dov' altri corre; del rispettoso assenso di lui al giudizio de' Dotti, e de' Grandi, che suppone di se più saggi: e dell' ascendente che hanno in esso, perchè più facili a concepirsi i piaceri degli occhi sopra quelli della mente, e del cuore: ma molto breve è la vita di cotesti ingannevoli artificiosi prestigj. Son fantasmi, che poco tempo resistono contro la luce del vero. Ripiglia ben

pre-

presto la natura i suoi dritti, e disperde il *Gofredo* tutte le letterarie congiure: ed emerge il Gran *Cid* dalle soperchierie della invidiosa potenza: e trionfa la *Fedra* della sua temeraria rivale.

Vuole il nostro Filosofo (ripigliando ora il filo interrotto) che il buon Poeta debba esser dotato d' eccellente ingegno, ed agitato da una specie di furore. E sarebbe qui desiderabile ch' egli avesse più chiaramente assegnati i confini alla seconda qualità per accordarla con l' aurea incontrastabile sentenza d' Orazio.

Il buon giudizio è il capital primieto
Dell' ottimo Scrittor. (1)

Nell'ideare una Tragedia insegna, che non debba da bel principio il Poeta immaginare la favola in particolare; ma bensì in *generale* κατόλου, cioè senza alcun nome, o Episodio. E, per render chiaro il precetto, addita la maniera di valersene con l' esempio seguente.

Una nobile donzella, per qualche ragione, dee esser sagrificata ad una Deità; nell atto del sacrificio è invisibilmente rapita agli occhi de' circostanti, e trasportata in lontana regione, dove è il costume di sacrificare ad un certo Nume ogni forestiero, che vi giunga. La donzella è fatta ivi Sacerdotessa del Nume suddetto. Capita dopo alcun tempo in quel luogo il fratello di lei; e, quando ella è per immolarlo, lo riconosce.

Dopo avere il Poeta immaginato così in generale il suo Soggetto, vuole che imponga i nomi

a'

(1) *Scribendi recte sapere est principium & fons.* Horat. Poet. v. 309.

a' suoi personaggi, cioè d'*Ifigenia*, d'*Oreste*, &c. e che da questi nomi, che rendono particolare il Soggetto, ch' era universale, tragga i verisimili Episodj, come i furori d' Oreste, a cagion de' quali è preso dai pastori; l' espiazione, che serve di mezzo alla fuga; le occasioni de' riconoscimenti; e tutto ciò che rende particolare la favola.

Crederei di far troppo gran torto ad Aristotile, se supponessi come l' Abate d'Aubignac, che prescriva il Filosofo a chi vuol formare un Dramma, d' incominciare in astratto una favola ideale, e, dopo averla internamente immaginata, andar cercando nella storia i personaggi, a' quali ei possa particolarmente applicarla. Questo sarebbe un far prima i ritratti e cercar poi chi ad essi somigli. Credo bene insegnamento d' Aristotile *che il Poeta* (qualunque sia il Soggetto particolare già antecedentemente da lui, e liberamente eletto, nel formarne poi la tessitura, e la catastrofe, debba avere innanzi gli occhi il corso, che generalmente sogliono, e naturalmente tenere cosi le azioni umane, come gl'incidenti, che le producono: e pensar che nel giovane, nel vecchio, nel cittadino, o nel pastore, ch' ei vuol particolarmente rappresentarci, debbono ritrovarsi quelle circostanze d' inclinazioni, e di costumi, che in tutti i giovani, in tutti i vecchi, ed in tutti i cittadini, o pastori generalmente si trovano. E da quei di Tespi a' dì nostri io non credo che mai alcun Epico, o Drammatico Poeta abbia potuto tenere altro stile.

Av-

Avverte finalmente che nel Poema Epico, il quale comprende nella sua imitazione un tempo molto più lungo del Tragico, possono gli Episodj essere a proporzione più distesi. Ma vuole che anche in esso si usi, nell' idearlo, la medesima astrazione prescritta al Dramma; e ne dà distesamente l' esempio nel Soggetto dell'Odissea, ch' egli espone in generale, come lo ha dato poc'anzi per la Tragedia in quello dell' Ifigenia.

CAPITOLO XVIII.

Nueve divisioni, che fa Aristotile della Tragedia, e difficoltà di conciliarle. Anima i Poeti a procurar di riuscire in ogni genere: e gli avverte che la maggior parte di loro non è così felice nello sciogliere, come nell' annodar delle favole. Che la somiglianza d' una Tragedia con l' altra nasce dalla somiglianza del nodo, e dello scioglimento, e non già dal Soggetto. Ripete l' insegnamento di non trasformar la Tragedia in Poema Epico, caricandola di Soggetto, per soverchia vastità male a lei proporzionato. Esempj del mirabile Tragico, ch' ei qui commenda, e pare che abbia altrove condannato. Difesa, che fa Aristotile dell' inverisimile. Decisione di Dacier, che la perfezione, ed il verisimile d' una Tragedia consista essenzialmente nel Coro.

SEcondando qui il nostro Filosofo la sua parziale propensione per le divisioni, divide di bel nuovo in due parti principali la Tragedia, cioè in

Nodo, e *Scioglimento*. Chiama *nodo* tutto ciò, che precede al principio della *Catastrofe*, includendo in questo nodo anche quelle circostanze del Soggetto, che precedono alla rappresentazione: e chiama *scioglimento* tutto il rimanente.

Divide la Tragedia in quattro specie: e dice di farlo, *perchè si è già detto che essa abbia ancor quattro parti*. (1)

Io non mi ricordo di questa quadruplice divisione già detta, se non se quando ha divise in quattro le parti di quantità. Le parti, che qui nomina, sono di qualità; e queste egli nel Capitolo sesto le ha divise in sei, non in quattro. Gli Espositori, ed i Critici hanno scritti interi trattati per concordare Aristotile in questa divisione con se medesimo; ma il testo è per me men tenebroso di loro; onde dipendendo l' utilità degl' insegnamenti dalla concordanza delle divisioni, credo inutile l' investigarla con tanta fatica. Ma vi sono inciampi anche maggiori. S' impegna qui il Filosofo a dar nome a coteste quattro specie di Tragedia; e lascia poi senza nome la quarta. La prima vuol che si dica *implessa* e non ne dà esempio. La seconda *patetica*: come gli *Ajaci*, e gl' *Issioni*. La terza *costumata* come le *Ftiotidi* ed il *Peleo*, Tragedie perdute. E la quarta, senza darle alcun nome, vuol che si comprenda dalle *Forcidi*, e da tutte le Tragedie, che trattano Soggetti infernali. Non so perchè abbia esclusa da queste classi quella delle Tragedie semplici, avendovi incluse le implesse. Ma, ciò importando poco, come ho detto di so-

pra

(1) Aristot. Poet. Cap. IV. Tom. IV. pag. 20. B.

pra, all' utilità degl insegnamenti, cedo volentieri ai più saggi di me la gloria di accordar questi pifferi.

Anima i Poeti a procurar di riuscire in tutte coteste quattro sorti di Tragedie, o almeno nella maggiore, e miglior parte: perchè (dic' egli) in quei tempi molti si dilettavano di cavillare, e calunniare i Poeti: ed avrebbero preteso che ciascuno dovesse avere le particolari eccellenze di tutte.

Vuol che si avverta che molti Poeti annodano bene le loro favole, e malamente le sciolgono: e raccomanda che si procuri *di farsi applaudire egualmente nell' una, e nell' altra facoltà*. (1) E qui vi sono gravissimi Critici, che han voluto torcere in altro senso queste parole; ma io credo con Dacier che abbiano torto manifesto.

Dice egregiamente che la somiglianza d' una Tragedia con l' altra non nasce dalla somiglianza del Soggetto, ma da quella bensì del nodo, e dello scioglimento. Onde, se questi non son diversi, due diversi Soggetti divengono una Tragedia medesima.

Raccomanda che non sia dimenticato il precetto di non cangiar la Tragedia in Poema Epico: come farebbe chi racchiudesse in un dramma tutta l'Iliade; perchè mancherebbe il tempo di spiegar, quanto bisogna, sì numerosi accidenti: e perciò precipiterebbe il Dramma, come all' illustre Agatone (in questo unicamente riprensibile) era tal volta avvenuto, e non già ad Eschilo, ed Euripi-

(1) Aristot. Poet. Cap. XVIII. Tom. IV. pag. 29. E.

de, che dell' Iliade han preso a rappresentar qualche parte, ma non il tutto.

Asserisce che per mezzo del *mirabile* si consegui, sce il *Tragico*. Ed esemplifica questo carattere *mirabile Tragico* in un uomo sommamente astuto e sagace, ma sommamente *malvagio*, che si trova inaspettatamente ingannato, come Sisifo; o in un altro sommamente valoroso, ed ingiusto, che fuor dell' espettazione si trova vinto. Ei dice che *questo mirabile è Tragico, e gradito dagli spettatori*. (1) Ci ha per altro insegnato antecedentemente nel Cap. XIII., che non si faccia passare un malvagio dalla buona nella cattiva fortuna, perchè *una tal costituzione è bengrata agli spettatori, ma è mancante del terribile, e del compassionevole*, (2) senza i quali non cessa mai d' avvertirci che non può sussistere la Tragedia. Chi vuole un lungo *distinguo*, col quale si pretende di accordar questa antinomìa, lo vegga in Dacier. Aristotile non ne prende affatto alcuna cura; e si contenta di difender solo l'inverisimile de' proposti casi con una sentenza d' Agatone, cioè, *che è verisimile che molte cose succedano, anche contro il verisimile*. (3)

Vuole che sia considerato il Coro come uno degli Attori, che cooperi al tutto, facendone egli parte; alla maniera di Sofocle, e non di Euripide: che il far cantare al Coro a capriccio canzoni straniere al Soggetto, come a' suoi tempi si soffriva, era lo stesso che inserir pezzi d' una Tragedia in

(1) Arist. Cap. XVIII. Tom. IV. pag. 21. A.
(2) Arist. Poet. Cap. XIII. Tom. IV. pag. 14.
(3) Arist. Poet. Cap. XVIII. Tom. IV. pag. 21. B.

in un' altra, e che da Agatone avea incominciato un tale abuso.

Or da questo paragrafo, che non contiene nè più, nè meno di quello, che qui sopra ho fedelmente riferito, deduce Dacier che il Coro stabile è il fondamento della verisimilitudine del Dramma, che ora si chiama Tragedia: e che tutto è in rovina quando cotesta truppa di sfaccendati non imbarazza la scena. Pare che questo valent' uomo siasi qui affatto dimenticato tutto ciò che con l'autorità d' Aristotile medesimo (a lui certamente ben noto) abbiam di sopra rammentato, parlando a lungo del Coro: cioè, che cotesto solo Coro (soffrasi questo breve, inevitabile epilogo) composto unicamente degl' inni, che si cantavano dopo le vendemmie in onor di Bacco, era tutta la Tragedia; quando non era ancor nata quella che, cambiando natura, ma ritenendo il nome della sua madre, chiamossi poi, e tuttavia da noi Tragedia si chiama: che furono da bel principio inventate le favole (che poi si chiamaron Tragedie) per interrompere la noja delle lunghe cantilene di quel Coro, del quale chiama Aristotile *Episodio* (*cioè aggiunta al canto*) tutta la rappresentazione del frapposto Dramma, che avea già, a' giorni suoi, assunto il nome di Tragedia; ed occupava già con maggior diletto, che il nudo Coro la curiosità degli spettatori: che l'autorità della Religione, non la cura del verisimile, obbligò i poveri Poeti d'allora a conservar cotesto loro incomodo Coro, malgrado l' enorme difficoltà d' accordarlo col verisimile delle rappresentazioni drammatiche, di na-

tura (come abbiam detto) affatto diversa : difficoltà, che si conosce in quasi tutte le Tragedie Greche, che ancor ci rimangono : nelle quali, per non escludere il Coro, convien tollerare le frequenti inverisimili, indiscrete confidenze che fanno ad esso de' loro più neri segreti Medèa, Fedra, ed altri personaggi : e convien soffrire che tutte le persone, che compongono un Coro, obbligato a non abbandonar mai la scena, pensino tutte improvvisamente l' istesso, e si esprimano improvvisamente tutte con le parole medesime : insulto troppo visibile che si fa così al verisimile. E pure l' eruditissimo Dacier definitivamente decide che del verisimile consiste appunto nel Coro stabile il principal fondamento : e vorrebbe che noi, per render perfette le nostre Tragedie, ce l' addossassimo di bel nuovo, senza esser divoti di Bacco. Oh Diò buono! Quanto mai son mal difese dalla dottrina le operazioni del giudizio sedotto dagl' impegni, e dalle passioni.

CAPITOLO XIX.

Che cosa intenda Aristotile sotto la parola Sentenza. *Per istruirci dell' uso di questa, ci rimanda ai libri della sua Rettorica. Che la pronuncia, ed il gesto sono parti dell' elocuzione : quindi sua difesa d' Omero contro Protagora.*

Dichiara qui Aristotile, che *sotto il nome di Sentenza si comprendono tutti i concetti,* e

pen-

pensieri, *che hanno a spiegarsi col discorso*. (1) Onde convien guardarsi di non restringere qui la significazione della parola *Sentenza* alle morali solamente, brevi, ed universali massime, alle quali ordinariamente si applica, come abbiamo per necessità, nel Cap. VI. di sopra avvertito, nello spiegar la parola *Sentenza*.

Rispetto a quello, che appartiene alla sentenza, ci rimanda ai libri, ne' quali tratta delle passioni, e della dizione, che sono il secondo, e terzo dell' Arte Rettorica; essendo proprio peso di questa l' insegnare i modi di dimostrare, di ampliicare, di diminuire, e di commovere le passioni, come l' odio, l' amore, l' ira, la compassione, il timore, e le altre tutte, alle quali sono esposti gli animi umani. Arte non meno a' Poeti necessaria, che agli Oratori, perchè non tutti i Soggetti sono per se stessi capaci di cagionare somiglianti commozioni; e sarebbero poco abili quegli Oratori, e quei Poeti, a' quali mancasse l' artificio di saperle risvegliare, anche dove il Soggetto per se solo non le produce.

Sotto il nome di *elocuzione* ci comprende (rispetto al teatro) e la *pronuncia* ed il *gesto*. Ma la scienza dell' una e dell' altro dice appartener propriamente a quelli, che professano l' arte comica. Essi sono specialmente in debito di saper con qual volto, in qual atto, con qual tempo, e con qual suono di voce si comanda, si prega, si narra, si minaccia, si interroga, o si risponde, nè mai per l' ignoranza di quest' arte è riprensibile il Poeta.

E quin-

(1) Aristot. Poet. Cap. XIX. Tom. IV. pag. 21. D.

E quindi giustamente dimostra con quanto poca ragione abbia Protagora accusato Omero d'irrivere inza, perchè, parlando ad una Deità, ha cominciato il suo Poema con modo imperativo. *Canta Dea l'ira* ec. poichè coteste parole divengono o comando, o preghiera, secondo che diversamente si proferiscono.

CAPITOLO XX.

Trattato della Grammatica, incominciando dall Alfabeto. Ragioni di Dacier per le quali dee questo reputarsi ottimamente qui collocato. Doppia divisione d' Aristotile delle parti dell' Orazione.

DOpo avere Aristotile istruito il suo Poeta sino a questo segno delle regole più necessarie e più gravi, per renderlo atto a scrivere Poemi Epici, e Tragici; in vece di proseguire nell' esposizione dell' intrapresa Arte Poetica, s' avvisa inaspettatamente, con ordine almeno in apparenza retrogrado, d'insegnargli la grammatica; e ne fa in questo, e nel seguente Capitolo un lungo, ma non compiuto trattato, incominciando dall' alfabeto. Io non ho coraggio di attribuire ad Aristotile un così visibile disordine: e sono persuasissimo che questo trattato grammaticale sia stato dal Filosofo ad altro luogo destinatoie che quello, che occupa presentemente in questa Arte Poetica, gli sia stato inconsideratamente assegnato per incuria de' copisti, o per una di quelle alterazioni, che possono

in

in tanti secoli aver facilmente sofferta gli scritti suoi. E' vero che il dottissimo Dacier crede coteste istruzioni grammaticali ottimamente qui collocate, perchè (dic' egli) il Grammatico, ed il Poeta le esaminano con oggetto molto distinto, non volendo ritrarne il primo che il parlar corretto, a tenor delle regole: e cercandovi l' altro le maniere di dare al suo discorso dolcezza, armonía ed attitudine ad imitar le cose, che vuole esprimere. Io avrei bisogno che mi fosse insegnato come possano trovarsi tali soccorsi ne' primi erudimenti grammaticali: e se vi sono, parmi crudeltà di Aristotile il non avercene addiitato fin qui nè pur uno. Dovea almeno l' Autore di questa distinzione accennare quale influenza possa avere nel procurar dolcezza, ed armonia il saper quante sieno le lettere: che si dividono in vocali, e consonanti, e semivocali; e quali droghe siano il nome, il verbo, e la congiunzione. V' è anche di più, che Aristotile (secondo la testimonianza di Quintiliano) avea dato altrove all' Orazione tre sole parti: cioè il *nome*, il *verbo*, e la *congiunzione*; e qui ne dà otto, cioè la *lettera*, la *sillaba*, la *congiunzione*, il *nome*, il *verbo*, l' *articolo*, il *caso*, e l' *orazione*. E decide Dacier che questa non è contraddizione; perchè, quando Aristotile assegnò tre sole parti all' Orazione, parlava da Filosofo; e qui, assegnandone otto, parla da Poeta. Chi mai non ne rimarrebbe convinto?

CAPITOLO XXI.

*Continuazione dell' intrapresa Grammatica. Divisione de'*nomi, *o sien* parole, *in molte classi. Spiegazioni di tutti, a riserva di quelli, che chiama nomi ornati, e minuta esposizione della Metafora.*

COntinua Aristotile in questo Capitolo la sua grammatica, dividendo i *nomi* (cioè le *parole*) in *semplici*, e *composti*; *i composti in quelli, che contengono due, o più voci: e questi in quelli, che uniscono voci significanti ciascuna per se stessa: e quelli, che si compongono di voci, per se stesse non significanti, o delle une, e delle altre mescolate*. Dice che ogni nome o è proprio, o allungato, o accorciato, o cambiato: e non trascura d'insegnarci in quali lettere dell'alfabeto terminano le parole de'diversi generi, mascolino, femminino, e neutro, e quali eccezioni in ciò soffrano le regole generali. E tutto ciò entra benissimo nell'Arte Poetica, secondo la decisione di Dacier nel Capitolo antecedente, perchè da questi insegnamenti s' impara, dic'egli, ad esser dolce, ed armonioso. Spiega quindi il Filosofo, ad una ad una, le sue divisioni de'*nomi*; ma trascura affatto d' insegnarci che cosa intenda per *nome ornato*; e si diffonde all' incontro sul *metaforico*. Ma tutto ciò, ch'egli qui dice della *metafora*, non bisogna punto al Poeta, che ha già studiato Rettorica: ed a quello, che non l'ha studia-

ta,

ta, non basta. La spiegazione, che trascura Aristotile de'*nomi*, cioè delle *parole*, ch'ei chiama *ornate*, parmi visibilmente supplita da Orazio nella sua Arte Poetica dal verso 234 sino al 243. Anzi è chiaro che valendosi il Poeta in questo passo de'medesimi non comuni termini usati dal Filosofo: cioè di *dominantia nomina*; ci convince d'averlo avuto nello scrivere precisamente presente. (1)

Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col *suo nome* a dinotar (s'io fossi
Di Satirici Drammi autor) torrei.
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua e il buon Silen, d'un Dio
Ajo e seguace; e Davo; e la sfacciata
Lizia qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun; ma, se l'istesso ardisce,

Su-

(1) *Non ego inornata et dominantia nomina solum,*
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.
Nec sic enitar tragico differre colore,
Ut nihil interest, Davus ne loquatur, et audax
Pythias emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series, juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Horat. Poet. v. 234.

Sudi, e s'affanni in van. Tanto han di forza
L'ordine, e l'unione! Tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto!

CAPITOLO XXII.

L'elocuzione dee esser chiara, ma non bassa. Maniere di conseguirla; ma non tutte da noi praticabili. Gli ornamenti, per esser lodevoli, debbono essere, o parer necessarj. Ragioni del diletto, che produce la Metafora. Che debbono esser parchi i Poeti, a' dì nostri, nel valersi delle licenze anche loro permesse.

PAssa ora a parlar dell'Elocuzione, e dice da maestro suo pari, che il pregio di essa consiste nell'esser *chiara*, e *non bassa*. (1) Ha dato questo eccellente precetto Aristotile anche nella Rettorica, dicendo *che si toglie la bassezza, quando si compone eleggendo le parole fra quelle del Dialetto consueto, come ha fatto Euripide, il primo che ne ha dato l'esempio*. (2) Ma qui, nello spiegare il precetto, ci propone maniere d'eseguirlo non tutte da noi praticabili. Ei dice che quando è composta solo di *parole proprie, e comuni*, (3) che, come di sopra abbiam veduto, ha chiamate Orazio, a seconda del testo Greco, *nomi dominanti*, essa diventa chiarissima, ma però bassa; e che, per ren-

(1) Aristot. Poet. Cap. XXII. Tom. IV. pag. 25.

(2) Aristot. Reth. Lib. III. Cap. II. Tom. III. pag. 798. E.

(3) Arist. Poet. Cap. XXII. Tom. IV. pag. 25.

renderla nobile, convien far uso di parole pellegrine, intendendo per pellegrine quelle, che si traggono dalle lingue straniere, o quelle, che si rivolgono in metafora, o quelle, che si accorciano poeticamente, o si allungano: e di tutto ciò finalmente, che possa distinguerla dalla commune favella popolare. Avverte per altro i Poeti di valersi discretamente di questi mezzi: perchè l'uso soverchio delle parole straniere potrebbe fargli urtare nel *barbarismo*: e quello delle continue metafore nella oscurità dell'*enigma*, che nasce per lo più dalla significazione metaforica, e non propria, che si attribuisce alle parole. Raccomanda dunque che s' impieghino a *proposito*, e con *misura*. Or la conoscenza di cotesta misura dipende affatto dal *buon giudizio* dello scrittore, il quale, se non n'è dalla natura gratuitamente dotato, appunto nell' applicar malamente le ottime regole, corromperà ogni lavoro. La misura più certa, nella scelta de' sopra rammentati, e di qualunque altro ornamento poetico, è il rigettar tutti quelli, che chiama Orazio *ornamenti ambiziosi*; (1) cioè che non hanno altro impiego che quello unicamente di adornare: ed il valersi all'opposto di quelli, che sono, o pajono almeno utili, o necessarj all'opera, che altri si propone: siccome le colonne, necessario sostegno d'un edifizio, ne formano nel tempo stesso un nobilissimo ornamento.

Fra tutti gli altri ornamenti della elocuzione esalta particolarmente, e con ragione Aristotile la

(1) . . . . . *Ambitiosa recidet* . . . .
Ornamenta. Horat. Poet. V. 447.

metafora; perchè questa è figlia della propria perspicacia dell' ingegnoso scrittore, atto a scoprire più o meno sollecitamente in oggetti fra loro diversi le somiglianze, che la producono. E perchè, come si è già osservato nel Cap. IV. lusinga mirabilmente l'amor proprio de' lettori, che si compiacciono di se stessi, trovandosi abili a riconoscer subito nella metafora, come nell' allegoria, il figurato nella figura.

Ma, per evitar la *bassezza* nel tempo stesso, e l'*oscurità*, ci consiglia, come rimedio sovrano, l'uso delle parole allungate; perchè (dic'egli) ciò che riman loro del *proprio*, e dell' *usato* le rende chiare: e ciò che lor si aggiunge di nuovo le rende nobili. Ma a' giorni nostri, così questo, come il consiglio di valerci di parole straniere, è affatto impraticabile nell'Italiano idioma. Dante, su le traccie d'Omero, ha tentato quest'ultimo, e, malgrado tutto il meritato suo credito, non ha trovato seguaci. E l'accorciamento, o allungamento delle parole, a tenore delle esigenze del metro, non è sofferto fra noi, e renderebbe ridicolo lo scrittore. Non mancava, anche ai tempi d'Aristotile (come egli stesso c'informa) chi disapprovasse questa enorme libertà, che, rendendo troppo facile il verseggiare, toglie il merito, il mirabile al lavoro del Poeta. Ed in fatti, ancor che altri non si vaglia che delle licenze a' Poeti comunemente permesse; sempre le licenze accusano quel bisogno dello scrittore che si dovrebbe col maggiore studio nascondere.

Qui termina Aristotile il suo ammaestramento

intor-

intorno alla Tragedia: e vuol che basti, per istruirci di quanto concerne l'imitazione drammatica, quello che sin qui ci ha insegnato.

CAPITOLO XXIII.

Regole del Poema Epico, tratte per lo più da quelle del Drammatico. Che l'unità del tempo, o del nome d'un Eroe non forma quella della favola d'un Poema. Repetizione del paragone dell'animale. Lodi di Omero per la scelta del Soggetto dell' Iliade, e degli Episodj, specialmente del catalogo delle navi. Riflessioni sopra di questo.

ADempie in questo capitolo Aristotile la sua promessa di darci le regole del Poema Epico, o sia narrativo; o applica più tosto a questo quelle del Poema drammatico, che all'altro quasi universalmente convengono. Vuole perciòche l'Azione dell'Epico, come quella del Drammatico, sia *una, intiera, e perfetta: che abbia principio, mezzo, e fine*: e (ripetendo l'evidente paragone, da lui altrove usato) *vuol che sia animale, non mancante d'alcuna delle necessarie sue parti: onde, presentandosi compiuto, possa cagionare il diletto che proprio è di esso*. Non vuole (come pur di sopra avea detto) che per conservar cotesta unità basti che le diverse azioni, che si narrano, sieno d'un uomo solo, come tutte le imprese diverse d'Ercole, o di Teseo: nè che sieno avvenute in un tempo medesimo (come per cagion d'e-

sempio) sarebbe la battaglia di Salamina, nella quale i Greci trionfarono di Serse; e quella di Sicilia, in cui Gelone vinse i Cartaginesi, succedute entrambe in un giorno medesimo, secondo il racconto d'Erodoto: perchè coteste non hanno fra loro altra connessione, per cui l'una dipenda dall' altra, se non se l'uomo, o il tempo, a cui, o nel quale sono avvenute; legame, che basta bene all' Istorico, ma non già al Poeta: il quale se adunasse insieme così diverse, e numerose azioni, o allungherebbe il suo Poema oltre i limiti prescritti, o sarebbe astretto ad accennarne imperfettamente le tante parti, che lo compongono. E quindi cadrebbe in uno de'due errori di chi pingesse un animale o di troppo smisurata grandezza, o di picciolezza eccessiva; onde in quello troppo vasto, che non potrebbe in una sola occhiata esser veduto intero, non sarebbero osservabili le proporzioni delle sue membra fra loro, e non potrebbe formarsi lo spettatore un'idea compiuta del tutto: e nell'altro all'opposto l'enorme tenuità, e moltiplicità delle parti, confonderebbe, e sfuggirebbe alla vista.

Prende da ciò occasione di esaltare il buon giudizio d'Omero, che, avendo innanzi gli occhi tutta la guerra di Troja, non ne prese per Azione del suo Poema che la sola ira d'Achille: e contentossi di trarre dall'abbondante materia della guerra suddetta solo i bellissimi Episodj, co'quali adorna, e diversifica il suo Poema.

Or di cotesti da lui lodati Episodj ei nomina qui per eccellenza il solo *catalogo delle navi*: e questo.

sto Episodio appunto, contenendo infinite notizie, che non appariscono necessarie alla favola del suo Poema, parrebbe che dovesse annoverarsi fra quelli, che non approva il riferito rigidissimo canone d'Aristotile, cioè, *che non è mai legittima parte d'un tutto, quello che può togliersi, o aggiungersi ad esso, senza che ne sia visibile l'alterazione*. Nell'estratto del Cap. V ho già di sopra dimostrato, con le parole d'Aristotile medesimo contenute nell'ultimo Capitolo della sua Poetica, che questo in apparenza così rigido canone non significa, secondo la mente del Filosofo (da lui medesimo nella conchiusione di questo trattato limpidamente spiegata) non significa (dico) che sia tenuto il Poeta all'osservanza di quella metafisica indivisibile unità d'azione, alla quale gl' inesperti moderni Censori, con l'autorità d'Aristotile, vorrebbero indispensabilmente obbligarlo. Ma, avendo di ciò nel sopraddetto Capitolo V prolissamente trattato, trascuro qui come soverchia la repetizione delle mie osservazioni. Non posso per altro mai deplorare abbastanza che il nostro venerato Maestro si sia troppo fidato della nostra perspicacia in più d'un luogo di questo trattato: onde avviene assai spesso che i suoi, da noi non ben tal volta compresi, insegnamenti ci confondono, in luogo d'iluminarci: e servono d'armi, e di pretesto ai più mediocri ingegni per insultare i più grandi; e per condannare, e disprezzare autorevolmente ciòche più meritaammirazione e rispetto.

semplice, che risulta da' metri soli: distinzione visibile fra i recitativi, e le Arie del moderno Teatro: come si è detto.

Dice che Omero prima d' ogni altro ha saputo fare lodevol uso delle quattro suddette qualità: poichè *l'Iliade è semplice, e patetica; e l'Odissea implessa, e morale; e che nell'elocuzione, e ne'sentimenti ha superato ogni altro.* Quì convien ricordarsi che Aristotile non si vale mai delle parole *passioni*, o *patetico* per significar le perturbazioni dell'animo (come la maggior parte degli Espositori, non so con qual ragione, traduce); essendosi egli, come di sopra abbiam veduto, limpidamente dichiarato, che con tali parole egli intende sempre di significare le fisiche affezioni del corpo: come sono i colpi, i tormenti, le ferite, e le morti. Dice che il Poema *Epico*, ed il *Tragico* non differiscono fra loro, se non se nell'*estensione*, *e nella specie del verso, di cui si vagliono*.

Quanto alla estensione, cioè alla mole del Poema Epico, ne dà per misura il tempo della lettura di diverse Tragedie, che solea farsi in un solo determinato giorno in Atene. Or io non so, se in *una lettura sola* (1) possa intendersi in *un sol giorno*, come Dacier asserisce, determinando *che la giusta misura d un Poema Epico*, secondo questo precetto di Aristotile, *consista nel potere esser letto in un giorno solo*. Come mai persuadersi che quindici, e più mila versi della Iliade possano essere intelligibilmente letti in tal tempo? E come giudicare se l' Odissea, che ha intorno a tre mila versi di

me-

(1) Arist. Poet. Cap. XXIV, Tom. IV. pag. 23.

meno, o l'Eneide, che ne ha di meno quasi sei mila, possano aspirare, secondo questa regola, d'esser legittimamente annoverati fra i Poemi Epici regolari? Ma se io mi sentissi abile a scrivere un Poema Eroico, non esiterei punto fra questi dubbj: seguirei arditamente le tracce di qualunque de'grandi antesignani: e lascerei la rigorosa osservazione di questo precetto a chi ha la perspicacia d'intenderlo.

L'essere l'estensione del Poema Epico maggiore di quella del Drammatico nasce (dice Aristotile.) dall'aver l'Epico quasi tutto il mondo per suo teatro: e dal potere, narrando, valersi, come di sua materia, anche degli avvenimenti, che nel tempo medesimo si operano da diverse persone, in luoghi diversi. Cosa impossibile al Drammatico, impegnato ad imitar con l'azione, materia circoscritta dalle proprietà de' luoghi, o delle persone introdotte. Dice che l'ampiezza della sua materia somministra al Poeta Epico la facilità di variare il suo Poema con la moltiplicità degli Episodj: de' quali è obbligato all'incontro ad esser parco il Drammatico dall' angustia della sua; angustia, nella quale si corre il rischio di ripetersi: e la somiglianza produce con la noja dello spettatore la ruina dello spettacolo.

Quanto al verso Epico (seconda differenza fra il Poema narrativo, e il Drammatico) dice il nostro Filosofo che la natura, per mezzo del consenso universale, ha dimostrato che debba essere l'esametro, non mescolato di jambi, e di trocaici.

Lo stesso possiam dir noi della nostra *Ottava Ri-*

ma;

ma, che può vantarsi d' avere ottenuta l' universale approvazione, e di tutti i popoli negl'innumerabili Poemi scritti in questo metro, de' quali abbonda l'idioma Italiano. Effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio, ed inganna la stanchezza de' lettori co' suoi periodici regolati riposi; non tanto affollati, che l'uniformità ne rincresca; nè cosí fra loro distanti, che si perda l'idea del suo misurato armonico giro, che li cagiona; nè così gelosi, che costringano lo scrittore ad interrompere la serie connessa de' suoi pensieri.

Forse per la scarsezza delle simili desinenze non si valsero della rima nè i Greci, nè i Latini: ma nè pure del cannocchiale, della bussola, o della stampa, nè di tante nuove, ma utili e belle per altro, e da tutti i popoli adottate, ed applaudite invenzioni. L' uso della rima, familiarissimo a tutti gli Orientali, è per noi (a dir vero) laborioso, e difficile; ma, appunto perchè è più difficile e laboriosa l' arte di scolpire in marmo, che in cera, è in pregio tanto maggiore. Il numero infinito de' Rimatori prova che la difficoltà non eccede finalmente le forze de' Poeti, che non abborriscono la fatica. Ed è certissimo altresì che dallo sforzo d' un ingegno ristretto fra le angustie della rima escono, e non di rado, come da selce percossa, quelle poetiche luminose scintille, che nella lentezza della libertà non avrebbero potuto forse mai sprigionarsene. Come parimente è sicuro che fra il vigore d'un istesso pensiero, espresso in verso sciolto, o rimato, corre la differenza medesima,

che

che si vede fra la violenza d'un istesso sasso, tratto con la semplice mano, o scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoperarla. E senza tutte coteste convincentissime ragioni, chi mai in favore del verso sciolto potrebbe opporsi alla dolorosa esperienza, che han fatta di questa incontrastabile verità gl' insigni Poemi in tal libero metro, de' quali è fornita la nostra lingua: come l'*Italia liberata del dottissimo Trissino*: *le sette giornate del Mondo creato* dell'immortale Torquato Tasso, ed altri non pochi, che pieni d'arte, di dottrina, e di merito, a dispetto dell' alto credito de'loro autori, e del favor della stampa, unicamente perchè mancanti di rima, giacciono in una profonda dimenticanza: ignoti a tutto il mondo, e non letti per lo più nè pur da quei pochi Letterati medesimi, che tal volta li rammentano per sola pompa di erudizione.

Dopo aver qui Aristotile esaltato Omero per l'artificio di aver resi quasi Drammatici gli Epici suoi Poemi, introducendovi spessissimo persone, che parlano; passa ad avvertirci che il *mirabile*, tanto grato agli uomini, può molto più facilmente esser prodotto nel narrativo, che nel drammatico Poema: perchè nel narrativo giudicano gli orecchi, che possono essere più facilmente sedotti dall'artificiosa narrazione, e farci credere l' incredibile; ma che nel Drammatico essendo giudici gli occhi del falso, e del vero, conviene esser più cauto nel fidarsi alla credulità dello spettatore: e far uso più destro di quella specie di paralogismi poetici, che fan passare per verisimile il falso. L' insegnamen-

mento è per se chiarissimo, e magistrale; ma non è così per noi lucido l'esempio, di cui si vale Aristotile per renderlo più intelligibile. Ei dice, che sta benissimo raccontato nell' Iliade; ma che sarebbe ridicolo rappresentato in una Tragedia il *vedere Achille, che, seguitando Ettore, che fugge* (per averne solo, senza alcuno ajuto, la vittoria) *fa cenno a' suoi che non l'offendano: e quelli lo ubbidiscono*. (1) Io non giungo a vedere il ridicolo dell' azione d'Achille, nè dell' ubbidienza de' suoi rappresentata in iscena. Forse ha giudicato Aristotile non decentemente eseguibile una fuga in Teatro; ma noi ve ne abbiam vedute a' di nostri, e con applauso comune.

Avverte poi il Poeta di scegliere più tosto l'*impossibile verisimile*, che l'*inverisimile possibile*: e gli ricorda che, quando non possa evitarsi un inverisimile, si seguiti l'esempio di Sofocle, che suppone per antecedente l'inverisimile ignoranza di Edipo intorno alla morte di Lajo: la quale ignoranza, secondo Aristotile, è bene un difetto, *ma fuori* (dic'egli) *della rappresentazione*. Or io (come ho altrove confessato) non giungo a capire, come possa dirsi fuori della rappresentazione il difetto d'un verisimile, tanto sempre alla rappresentazione necessario, che se un solo istante si rimovesse, perirebbe subito e la rappresentazione, e la favola. E finisce questo Capitolo, consigliando prudentemente i Poeti a procurar di sostenere, ed illustrare le parti oziose, e deboli de' Poemi loro con l' incanto della luminosa locuzione.

CA-

(1) Poet. Cap. XXIV. Tom. IV. p. 28.

CAPITOLO XXV.

Fonti delle difese, delle quali contro i Critici, secondo Aristotile, possono i Poeti valersi. Soverchia indulgenza d'Aristotile rispetto alle assurdità, quando ottengono il fine di produrre meraviglia, e diletto. Esempj delle maniere con le quali, valendosi de' sopra accennati fonti, debbono essere difesi alcuni passi d'Omero. Dacier eseguisce prolissamente l'idea d'Aristotile con mirabile erudizione, e visibile parzialità. Inutile contrasto de' Critici per ridurre al numero di dodici, espresso da Aristotile, quello de' fonti delle difese, che sembra soprabbondante nel testo,

DOpo avere insegnata l'arte della Poesia, insegna in questo Capitolo ai Poeti Aristotile quella di difendersi dalle opposizioni de' Critici; ed addita i fonti delle difese.

Dice dunque che, essendo imitatore il Poeta, non meno che lo Statuario, ed il Pittore, è inevitabile che rappresenti il suo Soggetto *o quale egli è stato: o quale egli è, ed è creduto: o quale dovrebbe essere: e che, essendo le parole i mezzi de' quali egli si vale per le sue imitazioni,* possono queste essere o *proprie, o straniere, o metaforiche, o alterate dall' arbitrio concesso a' Poeti.* E vuole che tutte le difese si traggano da questi fonti, come se ne trasse quella a favore di Sofocle, che, accusato di non rappresentar gli uomini quali essi sono, secondo

il

il costume d'Euripide, rispose ch' ei li rappresentava quali dovrebbero essere.

Pretende che gli assurdi medesimi, quando ottengono il fine di produrre il mirabile, ed il dilettevole, non siano condannabili in un Poema. Ecco le sue parole. *E', secondo i principj, certissimo che si cade in errore, facendo cose riguardo all' arte impossibili; ma il tutto sta bene, se si consegnisce il suo fine.* (1) Morale estremamente rilasciata; nella quale è forse trascorso Aristotile per l' impegno intrapreso di sostenere l' inverisimile ignoranza di Edipo intorno alle circostanze della morte di Lajo.

Produce poi molti esempj della maniera, con la quale, valendosi delle sopra addotte distinzioni de' Soggetti, e delle parole, debbono difendersi alcuni passi d'Omero, che potrebbero parere condannabili. Or qui l'Omerico Dacier impiega tutto il suo ricchissimo in vero, arsenale letterario per sostenere Omero impeccabile. Non lascia senza risposta nè pur una delle opposizioni a quello fatte fin ora; asserisce pieni di profonda fisica, e morale filosofia i deboli, e viziosi caratteri da Omero attribuiti agli Dei; ed esalta come nobilissime alcune di lui comparazioni, che forse per l' enorme cambiamento de' costumi, nel corso di tanti secoli necessariamente avvenuto, tanto compariscono ora indecenti. Non so se tutto ciò ch' egli su questo proposito asserisce sia concludentemente provato; ma è bensì provato ad evidenza in questo suo erudito trasporto, che il giusto rispetto, che

(1) Aristot. Poet. Cap. XXV. Tom. IV, pag. 30. B.

tutti abbiamo, e dobbiamo avere per cotesto venerabile Padre de' Poeti, era in lui degenerato in cieca idolatria.

Finisce Aristotile il Capitolo, confortando i Poeti a valersi per le loro difese de' fonti accennati, che in tutto egli dice esser dodici. Or Pier Vittorio, Heinsius, ed altri, avendo trovato questo numero minore de' fonti di sopra rammentati, ne han disperato il ragguaglio. Ma Dacier, e Castelvetro credono averlo trovato, contando (ciascun d'essi per altro in modo diverso) i fonti, che soprabbondano, come parti di quelli, che ammettono nella dozzina. Si può (cred'io) lasciar senza discapito a chi l'ambisce tutta la gloria di questo calcolo.

CAPITOLO XXVI.

Se sia opera più perfetta il Poema Epico, o il Tragico. Ragioni favorevoli al primo, e confutazioni delle medesime. Che i Rapsodi recitavano cantando. Decisione a favore della Tragedia.

PRopone Aristotile in quest' ultimo Capitolo la questione, *se sia più da stimarsi l'Epopea, o la Tragedia.* Platone avea deciso per la prima: egli è per la seconda. Ma incomincia dall' esporre le ragioni contrarie alla propria opinione.

Dice che potrebbe parer migliore l'Epopèa, essendo essa fatta per la gente colta: ma la Tragedia pel popolo: che l'Epopèa conseguisce il suo fine, appresso gli uditori intendenti, sola, e senza al-

cun soccorso : ed ha bisogno all' incontro la Tragedia d'abiti, di decorazioni, e d'Attori : ricorrendo a'gesti, per rendersi intelligibile, come fanno i cattivi sonatori di tibia, che, non abili ad imitar col solo suono del loro stromento, credono di esprimere co'ridicoli moti del corpo ciò che intraprendono di rappresentare. Che a tale inconveniente non è esposta l'Epopèa ; perchè, eseguendo la sua imitazione col mezzo de'soli versi, non corre il rischio d' essere contraffatta dagl' indecenti movimenti delle scostumate donne, anche a' suoi tempi, dagl' istrioni imitati : nè dalle altre caricature dell' attore Callipide, che meritò il nome di *Simia* dal savio, ed eccellente Comico Munisco. Di modo che, secondo questo ragionamento, sarebbe l'*Epopèa* a riguardo della *Tragedia* ciò che il composto Munisco era a rispetto dell' affettato Callipide.

Risponde Aristotile in primo luogo che tutti gli asseriti difetti non sono dell'arte de'Poeti, ma di quella degli Attori. Ed in fatti (come aggiunge saviamente Dacier) se dovesse giudicarsi del merito della Tragedia da quello de' rappresentatori, una Tragedia medesima sarebbe or buona, or cattiva.

Nega poi Aristotile, che non abbia bisogno di soccorsi l'*Epopèa*, asserendo che non sono men necessarj ad essa gli abili recitatori, di quello che siano al Dramma gli Attori destri, ed esperti ; valendosi del gesto i *Rapsodi*, come gl'Istrioni; e succedendo (son le parole d'Aristotile) che *il Rapsodo ancora pecchi d'affettazione ne'gesti, come faceva*

Sosistrato ; o nella irregolarità del canto , come faceva Mnasitèo Opuntino . (1)

Pretende Dacier che questo passo d' Aristotile provi che vi fossero due sorti di Rapsodi , de' quali altri recitassero cantando , ed altri senza canto , e traduce il passo nella seguente maniera .

Outre que ce défaut n'est pas moins commun a ceux qui recitent un poème épique, comme Sostrate; ou qui le chantent , comme Mnasitheus d'Opunte.

La distinzione , che fa Dacier , in questa traduzione , fra due diversi generi di Rapsodi, non è nel testo . Il testo dice unicamente : *che i Rapsodi ancora, come gli Attori, peccano talvolta o nel gesto, o nel canto* : per dimostrar così , che l'Epopèa, come la Tragedia,ha bisogno di buoni esecutori . Chi ha detto a Dacier che Mnasitèo non gestisse , e che Sosistrato non cantasse ? D'onde deduce egli mai che entrambi non facessero e l'uno , e l'altro ? Ma la spiegazione , che fa Aristotile de'difetti comuni agl'Istrioni , ed ai Rapsodi , è prova che gli uni , e gli altri gestivano cantando ; e Dacier impegnato nella sentenza che della Tragedia non si cantassero se non i Cori,per eludere questo argomento poco a lui favorevole , è ricorso al sofisma d'interpretar come distinzione di mestiere quella, che nel testo è mera distinzione di difetto , comune al Rapsodo , ed all'Istrione . Il mirabile si è che il medesimo Dacier ingenuamente confessa di non aver trovato in veruno autore antico che de'Rapsodi altri recitassero cantando, ed altri senza canto: ma non cangia perciò di opinione . I decreti de' gran-

(1) Aristot. Poet.Cap.XXVI.Tom.IV.pag. 32. E.

grandi Critici sono irrevocabili, come quelli del Fato.

Anche il padre Sanadon, per evitar una prova che le Tragedie intieramente si cantavano, si vale d' un simile sutterfugio nello spiegare i seguenti versi d'Orazio.

Che il Tragico Poema, ignoto innanzi,
Tespi inventasse è fama: il Dramma errante
Trasportando su i plaustri: il qual col canto,
E col gesto esprimean, dipinti il viso. (1)

Quel *canerent agerentque* gli era sommamente incomodo: onde, per adattarlo alla sua sentenza, gli aggiunge di propria autorità la limitazione d'una (secondo lui sottintesa) particella disgiuntiva: e vuol che s' intenda, *qua partim canerent, partim agerent*. Chi si arroga il privilegio di supporre così a suo talento ciò che a lui bisogna negli autori, è sicuro di mai non poter esser convinto.

Continuando Aristotile a sostener la preferenza della *Tragedia* sopra l'*Epopèa*; dice che la Tragedia ha tutti i vantaggi dell'Epopèa: poichè senza gli Attori, con la sola lettura conseguisce ancor essa il suo fine, ed ancor essa è fatta non meno per la gente colta, che pel popolo: e che ha di più dell'Epopèa (oltre la libertà di valersi d'ogni specie di verso) la decorazione, e la *musica*. Or a-

(1) *Ignotum tragica genus invenisse Camoenæ*
Dicitur; et plaustris duxisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque, peruncti faecibus ora.
(Horat. Poet. v. 273.)

vendo poc'anzi detto che i Rapsodi cantavano, parrebbe che qui Aristotile cadesse in contraddizione assegnando la musica alla Tragedia come suo privato vantaggio. Ma più tosto che condannar il nostro Filosofo di una contraddizione sì chiara, e sì vicina; convien credere che il canto de' Rapsodi fosse molto più uniforme, e più semplice di quello del Coro, e degli Attori, quando nelle Strofe, nelle antistrofe, negli Epodi, e ne' Cantici si valevano d'una musica numerosa, e figurata, che chiama Aristotile *Melodia*; della quale non facevano mai uso ne' Diverbj. Differenza limpidamente spiegata da Aristotile medesimo nel Libro VIII Cap. V Politic. (1) Passo da noi sin da bel principio citato, e che, per comodo de' lettori, è qui necessario di ripetere.

Tutti diciamo esser la musica da annoverarsi fra le cose più dilettevoli: o sia essa semplice, e nuda: o accompagnata di melodia. E' differenza, che (cambiati i nomi) si conserva visibilmente ai di nostri fra i recitativi, che sono appunto i diverbj e le Arie, che sono indubitatamente i *cantici*, o sian *monodiae* degli antichi. Onde, benchè il semplice canto de' recitativi, ed il figurato delle Arie siano musica entrambi, perchè sono entrambi soggetti a' canoni musicali, dee credersi che Aristotile abbia qui chiamato per eccellenza col nome di musica il canto più artificioso, di cui non faceano uso i Rapsodi, e che nel passo di sopra addotto egli

(1) Aristot. Politic. Lib. VIII. Cap. V. Tom. III. pag. 607. D.

egli ha chiaramente distinto col nome di melodia.

Dice che la forza della Tragedia ristretta in più breve spazio fa maggiore impressione, e conseguisce più sollecitamente il suo fine, che quella dell' Epopèa, dissipata, e divisa in tanto maggiore estensione; e che, per cotesta sua estensione appunto tanto maggiore, non può conservar così perfettamente la sua unità, come fa la Tragedia. Poichè se l' Epopèa restringe la sua imitazione ad una sola azione, divien mancante, e breve fuor di misura: se per evitar tal difetto impiegherà tutto il numero de' versi della Iliade nel solo Soggetto dell' Edipo, riuscirà il Poema languido, voto, e nojoso; e se, per riempirlo ricorrerà a varj e distinti Episodj, l'e azioni subalterne ne altereranno l' unità. Prova di questa verità vuol che sia il potersi trarre da qualunque Poema Epico diversi Soggetti di tragedie: ed il trovarsi nell' Iliade medesima, e nell' Odissea diverse parti, o Episodj, che hanno la convenevole misura in se stessi d'una giusta Azione drammatica. Benchè (dice egli) non sia perciò punto condannabile Omero, avendo egli conservato l' unità dell' Azione sua principale, *quanto dalla natura dell' Epico Poema è permesso*.

Non so perchè abbia qui taciuto Aristotile il merito più grande del Tragico Poeta, cioè quello di soddisfare, scrivendo, all' indispensabile impegno di scordarsi affatto di se medesimo: e di non parlar mai col proprio, ma sempre col cuore altrui; arte, che suppone una ben difficile conoscenza, ed

una non comune attività a potere assumere a suo talento il carattere, cioè le disposizioni dell'animo d' un personaggio introdotto; arte, che produce il più esquisito di tutti i piaceri, mentre rende visibili le diverse, ne' diversi individui, interne alterazioni degli affetti umani; de' quali, a seconda del bisogno, investito il Poeta, ne investe l' animo de' suoi spettatori, e seco dolcemente lo trasporta dove gli aggrada; arte magistralmente insegnata da Orazio nella sua Poetica,

Che la sola beltà pregio bastante
D' un Poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor, che in mille affetti,
A voglia sua, lo spettator trasporta. (1)

Ed arte infine così al Poeta tragico necessaria, che negletta dal gran Torquato, lo ha reso nel suo *Torrismondo* tanto inferiore a se stesso, quanto nell' immortal suo Goffredo è superiore ad ogni altro.

Si decide finalmente che avendo la Tragedia i vantaggi di cagionare un più vivo, e di lei proprio, sensibilissimo piacere, e di conseguire più certamente, e più sollecitamente il suo fine, è più perfetta indubitatamente dell' Epopèa.

E qui facendo, come è suo costume, il brevissimo epilogo delle materie, che suppone di aver lucidamente spiegate, termina Aristotile il suo trattato dell' Arte Poetica.

(1) *Non satis est pulcra esse poemata, dulcia sunto;*
Et quocumque volent animum auditoris agunto.
Horat. Poet. v. 99.

FINE.

VITA
DELL' ABATE
PIETRO METASTASIO
POETA CESAREO.

Pietro Trapassi, comunemente chiamato Metastasio, nacque in Roma ai 28. di Gennajo dell' anno 1698 da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galassi di Bologna. Il Padre, quantunque poverissimo fosse, lo fece ne' primi elementi delle lettere ammaestrare; alla quale paterna cura egli rispose fin da fanciullo oltre ogni espettazione. Imperciocchè aveva sortito dalla natura un ingegno tanto maraviglioso, che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza istruito ne primi elementi della lingua latina, ma altresì cantava leggiadrissimi versi all' improvviso. Una sera, che nella pubblica strada egli si tratteneva in questo esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian Vincenzo Gravina, il quale rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, molto lo commendò, e gli offerse in ricompensa una moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel disprezzare il denaro esibitogli, e il suo talento dimostrato nell' improvvisare, innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella propria sua casa, per coltivare quella tenera pianta, la quale fin da' primi suoi anni Prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti ma-

maravigliosi. Lo chiese al Padre, il quale spinto non meno dalla povertà, che dall' amore verso il Figlio, glielo concesse. Appena ricevuto in casa il nuovo Alunno, seguendo il costume degli antichi uomini eruditi del secolo XIV., cambiò il suo cognome Trapassi, *e lo chiamò* Metastasio, *parola derivata dal verbo greco* μεταίσημι, *che significa* trapassare. *Era il Gravina diligentissimo coltivatore delle greche lettere, e in queste principalmente, e nella poesia prese a istruirlo, obbligandolo a seguire scrupolosamente l' orme de' greci esemplari, e nulla dipartirsi dalle leggi, che Aristotile prescrive a i poeti, non lasciando mai libero il corso alla sua fantasia. In questa prima così rigida scuola, e nell' età di soli 14. anni scrisse il Metastasio il suo* Giustino: *tragedia, per vero dire, singolare, e maravigliosa, se si ha riguardo alla tenera età, ed agli impedimenti, che arrestavano l' ingegno del suo Autore. Dopo queste prime istituzioni fu egli ammaestrato nelle scienze, e massimamente nella Legge; avendo divisato il Gravina di renderlo Avvocato. Dal quale studio sebbene la sua natura lo distraesse con forza grandissima, ed alla poesia lo richiamasse, pure con somma docilità in esso si esercitò finchè visse il suo Maestro. Morì questi ai 6. di Gennajo del 1718., e alla sua morte dette al suo Discepolo una pubblica, e solenne testimonianza del suo amore, dichiarandolo erede di una gran parte de' suoi averi, la quale eredità ascese, che giugnesse a 15000. Scudi Romani. Rimasto egli d improvviso possessore di contanti, di robe,*

e di

e di beni, cominciò a spendere senz' alcun freno, o ritegno, tenendo continuamente lauta corte, abbandonato affatto lo studio della Legge, dopo essersi di bel nuovo tutto consacrato a quello della poesìa. Né lungamente fece tal vita, che la eredità lasciata dal Gravina venne meno, e non bastando alle cominciate spese le rendite, che ne ritraeva, fu costretto a vendere parte della roba, e delle possessioni. Conobbe egli presto a quale povertà in breve lo strascinava il disordinato suo spendere; e volendo recare al fallo commesso alcun riparo, divisò di lasciare Roma, e i falsi amici, che a ciò l avevano condotto, e rivolgersi di bel nuovo allo studio della Legge, dal quale assai più di vantaggio potea ritrarre, che dalla poesìa. Quindi di là si partì, e andò a Napoli, città, che allora non meno che adesso per gli studj della Legge grandemente fioriva; e trovato un valente Avvocato, colla scorta, e gl' insegnamenti di lui cominciò a dare opera diligentissima allo studio di quella scienza, lasciata la poesìa, e l' amore della quale altra volta lo aveva fatto traviare da quel sentiero, nel quale aveva procurato di condurlo prima il Gravina, ed allora ve lo conduceva la necessità. Ma non andò guari che i nuovi suoi propositi si renderano vani, ed egli all' antico suo amore per la poesìa ritornò. Rimasta incinta la Imperatrice Elisabetta, moglie dell' Imperatore Carlo VI., deliberò il Vice Re di Napoli di solennizzare con insolita pompa il dì natale di quella Principessa, per dimostrare l' allegrezza, che in lui cagionava quella grandezza tanto di ciascuno desiderata.

Tra

. *Tra le molte feste, che a quest' oggetto si ordinarono, fuvvi una rappresentanza teatrale, per la quale fu da lui scelto per poeta il Metastasio. Ricevè egli con grandissimo dispiacere, e dopo lunghi contrasti l' incarico addossatogli, siccome quello, che da' nuovi suoi studj lo distraeva, ed alla poesìa lo richiamava: pure gli convenne ubbidire, e solamente ottenne, che d' un segreto impenetrabile fosse ricoperto il suo nome; affinchè ciò fosse ignoto al Maestro della Legge, il quale gli aveva severamente vietato qualunque ancorchè piccolissimo studio della poesìa. Scrisse egli allora la composizione intitolata* gli Orti Esperidi, *la quale ben a ragione riscosse l'applauso universale: ma perciò appunto messe nell' animo di tutti un desiderio ardentissimo di saperne l' Autore, e principalmente nella Cantatrice Marianna Bulgarini, che nel dramma aveva rappresentata la parte di Venere. Essa in parte stimolata dalla solita femminile curiosità, in parte dalla gratitudine per l'onore, che le aveva cagionato quella rappresentazione, mosse ogni pietra, nè mai ristette, finchè non rinvenne il nascosto Autore, il quale rinvenuto volle conoscere, e conosciutolo colle sue attrattive di tal maniera lo adescò, che gli fece abbandonare il Maestro della Legge, e la sua scienza, ed allo studio della poesìa lo richiamò. Al quale studio egli consacrò di bel nuovo tutto se stesso, e varj drammi compose, che gli recarono gloria grandissima, non senza qualche emolumento. Onde egli scrisse allora* la Didone abbandonata, *e il* Ciro riconosciuto, *e poi tornato in*

pa-

patria colla Bulgarini, il Catone in Utica, l'Ezio, *la* Semiramide, *l'* Artaserse, *l'* Alessandro *nell'* Indie. *I quali drammi levarono tosto altissimo grido, e il nome suo portarono per tutte le principali contrade, non solo dell' Italia, ma di tutta l'Europa. Viveva allora in Vienna alla corte dell'Imperadore Carlo VI il famoso Apostolo Zeno onorato del titolo di Poeta, e di Storico Cesareo, coll' obbligo di somministrare al teatro nella corte quei drammi, che dal medesimo Imperadore gli venivano imposti. Ma egli sentendosi già dagli anni, e dalle frequenti, e lunghe infermità domato, e ad altri più gravi studj, che quelli della poesia non sono; essendo da lunga stagione inclinato, procurò di avere il Metastasio a suo compagno in quel faticoso incarico, il che da lui agevolmente si ottenne. Nel 1729 fu il Metastasio chiamato a Vienna, eletto Poeta Cesareo coll' annuo stipendio di 3000 Fiorini, dove, posto ordine a' suoi affari, ed alla Bulgarini raccomandati, andò l' anno seguente. Pervenuto in quella città, fu con somma clemenza accolto da quell' augusto Monarca, al quale rimase sempre caro non meno, che alla gloriosissima sua figlia Maria Teresa erede del suo amore per gli uomini dotti, come de' suoi stati, e della sua gloria. Alla quale clemenza di quegli augusti suoi Mecenati verso di lui si mostrò egli gratissimo, rimanendo ad essi avvinto finchè visse con fortissimi vincoli, non dirò solo di riconoscenza, ma ancor di amore. Per la qual cosa non v' ebbe impeto d' avversa fortuna, che quella Imperiale famiglia affliggesse, al quale non si sen-*

tisse anch' egli oppresso da profonda melanconia, e da acerbissimo dolore. Laonde quando l' Imperadore Carlo VI. fu da immatura morte tolto dal mondo, quando l' Imperadrice Maria Teresa assalita da un mortale vajuolo pose per alcun tempo tutti i suoi sudditi in grave timore della sua vita, quando le armate nemiche, secondo le varie vicende delle battaglie, sconfissero le Austriache nelle diverse guerre, che hanno tormentata la Germania, e in altre simili calamitose circostanze, fu il povero Metastasio da tale afflizione colpito, che ne sofferse gravissime malattie, le quali debilitarono grandemente la sua salute. I quali tristi effetti del suo dolore furono così grandi, e così veementi, che non poterono mai esser vinti, e superati neppure dalla consolazione, che gli recavano i lieti avvenimenti, e favori, con che la fortuna seconda frequentemente sollevava, e rallegrava la medesima famiglia Imperiale. Conobbe presto il Metastasio, che la sua debole e vacillante salute richiedeva da lui una cura grandissima, e siccome le sue malattie erano provenute da un soverchio irritamento de nervi, credè di non potere ritrovare altro miglior rimedio, che condurre una vita quieta, e tranquilla, la quale calmando le sue troppo tumultuose passioni, ne impedisse, o almeno diminuisse gli effetti. Quindi egli si diede a fuggire il clamore, e lo strepito di quello, che volgarmente si chiama gran mondo, e cominciò a seguire una novella foggia di vivere sempre uniforme senza mai dipartirsene, e cambiarla. Tutti i giorni andava in casa della Contessa

d'Al-

d' Althan, dove si tratteneva dalle undici ore della mattina fino alle due dopo mezzo dì, e la sera dalle otto fino alle dieci; e dopo la morte di lei impiegò questo tempo col Conte Perlas Canonico di Breslavia. Dalle 6. ore fino alle otto della sera stava nella propria sua casa, dove col Barone de Hagen Presidente del Consiglio Aulico dell' Impero, e col Conte Canale Inviato di S.M. il Re di Sardegna leggeva continuamente gli Autori classici Greci, e Latini, i quali sino dalla sua tenera età egli amò sempre moltissimo: e perchè neppure a questa lettura mancasse un certo metodo, li leggeva sempre per ordine cronologico. e quando li aveva tutti forniti col medesimo ordine, li ricominciava. Che più? Fino nelle più piccole azioni, e nelle più indifferenti egli seguì questa medesima uniformità. Quindi fu osservato, che tutti i dì di festa ascoltava la messa sempre alla medesima ora, nella medesima chiesa, e nel medesimo luogo. Si levava del letto, studiava, desinava, e si coricava sempre all' ora medesima; e così va dicendo di tutte le altre sue azioni. Tanto diventò egli amico dell' ordine, e del metodo in ogni cosa. Quindi talora scherzando soleva dire, che temeva l' Inferno, perchè è un luogo, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat

Questo tenor di vita egli osservò continuamente sino all' anno 1782. nel quale sorpreso da violentissima febbre, ricevuta l apostolica benedizione, la quale il sommo Pontefice, che allora era in Vienna, gli mandò per mezzo del suo Nunzio Mon-

INDICE

Delle Opere contenute nel Quinto Volume.

LA GALATEA:	pag. 1
L' ENDIMIONE.	23
GLI ORTI ESPERIDI.	49
L' ANGELICA.	73
L' ATENAIDE.	101
LA RITROSIA DISARMATA.	126
LA CORONA.	133
LA PACE FRA LE TRE DEE.	147
L' APE.	159
TETI, E PELEO.	165
IL CONVITO DEGLI DEI.	177
GIUSTINO.	193
VERSI ESTEMPORANEI.	248
Traduzione d' un Epigramma Greco.	259
Traduzione della Satira III. di Giovenale.	260
Traduzione della Satira VI. del Libro II. di Q. Orazio Flacco.	287
Invito a Cena d'Orazio a Torquato.	298
Dell'Arte Poetica, Epistola di Q. Orazio Flacco a Pisoni.	302
Note *alla medesima.*	340
Oggetto, ed Estratto dell'Arte Poetica d'Aristotile, e Considerazioni sulla medesima.	390
Vita di Metastasio.	609

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE OPERE

I numeri Romani indicano il Tomo, gli Arabi la Pagina.

A

Achille in Sciro, II. pag. 272
Adriano, I. 55
Alcide al Bivio. III. 297
Alessandro nell' Indie, II. 229
Amor prigioniero, I. 432
Angelica (l'), V. 73
Antigono, III. 137
Ape (l'), V. 159
Armonica (l'), IV. 484
Artaserse, I. 1
Arte Poetica (l') *d' Orazio*, V. 302
Asilo d' Amore (l'), I. 449
Astrea placata, II. 467
Atenaide (l'), V. 101
Attilio Regolo, IV. 1
Augurio di Felicità, IV. 462
Aurora (l'), IV. 481

B

Betulia liberata, IV. 277

C

Cantate, III. 349
Canzonetta, IV. 472

Can-

moderni Legislatori della poesia. Talchè a i precetti, che egli con somma erudizione ha dati nell' estratto della poetica d' Aristotile, si potrebbero porre gli esempj tratti da suoi drammi medesimi. Sebbene però questo pregio sia certamente grandissimo, pure non è a mio credere in lui il maggiore, nè quello, che più degli altri serve a rendere le sue opere maravigliose e a ciascun ordine di persone accette sopra quelle di ogni altro scrittore. Ma la maniera di trattare gli affetti, e lo stile è in esso tanto singolare, che non saprei qual altro poeta potesse in ciò paragonarglisi: e ciò, siccome io giudico, è quello principalmente, che rende i suoi drammi quasi sirene, siccome de' versi d' Omero diceva Eustazio, e di tali allettamenti li riempie, che non può chiunque li legge in alcun modo astenersene, e tutto non sentirsi commosso, e tal volta forse ancor piangere, se non è di animo rozzo oltre misura, ed incolto. Il che è opinione tanto radicata nelle menti di tutti, che il Metastasio sia perciò oltremodo maraviglioso, che troppo inutil cosa sarebbe il volerlo qui dimostrare. La qual maniera di trattare gli affetti egli poi l'ordina con un certo suo stile nobile e chiaro, ma nel tempo medesimo così molle, e tenero, che nulla più. E quantunque sieno molti altri poeti, i versi de' quali sono bellissimi e per nobiltà d' immagini, e per eleganza d' espressioni, pure rare volte se ne vedono di così dolci, e così affettuosi, come son quelli dei drammi del Metastasio. Quindi non dee recar maraviglia il plauso grandissimo, che sempre riscossero le opere sue

Canzonette, IV. 437
Catone in Utica, II. 106
Ciclope (il), I. 437
Cinesi (le), I. 412
Ciro riconosciuto, II. 323
Clemenza (la di Tito, II. 1
Complimento, IV. 471
Complimento, IV. 474
Complimento. IV. 475
Complimento, IV. 477
Complimento, IV. 479
Complimento. IV. 480
Complimento, IV. *Ivi*
Complimento, IV. 483
Contesa (la) de' Numi, II. 427
Convito (il) degli Dei, V. 177
Corona (la), V. 133

D

Danza (la), I. 391
Demetrio, I. 102
Demofoonte, II. 176
Didone abbandonata, I. 317

E

Egeria, III 322
Elena (Sant') al Calvario, IV. 301
Endimione (l'), V. 23
Epitalamj, III. 390
Estate (l'), IV. 482
Eroe Cinese (l'), III. 261
Ezio, I. 259

F

Festività (per la) del SS. Natale, IV. 378

G

Galatea (la), V. 5
Gara (la), IV. 452
Gioas Re di Giuda, IV. 252
Giuseppe riconosciuto, IV. 320
Giustino, V. 193
Grazie vendicate (le). II. 394

I

Imperial Residenza (l') di Schonbrunn, II. 495
Inno a S. Giulio, IV. 414
Inverno (l'), IV. 464
Invito a Cena d' Orazio a Torquato, V. 298
Ipermestra, III. 99
Isacco, Figura del Redentore, IV. 390
Isola disabitata (l'), I. 395
Istipile, I. 215

M

Madrigale. IV. 466
Morte (la) d' Abel, IV. 341
Morte (la) di Catone. IV. 498

N

Natale (sopra il SS.) Ode, IV. 411
Natale (il) di Giove, I. 380
Nitteti, IV. 98
Note all' Arte Poetica d' Orazio, V. 340

O

Oggetto, ed Estratto dell' Arte Poetica d' Aristotile, V. 390
Olimpiade. I. 162
Omaggio (primo) di canto, IV. 476
Omaggio (il vero), I. 426
Origine (l') delle Leggi, III. 463
Orti Esperidi (gli), V. 49

P

Pace (la) fra la Virtù, e la Bellezza, II. 38
Pace (la) fra le tre Dee, V. 140
Palladio conservato (il), II. 447
Parnaso (il) accusato, e difeso, II. 451
Parnaso (il) confuso, II. 481
Partenope, IV. 223
Passione (la) di Gesù Cristo, IV. 361
Pubblica Felicità (la), III. 455

Q

Quadro (il) animato, IV. 469

R

Ratto (il) d' Europa, IV. 487
Re (il) Pastore, III. 226
Rispettosa (la) Tenerezza, IV. 460
Risposta ad Orazio, IV. 467
Ritrosia (la) disarmata, V. 126
Romolo, ed Ersilia, IV. 140
Ruggiero (il), IV. 179

S

Scommessa (la), IV. 478
Semiramide, III. 180
Siroe, II. 55
Sogno (il) di Scipione, I. 367
Sogno (il), I. 460
Sonetti, IV. 416
Strada (la) della Gloria, III. 385
Strofe per musica, IV. 432
Strofette, IV. 483

T

Temistocle, III. 1
Tempio (il) dell' Eternità, II. 402

Teti, e Peleo, V. 165
Traduzione della Satira III. di Giovenale, V. 260
Traduzione della Satira VI. di Q. Orazio, V. 287
Traduzione di un Epigramma Greco, V. 259
Tributo di Rispetto, e d' Amore, IV. 456
Trionfo (il) d' Amore, III. 334
Trionfo (il) di Clelia, IV. 96

V

Versetti, IV. 469
Versi estemporanei, V. 258
Virtuosa (la) Emulazione, IV. 478
Vita di Metastasio, V. 609
Voti Pubblici, III. 438

Z

Zenobia, III. 53

MAG 569